ALBERT J. EDMUNDS

I VANGELI
DI BUDDA E DI CRISTO

PER LA PRIMA VOLTA PARAGONATI
NEGLI ORIGINALI

DALLA 4ª EDIZIONE DI FILADELFIA, 1908,
A CURA DEL PROF. M. ANESAKI

REMO SANDRON — EDITORE
LIBRAIO DELLA R. CASA
MILANO-PALERMO-NAPOLI

OFFIC. TIPOGR. Sandron - 233 - I - 200113

INTRODUZIONE STORICA.

1. Antichità dei testi pali.

Non può dirsi, come di molte cose indù, che manchi il carattere storico alla religione di Gotamo. Asoko, il Costantino buddista, ha inciso sopra tre diverse rocce, in tre differenti parti dell'India, e in due alfabeti differenti, il nome di cinque re greci, ai quali egli mandò ambasciatori (1), cioè: Antioco, Tolomeo, Antigono, Magas ed Alessandro. Questi cinque re potevano solamente aver regnato fra il 252 e il 258 a. C. Il primo fu Antioco Theos, che regnò ad Antiochia dal 262 al 247 a. C., il secondo, il celebre Tolomeo Filadelfio, che regnò in Alessandria dal 285 al 247 a. C., fondò o ingrandì la Biblioteca Alessandrina. Gli altri re furono Antigono Gonatas di Macedonia, 278-239 a. C., Magas di Cirene, 308-258, ed Alessandro di Epiro, 272-219. Ora, due di questi re furono protettori degli studii; Antigono seguì le lezioni di Zenone Stoico (2), ed a Tolomeo si dovè se il Pentateuco fu tradotto in greco. Il suo bibliotecario, secondo Epifanio, era ansioso di tradurre anche i libri degl'Indù (3). Nello

(1) Edict. 13. CUNNINGHAM: *Corpus Inscriptionum Indicarum*, London, 1879.— SENART: *Les Inscriptions de Piyadasi*, Paris, 1881-86, 2 vol.—VINCENT A. SMITH: *Asoka*, London, 1901. — Il presente passo fu scritto prima che si pubblicasse questo eccellente libro.

(2) Diogenes Laertius: *Vitae Philosophorum* VII, 8.

(3) Epifanio di Mens. et Pond. Debbo questa ed altre citazioni ad Estlin Carpenter (*Nineteenth Century*, Dic. 1880), e tutte sono state verificate.

stesso editto Asoko dichiara di aver fatto una « conquista religiosa » non solamente in India, ma anche nei dominii dei cinque re greci, come in Ceylon, e che in tutti questi paesi è accettata la sua religione. Nell' Editto 2, egli c'informa che nello stesso territorio ha fatto scavare pozzi e piantare erbe medicinali, per amore degli uomini e delle bestie. Ora le cronache di Ceylon confermano le scritture e rammentano che egli mandò missionarii a Ceylon, nel Cashmere e nel regno dei Greci. A Ceylon la religione è durata fino al giorno d'oggi, con tutti i suoi testi e commentari; nel Cashmere si è corrotta, divenendo insignificante, mentre nell' antico impero dei Greci non ha lasciato ricordi, fuorchè nei monumenti e nelle monete del Penjab e dell'Afghanistan.

Queste sono prove bastanti, che la mancanza di testi sacri in un paese non implica in alcun modo che non vi sia mai stato il buddismo. Perciò noi possiamo con ragione concludere che la « conquista religiosa » di Asoko contava almeno alcuni seguaci in Atene, Antiochia ed Alessandria. Se però la missione non ebbe durevoli risultati, la colpa non fu nè di una parte nè dell'altra. Da un lato c' era un imperatore che faceva proseliti pel buddismo, e dall'altro c'erano dei re che studiavano filosofia e traducevano quanto potevano trovare delle Sacre Scritture d'Oriente.

I testi Pali esistevano, almeno oralmente, ai tempi di Asoko. Sulla roccia di Bairat nel Rājputana, Asoko raccomanda allo studio dei monaci, delle suore e degli ecclesiastici sette passi differenti della Scrittura (1). Il titolo di cinque di questi può

(1) La parola di Asoko per passi della Scrittura o Esposizione della dottrina è ripetutamente usata nei testi pali a significare uno dei discorsi di Gotamo, e ricorre appunto in uno dei passi scelti da Asoko, cioè la *Questione di Upatisso*, (Mahavaggo I, 23). La frase (con varianti dialettali) fu a lungo continuata, e noi la troviamo ripetutamente nell'ultimo *Lotus* patristico.

con certezza essere identificato oggi nel Sutta-Pitakam (1). Un testo può essere identificato con ragionevole sicurezza col Vinaya-Pitakam; mentre il rimanente, che è il primo della lista, è intitolato: « *L'esaltazione della disciplina* » (*Vinayo*). Questo, come altrove ho dimostrato, è probabilmente il Sermone primo, con qualche argomento d'introduzione. La parola particolare, tradotta *Esaltazione*, si trova usata aggettivamente in una frase stereotipata dei Testi Pali (2).

Secondo le cronache di Ceylon, Asoko convocò un Concilio dell'Ordine, nel quale il Canone era apparentemente chiuso. Si promulgò allora il suo ultimo trattato, ***Esposisioni delle tesi*** (3), mentre il presidente del Concilio insegnava al figlio di Asoko i cinque Nikāyos, la più alta Dottrina e Disciplina; cioè le tre divisioni del Canone. La cronaca dell'isola, che ci dice questo, risale almeno più indietro del 5° secolo a. C., anzi in sostanza è più antica di secoli.

La sua attendibilità è confermata, non solamente dalle iscrizioni missionarie di Asoko, come abbiamo visto, ma anche dalla leggenda che si trova sopra un sarcofago scoperto a Sañci nel cuore dell'India, leggenda che dice: « Majjhimo, apostolo dell'Himalaia ».

Ora le cronache di Ceylon narrano che Majjhimo era appunto il missionario mandato da Asoko in quella regione. Altre iscrizioni confermanti le Scritture e i ricordi buddistici furono scoperte nel 1897 e 1898 (4). La prima, di Asoko, indica il posto

(1) Rhys Davids: *Journal of the Royal Asiatic Society* (*Giornale della Società Reale Asiatica*) Luglio 1898. Così pure il *Manual of Buddhism* (*Manuale del Buddismo*), edizione 1899, pagine 224, 225.

(2) E. g. Udàna V. 3. Per la mia identificazione del Vinaya-Samukkamsa, vedasi *The light of Dharma* (*La luce del Dharma*), San Francisco, Aprile e Luglio 1904.

(3) Le parole usate sono *Pakāsayi* e *Desesi*; ed io seguo l'opinione di Oldenberg ed altri che dette parole significhino « pubblicato per la prima volta ».

(4) *Journal of the Royal Asiatic Soc.*, 1898, pag. 533.

dove nacque Budda, menzionando il nome di Lumbini, che si trova nei testi sacri (1). L'altra iscrizione, trovata nel 1898, è anteriore ad Asoko, e conferma il Libro della Grande Morte alla divisione delle reliquie del Savio (2).

Poco dopo la morte di Asoko, circa 200 anni a. C., fu costruita la grande muraglia intorno alla sommità del Bharahat nell'India Centrale (3). Su questa muraglia sono aggiunti ai titoli delle Scritture i nomi dei pii Buddisti, che sono descritti come « oratori » — « versati nei Dialoghi » — « versati nei Cesti » — e « versati nelle cinque Collezioni » (4). Di queste Cinque Collezioni o *Nikāyos* (chiamate anche *Agamas*) quattro sono menzionate per nome nel *Divyāvadāna*, opera sanscrita emanante da una scuola differente da quella che rappresentano i testi Pali.

Nelle versioni cinesi tutt'e quattro sono state distese in forma letteraria, e somigliano abbastanza ai loro omonimi Pali, per mostrare che entrambe le recensioni hanno una origine comune (5).

Le cronache di Ceylon affermano che il Canone fu messo in iscritto in quell'isola verso il 40 a. C., dopo essere stato per 400 anni trasmesso dalle scuole degli oratori. Ora abbiamo sufficienti testimonianze di viaggiatori di differenti nazioni—Cinesi, Arabi e Inglesi — che i manoscritti furono copiati in Ceylon dal

(1) S. B. E. (*Sacred Book of the East*, ossia *Libri sacri dell'Oriente*) vol. X, parte 2ª, pag. 125.

(2) S. B. E. vol. XI, pag. 132. Il racconto, nel Pali, che il Sākyas fece un riparo simile al resto, è omesso nella traduzione a pag. 134. Vedi la Nota di Rhys Davids nel *Journal of Royal Asiatic Soc.*, p. 588. Vedi il libro di Anesaki, p. 194.

(3) Fergusson: *History of Indian and Eastern Architecture*. (*Storia dell'Architettura Indiana e Orientale*) London, 1876, p. 85.

Cunningham: *The Stupa of Bharhut (Bharahat)*. Londra, 1879; Pillar 85, e Rails 41 e 52, ecc.

(4) Si paragoni col *Sepetakino* di Bharahat il *Tepitako* di *Milindo*, pag. 19; e così pure *Tipetako* nell'introduzione di *Buddhagoso* al Vinayo, p. 313, e *Tipitakadharo*, ibid. p. 299.

(5) Catalogo del *Tripitaka Cinese* di Bunyiu Nanjio. Oxford, 1883, colonna 127.

quinto secolo in giù. Roberto Knox, inglese, vide i monaci che nel 17° secolo scrivevano i sacri testi sulle foglie di palma.

Abū-zaid, mussulmano, compilando i viaggi dei mercanti arabi del nono secolo, usa queste notevoli parole: « Il regno di Ceylon (Serendib) ha una legge, e dottori che si radunano di quando in quando, appunto come fra noi si radunano le persone che raccolgono le tradizioni del Profeta. Gl' Indiani si affidano ai dottori, e sotto la dettatura di questi scrivono la vita dei loro profeti e i precetti della loro legge » (1). Fā Hien, il Cinese, nel 5° secolo, impiegò tre anni a copiare i manoscritti di Ceylon, e li portò nella Cina. Possiamo perciò dar fede alle cronache dell' isola, quando dicono che i sacri testi furono scritti verso il 40 a. C.

Le scuole degli oratori, che precederono gli scribi, sono menzionate nelle iscrizioni del 3° o del 2° secolo a Bharahat. Così pure sono rammentate nelle *Questioni di re Milindo*, il libro che io chiamo l'Ireneo Buddista, come anche nei commentarii antichi e nel Canone stesso. Re Milindo è stato identificato col Greco Menandro, che regnò nel Panjab un centinaio di anni a. C. Il lavoro stesso fissa apertamente la sua data a 500 anni dopo la morte di Gotamo; e siccome molti antichi Buddisti, eccetto Asoko e le cronache di Ceylon, calcolano a secoli e non ad anni, così quella data corrisponde a un dipresso al primo secolo dell'Era Cristiana. Le *Questioni di Milindo* sono poste dal Buddhagoso nel 5° secolo d. C., e debbono perciò porsi fra Menandro e lui. Il libro stesso, quando allude alla profezia di Gotamo che la sua religione durerebbe solamente cinquecento anni, non palesa conoscenza alcuna di una più lunga durata di essa, e con ragione può esser fissata al tempo dei Flavii. Di più, il fatto stesso che la predizione si è trasmessa inalterata nella Disciplina canonica,

(1) Abū-Zaid, tradotto da Reinaud nel 1845 (dopo Renaudot, 1718), edito da Chardon: *Voyageurs anciens et modernes*: Paris, 1869, Tom. 2, p. 143.

mentre è stata cambiata in cinquemila nei Commentarii dopo Cristo (1), sta in favore della origine precristiana del testo. Quando, spirati i 500 anni, la religione continuò ad estendersi nella Cina, fu necessario che i Padri Buddisti aggiungessero uno Zero al 500 di Gotamo.

Tornando a Milindo, possiamo dire che, come il Nuovo Testamento è immanente nelle pagine d'Ireneo, così è dei Pitakas Pali nelle pagine di Milindo. Prima d'Ireneo (190 d. C.) le nostre citazioni dei Vangeli sono frammentarie e inesatte, e non bastano a provare che il Vangelo esistesse nella forma presente; quantuque, prese insieme col Diatessaron di Taziano, lo provino all'evidenza, specialmente quelle di Giustino Martire, che fu il maestro di Taziano. Nello stesso modo, nessun libro buddista anteriore all'Era Cristiana, all'infuori del Canone, indica la compiuta esistenza di questo, come la indica il *Re Milindo*. Poi, al tempo di questo lavoro, c'erano molti Diatessaron buddistici, come il *Lalita Vistara*, che però possono meglio paragonarsi ad un Vangelo apocrifo basato su quello canonico. Le citazioni di Milindo dai testi Pali sono numerose, esplicite ed esatte. Di più questo lavoro di un ignoto Padre Buddista, dopo aver rammentato gli oratori versati nei Dialoghi, versati nella Disciplina, e versati nella Dottrina più alta, parla ancora di oratori della Storia della Nascita e di ciascuno dei cinque Nikāyos (collezioni di Dialoghi).

Nel periodo fra la Scrittura, circa 40 a. C., e l'Era Cristiana, un interessante schiarimento sulla trasmissione dei sacri testi in Ceylon è dato dal seguente passo della *Storia della Religione (Sāsanavamso)*, opera Burmese del 19° secolo, derivata da fonti più antiche: « Dipoi, nel tempo del re chiamato Nāgo il Con-« quistatore, quando l'intera isola di Ceylon era turbata dal ti-

(1) Per esempio, il *Commentario sulla Lunga Collezione* e la *Grande Cronaca* di Ceylon.

« more dei cattivi monaci, i monaci che trascinavano i Tre Pa-
« nieri, andarono in India. Quelli che non vi andarono, e rima-
« sero a casa, essendo oppressi dal timore della carestia, strin-
« sero le loro cinture, misero il ventre nella sabbia, e trascina-
« rono i Tre Panieri.

« Poi, al tempo del re Kutakannatisso, quando il timore dei
« cattivi monaci fu calmato, i monaci ritornarono dall'India, ed
« insieme con quelli che erano rimasti a Ceylon, riconciliarono
« i Tre col Gran Ministro; e quando l'accordo fu fatto, li sta-
« bilirono. Poi, quando furono stabiliti, li portarono bene sola-
« mente a Ceylon ».

Nel Libro della Disciplina c'è un documento, che io chiamerò l'Appendice del Concilio, e si trova in inglese a pag. 370 del volume XX dei *Sacred Books of the East*. Ora quest'Appendice sa del Secondo Concilio dell' Ordine un centinaio d' anni dopo la Grande Morte, ma non del Terzo Concilio al tempo di Asoko. Di più, sa di due sole divisioni del Canone, cioè: Dottrina e Disciplina, ma non della terza, « la più alta Dottrina ». Ora questa era fra gli *Antilegomena* (1) del Secondo Concilio, mentre, come abbiamo visto, vi fu aggiunto un intero trattato ai tempi di Asoko. Da questi fatti si deduce una data posteriore per « La più Alta Dottrina » ed una anteriore per l' Appendice.

L' Appendice mostra che il Canone venne fissato dopo la morte di Gotamo da monaci dotti, che ne sapevano a memoria certi passi.

A coloro che mettono in dubbio che un insieme di dottrine possa trasmettersi oralmente tanto bene, quanto per mezzo di manoscritti contrastanti, io consiglio di consultare le osserva-

(1) *Antilegomena*, ossia libri in disputa, è il primitivo nome cristiano di sette libri del Nuovo Testamento, la cui autenticità fu discussa per 300 anni: Ebrei, Giacomo, 2 Pietro, 2 e 3 Giovanni, Giuda e Rivelazione. Qui applichiamo il termine ai libri di Budda.

zioni di Max Müller sulle memorie dei popoli orientali e primitivi nella sua *History of Ancient Sanscrit Literature* (Storia dell'antica letteratura sanscrita). I testi Pali c'informano che i discorsi di Gotamo e le regole della disciplina venivano imparati a mente e cantati in coro da' suoi discepoli immediati, durante il suo lungo ministero di 45 anni (1). L'Appendice del Concilio conferma i racconti dei testi più antichi, narrando che Anando, il più fedele seguace di Gotamo, era la più grande autorità per i dialoghi, e Upali il suo maestro della Disciplina. I monaci, che stabilirono il Canone secondo la loro istruzione, ebbero cura di *correggere le corruzioni del testo* (2).

La menzione di un regno greco nel Sutta 93 della *Collezione di mezzo* prova soltanto che certi Dialoghi, *nella loro presente forma letteraria*, debbono essere posteriori ad Alessandro, od anche alla fondazione di un impero greco-battriano verso il 250 a. C. Ora questo è il tempo di Asoko, il cui Editto di Panjab usa il preciso nome (Yona-Cambojo) che si trova nella *Collezione di mezzo*, benchè nella forma più lunga (Yonaka-Kambojo). Abbiamo già visto che il racconto di Tesi fu senza dubbio pubblicato nello stesso tempo, poichè fu ripubblicato nel 5° secolo dopo Cristo (3); ma questo non prova la remota antichità dell'antico nucleo del Canone. Copleston si è spinto tropp' oltre, facendo risalire il Libro della Gran Morte al tempo di Asoko, a motivo della menzione di un Imperatore (*Cakkavatti*) e della menzione di templi. Ma l'idea di un imperatore indiano non cominciò nè con Asoko nè con Candagutto, e risale alla più

(1) Vedasi, per es., S. B. E. XIII, p. 305; XX, p. 6.

(2) Così traduco le parole *Khandaphullam patisankharimsu* che Davids e Oldenberg traducono con *rimediare ai guasti*. (S. B. E. XX, p. 173) Childers dà un esempio dell'uso della prima parola, che lo associa alla integrità scritturale o testuale.

(3) *Grande Cronaca*, regno di Dhatuseno: « Come Asoko il Giusto, egli fece una narrazione dei Tre Panieri ».

antica epopea greca; chè il *Dharmarājā*, ossia re per diritto, è un antico ideale di sovranità in tutta l' India, e quanto agli edifici, sappiamo dal Dioyāvadāna che, se Asoko inalza templi per indicare i luoghi sacri, esistevano già prima semplici ripari o cupole.

Dal primo secolo dell' Era Cristiana in poi, un fiume di missionarii e di traduttori si rovesciò dall'India nella Cina, dove tradussero in Cinese i testi sacri. Dapprima, si prescelse per la traduzione il Mahāyāna, allora in onore; ma nel 149 un principe Parthiano, probabilmente il figlio di Vologeses II, morto appunto in quell'anno, rinunciò al regno, si fece buddista, e andò in Cina, dove tradusse l'Hinayāna. Gli antichi Cataloghi attribuiscono a lui 176 traduzioni, 55 delle quali esistono ancora; e di queste, 43 sono Hinayana (1). Se potessimo avere questi libri in una delle lingue europee e paragonarli col Pali, si farebbe molta luce sulla storia del testo, perchè molte delle sue versioni sono identiche a quelle del Sutta Pali. Masahar Anesaki attende ora a questo importante lavoro.

Uno dei più forti argomenti per l' antichità delle scritture buddiste è la data delle prime versioni cinesi. Samuel Beal, nella sua *Catena* (1871) così dice: « Il Sutra chiamato le *Quarantadue Sezioni*, che è di carattere puramente etico, fu portato in Cina nella sua presente forma verso il 70 d. C. Questo fatto non può essere contestato, perchè vien rammentato negli annali del paese, ed in memoria di esso fu costruito un tempio, di cui si parla estesamente in un'opera autentica ben conosciuta, *Storia dei templi di Lo Yang*. Se quindi quest'opera, al tempo della prima ambasciata Cinese, 64 d. C., era così ben conosciuta nell'India da esser ritenuta la più opportuna a tradursi per esporre le dottrine della religione che stava introducendosi nel paese,

(1) Nanjio: Catalogo del Tripitaka Cinese. Oxford, 1883, Appendice II; Beal: *Abstract of Four lectures*, p. 7.

è ragionevole supporre che già fosse stata scritta nell'India in un periodo anteriore; e perciò non possiamo sbagliare di molto, facendola risalire almeno al principio dell' Era cristiana. Ma poichè nella prima Sezione di quest'opera è apertamente accennata l'esistenza delle 250 regole del Prātimoksha, o regole della Disciplina Conventuale, si può affermare che queste regole erano ben conosciute e generalmente accettate al tempo della composizione del Sutra; e quindi siamo riportati ad una data ancor più antica per la riduzione di queste regole al loro presente numero e forma » (1).

Pure c'è da fare ancor molto nella critica dei libri di Budda. La conoscenza che ne abbiamo, è inferiore alla conoscenza del Nuovo Testamento alla fine del secolo 18°. Dopo un centinaio d' anni di duro lavoro dei dotti Pali, possiamo sperare di giungere ad una comprensione scientifica delle Sacre Scritture Buddiste, appunto come ora vi stiamo arrivando per le Cristiane. Una delle prime cose da fare sarà quella di ricercare tutti i passi comuni alle varie versioni. Questo lavoro era stato cominciato da Burnouf nel 1852, quando la sua mano venne fermata dalla morte (2). Egli dimostrava che certi racconti fondamentali intorno alla vita e al potere di Gotamo si trovavano in accordi verbali (eccetto che per differenze dialettiche) nei manoscritti Pali di Ceylon e nei Sanscriti di Nepal. Questi manoscritti rappresentavano opere letterarie del tutto diverse, eppure qua e là contenevano passi identici. Ora i Tibetani ci dicono che quattro scuole rivali e loro sètte recitavano il Canone in quattro lingue differenti, cioè Sanscrito e tre dialetti (3). Sappiamo dalle sètte di Ceylon nominate sotto l'ultima di queste quattro

(1) Il prof. Max Müller ha anche dimostrato che il Dhammapada parla del Pratimoksha come di un vecchio codice stabilito. Dhammapada. § 185, n. (Nota di Beal).

(2) *Le Lotus de la Bonne Loi*. Paris, 1852, p. 859.

(3) Burnouf: *Introduction à l'Histoire du Bouddhisme indien*. Ed. 1876, p. 397.

scuole che il loro dialetto era il Pali. Ora, quando consideriamo che le versioni Pali e Sanscrite sono state trasmesse da sètte rivali, le loro somiglianze fondamentali devono risalire ad un'antichità anteriore ad entrambe. Diamo qui il primo dei testi paralleli di Burnouf (1).

Una gloriosa notizia simile a questa è andata all' estero: si dice che Egli è veramente il Benedetto, il Santo, la Luce assoluta, dotato di sapienza nella condotta, augurale, che conosce l'Universo, un' incomparabile guida degli uomini umili, il Maestro degli Angeli e dei mortali, il benedetto Budda. Quello che egli ha realizzato con la sua cognizione suprema, lo manifesta a quest'Universo co' suoi angeli, co' suoi dèmoni, co' suoi arcangeli, ed ai filosofi e bramini, principi e popoli. Egli predica la sua religione, gloriosa nella sua origine, gloriosa nella sua gradazione, gloriosa nella sua fine nello spirito e nella lettera. Egli proclama una vita religiosa interamente perfetta e perfettamente pura.

Ora questo passo, come tutti i paralleli di Burnouf, si trova non una, ma assai volte nel Canone Pali.

Veramente si troverà che tutte le ripetizioni Pali sono documenti fondamentali; e tali sono certamente le leggende della Natività, come ho accennato prima (2).

Perciò la miglior maniera di effettuare la nostra proposta di ricercare i passi paralleli nelle differenti versioni sarà quella di fare anzitutto una lista dei passi Pali; poi ricorrere ai dotti Sanscriti, Cinesi e Tibetani per trovare i passi corrispondenti nelle loro versioni rispettive. Quando sia provato che le sètte, le quali hanno trasmesso questi passi, sono vissute separate, ed hanno usato differenti linguaggi dopo il primo e secondo se-

(1) Burnouf lo cita dalla Lunga Collezione; ma si trova pure nel Libro della Disciplina, dove si troverà almeno due volte in inglese. (Mahāvaggo, I, 22. e VI. 34, S. B. E. XIII e XVII).

(2) *Open Court*: Chicago, Giugno 1899.

colo del Buddismo (1), allora potremo con certezza compilare l'originale Testamento Nuovo di Gotamo (2).

2. Posto dei Sutta della Natività nel Canone.

Poichè di questi racconti si è fin qui sospettato che fossero posteriori, faremo speciale studio circa la loro antichità. Il primo di essi, il *Nalaka Sutta*, è l'undecimo di 12 discorsi, i quali costituiscono la Grande Sezione del Sutta-Nipāto, che i due eminenti dotti Pali Oldenberg e Fausböll (3) hanno dichiarato essere uno dei più antichi del Canone. È così antico, che un commentario della seconda parte di esso è compreso fra i libri canonici, e nel secondo secolo dopo la morte di Gotamo ricorre alla canonicità di questo commentario un partito potente al Concilio di Vesāli (4). Disgraziatamente questo commentario non comincia che al terzo dialogo dopo il Nālaka, sicchè non considera il testo di questo; ma il Nālaka Sutta è citato nelle *Questioni di Re Milindo,* mentre la sua storia è accennata nel commentario Yātaka ed in antichi poemi patristici, come il Budda-Carita (5). Il commentario Yātaka, nella sua forma presente, non risale più indietro del quinto secolo d. C., ma tanto il *Milindo* quanto il poema di Açvaghosha datano dal primo o

(1) Cioè quarto e terzo secolo a. C.

(2) Questa parte del mio lavoro fu scritta e riscritta prima di vedere i *Dialogues of the Buddha* (*Dialoghi di Budda*) di Rhys Davids (Londra, 1899). La sua notevole prefazione considera lo stesso campo. Il punto principale che egli tratta, oltre la materia comune a noi due, è l'uso fatto del Canone dal Racconto di Tesi nel 3º secolo a. C. Però questa data si fonda sopra tradizioni che si trovano appena nel 4º secolo d. C., e per conseguenza è contestata da Barth ed altri dotti. Possiamo portare ad un periodo posteriore la Dottrina più alta (Abhidhammo).

(3) Oldenberg: *Buddha, Sein Leben.* (*Budda, sua vita*) ecc. Ed. 2. Berlin, 1890, p. 223; Ed. 4: 1903, pp. 234-235. Fausböll, S. B. E., Vol. X, parte 2. p. XI.

(4) Cronaca dell'isola V. 37.

(5) S. B. E. XLIX, p. 10.

dal secondo. Il Nālaka Sutta è anche ricordato da Buddhaghoso nella lista del contenuto degli antichi Nove Membri del Canone— altro documento del 5° secolo, fondato sopra antecedenti di antichità sconosciuta. Il dialogo Nālaka è tradotto nei *Sacred Books of the East*, vol. X, ma il dotto traduttore danese non invidierà una nuova versione fatta da uno, la cui madre lingua è l'inglese.

Il nostro secondo Sutta della Natività, il dialogo dei Miracoli e delle meraviglie, è il N. 223 della *Collezione di mezzo*, quella seconda delle collezioni di Sutta, che contiene 152 discorsi di Gotamo, di media lunghezza. Ora, il N. 61 di questa collezione è fra i titoli incisi da Asoko sulla roccia di Bairāt, già menzionata, mentre la intera Collezione esisteva certamente al tempo del libro di Milindo, a giudicare dalle frequenti citazioni di essa, ed anche dalla data dell' Appendice del Concilio, che dice come Anando fosse interrogato intorno alle Cinque Collezioni. Ma una testimonianza più specifica può esser tratta per il nostro Sutta della Natività dalle sculture di Bharahat. Sulla Colonna 89 è rappresentata l' incarnazione di Budda: sua madre, addormentata, sogna l'Elefante Bianco che discende dal cielo per entrare nel seno di lei.

L' iscrizione dice :

BHAGAVATO OKRANTI: (La discesa del Signore).

Ora, la più antica autorità sacra per la storia di questa discesa dal Cielo è il nostro presente Sutta, mentre il particolare della madre che sogna l'elefante, è un'aggiunta non canonica, che si trova nel Commentario di Yātaka (1). Se la materia del Commentario risale al terzo secolo a. C., *a fortiori* così dev'essere del testo.

(1) WARREN: *Buddhism in Translations*, (*Il Buddismo nelle traduzioni*) p. 43.

Il Dialogo dei Miracoli e delle Meraviglie fu prima tradotto da me, sebbene non molto correttamente, nell'*Open Court* (Chicago) dell'agosto 1898 (1), con correzioni e note critiche nel novembre 1898 e giugno 1899. Nell'ultima Nota indicai citazioni dal Sutta della Natività nelle altre parti del Canone Pāli. I Sutta della Natività, dicevo, stanno dietro al Lalita Vistara e ad altri primitivi poemi e commentarii, e probabilmente costituivano uno degli antichi Nove Membri del Canone, detti *Meraviglie*. Nel Cinese Agamas è intitolata così tutta una sezione della Collezione media, e il sūtra che l'apre, è appunto questa leggenda della Natività (N. 32 = Pāli 123). Insieme col Sambodhi, col primo Sermone, con la Catena di Causalilà, col Confessionale, le Antinomie dei Sofisti e il Libro della Gran Morte, le leggende della Natività stanno fra i primi documenti della religione, ai quali si collegano tutte le versioni.

Inoltre si trova una più lunga forma del Dialogo dei Miracoli e delle Meraviglie nella Lunga Collezione, N. 14 (N. 1 nel Cinese). La parte relativa alla Natività concorda quasi letteralmente con la parte corrispondente della Collezione Media. Le lievi varianti sono, come accenna Rhys Davids in un caso consimile, le varie versioni della scuola di oratori che trasmisero la Lunga Collezione. Io ho fatto di quella parte importante una traduzione separata (2).

3. La data del Sutta-Nipāto.

Fausböll, nella sua introduzione al primo testo europeo del Sutta-Nipāto, considera alcune parti di questo come posteriori

(1) Ai particolari di precedenti notizie del Dialogo in inglese avrei dovuto aggiungere le *American Lectures* (*Conferenze americane*) di Rhys Davids (1896).

(2) *The Marvelous Birth of the Buddha.* (*Nascita miracolosa di Budda*) Albert J. Edmunds. Philadelphia, 1899; seconda edizione, 1903, pp. VII + 13.

all'Era Cristiana, e suppone che il racconto di Asito sia stato preso dal Vangelo di Luca.

Questa introduzione fu scritta a Copenaghen nel 1885, e da allora in poi sono state fatte molte ricerche; sicchè ora siamo in grado di dimostrare che il Sutta-Nipāto in tutte le sue parti era già antico al tempo di Cristo.

Nella lista delle preferite scritture buddiste, incisa da Asoko sulla roccia verso il 250 a. C. ce n'è una, che egli chiama Moneya Sute, Discorso sull'Asceticismo; e questa corrisponde al Moneyya Suttam Pāli. Ora, Rhys Davids identifica questa scrittura con un breve paragrafo così intitolato nell'Itivuttaka; e l'Oldenberg con un altro simile nell' Anguttara - Nikāyo. Ma nessuno dei due era tanto noto quanto il discorso sull'Asceticismo (1) del Sutta-Nipāto, che è collegato con la leggenda di Asito e di suo nipote Nālako, ed è chiamato il Nālaka-Sutta. E qui sono d'accordo col Neumann, che preferisce questa identificazione. Il discorso del Sutta-Nipāto contiene la *Regola d'oro* e il verso intorno alle acque tranquille e profonde, e per una scelta popolare è molto più adattato dei passi proposti da Davids e Oldenberg. Il Discorso sull'Asceticismo rivolto a Nālako è ripetuto nel Mahāvastu, che è stato trasmesso da una scuola rivale di quella che ci ha dato il Sutta-Nipāto. In esso il racconto di Asito costituisce una sezione a parte (Vatthu-gāthā, cioè versi di tema). Così abbiamo due parti:

A. Versi di tema (Il Nālaka-Sutta propriamente detto, che comprende la leggenda di Asito):

B. Discorso sull'Asceticismo

(*moneyyam*)

In A, abbiamo la visione di Asito, l'Inno angelico sulla nascita di Budda, la predizione di Asito e la sua ingiunzione al

(1) Non è questo il suo titolo formale; ma i titoli variano molto, e siccome il suo argomento è il moneyya, siamo liberi di chiamarlo un moneyya-sutta.

nipote Nālako di seguire Budda, appena questi predicasse il suo Vangelo.

In B, il nipote chiede a Budda che spieghi il *moneyyam*, e all'infuori del primo verso, tutto il Sutta è la risposta di Budda. A e B sono in metri differenti. B è nel metro più comune del Sutta-Nipāto e del Dhammapada:

È difficile rappresentarlo, a cagione della libertà di variare le sillabe iniziali. A è in metro più complesso:

Il prof. E. W. Hopkins, nella sua *Great Epic* (Grande Epica), pp. 275 e 298, chiama questo metro Trishtubh Pāda IX, e dice che è un *mora trishtubh*. A pag. 308 egli aggiunge: « Il ritmo del *mora* è in generale antico, giacchè si trova non solamente nel verso epico, ma anche nell' Upanishad e nel buddistico. » A pag. 287 egli dice di un tal metro: « La forma è Vedica ». Così non abbiamo bisogno di concludere che le stanze di Asito sieno moderne per cagione della loro complessità. Già, quando fu scritto il Samyutta V. 79, i monaci erano ammoniti di non allontanarsi dagli antichi sicuri *sutras* per correr dietro ai *suttantas* « poetici, eccitanti il cuore » (1). E appunto questo testo, l'*Anāgatabhayāni*, è una delle scelte di Asoko. Perciò, nel terzo secolo a. C., i libri poetici erano molto sviluppati nel Canone Buddista.

Il Sutta-Nipāto è un libro composito, costituito da cinque sezioni a date differenti; e due di queste sezioni, il Pārāyana e l'Atthakavaggo, sono ripetutamente citate, o accennate, nello

(1) Il passo intorno ai suttantas fatti dai poeti si trova nell'Anguttara, ed è indubbiamente antico.

stesso Canone Pāli. Esse sono evidentemente anteriori ai Nikāyos formali. Benchè sieno la parte più antica del Sutta-Nipāto, esse rimangono ultime, immediatamente dopo il Mahāvaggo, che contiene la leggenda di Asito. Il Mahāvaggo e il resto erano perciò ritenuti abbastanza antichi da permettere a queste venerabili reliquie (il Pārāyana e gli altri) di essere trasmesse insieme con loro (1). La sezione (la quale contiene dodici suttas) si apre col Pabbajja e Padhāna Suttas, poesie sulla rinuncia e sulla tentazione di Budda. Verso la fine, immediatamente prima del Nālaka-Sutta, si trovano tre suttas nel Gran Nikāyos:

7. Sela-sutta (= Majjhima 92).

9. Vāsettha-sutta (= Majjhima 98).

10. Kokāliya-sutta (Samyutta VI. I. 10).

Il sutta N. 8 (il Salla) è una semplice poesia sulla brevità della vita, ed ha affinità con le stanze in Jātaka 461.

Così il Nālaka-sutta è in una compagnia strettamente canonica; ed anche se è un'interpolazione posteriore, pure le seguenti considerazioni ci porteranno a concludere che era abbastanza antico per questo adattamento.

In un libro di leggende buddistiche chiamato Avadānas, ce n'è una intitolata *sutra* invece di Avadāna, e che quindi aspira alla canonicità. È il Sūtra Prātihārya, cioè il LIBRO SACRO INTORNO AI MIRACOLI, ed è pure incorporato nel Libro canonico di Disciplina di una setta, le cui versioni delle scritture del Buddismo sono andate perdute nel testo originale Pali o Sanscrito, ma conservate in Cinese e Tibetano. Questo Libro dei Miracoli racconta che Budda mandava fuori dalla sua persona fuoco ed acqua, e produceva altri fenomeni eccitanti, per confondere i miscredenti. Non tutte le sètte inclusero il racconto nel Canone, poichè nel libro di Disciplina Pāli, trasmesso dalla Scuola

(1) Una di queste antiche sezioni (l'Atthakavaggo) già sa qualche cosa dell'Epoca posteriore, perchè contiene un'allusione alle figlie di Maro, e chiama Gotamo un Maestro venuto dal Cielo.

degli Elders, proprio nel punto del testo, dove la versione tibetiana reca la leggenda, è riportato il miracolo di un discepolo, il che Budda severamente proibiva. Tuttavia, sebbene non canonico secondo gli Elders conservatori, il racconto è antico, e si trova nel poema del primo secolo di Açvaghosha, mentre è evidentemente inteso nel Patisambhidāmaggo I, 53. Inoltre è posto con le scene della vita canonica nelle sculture di un tempio del 2. secolo a. C. a Ceylon. Secondo la Grande Cronaca,

« *Il miracolo sotto l'albero* »

era scolpito sulla grande muraglia ad Anurādhapura, insieme con gl'incidenti che seguono nel Sutra del Miracolo. Queste sculture sono sepolte o distrutte, ma gli avanzi che ancor rimangono a Bharahat e Sanci, provano che tutta la leggenda della vita primitiva di Buddha era già ampiamente svolta al tempo di Cristo. Ora, i dottori Singalesi, i quali ammettevano questo racconto apocrifo fra le scene scelte nelle sculture di Anurādhapura, lo esclusero dal Canone Pāli; nel quale però comprendevano il Sutta Nipāto col suo racconto di Asito e degli angelici araldi. Sono pure fra le sculture queste leggende della Natività:

Tusita-purato yāva.

Bodhimandam tatheva ca (Mahāvamso XXX).

La conclusione è che queste leggende erano già venerate nel 2. secolo a. C., e i dottori di Ceylon, i quali posero fra i commentarii molti racconti canonizzati da altre sette, le considerarono autentiche.

Come ho accennato nel mio saggio sui *Buddhist Texts in John* (*Testi buddistici in Giovanni*), Filadelfia, 1906, la presenza di tanti racconti della Natività e di altre leggende semi-canoniche ed apocrife fra le sculture di Bharabat e Sanci rende attendibile la lista Anurādhapura della Grande Cronaca di Ceylon, e la libera dalla taccia di essere apocrifa. Che il racconto di Asito sia posteriore al

Grande Avadāna (Lunga Collezione, N. 14 del Pāli, N. 1 del Cinese) è probabile, perchè in questo manca; ma tutta la letteratura Avadāna è antica, per quanto semicanonica. Gli Avadāna (come libro a parte) furono ammessi nel canone Pāli da una sola scuola di dicitori; ma la loro presenza nelle versioni posteriori ed in quelle di altre sètte dà loro diritto di esser chiamati semicanonici. I realisti e i docetisti evidentemente li posero nel Vinaya Pitaka, mentre gli Elders e i Dharmaguptas li ponevano in un quinto Agama o Nikayo, chiamato Collezione breve e Miscellanea Pitaka. Il Canone del Gran Concilio, che si vantava libero dalle « false aggiunte » degli altri, non aveva Avadana, ma soltanto i germi di essi; giacchè nella sua Miscellanea Pitaka era un libro chiamato Nidāma, che è descritto come « note circostanziali su Pratyeka-buddhas e Arhats, in gāthā » (Suzuki). Lo stesso libro appare anche nella Miscellanea Pitaka dei Dharmaguptas, antico ramo degli Elders, che fa il libro anteriore allo scisma finale nel Concilio di Agnimitra nel secondo secolo a. C.

Questa Miscellanea (Samyukta) era una specie di Quinto Nikāyo aggiunto al Quarto Grande Agamas e contenente i discorsi dei discepoli. È un anello di congiunzione tra il vecchio Canone e l'Abhidharma. La sua forma Pāli contiene perfino un commentario, il Niddeso. Ora il Niddeso è un commentario sui due più antichi libri del Sutta-Nipāto menzionato sopra, mentre un altro libro, il Patisambhidamaggo, è distintamente Abhidharma. Ma oltre a questa materia patristica, il Quinto Nikāyo contiene l'Itivuttaka, una volta titolo di una divisione della Scrittura ora perduta. Se non sono parole di Buddha quelle dell'Itivuttaka, non ce ne sono; ed a me sembra come la testimonianza fatta dagli ascoltatori di Budda ad un magistrato dopo la morte di lui. « Questo fu detto dal Signore, detto dall'Arahat, e udito da me.... È questo esattamente il significato di quel che disse il Signore, e così fu udito da me. » Tal è la forma di molti dei più tersi e semplici sūtras dell'Iti-

vuttaka. Ora, perchè la Miscellanea dovrebbe contenere elementi così disparati, come questo antico Libro-Logia e quei commentarii patristici? La risposta sembra essere che l'Itivuttaka era troppo piccolo per stare da sè, e troppo semplice per essere unito coi suttantas elaborati. Perciò fu unito con due antiche collezioni di poesia (il Dhammapada e il Sutta-Nipāto) in un Quinto Nikāyo. A questo furono aggiunte altre opere prodotte dalla Chiesa anteriormente alle Scritture del primo secolo a. C.

Consideriamo ora il racconto di Asito, per il quale Fausböll sentì che il Nipāto era dovuto a Luca. Anesaki mi dice che la leggenda di Asito manca nei tre testi del Libro Realista della Disciplina; e ciò ne rivela, insieme con la sua assenza dal Digha 14, la relativa tardità. Ma poichè la Disciplina e i Sutras già esistevano in qualche forma, quando Asoko scrisse la sua lista di selezioni, questa tardità non significa una data dopo Cristo, ma soltanto dopo Asoko. La leggenda si trova nel Mahāvastu e nel Lalita Vistara, e questo non solamente nella prosa, che è posteriore, ma anche nei versi, che sono antichi (1).

Il Mahāvastu dà il nome di Nālako al nipote di Asito, ma il Lalita Vistara lo chiama Naradatto. L'intero discorso su Moneyya (Sanscrito Mauneya), è ripetuto nel terzo volume del Mahāvastu, dov'è chiamato Nālaka-praçna. Esso è connesso col racconto della iniziazione di Nālako, ma non con gli stessi versi della leggenda del Sutta Nipāto; il che di nuovo prova che i Versi del Tema e il Discorso sull' Asceticismo sono due documenti separati.

Le presenti versioni del Mahāvastu e del Lalita Vistara sono posteriori al Cristianesimo, ma l'arcaico elemento di versi è precristiano. Ora, il racconto di Asito era in un libro, che precorse al nostro presente Lalita Vistara, e fu portato in Cina

(1) (SENART: Mahāvastu, Vol. 2, pag. 30 e segg. — Lalita Vistara, Cap. 7).

nel primo secolo. I seguenti fatti sono nell'introduzione di Samuel Beal ai S. B. E., vol. XIX.

« Non c'è la vita di Budda nella scuola del mezzogiorno. I fatti connessi con la vita di lui si trovano nei differenti libri canonici, e questi messi insieme dànno un'idea della sua carriera, quantunque non ci sia nemmeno una parola dedicata al racconto della sua vita; ma ci sono molte opere simili nella collezione cinese di testi. Alcune esistono ancora, altre sono andate perdute. La più antica di cui si abbia memoria, fu tradotta da Chu-fa-lan (Gobharana) fra il 68 e il 70 a. C.; si chiamava

Fo-pen-hing-king

ed era in cinque capitoli. Ora è perduta, ma nei libri buddistici cinesi se ne trovano citazioni che ne indicano il carattere. Per esempio, nel commento di Taou-shih, che pubblicò una vita di Budda, è frequentemente ricordata un'opera, *Pen-hing-king*, che con tutta probabilità è il libro ora considerato; il che argomentiamo dal paragone di tali citazioni col testo delle altre opere che portano un titolo simile. Per esempio, c'è un libro chiamato *Fo-pen-hing-tsih-king*, che si ritiene essere una versione cinese dell' Abhinishkramana Sūtra, talvolta citato come il *Pen-hing-king*; ma i passi dati da Taou-shih non si trovano in questo lavoro.

« Non sono neanche presi dal *Pen-hing-king*, scritto da Paou-Yun, nè si trovano nel *Pen-hing-king* di Açvaghosha; e perciò possiamo arguire che il commentatore Taou-shih, citando il Pen-hing-king, si riferisce all'opera tradotta da Chu-fa-lan, che ora è perduta. Se così è, il libro può non aver differito in alcun punto materiale dal comune racconto leggendario della prima carriera di Budda. Nel paragrafo 8 è citato il Pen-hing a proposito della scelta del luogo nativo di Budda; nell'11° si allude al sogno di Nāyā, alla concezione del fanciullo; nel 23° si trova la storia di Asito ed il suo oroscopo; nel 27° la prova degli eser-

cizii atletici; nel 29° il godimento del principe nel suo palazzo per dieci anni; nel 31° il racconto dell'escursione al di là delle mura e della vista della sofferenza; nel 33° l'intervista col padre, prima della sua fuga dal palazzo; nel 38° l'atto del tagliarsi i capelli con la spada e l'intervento di Çakra; nel 39° il cambio degli abiti col cacciatore; nel 40° la sua visita al Rishis nelle montagne nevose; nel 41° il racconto del suo digiuno di sei anni a Gāyā; nel 44° si fa allusione al Nāgas Kalika e a Mucilinda, e nel 46° al latte di riso dato dalle due figlie di Sujāta.

« Qui finiscono le citazioni dal Pen-hing; e perciò non possiamo dubitare che quest'opera terminasse col racconto del supremo perfezionamento di Budda. Si dice che il *Fo-pen-hing* fosse in cinque kiouen; e quindi non può essere stato un breve riassunto, ma una storia completa di Budda, dalla nascita alla sua vittoria su Mārā. Corrisponderebbe così a quel che vien chiamato « epoca intermedia » nei ricordi del Mezzogiorno. Possiamo dunque concludere che questa vita di Budda era diffusa in India in forma scritta al principio dell'Êra nostra, o prima; e di là fu portata da Chu-fa-lan, e tradotta in Cinese nel 67-70 a. C. Stanislao Julien, nella ben nota comunicazione trovata a pag. XVII della traduzione del Lalita Vistara dal Tibetiano fatta dal Foucaux, ne parla come della prima versione cinese del Lalita Vistara ».

Così Samuele Beal; e, vogliasi o no considerare questa traduzione del primo secolo come una versione del Lalita Vistara, è un fatto che al tempo di Paolo esistevano delle poetiche vite di Budda, comprendenti la leggenda di Asito.

Queste biografie presuppongono i Sutra più antichi, e sono l'anello di congiunzione fra l'Hīnayāna precristiano e il Mahāyāna post-cristiano. Perciò in gran parte dell'Asia meridionale e orientale, fortemente trincerata a Bactra, sulla via di Babilonia ed Antiochia, era sviluppata al tempo del Cristo la leggenda di un Salvatore sceso dal Cielo in un seno umano, e la cui nascita era stata annunciata dai cori degli angeli. Essi can-

tavano alle orecchie della fede, e dicevano che in una città indiana era nato un essere onnisciente per il bene e la prosperità degli uomini. Perciò, se vi è somiglianza fra questo

Manussa-loke hita-sukhataya jāto

e le parole di Luca, il plagio è da parte dei cristiani. La frase « per il bene e la prosperità degli uomini » applicata a Budda si trova in tutto il Canone Pāli, col quale è troppo strettamente connessa, per potere essere una interpolazione posteriore presa in prestito da un'altra religione; ma l'antico ispirò il nuovo, e più probabilmente la nuova fede dell'Occidente prese il motivo dall'Oriente, se non anche dai canti eroici dei Romani, come dalla Quarta Egloga di Virgilio e dai marmi di Ancyra. Ma non bisogna dimenticare che Budda, se non Zoroastro, fu il primo a fondare (1) una nuova religione, il primo i cui seguaci credessero che era nato per il bene e la prosperità del mondo.

Per l'evidenza che ci sta innanzi, sembra probabile che il Discorso sull'Asceticismo fosse composto fra la morte di Budda (477 a. C.) e il tempo di Asoko (250 a. C.). Il racconto di Asito non è tanto antico, ma fu composto fra il tempo di Asoko e la scrittura del Canone (circa 40 a. C.). Quando fu scritto il poema, era già antico; sicchè possiamo ascriverlo al secondo secolo prima di Cristo, e può anche risalire al terzo.

In cifra tonda, la data potrebbe essere il 200 a. C., e sarebbe più vicina di quella di molte altre cose indiane. Le ultime due sezioni del Sutta-Nipāto sono ancora più antiche, ed appartengono al 4° o 5° secolo a. C., mentre sono egualmente antiche molte altre sezioni, come notava Fausböll nella sua

(1) Il primo ad avere la visione fu Micah o Isaia (Isaia, II 1, 5; Micah, IV 1-5), a meno che non consideriamo l'antico oracolo come una interpolazione posteriore. È curioso che nell'immediato contesto d'Isaia (II, 6) lo scrittore lamenta l'influsso delle idee orientali in Palestina.

traduzione inglese (1881). È indicato uno stato primitivo della società buddista, e il Pāli è arcaico.

4. Le sezioni cristiane dell'infanzia.

Sebbene non si possa dimostrare la relazione fra le sezioni dell'Infanzia cristiane e buddistiche, pure io credo che le prime sieno state modellate sulla stessa forma della leggenda asiatica (1).

Ci sono state così prolungate comunicazioni fra i popoli dell' Asia, dal Bosforo all' Indo, per mezzo di migrazioni, conquiste, commercio e filosofia, che si può dire che abbiano in comune un mondo d'idee. Giuseppe accennò ad una profonda verità storica, quando fece il Nilo e il Gange i due fiumi estremi del Paradiso; giacchè la regione compresa fra essi è stata la culla delle più antiche e più grandi religioni, e può esser chiamata la Terra Santa del genere umano.

La primitiva tradizione del Vangelo comincia con la predicazione di Giovanni Battista (Atti, I, 22), come trovasi in Marco, il più semplice ed il più arcaico degli Evangelisti, ed anche in Giovanni, l'ultimo e il meno oscuro. Marco e Giovanni non raccontano nulla dell'infanzia; gli Atti e le Epistole non contengono nessuna allusione alla nascita da una vergine. Luca, dopo la sezione dell'infanzia, comincia la vera narrazione sinottica con una introduzione storica (Luca, III, 1) molto differente dalla poetica prefazione, con la cronologia del censimento. Matteo, nel punto corrispondente, comincia con la frase « Ed in quei giorni », dopo aver saltato un periodo di quasi trent'anni.

(1) Non oso ripetere le ben note analisi che provano la non storicità delle sezioni dell'infanzia. Esse possono trovarsi in inglese, in forma concisa, nell'*Exploratio Evangelica* di Percy Gardner (Londra, 1899); ed io raccomando a tutti i lettori serii questo vero *Eirenicon* e capolavoro di pietà scentifica. Vedasi anche l'Enciclopedia Biblica : articoli *Maria* e *Natività*. (Londra, 1902).

Di nuovo, la lunghezza delle Sezioni dell'infanzia (Matteo, I-II, e Luca, I-II) è sproporzionata all'elemento storico nei Vangeli. Una delle più efficaci prove della veracità evangelica è la sproporzione fra la lunghezza della narrazione delle ultime settimane della missione di Cristo e i primi tre anni. La Trasfigurazione, che è posta circa un mese prima della Crocifissione, è narrata in Luca, IX; il che significa che dei 22 capitoli di Luca (esclusa la sezione dell'infanzia), sedici parlano dell'ultimo mese del Signore, e solamente sei de' suoi tre anni di missione. In Marco e in Matteo la proporzione non è tanto grande, ma abbastanza notevole (Marco, IX, Matteo, XVII). Ora, gli avvenimenti dell'ultimo mese erano più vivamente ricordati, perchè più recenti e più sorprendenti di quelli degli anni tranquilli; e perchè gli Evangelisti erano storici e non romanzieri, raccontavano per esteso quanto era bene autenticato, e in breve quanto si rammentava a distanza di tempo. Ma le Sezioni dell'infanzia sono affatto sproporzionate al ricordo dei primi anni di Cristo; e mentre la principale narrazione dei Vangeli è confortata da frequenti allusioni negli Atti e nelle Epistole, così non è per le Sezioni dell'infanzia. Un segno d'invenzione da parte di Luca si trova nel I, 70, quando egli pone in bocca a Zaccaria un detto, che negli Atti, III, 21, è attribuito a Pietro, alle porte del Bello:

Di dove Iddio parlò per bocca dei suoi profeti
che sono stati da quando cominciò il mondo.

Questa non è una citazione del Vecchio Testamento, e non si può trovare negli Apocrifi o Pseudopigrafi. D'altra parte Luca asserisce nel suo Prologo di avere accuratamente tracciato il corso di tutte le cose, e poco dopo accenna alle tradizioni raccolte sulle colline della Giudea (I, 65).

Abbiamo già accennato al silenzio di Marco; ma questi fa di più, giacchè esplicitamente nega la nascita da una vergine. In Marco I, 10, leggiamo che lo Spirito Santo entrò IN Gesù al

battesimo (Parallelo 5). Così leggono Westcott e Hort, fondandosi sui manoscritti vaticani e Bezan; e con loro concordano Alford, Tregelles ed altri critici. È vero che molti manoscritti e la corrente versione inglese portano SU invece di IN; ma ciò è dovuto ad un'antica alterazione ortodossa, simile all'inserzione della formula trinitaria dell' incarico battesimale in Matteo, XXVIII, 19. Marco fu sempre un Vangelo unitario, come attestano le parole « nè il figlio » (XIII, 32), che il concilio di Nicea trovò solamente in Marco; e lo Spirito Santo entrato in Gesù al battesimo implica che non esisteva dalla nascita una filiazione soprannaturale. Come Rendel Harris dimostrò nel suo articolo sul Sinai Siriaco, la primitiva Cristologia era adozionista. Gesù era un Figlio adottivo, non uno nato in modo soprannaturale; e perciò il Vangelo Ebionista ha nel battesimo le parole:

Tu sei mio Figlio, oggi ti ho acquistato.

Queste parole si trovano attualmente nel racconto di Luca sul Battesimo nel Codice D, ed anche in Giustino martire (Trypho 88). Tale è dunque la Cristologia di Marco; e non è da meravigliare che Ireneo trovasse Marco popolarissimo fra i primitivi Unitarii (Haer. III, xi, 7). Che Marco fosse poco letto fra gli ortodossi, lo possiamo vedere dagli errori d' Ireneo intorno al suo contenuto (Haer. IV, vi, 1), e dal fatto che Tertulliano lo trascura, quando cita categoricamente i Vangeli. (*De Res Carnis,* ap. Westcott sul Canone, ed. 1889, p. 262). Chiunque studierà con cura la materia speciale a Marco nelle analisi di Abbott e Rushbrooke, vedrà come sieno numerosi i punti unitarii in quel Vangelo; il qual fatto non isfuggì a Huxley, nella sua disputa coi vescovi inglesi.

Da quando fu scoperto nel 1893 il Sinai Siriaco, sappiamo che nella chiesa primitiva esistevano due partiti, che potrebbero chiamarsi il partito della discendenza e quello della nascita da

una vergine. Il primo stabiliva la discendenza di Gesù, considerando Giuseppe come suo padre; il secondo, come Taziano nel secondo secolo, scartava le genealogie come inutili, e non ammetteva altra discendenza che la celeste del Prologo di Giovanni (1). Il Sinai Siriaco dice :

GIUSEPPE GENERÒ GESÙ

come senza dubbio si leggeva nella Genealogia originale. Che le Genealogie erano documenti separati dalle sezioni dell' Infanzia, è provato dal fatto che, mentre la tavola genealogica di Matteo precede la narrazione dell' Infanzia, quella di Luca ne è separata. Di più un certo numero di antichi manoscritti portano la genealogia di Matteo come una prefazione a sè, e la fanno seguire da queste parole :

Finit Prologus. Incipit Evangelium (2).

Marcione, lo gnostico del secondo secolo, che rivide il Vangelo di Luca, omise tanto la sezione dell' Infanzia quanto la Genealogia; anzi andò più oltre, poichè omise i racconti del Battesimo e della Tentazione, del Figliuol Prodigo e dell'Ingresso trionfale, come pure altre narrazioni più brevi, fra le quali l'accenno all'Ascensione (3). I dotti hanno concluso che molte di queste omissioni furono arbitrarie; ma poichè egli dichiarò di seguire la prima edizione di Luca, e poichè una delle prime edizioni di Luca è stata con fondamenti testuali sospettata dai

(1) Si confrontino i Canoni di Eusebio, che pongono con le Genealogie il Prologo di Giovanni.

(2) Westcott, articolo *Vulgata* nello Smith's Bib. Dic. Vedansi pure Hug e Scrivener.

(3) Mi fondo sull'autorità di Westcott e Sanday. I critici non sono concordi circa certe omissioni, ma quelle accennate, fuorchè l' Ascensione, sono ammesse da tutti.

critici moderni, è probabile che alcune delle dette omissioni risalgano a quella edizione appunto; ed inoltre è notevole che le principali esclusioni sono passi che hanno affinità col Vecchio Testamento ed altri Libri Sacri, compresi i buddisti.

L' Armonia di Taziano, un quarto di secolo posteriore a Marcione, mentre fonde le due narrazioni di Matteo e di Luca, tralascia le Genealogie, conservando però la sezione dell'Infanzia. Ora, secondo Epifanio (1), gli Encratiti, che sostenevano la verginità, seguendo Giacomo fratello del Signore, avevano dei libri che erano scritti da vecchi e fanciulle; e certamente trovò credito fra quei devoti la nascita da una Vergine.

Naturalmente essi non ammettevano la discendenza da Giuseppe, e perciò scartavano le « interminabili genealogie », che erano probabilmente moltissime, oltre le due pervenuteci.

Le genealogie derivarono, dice Giulio Africano, dai congiunti del Signore (2); pei quali non dobbiamo intendere Giacomo fratello del Signore e i suoi compagni, ma una generazione posteriore, come quelli che si trovarono dinanzi a Domiziano e gli mostrarono le mani incallite dalla fatica. Per questa gente Gesù non era che il figlio di Giuseppe, come nel Vangelo di Giovanni (3). Tale fu lo stato delle cose fino al primo quarto del secondo secolo, quando finalmente fu scritto il Vangelo. Anche Giustino però, alla metà del secolo, ammette l'esistenza del partito che non accettava la nascita da una Vergine. Il partito opposto prevalse, ma conciliò il partito della Genealogia, comprendendone fra i suoi i documenti favoriti. Così tralasciarono di attribuire la paternità a Giuseppe, cagionando gravi difficoltà ai commentatori, per il fatto che le due liste si riferiscono a lui, e non a Maria. Questo di conciliare le cose sovrapponendo fatti contradittorii è eminentemente orientale, e ne ho già ci-

(1) Haer. XXX, 2.

(2) Eusebio, H. E. I, 7.

(3) Giovanni, VII, 5.

tato un esempio dalle Cronache di Ceylon (1). Evidentemente Paolo apparteneva al partito della Genealogia (Romani, I, 3); ma chiunque abbia scritto le Epistole pastorali (forse Paolo stesso da vecchio, almeno in parte), era stanco della controversia e intollerante delle « interminabili genealogie » e delle « favole di mogli vecchie ». (I Timoteo, I, 4; IV. 7; Tito III, 9) Nè io posso astenermi dal considerare queste frasi allusive alla controversia in questione piuttosto che agli Eoni gnostici ed alla mitologia.

Il primo padre della Chiesa che cita l'infanzia, è Ignazio nel primo quarto del secondo secolo; e in questo secolo stesso l'eretico Simmaco scrisse una confutazione del racconto, che ora è perduta. Però non c'è dubbio sulla sua origine primitiva, perchè i manoscritti Vaticani e Sinaitici, che omettono l' Appendice di Marco, aggiunto da Aristone, contemporaneo d'Ignazio, comprendono le sezioni dell' Infanzia come parti integrali di Matteo e di Luca. Se la dottrina della Nascita da una Vergine ha qualche fondamento nel Testamento Nuovo, esso va ricercato non già nella leggendaria prefazione al Vangelo di Matteo, nè in quella più artistica composta dal non apostolico Luca, ma nelle parole dell' Evangelista Giovanni, che prese Maria nella sua propria casa, e conobbe il fatto meglio di chiunque. In Giovanni, I, 13, due antichi manoscritti latini e tre antichi Padri (Giustino Martire, Ireneo e Tertulliano) si accordano nell'usare il singolare invece del plurale, facendo così di quel versetto una diretta prova della Nascita da una Vergine:

Che nacque, non per sangue nè per volontà della carne, nè per volontà di uomo, ma da Dio.

Anche se leggiamo il plurale, come richiede l'evidenza del manoscritto, rimane sempre a fondamento della metafora l'idea di una natività virginale. Data la divinità di Cristo, in senso

(1) In un articolo nella *New Christianity*, Ithaca, N. Y. Luglio, 1898.

soprannaturale, la dottrina di una tal Natività è logica; i credenti possono spiritualmente essere nati come se concepiti verginalmente, ma il loro Signore fu così fisicamente. Ed abbiamo l'ammonimento di Paolo che nessuno può dire che Gesù è Dio, se non nello Spirito Santo (I Cor. XII, 3). Insomma, la dottrina di una Natività soprannaturale è soltanto affare di fede, come ha sostenuto il Canone di Gore, e non può essere appoggiata dalla scienza del criticismo storico (1).

Da quando scrissi tutto questo alcuni anni fa, sono giunto a convenire col Concilio della Chiesa Prussiana nel 1846, che la Nascita da una Vergine non è parte necessaria della fede cristiana. Però lascio come sta quanto sopra, affinchè il lettore possa vedere che la mia indole è conservatrice, e che solamente i fatti mi hanno allontanato da essa. Un fatto che ha avuto molto peso, è il seguente documento, dal quale traggo i punti principali. È un'antica cronaca Siriaca, la quale rende probabili tre cose:

1. Il racconto dalla nascita da una Vergine era ancora in via di formazione nel 119 d. C.

2. La sua origine era Zoroastriana.

3. Nella sua forma precanonica è citato da Ignazio di Antiochia, il quale, all'infuori delle Sezioni dell'Infanzia di Matteo e di Luca, è il primo scrittore cristiano che lo citi. Ed egli lo citò nella stessa decade indicata dalla Cronaca come il tempo della redazione della leggenda, e da Eusebio come il periodo

(1) Prima che si pubblicassero le dissertazioni di Gore sull'Incarnazione (1895), io avevo impiegato degli anni nello studio delle sezioni dell' Infanzia, ed avevo scritto un saggio che arrivava alle conclusioni di lui, cioè alla fede nella nascita virginale come corollario della Resurrezione, ma senza alcun fondamento storico. Io non posso qui entrare nelle conclusioni esposte da Ramsay. La futilità del fondare la divinità di Cristo sulla nascita da una Vergine è provata dal fatto che Maometto ammetteva quest'ultima, ma fieramente negava la prima (Korano, III, V, XIX).

in cui i Vangeli stessi furono pubblicati (1). Era pure il periodo di Aristione, che scrisse l'Appendice di Marco, sicchè il Testamento Nuovo era ancora in formazione.

A proposito della Stella: come e per mezzo di che i Magi riconobbero la stella, e che Giuseppe non prese Maria in moglie (2).

Io voglio scrivere ed informarti, nostro caro fratello, intorno alla rettitudine degli antichi ed intorno ai racconti dei loro fatti; e come e per mezzo di che i Magi riconobbero la stella e adorarono nostro Signore con le loro offerte; in parte dalle Sacre Scritture, e in parte secondo quanto abbiamo trovato nelle vere cronache, che furono scritte e composte dagli uomini antichi in varie città....

E come molte altre cose che furono trascurate da Mosè e si trovano nelle cronache, così la storia della stella veduta dai Magi fu trovata in una cronaca scritta in Arnon, al confine dei Moabiti e degli Ammoniti (3); e questa storia, presa dal luogo in cui fu scritta, fu depositata nella fortezza di Ecbatana, che è in Persia....

Tutti questi re degli Assiri, dal tempo di Mosè a Ciro di Persia, stavano in guardia, attendendo che la parola di Ba-

(1) Eusebio, H. E. III, 37.

(2) Tradotto dal Siriaco da William Wright nel *Journal of Sacred Literature*. Londra, Ottobre, 1866. Il manoscritto della cronaca è posto al 6º secolo, ed il manoscritto attribuito ad Eusebio appartiene probabilmente ad uno scrittore del 4º. Questo importante documento mi fu indicato da Rendel Harris, il quale a sua volta ne aveva avuto notizia da Nestle; ma nè l'uno nè l'altro è responsabile dell'uso critico che ne ho fatto, quantunque io creda che Nestle ne abbia scritto qualche cosa che non è ancor giunta a Filadelfia.

(3) L'associazione della Cronaca col paese al di là del Giordano la connette cogli Esseni od altre sètte influenzate dall'Estremo Oriente; mentre l'associazione con la Persia la ricollega col Mazdeismo.

laam fosse compiuta, e che le legioni dei Chittiti uscissero dal paese dei Macedoni, e che venissero devastati i paesi e le regioni di tutta l'Asia e la città di Efeso e i distretti del Ponto e Galata e Cilicia e tutta la Siria, ed il vasto paese della Mesopotamia e dei Parti, e che passassero a Ninive, la città di Nembrot, il primo di tutti gli uomini potenti, e movessero guerra agli Assiri, e li conquistassero e li soggiogassero....

E quando i Persiani videro che la parola di Balaam era stata vera e divenuta un fatto, si occuparono specialmente di vedere quando sarebbe sorta la stella di cui aveva parlato, meditando su quanto poteva accadere al sorgere di essa, e di dove sarebbe apparsa, e di che avrebbe reso testimonianza.

E dopo questo Dario, che fu vinto da Alessandro re dei Greci, sorse il re Arsun, al tempo del quale le città furono ingrandite nel paese di Siria.... (1).

E da LISCUS a re PIRSHBUR (Pir-Shabur?), al tempo del quale regnò Cesare Augusto sull'Impero Romano; ed a' suoi giorni fu la gloriosa manifestazione del nostro Salvatore adorato. E perciò nei giorni di questo PIRSHBUR, che era chiamato ZMRNS, apparve la Stella, trasformata nell'aspetto, cospicua pe' suoi raggi, terribile e grandiosa nella gloriosa intensità della sua luce. *E superò col suo aspetto tutte le stelle che erano nei cieli* (2), poichè inclinava alla profondità, per insegnare che il suo Signore era disceso nella profondità, e di nuovo ascendeva al sommo della sua natura, per mostrare che il suo Signore era Dio per Sua natura.

E quando i Persiani la videro, s' impensierirono e si spa-

(1) Si allude alla fondazione od alla restaurazione di Antiochia, Laodicea, Apamea, Edessa, Beroea e Pella, per opera di Seleucio Nicator (Nota di Wright).

(2) Ignazio di Antiochia, riferendosi alla stella, concorda con questo passo, e non con Matteo. Il racconto è Talmudico; *così pure è l' allontanamento del bambino dalla collera di un tiranno, che uccide il bambino di uno schiavo, credendolo il temuto rivale.* Il bambino è tenuto in una cantina fino all'età di 10 anni. (Talmud: Scelte. — H. Polano, Filadelfia, 1876, p. 30).

ventarono, e furon presi da agitazione e tremito, e dominati dal timore; ed essa non fu visibile che alle profondità dell'Oriente; ed i Persiani e gli Huziti e gli altri popoli intorno a loro, conobbero che quello era quanto Balaam aveva predetto. E questa apparizione e le notizie corsero attraverso tutto l'Oriente: « Il re di Persia prepara splendide offerte e doni e presenti, e li manda per mano dei Magi, adoratori del fuoco ». E perchè il re non sapeva dove fosse nato il Messia, ordinò ai portatori delle offerte: « Andate verso la Stella, e seguite il cammino che essa vi traccia dinanzi; e di giorno e di notte guardate la sua luce ».

E quando essi partirono col sole dal loro paese, nel quale questo nostro sole nasce ogni giorno, anche la Stella co' suoi raggi correva dinanzi a loro, accompagnandoli e andando con loro, come loro seguace. E si fermarono in molti luoghi, passando da grandi città fortificate, tra differenti linguaggi e costumi, dissimili gli uni dagli altri. E si fermarono fuori delle città, non dentro di queste, finchè non giunsero alle porte di Gerusalemme, su cui la stella si fermò, intimorendo Gerusalemme e i suoi abitanti, e spaventando anche i re ed i sacerdoti.

E quando essi furono entrati in città, la Stella disparve; e quando i Magi videro che nè i re nè i sacerdoti nè i capi del popolo si accorgevano della venuta del Messia, e la Stella era scomparsa, conobbero che, per non esserne degni, essi non si accorgevano della nascita del Figlio, e non meritavano di osservare la Stella.

E quando i Magi videro che la Stella si era nascosta da loro, uscirono di notte dalla città; e proprio in quel punto la Stella apparve loro, ed essi la seguirono, finchè non si fermò sulla grotta di Betlemme, dov'era nato il Messia. Ed allora trassero fuori i loro tesori, e gli offrirono molti presenti, adorando il Messia, affinchè le loro offerte fossero accette, ed essi potessero esser liberati dall'odiosa perfidia di Gerusalemme, e giun-

gere senza timore nella loro patria, ed a chi li aveva mandati, portar notizia di quanto avevano veduto e udito.

E quando ebbero fatto le loro offerte, e passata la notte là, anche la Stella si fermò con loro sopra la grotta (1). E quando la mattina presto si alzarono per ritornare ai loro paesi, di nuovo la Stella li precedè, indicando loro la via, che fu diversa dalla prima; e non li lasciò più, nè più disparve, finchè non furono tornati nella loro città.

E quando furono alla presenza del re che li aveva mandati, gli raccontarono tutto quello che avevano udito e veduto; ed anche queste cose furono scritte in Persia, e poste fra i ricordi dei fatti dei loro re, dov'era scritta e serbata la storia delle legioni di Chittiti e il racconto della Stella, affinchè fossero conservate dov'erano conservate le storie degli antichi.

Ma Giuseppe e Maria, quando videro la perfidia di re Erode e l'invidia degli Scribi e dei Farisei, presero il fanciullo e *andarono in un paese straniero, di lingua barbara;* e là rimasero per lo spazio di quattro anni, durante i quali Erode continuò a regnare.

Ed al principio del regno del figlio di Erode, tornarono da quel paese alla Galilea Giuseppe e Maria, e con loro nostro Signore, e i cinque figli di Anna, prima moglie di Giuseppe. Ma Maria e nostro Signore abitarono insieme nella casa nella quale Maria fu annunciata dall'Angelo... (2) e undici, nel secondo anno dalla venuta del nostro Salvatore, nel consolato di Cesare e di Capito, nel mese dell'ultimo Kānūn, questi Magi vennero dall'Oriente, e adorarono nostro Signore a Betlemme. E nello

(1) La nascita in una grotta è una tradizione non canonica; mentre l'allusione ad « un paese straniero e ad una lingua barbara » poco si addice all'Egitto, così familiare ai Siri.

(2) Qui sono state raschiate sedici o diciassette linee del testo siriaco, probabilmente per cagione di qualche racconto che un lettore posteriore avrebbe potuto considerar come eretico (Nota di Wright).

anno 430 (119 d. C.), sotto il regno di Cesare Adriano e il consolato di Severo e di Fulgo, nell'episcopato di Sisto, vescovo della città di Roma, questo sorse nella mente degli uomini versati nei Sacri Libri; e grazie alle fatiche di grandi uomini (1) in varii luoghi, fu cercata e trovata questa storia, e scritta nella lingua di coloro che se ne presero cura.

Qui finisce il Discorso sulla Stella, composto da Eusebio di Cesarea.

A questo racconto si paragoni il seguente d' Ignazio, che fu martire verso il 118, un anno prima della redazione della leggenda. Se questa fosse dovuta ai magnati o capi della chiesa, Ignazio sarebbe uno dei compilatori della leggenda cristiana originale, quantunque, s'intende, non della presente cronaca apocrifa. Perciò è notevole il fatto che egli per primo allude al racconto.

Ignazio, Epistola agli Efesi, cap. 19.

Nascosti al principe di questo tempo furono la verginità di Maria e la gravidanza di lei, e così pure la morte del Signore— tre misteri da essere proclamati—che si compirono nella quiete divina. Come dunque furono noti nei secoli? In cielo splendè una stella più di tutte le stelle; e la sua luce era indicibile, e la sua novità recò stupore; e tutte le altre stelle insieme, col sole e colla luna, diventarono un seguito alla stella; ma essa stessa trascendeva nella sua luce al di là di tutte; e tutti desideravano conoscere di dove venisse la sua novità e la sua

(1) Il mio amico, Henry Gilbert, Ph. D., Rettore di Caldwell, N. Y., mi dice che la parola siriaca tradotta con *grandi uomini*, significa magnati o grandi. [Questo dotto ci fu rapito nel Giugno 1904. Il suo saggio sui nomi proprii ebrei è citato da Hastings nel Dizionario della Bibbia].

dissomiglianza dalle altre. Da quel tempo furono dissipate ogni stregoneria ed ogni legame; l'ignoranza della malvagità svanì; l'antico regno fu abbattuto, quando Iddio apparve in forma umana nella novità della vita eterna; e cominciò quello che era stato perfezionato da Dio, e di là mossero tutte le cose, perchè fu meditata la distruzione della morte.

Il Vangelo arabo collega la visita dei Magi con una profezia di Zoroastro. Anche negando ogni somiglianza etimologica tra *Fariseo* e *Parsi,* i dotti accettano a poco a poco l' opinione che i Farisei, con la loro dottrina degli angeli e della vita futura, fossero nella chiesa ebrea il partito persianizzante, a cui si opponevano i Sadducei conservatori.

Perchè nel Pentateuco, solo canone di questi ultimi, non appare svolta l' escatologia, essi consideravano come straniera l'escatologia di Daniele, Enoc e Tobit. Ed avevano ragione. Il Talmud dice che gli Ebrei portarono i nomi degli angeli dalla Babilonia. Nel libro di Samuele anteriore all'esilio, Jehova impone a David di numerare Israele; mentre nelle cronache posteriori all'esilio il tentatore è Satana: Arimane è entrato nelle concezioni ebree durante i 200 anni in cui la Palestina fu provincia persiana. Al tempo degli apostoli, la presenza dei Parti alla festa della Pentecoste, la prevalenza del Mitraismo nell'Impero romano, e le influenze Mazdeane nella nuova religione di Elkesai, tutto prova una continuata relazione fra il pensiero ebreo ed il persiano (1).

Per certi rispetti la leggenda cristiana si avvicina più alla Mazdeana che alla buddistica; il che specialmente si vede nel racconto della tentazione, così strettamente connesso con le leggende della Natività e della vita primitiva di Cristo.

(1) In Epifanio, XIX, 2, il fratello di Elkesai è obbligato ad un Levita di Susa, che aveva adorato Artemide, ed era sfuggito alla collera di Dario.

Come Gesù, Zoroastro respinge il demonio citando la Scrittura; come lui, anche, riceve l'offerta dell' impero del mondo per rinunciare alla sua missione spirituale. L'Avesta dice:

Rinuncia alla buona legge degli adoratori di Mazda, e guadagnerai un dono simile a quello guadagnato dal conquistatore, che guida le nazioni.

I testi Palavi hanno (1):

È narrato (cioè in un Nosk perduto dell' Avesta) che Arimane apostrofò così Zoroastro: « Se tu desisti da questa buona religione degli adoratori di Mazda, io ti darò per mille anni il dominio del mondo, come fu dato al Monarca di Vadakan, Dahak ».

L' idea di respingere Maro con la Scrittura non sarebbe buddistica; e Gotamo si vantava di essere indipendente dai Veda.

Ancora nella Natività il teistico Mazdeano è naturalmente più vicino al teistico cristiano che al buddista. Un raggio della Gloria Divina (Hvareno) entra nella madre di Zoroastro, appunto come lo Spirito Santo in Maria.

La dottrina buddistica del Gandharva che opera nella nascita, si applica a tutti, e rende soprannaturali tutte le nascite. Di più, nei Suttas Pali, non si parla di nascita virginale per Budda, ma soltanto di nascita miracolosa. È quando arriviamo al Lalita Vistara posteriore, che la madre si astiene per trentadue mesi dall' unione, sicchè la gestazione dei dieci mesi non può essere umana (2).

(1) S. B. E. XXIV, p. 103.

(2) Cfr. Virgilio, *Ecloga* 4; Svetonio, Augusto, 94. Svetonio scrisse nella ventina del primo secolo; ed il suo racconto della nascita ha dei punti di contatto con Matteo, Digha 14, e le meraviglie Mazdeane. Parlando del Lalita Vistara, lo prendo come sta, senza badare ai racconti degli altri libri buddistici. Ma vedasi la nota al paragrafo 6 nel Sutta della Natività.

Come accennai nella mia nota del 1898 (1), la pratica orientale dell'astinenza durante la gestazione può essere la radice di tutta la dottrina di una nascita virginale.

Infatti, nel buddismo primitivo dei testi Pali, ci sono due germi della leggenda:

1. Astinenza durante la gestazione,
2. Mitologia del *gandharva*.

Il secondo elemento compare nella Collezione di Mezzo, dialogo N. 38, ed è tradotto nel nostro presente lavoro. Secondo questa dottrina, ogni essere umano è nato dalla congiunzione di uno spirito, chiamato *gandharva*, coi genitori al tempo della gestazione; il che è possibile sia la radice del racconto di Luca che lo Spirito Santo fece concepire Maria. Abbiamo veduto che Ignazio di Antiochia fu il primo a citare la leggenda di Matteo, e che la citò nella sua forma pre-canonica. Il primo scrittore che la cita nella sua forma canonica, è Giustino Martire, il quale ha però anche particolari non canonici, come la nascita in una grotta, la venuta dei Magi dall'Arabia, ed Erode, e « il re degli Assiri ».

Basilide, che in ordine di tempo sta fra Ignazio e Giustino, accenna ai Magi e alla stella; ma non possiamo esser certi che si attenga alla fonte canonica, essendo troppo breve la sua allusione. Egli è pure il primo a citare da Luca la leggenda dell' Infanzia.

Harnack crede che la Nascita Virginale si fondasse sopra una errata interpretazione d' Isaia, VII, 14: *Ed ecco, una vergine concepirà e porterà un figlio* (2). È risaputo che la parola ebrea non è qui *vergine*, ma *giovane*; eppure il Settuagesimo ha *παρθενος*. Non può essere dovuto al mito di Zoroastro circa le fanciulle che potevano portare il Salvatore? Harnack ammette

(1) *Open Court*: Agosto, 1898, p. 488.

(2) Harnack: *History of Dogma* (*Storia del dogma*) (Traduzione inglese, Londra, 1894. Vol. I, p. 100).

che l' Apocalisse ebraico era pieno di Mitologia babilonese e persiana, accettata poi dai Cristiani, mentre insiste nel dire che la leggenda cristiana della Natività era indigena (1). Ma è molto probabile che il misterioso legislatore degli Esseni (Giuseppe, II, VIII, 9) fosse Zoroastro, e non Mosè; e che tanto per mezzo degli Esseni quanto per mezzo dei Farisei il giudaismo del tempo di Cristo fosse influenzato dal pensiero Mazdeano.

La questione dell'uso fatto da Luca della leggenda buddista dell' Infanzia è parte della maggiore questione dell' uso da lui fatto di tutte le tradizioni buddistiche, e sarà discussa più innanzi.

Marcione, nella prima metà del secondo secolo, aveva una versione di Luca che egli riteneva autentica, e che ometteva certe sezioni fondate sul Vecchio Testamento od altri libri sacri. Era intendimento di Marcione di liberare la nuova religione da ogni relazione col passato, e di farne una rivelazione del Dio di Gesù, che era al disopra di Demiurgo (2); ma le mire di Luca erano più vaste. Egli voleva adattare il Vangelo ai seguaci delle antiche fedi, secondo il suo principio che Dio ha parlato per bocca dei suoi santi profeti da quando cominciò il mondo, e che a lui è accetto l'uomo giusto di ogni nazione.

5. Possibile relazione fra il Cristianesimo e il Buddismo.

Al tempo di Cristo, il Buddismo era la religione più potente del mondo; faceva sempre nuove conquiste, ed era pieno dello spirito missionario. Il suo unico rivale vero come potenza

(1) La primitiva Cristianità era libera dai miti dei Gentili, egli dice, « in quanto questi non erano ancora stati ricevuti da vasti circoli giudaici (soprattutto certi miti babilonesi e persiani). » Per una prova notevole nel Talmud che la escatologia persiana giunse in Palestina, vedasi la nota al nostro parallelo intitolato: « The Great Restoration » (*La grande Restaurazione*) N. 83.

(2) Secondo Albiruni però, Marcione e Bardesana erano Mazdeani, che abbracciarono il cristianesimo, ma misto con la loro antica fede.

mondana era il Mazdeismo, che, per quanto attivo nel culto di Mitra, era già in decadenza.

Nell'impero dei Parti il Buddismo e il Mazdeismo s'incontrarono, ma è oscura la storia della loro unione.

Ora noi vogliamo ricercare se è possibile una corrispondenza fra il Buddismo e il Cristianesimo.

Mentre il progresso del sapere approfondisce da un lato la nostra consapevolezza della solidarietà del pensiero umano, e c'impedisce di gridare al plagio, allorchè due leggende si somigliano, dall'altro lato c'insegna quanto fosse estesa la corrispondenza fra gli antichi; come persistessero nel prendere e dare idee, e con quanto fervore riconoscessero in una divinità straniera i lineamenti della propria.

Non è sempre facile navigare fra due opposte correnti, ma sarebbe regola di nulla considerare come preso in prestito, a meno che ciò non sia provato da espresse referenze, da identità di testi o seguito di narrazioni, accompagnate da correlazioni dimostrabili.

Il principio che dovrebbe guidarci è stato felicemente espresso da François Lenormant, in un passo che debbo al nuovo lavoro di Albert Metzger sulle Origini Orientali del Cristianesimo (Parigi, 1906).

Questo libro fu stampato ad Angers nel 1907, e mi venne fra mano troppo tardi per poterlo accennare nella prefazione. Ecco le parole di Lenormant:

« Quando in due popoli, differenti per razza e per idee, troviamo la stessa leggenda similmente narrata in un modo che non proviene necessariamente dal fondamento del racconto; e quando, per di più, questo modo è strettamente connesso alla totalità dei concetti religiosi di uno dei due popoli, mentre per l'altro rimane al difuori del simbolismo abituale, una regola fondamentale e assoluta di criticismo ci costringe a concludere che la leggenda fu trasmessa da un popolo all'altro in una forma letteraria già fissata, e costituisce una importazione sovrappo-

sta, ma non confusa con quelle tradizioni veramente appartenenti al genio del popolo che l'ha ricevuta, non inventata ».

Il mio grande critico, Louis de la Vallée Poussin, ha citato da Francis Ribezzo un giudizio conforme a ciò, e che è questo:

DELLE FAVOLE COME QUELLA DELL' ASINO NELLA PELLE DEL LEONE NON FURONO INVENTATE DUE VOLTE.

Toccherà a dotti più grandi dei moderni scrittori applicare queste regole al materiale che abbiamo dinanzi; e la nostra opera è la più umile della collezione. Mentre l'autore ha arrischiato una suggestione occasionale di plagio quando un' idea è espressa in termini notevolmente simili dagli scrittori sacri della Palestina e dell'India, egli inclina al giudizio di Metzger ed altri che il plagio risale più generalmente ai tempi preistostrici, quando certi popoli ora separati erano uniti. D' altra parte abbiamo detto che le nazioni come l' India, Israele, la Grecia e la Persia, che avevano antica distinzione nelle cose del pensiero, e che certamente furono lungamente in relazione, devono essere state influenzate l'una dall' altra, appunto come tutti gli Europei (quantunque con molto maggior profitto) da Shakespeare, Goethe, Kant e Tolstoi.

L'antichità delle relazioni fra l'India e l'Occidente è indicata dal seguente passo tolto dalle *Hibbert Lectures* di Sayce.

SAYCE: *Hibbert Lectures*, 1887, pp. 136-138 (Riassunto da Wilfred H. Schoff, che m'indicò detto passaggio). Si hanno ora prove sufficienti che fino dal principio del periodo storico in Babilonia esisteva una comunicazione marittima fra questo paese da un lato e la Penisola del Sinai e l' India dall' altro. Le statue scoperte da M. de Sarzec a Tel-loh, del 4000 circa a. C., somigliano la statua di re Kefren, che inalzò la seconda piramide di Gizeh; la quale statua trovasi ora nel Museo di Bulak.

Veramente l'esecuzione è infinitamente inferiore, ma lo stile generale è somigliantissimo. Alcune delle statue di Tel-loh sono scolpite in pietra della penisola del Sinai. [Vedasi, a questo proposito, il nuovo libro di Flinders Petrie ***Researches in Sinai*** (Ricerche nel Sinai)].

Le guarnigioni egiziane avevano tenuto la penisola fino dal tempo della Terza Dinastia, e là scavavano la pietra, che per via di mare trasportavano nell'Egitto e nella Babilonia, dove già era sorta una scuola di scultura. Le unità di misura dei costruttori delle piramidi e delle statue di Tel-loh sono le stesse.

In direzione opposta i mercanti Caldei erano andati alla costa occidentale dell'India. Prescindendo dalla esistenza del *teak* nelle rovine di Mugheir, una lista babilonese di vestiario fa menzione del ***sindhu***, o mussola, il *çadin* del Vecchio Testamento, il σινδών dei Greci. Già da tempo è stato riconosciuto che questo σινδών è la nostra *indiana;* ed il fatto che la parola comincia con una sibilante e non con una vocale prova che deve esser venuta in occidente per via di mare e non per via di terra, dove l'*s* originale sarebbe diventata *h* nelle bocche persiane. Che il ***sindhu*** sia realmente lo stesso che σινδών è provato dal suo equivalente Accadiano, il cui significato ideografico è « stoffa vegetale ».

Prima che Robert Clive inaugurasse la nuova era delle relazioni mondiali nel 1757 (1), dando l'India agl'Inglesi, il nome più grande a questo riguardo era ALESSANDRO. Fra le opere di lui memorande, dice Diodoro Siculo, parecchie furono pubbliche, come la costruzione di una strada attraverso l'Africa settentrionale, ma nessuna fu magnifica al pari di questa:

(1) Swedenborg fu veramente profeta, quando proclamò che quell'anno notevole era l'anello di una catena. Egli non avrebbe potuto dir questo in seguito ad un semplice calcolo politico, perchè la notizia della battaglia di Plessy nel Giugno 1757 non giunse in Europa che ai primi del 1758, quando già il profeta di Stoccolma aveva avuto la visione su cui fondava la sua affermazione.

« (Egli decretò) che ci fossero degli scambi fra le città, e che gli uomini si trasferissero dall'Asia in Europa, e viceversa dall'Europa in Asia, affinchè i due grandi continenti, per mezzo di matrimonii e collo scambio di buoni uffici, potessero diventare omogenei e stabilirsi in amicizia reciproca » (1).

L'esecuzione letterale di questo disegno fu impedita dalla morte del Grande Capitano, ma esso venne ampiamente svolto nella città di lui, alle foci del Nilo. Prima che fossero tradotti in inglese nel 19° secolo i Testi Sacri dell'Est, in nessun altro luogo come in Alessandria era così attivo lo scambio fra la mente dell'Europa e l'anima dell'Asia, dalla traduzione del Pentateuco nel 3° secolo a. C. ai commentarii di Origene nel 3° secolo d. C. Ciò fu possibile, trovandosi Myos Hormos sul Mar Rosso e Charax alla foce dell'Eufrate; chè per il primo si portava il commercio dell'India in Alessandria, e per il secondo a Damasco. Fu a Charax che il mercante giudeo convertì l'esule Izates alla religione de' suoi padri (2); e questo non è che un esempio di quanto può essere continuamente avvenuto in queste relazioni cosmopolite.

Allora dunque Alessandro condusse con sè nell'India tremila artisti ed attori greci, i quali misero le fondamenta di una lunga relazione intellettuale fra la cultura ellenica e l'indiana (3). Nella Grande Cronaca di Ceylon, nota Hilgenfeld, si trova che nel secondo secolo a. C. la città di Alessandria mandò dei monaci buddisti ad assistere ad una cerimonia in quell'isola. Lightfoot, nel suo saggio sugli Esseni, confutò quest'opinione, identificando Alessandria con Alessandria del Caucaso; e Rhys

(1) Diodoro Siculo, XVIII, 4.

(2) Giuseppe, Antichità, XX, ii, 3.

(3) Plutarco, *Vita di Alessandro*, 72. *Τεχνιται* significa artefici, ma comprende attori ed artisti. Plutarco ne trova fino ad Ecbatana, ma senza dubbio molti andarono in India; e certamente vi andarono più tardi.

Davids nel suo *Milindo* identifica quella ivi nominata con Alessandria del Panjab. Ma Silvano Levi ritiene che tanto la città di Milindo quanto quella della Grande Cronaca sia la capitale dell'Egitto; e nota che gli astronomi indiani chiamano sempre quest'ultima « la città dei Greci », come nella Grande Cronaca (1). I luoghi associati nella Cronaca sono principalmente in India, ma Pallavabhāgo è nella Partia.

Aristotile fu contemporaneo e maestro di Alessandro, e morì un anno dopo di lui. Egli conversò in Asia con un Giudeo che veniva dalla regione di Damasco, ed apparteneva ad una setta derivata dalla filosofia indiana (2). Quell'uomo, disse Aristotile, diede a lui ed a' suoi compagni più notizie che essi a lui. Ora, poichè Gotamo aveva dato un incarico di missione, non c'era nessun motivo perchè i suoi monaci non dovessero andare in Siria anche prima della missione di Asoko nel secolo di Alessandro. Se vi andarono, potrebbe esser risolto un problema storico: l'origine degli Esseni. Ma di questo riparleremo.

I successori di Alessandro erano animati dallo spirito di lui: Seleucio di Antiochia mandò Megastene ambasciatore alla corte di Patnā, e gli ordinò di fare una descrizione dell'India; Tolomeo di Alessandria mandava Dionisio allo stesso intento (3). La corte di Antioco protesse Besorus (4), che tradusse le memorie sacre dei Caldei; la corte di Alessandria fondò la Biblioteca e cominciò a tradurre il Testamento Vecchio. La descrizione dell'India fatta da Megastene fu la grande autorità dell'occidente fin dopo l'Êra cristiana. Candragupta, il re dal quale egli andò, era il nonno di Asoko. Bindusāro (o Amitraghāta) che venne fra loro,

(1) Revue de l'Histoire des Religions. Paris, 1891.

(2) Giuseppe, Contro Apione, I, 22. Clearco di Soli, la maggiore autorità, considerava di origine indiana gli stessi Giudei; ma, prescindendo da questa esagerazione, è probabile che una certa setta abbia avuto simile origine.

(3) Plinio: Storia Nat. VI, 21.

(4) Taziano: *Ai Greci*, cap. 36.

sostenne l'interesse del suo signore, mandando a prendere un sofista ad Antiochia (1); e l'immortale Asoko coronò queste relazioni, facendo conoscere ai re Elleni la religione di Gotamo. Già siamo stati sorpresi che questi monarchi, greci e indiani, i quali si stendevano reciprocamente la mano, non abbiano lasciato nessun altro ricordo delle loro relazioni, mentre gl' Indiani erano ansiosi di diffondere le loro scritture sacre, e gli Elleni erano ansiosi di tradurle. Vedremo ora la ragione del silenzio.

Passando dal terzo al secondo secolo a. C., arriviamo ad Alessandro Polistoro, scrittore dell'Asia Minore. In un passo conservatoci da Cirillo di Alessandria, quell' autore mostra di conoscere il buddismo della Battria, poichè chiama gli uomini religiosi di colà col nome ben noto di *Samanos*. Anche in un passo di Clemente di Alessandria (2) è citato il lavoro di Polistoro sull'India, e nel testo Clemente descrive i nudi asceti che venerano la verità (cioè *Dhammo*). Questi erano *jains* od altre sètte, ma non buddisti. Clemente continua a descrivere gli edifici piramidali contenenti le ossa di un Dio; e questi erano probabilmente buddisti. I *Samanos* possono essere buddisti, *jains* od altre sètte non bramine.

Nel secondo secolo a. C. si trovano anche *mahouts* indiani sugli elefanti dell'esercito di Siria (1 Macc. VI, 37).

Nello stesso secolo (circa 110 a. C.) il re greco Menandro (in Pàli Milindo) che regnava nel Panjāb, ebbe una celebre disputa col savio buddista Nāgaseno, tramandataci nelle *Questioni di re Milindo* (3), tradotta nei Sacri Libri dell'Est. Questo gran lavoro di patristica buddista (si potrebbe chiamare l'Ireneo buddista, perchè come il Nuovo Testamento è immanente nelle pa-

(1) Ateneo: *Deipnosoph.* XIV 67. Bindusāro voleva comprare un sofista, ma ebbe un rifiuto.

(2) Stromata, III, 7.

(3) N. C. N. 1358.

gine di Ireneo, così i Pitakas Pāli nelle pagine di *Milindo*) — mostra che la filosofia indiana, tanto buddista quanto bramanica, era studiata dai Greci, e che al tempo di Cristo le scuole dei dicitori divulgavano il Canone Pāli (1). Ogni collezione di Dialoghi aveva i suoi proprii professori, che la sapevano a mente, e c'erano anche speciali recitatori degli Jātaka.

Passando ora al primo secolo a. C., veniamo all'ambasceria indiana ad Augusto, ricordata come recente da Orazio nella sua Ode sui giuochi secolari nel 17 a. C. Un membro di quest'ambasceria, dice Strabone, fu arso in una pubblica piazza d'Atene, e sulle sue ceneri venne posto un epitaffio, che lo chiamava Zarmanochegas, cioè « maestro dei filosofi », nome sfigurato dagli scrittori che non compresero la translitterazione tedesca di Lassen. Dobbiamo ricordare che il greco $\gamma = y$, non a g; e bisogna pure notare che l'*s* finale è la terminazione propria del nominativo, sebbene in generale si ometta, scrivendo *çramanācārya*. Poichè ai Buddisti è proibito il suicidio, probabilmente quell'asceta apparteneva ad un'altra setta indiana. Nel medesimo tempo i buddisti commettevano suicidio, e nonostante la proibizione formale, Gotamo stesso scusava il suicidio di Godhiko ed altri, mentre nel settimo secolo troviamo che J-Tsing protesta contro i buddisti che si uccidevano, o si bruciavano le dita. Lightfoot crede che all'eroe di Strabone alluda Paolo nell'Epistola ai Corinti, XIII, 3:

SE DO IL MIO CORPO ALLE FIAMME, E NON HO AMORE, NULLA MI GIOVA.

Veniamo ora al tempo di Cristo, quando Strabone vide 120 navi pronte a salpare dal Mar Rosso per l' India (2). Secondo

(1) Milindo, pp. 341, 342.
(2) Geografia, II, V. 12.

la tradizione cristiana, Tommaso predicò a re Gondofare, che regnava nell'India, e di cui si vedono ancora le monete; non solo, ma le monete di tutti gl'imperatori romani, da Augusto ad Adriano, si trovano nel museo di Madras (1). Perciò gli Atti di Tommaso non sono tutti inventati, e re Gondofare è un vero re. Nel 1864 (2) von Gutschmid stabilì una relazione fra gli Atti di Tommaso e i racconti dei missionarii buddisti; ma il parallelo che ne trasse, era piuttosto vago. Non c'è nessun bisogno di dire che il leone della leggenda di Tommaso è il leone della tribù di Sākya, quando può essere benissimo il leone della tribù di Giuda. Incoraggiato da Rendel Harris, io ho cercato in quegli Atti più distinte tracce dell'influenza buddistica, ed a lui pare che ne abbia trovate alcune. In una preghiera, la quale figura in certe versioni, l'Apostolo invoca lo Spirito Santo col nome non cristiano di « sacerdote dei cinque doni », che sono:

Intelligenza
Pensiero
Proposito
Riflessione
Raziocinio.

Ora, i primi tre corrispondono ai primi tre *membri della sapienza*, che ricorrono con tanta frequenza nei testi Pāli (3); e gli ultimi due sono pure buddistici (*vitakka-vicāro*). Negli Atti di Tommaso il fondamento è cristiano, e l'elemento buddistico è subordinato; ma c'è. Le guarigioni miracolose sono cristiane, giacchè, tolti pochi casi di cure spirituali, non ne trovo nel

(1) Rae: *Syrian Church in India* (La Chiesa Siriaca in India) Edin., 1892, p. 22.

(2) Sylvain Lévi: *Journal Asiatique*, 1897.

(3) P. es., nel *Libro della Gran Morte*. Anche un'intera sezione del Nikāyo Samyutta è dedicata ad essi (Bojjhango).

Canone Pāli. D'altra parte il titolo di « buon medico » dato al Cristo è buddista, non cristiano. Questo epiteto, popolare fra i Cristiani, non ricorre in alcun luogo del Nuovo Testamento, ma si trova nel Canone Buddistico (1).

Oltre agli Atti di Tommaso, c'è un Vangelo di Tommaso; e sebbene nè l'uno nè l'altro appartenga al primo secolo, di cui ora parliamo, conviene trattarne, in considerazione del loro supposto autore apostolico e della supposta relazione di lui con l'India. Il Vangelo di Tommaso, al pari degli Atti, contiene un elemento probabilmente buddista; giacchè in esso troviamo la stessa leggenda che si trova nel Lalita Vistara, dell' eroe spirituale che mostrò di sapere già l' alfabeto, quando un maestro volle insegnarglielo. Questo racconto, tanto negli apocrifi buddisti quanto nei cristiani (il Lalita Vistara è apocrifo), appartiene alla stessa sfera di tradizioni. Se plagio c'è, è da parte dei cristiani; chè il Lalita Vistara è un libro di antecedenti indiani e d'indiano svolgimento.

Quantunque tutti i ms. sanscriti sieno stati trascritti dopo l'Êra cristiana, Beal ha indicato una vita di Budda tradotta in cinese nel primo secolo, la quale, se non identica al Lalita Vistara, è molto simile ad esso.

Nel primo secolo, o forse nel secondo, regnava nella valle dell'Indo l'imperatore buddista Kanishka, il cui famoso Concilio tanto fece per dare prestigio politico al buddismo patristico. Una delle monete di questo monarca, che è pervenuta fino a noi, porta l'immagine di Budda, col suo nome in lettere greche (2):

ΒΟΔΔΟ

Dovunque fu in circolazione questa moneta, il nome di

(1) Sutta Nipāto 560; Itivuttaka 100. « Medico incomparabile » è la frase esatta. (Cf. Anesaki, pp. 212-213).

(2) PERCY GARDNER: *Coins of the Greek and Scythic Kings of Bactria and India.* (Monete dei re greci e sciti della Battria e dell'India) London, 1886.

Budda dovè essere conosciuto, e molti Greci possono averlo veduto allora per la prima volta.

Anche nel primo secolo (regno di Claudio) il naturalista Plinio incontrò ambasciatori di Ceylon. (1)

Quest'ambasceria fu occasionata dal fatto che un viaggiatore romano, gettato dalla tempesta in quell'isola, vi rimase per sei mesi; e come *imparò il linguaggio*, deve avere acquistato qualche conoscenza della religione. Ora, Plinio apprese da' suoi informatori che nell'isola si adorava Ercole; e siccome i Greci e i Romani sempre cercarono di esprimere con equivalenti loro proprii i nomi delle divinità straniere, Ercole in questo caso significa propriamente Budda. Di più i Singalesi dissero ai Romani che c' erano 500 città nella loro isola; e il 500 è un numero favorito nei testi Pāli, e significa semplicemente una grande quantità. Non è provato, come sostennero Priaulx e Lightfoot, che gli ambasciatori di Ceylon fossero bramini, e che l'Ercole di Plinio fosse Rāma. Ercole è abbastanza umano e divino per essere un equivalente di Gotamo. Gli abitanti dell'isola vestivano come gli Arabi, e commerciavano coi Cheras dell'India meridionale (Kennedy dice che *Seres* è probabilmente un errore di scrittura).

Nell'ultima parte del primo secolo fiorì Dione Grisostomo, il quale, in una orazione agli Alessandrini, ricordò loro che nella loro città cosmopolita dovevano trovarsi Battriani e Sciti, Persiani e Indiani.

Egli ha pure un discorso sulla favola di Libia. Ora Jacobs ha dimostrato che queste favole di Libia sono simili alle indiane, e che alcune di esse penetrarono nel Talmud (2). La loro

(1) Storia Nat. VI, 24.

(2) Favole di Esopo, edite da Joseph Jacobs. London, 1889. Hermann Jacobs (S. B. E. XLV, p. XII) ha notato che la versione *jain* della parabola dei talenti ebbe origine in India, non in Palestina. Vedasi anche Carus nell'*Open Court* del Marzo 1905.

origine indiana è provata dal fatto che, per quelle che si trovano in indiano, in greco e in ebraico, *la forma ebraica concorda con l'indiana contro la greca.* La prima di queste favole talmudiche è quella del Leone e la Grù nel Gran Commentario del Pentateuco; e fu detta da un Rabbi nel 118 d. C. Rabbi Meir, nel secondo secolo, fu l'ultimo dei favolisti talmudici; egli sapeva trecento « favole della volpe ». Ora, sembra che le favole raccolte da Babrio nel terzo secolo da Esopo e dalle fonti libiche fossero trecento.

Rabbi Iochanon del primo secolo conobbe, si dice, tanto le favole della volpe quanto le favole libiche (*Mishle Kobsim*). Non c'è nessun bisogno di ritenere l'ambasceria di Ceylon come il canale per cui questi racconti entrarono in Palestina, giacchè senza di essa c'erano già abbastanza relazioni. La scoperta dei monsoni, alla metà del primo secolo, insieme con lo stato della Partia, accrebbe il commercio indiano di Alessandria. In quel secolo, o nel seguente, fu scritto il *Periplo del Mar Rosso*, manuale del commercio egiziano con l'India; mentre alla metà del secondo secolo la Geografia di Tolomeo provava la conoscenza dell'Asia fino ai confini dell'Impero Cinese. Ai piedi del Bolor Tagh Tolomeo pone un centro commerciale, dove si facevano affari coi Seres (1).

Chi erano i Seres? Le dotte ricerche di Lassen e Reinadu fanno chiaro che erano gli abitanti dell'Impero cinese; e, secondo questi dotti, il nome non è nè geografico nè etnologico, ma commerciale, e significa « il popolo della seta ». Il termine però fu largamente usato, ed è pure associato con l'India. Nel libro Iātaka c'è un paese indiano chiamato Seri (2); ed anche oggi

(1) I Seres sono ricordati da Virgilio (Georgiche, II, 121) e da Orazio. Questi (Carm. I, 12) ha « Sesas et Indos », riconoscendo così in loro differenza ma contiguità. Per le referenze classiche in generale vedasi Lassen, vol. I, p. 320.

(2) Jātaka 3. Il Telavāha dell' Jātaka è probabilmente il Tel, tributario del Mahanadi, e sempre portatore d'olio, come indica il nome.

c'è la regione e la città di Sirikul nella parte meridionale del Turkestan cinese, precisamente a settentrione di Cashmere. C'è pure un dialetto nel Sindh, che si chiama Siraiki. Un popolo misto, i Sairandhras (corrotto in Sairindhras), è ricordato dal geografo indiano Varāha Mihira del 6° secolo d. C. Questo termine sembra significare Seres e Andhras, o Seres soggetti alla dinastia di Andhra, che sorse nel Dekkan, conquistò Magadhā nel 26 a. C. e governò l' India fino al 430 d. C. (1). Cunningham pone i Sairandhras a levante e a mezzogiorno del Satlaj, nel moderno Sarhind, la regione dove il Satlaj e l'Jamna quasi s'incontrano.

Ora, Fā hian (2), nel 5° secolo, descrive un popolo idillico, che era governato senza pene capitali, era vegetariano ed astemio; e lo pone al sud della regione di Sarhind (3). Questo è il famoso Paese di mezzo dei Bramini (4). Onesicrito, compagno di Alessandro nel quarto secolo prima di Cristo, descrisse un popolo simile, i Musicani (5). Essi avevano miniere d'oro e d'argento, ma non si servivano di questi metalli; così pure gli abitanti del Paese di mezzo di Fā-hian. Ora Budda proibiva ai monaci l'uso dell'oro e dell'argento (6), e se la sua religione fu seriamente adottata da uno Stato, è facile vedere come la proibizione si estendesse ai laici. Anche questi avevano la proibizione di negoziare gli schiavi (7), ed Onesicrito dice che i Musicani non ne avevano.

Ancora, le Recognizioni Clementine, nel terzo secolo di

(1) Dutt: Ancient India (*l'India antica*). London, 1893, p. 118.

(2) Ancient Geography of India (*Antica Geografia dell' India*). London, 1871.

(3) Fā-hian, Cap. 16.

(4) Da distinguersi bene dal *Paese di mezzo* del Libro Buddistico della Disciplina.

(5) Strabone: Geog. XV, I, 34.

(6) Pātimokka (S. B. E. XIII, p. 26).

(7) Anguttara Nikāyo, V. 177. Tradotto da me in dispense. (Filadelfia, 1900).

Cristo, hanno una simile descrizione idillica dei Seres, in un passo attribuito alla scuola di Bardesane, un Cristiano Siriaco del 200 d. C., al quale si attribuisce un lavoro sui ginnosofisti indiani (1). I Musicani, i Sairandhras e gli uomini del Paese di mezzo, sono lontani delle centinaia di miglia, ma sono tutti in regioni limitate dall'Indo, dall'Jamna e dalle montagne del Vindhya.

Siccome gli scrittori classici parlavano vagamente, e lo stesso popolo poteva cambiare la sua residenza, o che il nome stesso sia più largamente applicato, o che la civiltà medesima sia estesa nella sua influenza, i tre scrittori in questione — un Greco del quarto secolo a. C., un Cristiano del terzo secolo d. C., e un Buddista cinese del 5° — possono narrare tutti la stessa leggenda.

Plinio, nel primo secolo, sembra considerare i Seres come Cinesi, poichè li dice stabiliti nel Nord-est dell'Asia, dopo avere attraversato la Siberia (2). Hanno costumi miti, ed evitano relazioni con gli stranieri; e certamente sono gli stessi Seres descritti a Plinio dagli ambasciatori di Ceylon, come abitanti al di là dei monti Emodiani, e non aventi un vero linguaggio, ma solamente dei suoni rozzi, ed essi pure riservati nelle loro relazioni (3). Pare che Plinio accenni all'albero del cotone. Ora, il cotone era un prodotto indiano, ed il suo nome sanscrito, *kārpasa*, fu preso dagli Ebrei, dai Greci e dai Romani. Quantunque noto in Cina come albero da giardino, non vi fu coltivato per il commercio fino alla conquista tartara del 13° secolo (4). I Seres, colla loro pianta del cotone, sarebbero perciò

(1) Nataniel Larder: Works. London, 1788, Vol. 2, p. 299. La citazione nostra che seguirà è presa dalle *Leggi* dei Paesi, il cui testo siriaco fu trovato da Cureton. C'è una traduzione francese di Nau. (Parigi, 1899).

(2) Storia Nat. VI, 20.

(3) Ibid. VI, 24. Naturalmente i Seres al Nord dell'Himalaya sono i veri, da non confondersi coi Cheras rammentati sopra.

(4) La pianta del Cotone. (U. S. Department of Agriculture. Washington, 1896, p. 20).

un popolo indiano; ma le nazioni occidentali fecero confusione tra il cotone e la seta. Così Ammiano Marcellino, il quale nel quarto secolo, secondo Tolomeo, pone i Seres nel Turkestan Cinese, accenna all'esistenza della seta *(sericum)* colà, e dice che la seta, portata dapprima soltanto dai nobili, veniva ora usata dagl'infimi (1).

Probabilmente egli intende il cotone, perchè sembra che la seta non fosse conosciuta tanto presto (2). Questo paese è veramente la patria dei Seres, che i pellegrini cinesi descrivono come ardenti buddisti. Senza dubbio i nomi dei monti e dei fiumi dati da Tolomeo ed Ammiano identificano la Serica col Turkestan cinese.

Antichi autori però parlano dei Seres non soltanto nel Turkestan, ma nella Cina e nella Partia; giacchè Ippolito ci dice che Elkesai prese la sua religione mista « dai Seres della Partia » (3). Ora, quale classe di uomini, d'origine indiana, dovevano trovarsi in tutti questi luoghi (4)? Buddisti. È da notare che Plinio è il primo a trovarli (come supponiamo) in Cina, dove andarono nel sessanta del primo secolo; Plinio dice nel settanta.

(1) Ammiano Marcellino, XXIII, 6. Vedasi pure Smith: *Dict. of Greek and Roman Geography*, articoli *Emodi* ed *Œchardes*, molto più chiari dell'articolo *Serica*.

Anche Gerini, nel Giornale della Società Asiatica Reale, 1897, identifica gli Œchardes coi Tarim, quantunque vi comprenda i Hwangho, che i Cinesi credevano essere in relazione coi Tarim. Pare che il nome Œchardes sopravviva nel nome Ukiat, tributario del Tarim, chiamato anche Shakh-yar-daria. (Vivien St. Martin, appendice all'Hiouen Thsang, Vol. 3, p. 265). A me sembra che il nome dei Monti Auxasiani, una delle tre sorgenti dell'Œchardes, sia mantenuto nel moderno Ak-su, nel che concorda evidentemente il Gerini, giacchè egli identifica questi monti col Tien-shan, appunto al nord di Ak-su e di Harashar.

(2) Klaproth e Reinaud: Journal Asiatique, Mars-Avril, 1863, p. 126.

(3) Ippolito: Haer, IX, 8.

(4) Pausania (VI, 26) riferisce un'opinione che i Seres fossero un insieme di Sciti e d'Indiani.

Ma i Buddisti erano noti nell'Impero Cinese prima del tempo di Cristo; e del resto Plinio può aver descritto, non la Siberia e la Cina, ma delle regioni più al sud.

Io voglio ora trascrivere le tre nominate descrizioni della civiltà buddistica, seguendo le traduzioni correnti.

Strabone, citando Onesicrito, dice (1):

« Egli si dilunga pure in lodi del paese di Musicanus, e degli abitanti riferisce, cosa comune alle altre tribù indiane, che vivono a lungo, fino a 130 anni (però i Seres, dicono alcuni scrittori, vivevano molto di più); che sono sani e temperati, quantunque il paese produca ogni cosa in abbondanza.

Hanno le seguenti particolarità: hanno una specie del pasto in comune degli Spartani, e mangiano in pubblico; si cibano di quanto prendono a caccia; non fanno uso nè d'oro nè d'argento, sebbene abbiano delle miniere di questi metalli; invece di schiavi impiegano giovani nel fiore dell'età, come i Cretesi impiegano gli Afamioti, e gli Spartani gli Iloti. Essi non si danno ad altra scienza che alla medicina, giacchè considerano colpa l'eccessiva cultura di certe arti, come la guerra e simili; non fanno processi che per assassinio ed ingiurie, perchè non dipende da noi sfuggire all'uno o alle altre; ma siccome il far patti è in potere di ciascun individuo, così, se uno manca alla fede, l'altro ha da subirne il danno, poichè l'uomo deve badare di chi si fida, e non disturbare la città con le continue querele dinanzi ai tribunali. »

(1) *Geografia*, XV, i, 34. Cunningham pone i Musicani sulla riva orientale dell'Indo, a 27 $^{1}/_{2}$° di lat. Nord.

Estlin Carpenter mi ha informato che nei testi cuneiformi si fa menzione di una Colonia indiana in Babilonia; ma Albert E. Clay mi dice che la lezione è incerta. È vero che un altro dotto di Filadelfia, William J. Hinke, cita le *Inscriptions of Western Asia* (*Iscrizioni dell'Asia Occidentale*) di Rawlinson (Vol. II, 53, 7, b) e il *Darius* di Strassmaier per confermare il fatto che c'era una città chiamata Hindami « sull'altra riva dell'Eufrate »: ma non possiamo dire se egli intenda una colonia indiana.

Tali sono i resoconti di quelli che accompagnarono Alessandro nella sua spedizione.

La *Recognizione Clementina* dice (1):

Sono in ogni parte del regno certe leggi imposte dagli uomini, sia per iscritto, sia con l'usanza, [che nessuno trasgredisce facilmente. Insomma, i primi] Seres (2) [che dimorano al principio del mondo] (3) hanno la legge di non conoscere assassinio, [nè adulterio], nè fornicazione, e di non commettere furto, e di non adorare idoli; ed in tutto quel paese, che è grandissimo, non c'è nè tempio [nè immagine], nè mala femmina nè adultera, e nessun ladro è processato. Ma nessuno è schiavo colà; e la libera volontà non è costretta, secondo la vostra dottrina, dall'influsso di Marte ad impugnare la spada omicida; nè Venere, in congiunzione con Marte, costringe all'adulterio, quantunque da loro Marte occupi ogni giorno l'emisfero celeste.

Ma fra i Seres il timore della legge è più potente della configurazione (4) della *genesi*.

Parimenti fra i Battriani, nell'India, trovasi una moltitudine di Bramini, che per le tradizioni degli avi e pei costumi e leggi non commettono nè adulterio nè assassinio, e non adorano gl'idoli (5), e non usano mangiare animali, non si ubriacano, non fanno niente con malizia, ma sempre temono Iddio. E veramente fanno tali cose, quantunque il rimanente degl'Indiani commetta assassinii e adulterii, e adori gl'idoli, e si ubriachi, ecc.

(1) Clem. *Recog.* IX, 19.

(2) Eusebio omette (*Ev. Praep.* VI, 10).

(3) Eusebio traspone, con differenti significati, e non ha le parole *che dimorano*. Le seguenti parole in parentesi sono da lui omesse.

(4) Latino, *constellatio*.

(5) Latino, *simulacra*. Cf. Arrian, Indica 10. « Gl' Indù non inalzano monumenti ai morti ». Questo si riferisce ai sepolcri ornamentali, e non impedisce i primitivi edifici rudimentali.

Il passo intorno ai Seres, se non è preso dalla scuola di Bardesane, può provenire dai compagni di Alessandro, come il racconto di Strabone; ma quello intorno ai Battriani dev'essere di data posteriore, perchè evidentemente si tratta di Buddisti, e il Buddismo penetrò nella Battria sotto Asoko, nel terzo secolo a. C. Il seguente passo della Recognizione Clementina viene da una parte dell'opera non attribuita a Bardesane (1):

I Seres, vivendo casti, sono liberi da tutti i mali; per loro è colpa avvicinare una donna dopo che questa ha concepito, o mentre ella si purifica (2). Nessuno mangia carne immonda, nessuno conosce sacrificio; tutti sono giudici di sè stessi secondo giustizia.

I Buddisti sono stati sempre senza offrir sacrifici, e nei primi 500 anni non ebbero idoli, e per questa ragione Celso, nel 2° secolo, li chiamò ateisti (3). Ma tale carattere non è mai appartenuto alla religione della Cina, nè antica nè moderna; giacchè i Cinesi fino dalla più remota antichità hanno sacrificato animali, e le loro tavolette ereditarie sono ornate da immagini di mostri.

Che i Seres fossero Buddisti, non può esser messo in dubbio; e i passi citati costituiscono *una primitiva eulogia cristiana del Buddismo.*

Anche 400 anni dopo Cristo, quando gl'idoli erano comuni, i pellegrini buddisti della Cina potevano scrivere così (4):

Tutto il paese a mezzogiorno di questo [Mathurā e Jamna]

(1) Clem. Recog. VIII, 48.

(2) Confronta la condotta della madre di Budda (Digha 14 e Majjhima 123). Anche gli Esseni avevano questa pratica. (Giuseppe, *Guerre*, II, viii, 13). La legge di Visnù ne fa obbligo agl'Indiani. (LXIX, 17).

(3) Origene: *Contra Celsum*. VII, 62.

(4) Fā-Hian, Cap. 16, *Legge's translation*. 1886.

si chiama il Regno di mezzo. Là il caldo e il freddo sono temperati, e non c'è nè il gelo nè la neve. Gli abitanti sono numerosi e felici, non hanno da registrare le loro case, nè da obbedire i magistrati e le regole loro. Solamente quelli che coltivano la terra reale devono pagare (una parte del) guadagno ricavato. Se hanno voglia di andare, vanno; se hanno voglia di rimanere, rimangono. Il re governa senza la pena di morte o (altre) pene corporali. I colpevoli sono soltanto multati, leggermente o gravemente, secondo le circostanze (di ogni caso); ed anche nei casi ripetuti di ribellione, hanno soltanto tagliata la mano destra. Tutte le guardie del corpo e ministri del re sono stipendiati. Nell'intero paese nessuno uccide creatura vivente, o beve liquori, o mangia cipolla o aglio. La sola eccezione è quella dei Candalās, come vengono chiamati quelli che sono (ritenuti) malvagi, e vivono separati dagli altri. Quando essi entrano dalla porta di una città o in una piazza di mercato, battono un pezzo di legno per farsi sentire, affinchè la gente li eviti, e non venga in contatto con loro. In quel paese non tengono porci nè uccelli, e non vendono bestiame vivo; nei mercati non ci sono macellerie nè liquoristi. Comprando e vendendo, usano *cowries*; solamente i Candalās sono pescatori e cacciatori, e vendono carne macellata.

Molti commenti saranno ancor fatti su questi passi notevoli, che danno la vera pittura del Buddismo in quei giorni (1). Essi sono confermati da Plinio nella descrizione di Ceylon nel primo secolo (2): egli dice che non c'erano nè schiavitù nè processi; il re era elettivo e soggetto all'accusa ed anche alla pena di morte. In generale però contro le sentenze capitali si poteva ricorrere ad un giurì di settanta.

(1) L'influenza del Buddismo sulla civiltà è stata trattata benissimo da James Emerson Tennent nella sua opera su *Ceylon* (Londra, 1859). I laghi artificiali o serbatoi di Ceylon sono fra le meraviglie del mondo.

(2) *Storia Nat.* VI, 24, già citato.

Da quando le armi cinesi si spinsero fino al Bolor Tagh nel secondo secolo a. C., ci furono sempre relazioni fra i Cinesi ed i Parti ed i Persiani (1); e fra i Cinesi e gl' Indiani anche più a lungo. Ma quelle che importano ora a noi, sono le relazioni dei Greci e dei Romani con l' Oriente. Fergusson ha dimostrato che, dopo le conquiste di Alessandro, l'arte greca avanzò continuamente attraverso l'Asia. Nei primi secoli della Êra Cristiana, gli Elleni scolpivano statue di Budda nei monasteri battriani, e gli Atti di San Tommaso raccontano che un agente indiano si recò in Palestina a cercare artisti. Questa arte greco-indiana si accentrò nella città di Taxila nel Panjāb, molto spesso ricordata dagli scrittori greci; mentre, secondo gli scrittori indiani, era universale. Molto spesso, nei racconti Jataka, il Bodhisat è educato a Taxila.

Io non oserò associare gli Esseni coi Buddisti, sebbene il Beal abbia identificato *'Εσσηνοτ*, *'Εσσατοτ*, con *Isino*, *Isayo*, le due forme plurali di un termine pali, che significa *buddista* (2); le quali forme ho trovato nel Nikayo Samyutta. Se l'Essenismo ebbe mai in sè qualche elemento buddista, questo fu certamente sopraffatto dagli altri, specialmente mazdeani. I nomi degli angeli ed i libri che gli Esseni non potevano comunicare, non potevano provenire dal Buddismo, che è esoterico e non magico.

(1) Beal: *Buddism in China* (*Il buddismo nella Cina*). Londra, 1884, p. 45. È notevole che in Isaia XLIX 12, *Sept.* si trova *Persiano* come traduzione di *Sinim*. Se *Sin* fosse realmente la Cina, sarebbe conosciuta solamente per mezzo dei Battriani o dei Persiani. C'è un'opera di valore, *China and the Roman Orient* (*La Cina e l'Oriente Romano*) di F. Hirth (Shanghai, 1885), indicatami dal mio amico Wilfred H. Schoff, segretario del Museo di Filadelfia, il quale mi dice che la seta e gli altri prodotti della Cina venivano portati al golfo Persico. Ai tempi di Cristo questo commercio era nelle mani dei Persiani, che lo avevano astutamente tolto ai Cinesi, dicendo loro che la via era pericolosa. Il commercio diretto fra Roma e la Cina cominciò sotto Marco Aurelio, che negli Annali Cinesi è chiamato An-tun (Antonino). Nell'anno 97 un ambasciatore cinese aveva descritto l'impero romano d'Oriente.

(2) *Abstract of four Lectures*. Londra, 1882, pag. 163.

Il legislatore che essi, al dire di Giuseppe, onoravano, fu probabilmente Zoroastro (1).

Gli Esseni avevano la dottrina della preesistenza, ma non della trasmigrazione, e la preesistenza senza la trasmigrazione è mazdeana; il che conferma l'affermazione del Lightfoot che il mazdeismo influenzò gli Esseni. La descrizione fattane da Filone nel suo saggio sul *Virtuoso che è anche libero*, ha lo stesso miscuglio di pratiche non buddistiche e quasi buddistiche. Egli associa gli Esseni coi ginnosofisti indiani; non come aventi la stessa origine, ma come esempi di libertà nella virtù. Però, perchè in tutti i tempi lo spirito umano emancipato deve fare le medesime cose, non possiamo dar come provata, ma soltanto come possibile, una relazione fra l'essenismo e il buddismo. La possibilità è avvalorata da due cose: la relazione riferita da Aristotile fra una setta giudaica vicino a Damasco e i filosofi indiani, e gli sforzi persistenti degli eresiarchi del secondo e terzo secolo dopo Cristo (Elkesai e Māni) per trarre un eclettismo dal Mazdeismo e dal Buddismo. Perchè non potrebbe questa tendenza risalire più indietro che ai tempi di Mani ed Elkesai, ed anche fino a quelli di Tommaso e Matteo, di Tolomeo e di Asoko, di Aristotile ed Alessandro?

Veniamo ora ad Elkesai. Ippolito ci dice che il libro di questo maestro fu ottenuto dai Seres della Partia (2). Questo fu alla fine del primo secolo, poichè l'anno 100 è indicato come il primo di un'Êra nuova. Ora il libro di Elkesai insegnava che Cristo si era incarnato più volte — idea del tutto buddista—ed abbiamo già visto che i Seres sono buddisti. Ma il battesimo e l'angelologia di Elkesai sono più probabilmente Mazdeani (3).

(1) Giuseppe: *Guerre*. Libro II, VIII, 7.

(2) *Haer*. IX, 8.

(3) Il battesimo non fa parte di una iniziazione buddistica, e la pratica degli Esseni può quindi essere Caldea, Parsi o Levitica. La frase « asperso dello spirito di discepolo » nel libro della Gran Morte non ha conferma nel libro della Disciplina, e perciò è soltanto una figura. I riti battesimali del corrotto buddismo posteriore non hanno nulla che fare qui.

Senza risalire fino al tempo di Māni (3º secolo) o alla versione di Giosafatte e Barlaam, si possono trovare antiche tracce di eclettismo religioso nell'impero persiano o dei Parti. Il predecessore di Mani si chiamò Terebinto e Budda, ed affermò di esser nato da una vergine (1). Egli viaggiò fra i Persiani stabiliti nella Babilonia. La sua dottrina della nascita da una vergine era buddistica o anche mazdeana. Sono i salvatori del Mazdeismo che sono nati da vergini per mezzo del seme di Zoroastro miracolosamente conservato. D' altra parte la madre di Budda, quantunque pura e buona, non è una vergine, ma una vedova. Terebinto (nome, a quanto fermamente credo, derivato dal suo supposto *bo-tree*) (2) scrisse quattro libri :

« *Misteri*, *Vangeli*, *Tesoro e Capitoli* ». Ciascuno di questi titoli è buddistico; *Adbhuta*, *Saddharma*, *Nidhi* e *Kanda*. Infatti *Nidhi-kanda*, « Capitolo del tesoro », è un ben noto Pali Sutta di un' antica e popolare antologia buddistica. Ora, noi sappiamo dai ricordi cinesi che ci fu molta propaganda buddistica nella Battria e nella Partia nei primi secoli cristiani : molti monaci di queste parti portarono in Cina i libri buddistici.

Se i ricordi dei buddisti occidentali fossero stati mantenuti come quelli dei Cinesi, noi avremmo senza dubbio notizia della loro attività nella valle dell' Eufrate; ma l'uragano dell' Islam li distrusse.

Tuttavia Sylvain Lévi trae da uno storico armeno il racconto di una colonia indiana nell' Armenia, che durò dal primo al quarto secolo (3). Sono legami come questo che ci permettono di capire perchè i primi gnostici cristiani afferrassero le idee indiane. Ippolito ci dice come i Docetisti sostenessero che Cristo venne

(1) Socrate H. E. I, 22.

(2) Cf. i *bo-trees* dei diversi buddisti, Digha 14, tradotti da me (Filadelfia, 1899) ed ora da Rhys Davids (*Dialogues of the Buddha*. vol. 2).

(3) *Revue de l'Histoire des Religions*, 1891.

ad abolire la trasmigrazione (1). Ora Gotamo dice, nella prima pagina dell'*Itivuttaka,* il libro buddistico: *Io sono la vostra sicurezza contro il ritorno alla terra.* Di più, secondo Cirillo ed Epifanio, il predecessore di Terebinto, uno Scita, aveva fatto la sua fortuna nel commercio indiano e portato in Alessandria i libri indiani. Ciò avveniva nel primo secolo, o al più tardi nel secondo.

Inoltre Baur e Garbe hanno osservato che la gnostica classificazione dell'uomo in materiale, psichico e spirituale, corrisponde ai tre Gunas della filosofia Sankya (2). Plutarco cita l'esempio di un barbaro (evidentemente un Indiano od un proselita indiano) che parlava di filosofia ad un Greco (3). Egli compariva una volta all'anno nelle regioni del Mar Rosso, e passava il resto del tempo nelle foreste, in relazione coi demoni e con le ninfe pastorali. Egli diceva che i demoni lo ispiravano, e gli spiegavano una dottrina fondata sul primo Sutta della Lunga Collezione; che gli spiriti, una volta usciti da una sfera inferiore per la dissoluzione dell' universo, emigrano in altra superiore, finchè non si compie un determinato ciclo. La sua nozione della pluralità dei mondi può pure essere indiana, ma è difficile spiegare il suo numero 183.

Anche Basilide, nella prima metà del secondo secolo, ha un parallelo col Sutta menzionato; il qual passo è così straordinario, così perfettamente buddista, e tanto improbabilmente derivato da altro, che io voglio citar questo ed il testo buddista.

Il Sutta dice (4):

« Viene un tempo, fratelli, in cui, più presto o più tardi, dopo un lunghissimo periodo di tempo, questo mondo finisce.

(1) *Haer*, VIII, 3.

(2) Richard Garbe: *Philosophy of Ancient India* (*Filosofia dell'India antica*). Chicago, 1807, p. 48.

(3) *De Def.* Orac. 21, 22.

(4) *Brahma-Iala Sutta*, traduzione di Rhys Davids. 1899. (Dialoghi, Vol. I, p. 30).

E quando ciò avviene, gli esseri rinascono nel Mondo della Luce, e vi dimorano con pieno intelletto, nutriti di gioia, irradiando luce propria, traversando l'aria, continuamente nella gloria; e così rimangono per un lunghissimo periodo di tempo.

« Viene un tempo, fratelli, che prima o dopo questo sistema del mondo comincia a rievolversi. Quando ciò accade, appare il palazzo di Brama, ma è vuoto; e l'uno o l'altro degli esseri, o perchè è compiuto il suo giro di anni o perchè è esaurito il suo merito, cade dal mondo della luce nel palazzo di Brama. E là vive con pieno intelletto, nutrito di gioia, irradiando luce propria, traversando l'aria, continuamente nella gloria; e così rimane per un lunghissimo periodo di tempo.

« Ora sorge in lui, per quella lunga dimora, una scontentezza e un desiderio: Oh se gli altri esseri potessero raggiungermi in questo luogo! » E appunto allora, o perchè è compiuto il loro giro di anni, o perchè il loro merito è esaurito, altri esseri cadono dal mondo della luce, ed appariscono nel palazzo di Brama, come compagni di lui e in tutto simili a lui. Perciò, fratelli, quegli che fu il primo a rinascere, pensa: « Io sono Brama, il gran Brama, l'Altissimo, il Potente, l'Onniveggente, il Regolatore, il Signore di tutte le cose, il Fattore, il Creatore, il Capo di tutti, destinante a ciascuno il suo posto, il Pieno di giorni, il Padre di tutti quelli che sono e saranno. Questi altri esseri sono creature mie. E perchè? Poco fa, ho pensato: — Oh potessero venire! Ed è bastata questa mia aspirazione mentale perchè venissero ».

« E quegli esseri medesimi pensano: « Questi dev'essere Brama, il gran Brama, l'Altissimo, il Potente, l'Onniveggente, il Regolatore, il Signore di tutte le cose, il Fattore, il Creatore, il Capo di tutti, destinante a ciascuno il suo posto, il Pieno di giorni, il Padre di tutti quelli che sono e saranno. E noi dobbiamo essere stati creati da lui. E perchè? Perchè, come vediamo, egli fu il primo a venire qui, e noi siamo venuti dopo di lui».

« Perciò, fratelli, quegli che primo esistè, ha vita più lunga

e più gloriosa e più potente di quelli che vennero dopo di lui; e può esser benissimo, o fratelli, che qualche essere, cadendo da quello stato, dovesse venire qui. Ed essendo venuto qui, è passato dalla patria all'esilio; ed essendo diventato un recluso, egli, con l'ardore, l'opera, l'applicazione, lo zelo, l'intento pensiero, giunge a tale rapimento, che si richiama alla mente l'ultima sua dimora, ma non la precedente. Egli dice a sè stesso: « Quell'illustre Brama, il Gran Brama, l'Altissimo, il Potente, l'Onniveggente, il Regolatore, il Signore di tutte le cose, il Fattore, il Creatore, il Capo di tutti, destinante a ciascuno il suo posto, il Pieno di giorni, il Padre di tutti quelli che sono e saranno, Quegli da cui fummo creati, è immanente, immutabile, eterno, di una natura che non conosce cambiamenti; e tal rimarrà per sempre. Ma noi, che siamo stati creati da lui, siamo venuti qui come esseri non permanenti, mutevoli, limitati nella durata della vita ».

« Questo, o fratelli, è il primo stato di cose, a cagione del quale certi reclusi e Bramini, eternisti rispetto ad alcune cose, e non eternisti rispetto ad altre, sostengono che l'anima e il mondo sono in parte eterni, ed in parte no ».

Secondo Ippolito, Basilide insegnava così (1):

«Allora venne il Vangelo all'Arconte dalla Filiazione per mezzo del Figlio, che era al disopra dell'Arconte; e l'Arconte imparò che egli non era il Signore dell'Universo. Ma, certo di avere al

(1) *Haer.* VII, 14, traduzione di Edimburgo. Questa nostra introduzione era stata scritta molto tempo prima che fosse pubblicato il grande articolo di Kennedy su Basilide e il Buddismo (J. R. A. S., 1902); ma la citazione di cui si tratta, è stata aggiunta.

Da molto tempo Renan accennò al ciclo buddista delle dottrine di Peratae, che sostenevano il diritto di *superare la distruzione.* (Ippolito V, II). Inoltre sostenevano che tutto quanto è creato, deve perire. Ma, come dice Ippolito, il loro sistema è astrologico. I loro veri nomi sono greci e babilonesi, e se c'è qualche influenza indiana, questa è remota.

disopra il tesoro dell'Essere ineffabile e immemorabile e non esistente, e della Filiazione, fu in pari tempo convertito e pieno di terrore, quando fu condotto a comprendere in quale ignoranza egli fosse. Ciò, egli dice, è quanto è stato dichiarato: IL TIMORE DI DIO È IL PRINCIPIO DELLA SAPIENZA. Giacchè, essendo oralmente istruito da Cristo, che gli era vicino, incominciò ad acquistare sapienza, inquantochè imparò chi è il Non-esistente, che cosa è la Filiazione, che cosa lo Spirito Santo, e l'insieme dell'Universo, e che cosa probabilmente sarà la consumazione delle cose.

« Questa è la sapienza esposta in un mistero, a proposito del quale, dice Basilide, la Scrittura usa le seguenti espressioni: *Non nelle parole insegnate dall'umana sapienza, ma in quelle insegnate dallo Spirito.*

« L'Arconte dunque, essendo oralmente istruito, e quindi pieno di timore, fece confessione del peccato commesso nel magnificare sè medesimo. Questo, egli dice, è quanto viene così dichiarato: IO HO RICONOSCIUTO IL MIO PECCATO, E CONOSCO LA MIA TRASGRESSIONE, E QUESTO CONFESSERÒ SEMPRE ».

Tale idea, che una creatura angelica s' immagini di essere l'Ente Supremo, non si trova, credo, che nel Buddismo. Vi si trova anche l' idea che dovesse essere istruita da Cristo: nel 49° dialogo della Collezione Media, Gotamo insegna al Brama Bakko che non è immortale.

Prima di lasciare il secondo secolo, bisogna notare due cose:

1. La menzione di Budda fatta da Clemente di Alessandria.
2. L'avere Pantaenus trovato in India il Vangelo di Matteo.

Clemente, nell'ultimo decennio del secondo secolo, dice (1):

« La filosofia, che è cosa della più grande utilità, fiorì in antico fra i barbari, diffondendo la sua luce sulle nazioni; e più

(1) *Stromat.* I, 15.

tardi venne in Grecia. Primi furono i profeti fra gli Egiziani; e i Caldei fra gli Assiri; e i Druidi fra i Galli; e i *Samanos* fra i Battriani; ed i filosofi dei Celti; ed i Magi dei Persiani, che predissero la nascita del Salvatore, e vennero nella Giudea, guidati da una stella. Sono del numero anche i ginnosofisti indiani e gli altri filosofi barbari. E di questi ci sono due classi: alcuni chiamati *Samanos*, ed altri Bramini. E quelli dei Samanos che sono chiamati abitatori delle foreste, non abitano le città e non hanno tetto al di sopra di loro, ma vivono nei tronchi degli alberi, si nutrono di noci, e bevono acqua nel cavo delle mani. Non conoscono nè matrimonio nè procreazione, come quelli ora detti Encratiti. Ci sono pure fra gl'Indiani quelli che obbediscono ai precetti di Budda, da loro, a cagione della sua straordinaria santità, esaltato come Dio» (1).

Non sappiamo se Clemente citi qui Megastene od Alessandro Polistore, giacchè li nomina entrambi proprio in questo capitolo.

Polistore descrisse i templi battriani, e, come abbiamo visto, Clemente cita in altro luogo anche questa descrizione. Nella Biblioteca Alessandrina possono essersi trovati dei libri buddisti; il che ci piacerebbe moltissimo di sapere. Sappiamo da Plinio che v'erano quelli di Zoroastro tradotti da Ermippo; eppure Clemente, che accenna a Zoroastro, non li ricorda, ma dice che certi libri Mazdeani venivano segretamente letti dai discepoli di Prodico l'eretico. Ora, sebbene il non avere Clemente citato i libri buddisti non possa di per sè far dubitare dell'esistenza loro in Alessandria, lo può quando vi si aggiunga il silenzio degli antichi. Ancora rimane il fatto che Megastene, Alessandro Polistore ed altri che scrissero sull'India, venivano

(1) Lightfoot corregge Priaulx, esaminando questo passo, che è riassunto da Cirillo, e non necessariamente citato da Alessandro Polistore, come credeva Priaulx.

letti ad Alessandria; mentre le relazioni che abbiamo provato esistere fra l'Oriente e l'Occidente, rendono probabile l'esistenza di cognizioni più dirette, e che nella Storia di Pantaenus si parli veramente dell'India, e non soltanto di qualche paese del Mar Rosso così chiamato. Milne Rae, nella già citata opera sulla Chiesa Siriaca in India, considera prova di ciò l'avere Pantaenus identificato con l'India il paese dei Bramini. Come nel 1884 il proclama del Mahdi parlava di Suez e di Costantinopoli come di porti vicini, perchè i Nubiani s'imbarcano nell'uno per l'altro (1), così nel secondo secolo l'India era considerata vicina ad Alessandria. Perciò è da ritenere fatto storico che, quando Pantaenus andò nell'India, vi trovasse già il Vangelo di Matteo. Renan ha dimostrato che i dialetti semitici furono innestati ai linguaggi indiani dai trafficanti; e per l'uso generale delle lettere semitiche sulle monete e nelle iscrizioni è ben naturale che Pantaenus trovasse il primo Vangelo in India in caratteri aramaici (2).

Di più, alla fine del 4° secolo, Grisostomo ci dice che gl'Indiani, al pari dei Siri, degli Egiziani, dei Persiani e degli Etiopi, avevano tradotto le dottrine di Giovanni (3). Lo dice in un passo retorico sull'influenza di Giovanni paragonata a quella di Pitagora e Platone; ma siccome sappiamo che versioni del Nuovo Testamento ci sono pervenute da molte (4) delle nazioni menzionate, è ragionevole credere che al tempo di Grisostomo anche gl'Indiani ne avessero una. Ciò è confermato da Socrate (5), quando dice che Bartolommeo fu mandato missionario

(1) RENAN: *Histoire du Peuple d'Israël.* vol. 2.

(2) L'editto di Asoko a Shahbazgarhi è in caratteri semitici, quantunque in un dialetto Pali o Prakrito; e questo carattere continuò ad essere usato per qualche tempo più tardi. Vedasi la *Partia* di Rawlinson: N. Y. 1893, pp. 391 e 415.

(3) *Omelia 2 su Giovanni.*

(4) Hug dice che i Vangeli Persiani sono posteriori al Muslim, sicchè possiamo considerare come prima quella versione.

(5) H. E. I. 19.

nella parte dell' India contigua all' Etiopia, intendendo senza dubbio la costa del Coromandel, la quale era in comunicazione costante coi porti del Mar Rosso. Socrate ci dice pure che gl'Indiani dell' interno non furono convertiti che al tempo di Costantino; il qual tempo coincide con quello che Max Müller chiama il rinascimento della letteratura sanscrita, attribuendo ad esso periodo gli episodi posteriori della Grande Epica, come il *Bhavagad Gitā*. Se così è, la dottrina dell' incarnazione avrebbe origine cristiana. Altre possibili allusioni al cristianesimo nella Grande Epica sono state notate da Washburn Hopkins (1). Cosmas Indicopleustes trovò la Chiesa Siriaca in India nel 6° secolo, e Nicola Conti nel 15° (2). La sparizione della versione indiana del Nuovo Testamento è molto meno sorprendente di quella del Canone Pali nel continente indiano.

I nomi dei Greci benefattori dei santuarii indigeni si trovano incisi nelle caverne indiane, come a Kharli (3). La caverna di Kharli è buddista e sembra anteriore all'Êra Cristiana.

Altre iscrizioni dello stesso genere appartengono ai primi secoli del cristianesimo. Ora, noi abbiamo veduto che ci furono relazioni — religiose, filosofiche, letterarie, artistiche e commerciali — fra i Greci e gl'Indiani, in tutto il tempo da Megastene ad Ippolito. Estlin Carpenter ha fatto notare che quest' ultimo scrittore (3° secolo) dà la più completa notizia che degl'Indiani si abbia dopo quella del primo. Può essere che sia così, forse perchè qualche viaggiatore del 2° o 3° secolo abbia fornito nuovo materiale, ma non implica una relazione fra l'Oriente e l'Occidente nell'intervallo che comprende l'Êra Cristiana.

(1) *Religions of India* (*Le religioni dell'India*). Boston, 1895, p. 431.

(2) Hakluyt Society. London, 1857. Lo stesso volume (*India in the fifteen Century*) (*l'India nel 15° secolo*) contiene i viaggi di Atanasio Nitikin, che trovò nell' India Centrale gli ultimi avanzi del Buddismo misti col Saivismo.

(3) Beal: *Buddhism in China*(*Il Buddismo nella Cina*). London, 1884, p. 139. Sylvain Lévi: *Revue de l'Histoire des Religions*. Paris, 1891, parte I, p. 44. Minayeff: *Recherches sur le Bouddhisme*. Paris, 1894, p. 106

Quando Estlin Carpenter scriveva, cioè nel 1880 (1), Jacobs non aveva ancora rintracciato nel Talmud gli Yatakas (1889). L'osservazione di Strabone prova che al tempo di Cristo le relazioni erano nel punto massimo.

Albert Metzger, dell' Accademia delle Scienze di Savoia, nella sua opera *Matériaux pour servir à l' histoire des Origines Orientales du Christianisme* (Paris, 1906) fa una luminosa descrizione delle relazioni fra l'Europa e l'Asia. Lamenta pure l'esclusività Mediterranea, e la spiega con l'abituale chiarezza francese. La sostanza della sua spiegazione è questa: Quando le invasioni gotiche separarono bruscamente dall' Oriente l' Europa, l' Occidente restò chiuso in sè stesso, e diventò monomaniaco. Durante la notte del Medio Evo, gli Europei perderono affatto la giusta idea del mondo al di là del Mediterraneo, e lo imaginarono popolato di mostri, e si figurarono che i Portoghesi e gli Spagnuoli scoprissero un nuovo mondo, quando riaprirono l'antica strada per l' India e per la Cina. Questa superstizione geografica sussiste anche oggi, e noi fantastichiamo che l'Estremo Oriente fosse misteriosamente tagliato fuori dal contatto con le tre nazioni classiche: Grecia, Roma e Giudea.

Così il nostro amico di Chambéry, da cui prendiamo una massima utile:

COME L'ALFABETO ROMANO È UNA GABBIA PER LO SPIRITO LINGUISTICO, COSÌ LA CULTURA MEDITERRANEA È UNA GABBIA PER LO SPIRITO STORICO.

Il primo secolo fu un tempo di fervore religioso dal Nilo all'Yang-tse-Kiang.

Vologeses della Partia raccoglieva gli sparsi Avesta di Zoroastro (2), mentre l'Indo-Scita Kanishka dava la sanzione im-

(1) *Nineteent Century*. December, 1880.

(1) DARMESTETER: *Introduzione ai S. B. E.* IV, p. XXXIII.

periale ai commentarii sanscriti del Canone dei Buddisti (1). L'imperatore della Cina fece un sogno che ebbe per effetto l'introduzione del buddismo ne' suoi dominii, e lo fece proprio nel tempo stesso, e forse nel medesimo anno, in cui Paolo stette dinanzi a Nerone (2). Tommaso, dice la leggenda, predicò agl'Indiani, e Matteo ai Parti (pur non andando oltre Edessa), mentre il padre buddista Açvaghosha era portato nella Battria da Kanishka (3). Fu egli che scrisse il celebre trattato, ultimamente tradotto da Suzuki di Chicago, che nel buddismo ebbe la stessa parte che Origene nel cristianesimo, pose cioè le basi di una filosofia religiosa. L'uno e l'altro di questi arditi pensatori mirarono a supplire alle deficienze del Maestro: Origene, nel terzo secolo, dette forma intellettuale alle espressioni gnomiche di Gesù ed al sistema per metà abbozzato di Paolo; Açvaghosha, nel primo secolo, stabilì una relazione fra l'uomo e l'Essere primo, che Gotamo aveva messo da parte.

Così vediamo nel primo secolo un' ondata di religione dal Levante al Mar Giallo, ma nelle età precedenti altre simili c'erano state nelle regioni fra il Gange e il Nilo. Io non mi stancherò mai di dire che questa regione è la Terra Santa della umanità, e tale fu considerata dagli antichi, alcuni dei quali, dice Strabone, consideravano tutta l'Asia, fino all'India, consacrata a Bacco (4). Anche oggi guardiamo tutti a quella regione: Ebrei e Persi, Indiani e Cristiani, Buddisti e Muslim, tutti

(1) Hiuen Tsiang, Book III. Cf. la nota di Rhys Davids nell'introduzione ai S. B. E. XXXVI.

(2) Harlez dà l'anno 63 d. Cristo (Mémoires de l'Académie Royale de Belgique, 1893).

(3) Beal: *Four Lectures* (*Quattro conferenze*). p. XI. Suzuki, traduzione del trattato di Açvaghosha sulla Fede. Chicago, 1900, p. 11, 12. Secondo il racconto tibetiano, dato anche da Suzuki, Açvaghosha era troppo vecchio per andare nella Battria, ma ci mandò un suo discepolo, con una lettera sul Buddismo.

(4) *Geog.* X, 3. Cf. Giustino, XLII, 3, dove Ercole e Bacco sono chiamati Re dell'Oriente.

cercano in quel mistico regno le origini della loro fede; e le religioni della Babilonia e dell' Egitto erano nate là. Anche i Greci e i Romani derivarono di lì i culti di Bacco e di Mitra, e forse anche i misteri eleusini. Fra le grandi nazioni di oggi, ne sono alieni solamente quei Cinesi e Giapponesi che praticano la religione degli avi senza influenze buddiste; ma con tutte le sue corruzioni la fede di Gotamo è stata sempre una potenza fra loro, ed oggi, fra i lontani Mongoli, i pensatori volgono la faccia verso il Gange.

Le idee religiose, come tutte le altre, si diffondono col potere politico e con la forza militare; e Lightfoot ha dimostrato che perfino la disgregazione di uno stato ne sparge intorno e lontano i semi del pensiero.

Così le idee persiane persisterono dal Bosforo all'Indo molto tempo dopo che la gloria aveva abbandonato la casa di Ciro; così la lingua dei Greci divenne la lingua sacra dei Cristiani, quando già i Greci erano stati sopraffatti dalle armi di Roma. Ancora è il potere guerresco che fa una nazione forte abbastanza perchè il suo pensiero metta radice fra gli stranieri, generalmente fra quelli che hanno sentito la forza delle sue armi.

Così nelle regioni dell'Aram e della Persia, come un impero succedeva ad un altro, si succedevano l'una all'altra le ondate di pensiero, per mezzo dell'Aramaico (1), da Taxila a Damasco (2). L'idolatria semitica di Salomone coi suoi germi di monoteismo, il culto di Tammuz di Nabuccodonosor (3), il Mazdeismo di Dario Istaspe (4), le arti elleniche di Alessandro, e il Giudaismo di Giovanni Ircano (5), hanno lasciato in Oriente le loro impronte.

La lingua greca, che le armi di Alessandro avevano diffusa

(1) Ezra, IV, 7; Giuseppe: *Guerre*, Proemio.

(2) Clem. Alex. ai Greci, cap. 5.

(3) Ezechiello, VIII, 14.

(4) Iscrizione behistana.

(5) Giuseppe, Antiq. XIII, IX, I. — Strabone, XVI, II, 34.

in Terra Santa, divenne strumento di una versione pagana del Vecchio Testamento, mentre lo stesso re, che ne patrocinava la traduzione, riceveva un messaggio da Asoko. Il messaggio implica un'ambasceria, e lo zelo posto da Filadelfo nel raccogliere e tradurre la letteratura dell'Asia ci condurrebbe a sperare che Asoko gliene mandasse alcuni esempi.

Sfortunatamente però non possiamo esser certi che i sacri oracoli indiani, sia bramini sia buddisti, fossero allora scritti. La Grande Epica dell'India maledice colui che vende, contamina o *scrive* il Veda (1); ma la composizione di questo grande corpo di poesia abbraccia un periodo di mille anni, diviso dall' Êra cristiana, e noi non sappiamo se la maledizione non fu scagliata in seguito a qualche tentativo di scrivere o vendere il Veda, e in tal caso a quale estremità del millennio venne fatto quel tentativo. Può darsi che al tempo di Filadelfo e di Asoko ci fossero scritte alcune leggi indiane, (perchè il periodo dei Sutra era chiuso) (2) ma difficilmente del Veda.

Quanto agli oracoli buddisti, la leggenda dei Tre Cesti si trovò scritta per la prima volta, per quanto si sa, verso il 40 a. C., e solamente al Gran Monastero di Ceylon. Quattròcento anni dopo Cristo, Fa-Hian ne trovò rare copie nell'India continentale. Se scritti indiani furono introdotti in Alessandria, furono di letteratura popolare, non testi sacri; e le favole talmudiche già menzionate si trasmisero certamente per tradizione; giacchè, sebbene Strabone si lamentasse della ignoranza dei mercanti (3), alcuni viaggiatori poterono essere abbastanza intelligenti per diffondere questa letteratura popolare, perchè in Oriente nulla si diffonde più presto di un bel racconto.

(1) MAX MÜLLER: *History of ancient Sanskrit Literature* (*Storia dell' antica letteratura sanscrita*). London, 1859, p. 502. Il Prof. C. R. Lanman mi dice che questo passo si trova nel Parvan XIII. Tutto questo libro è una delle ultime aggiunte all'Epica.

(2) HOPKINS: *Religions of India* (*Le religioni dell'India*). Boston, 1895, p. 8).

(3) Geog. XV, 1, 4.

Evidentemente i Greci ed i Romani conoscevano meglio i Bramini che i Buddisti, per quanto possiamo vedere dagli scrittori, come Ippolito, che danno più estese notizie dei primi che dei secondi. Megastene era la loro principale autorità, ed egli fu ambasciatore ad una corte bramina, prima che il buddismo acquistasse potere politico.

I monaci che Asoko aveva mandati a predicare la dottrina di Gotamo, possono essersi spinti ad Antiochia e ad Alessandria, ma non si stabilirono più ad occidente della Persia. Albiruni limita alla provincia di Kurasan la continua espansione del buddismo verso occidente. Il culto di Mitra aveva lasciato tracce della sua prevalenza dalla Battria a Northumberland (1), e se il buddismo avesse avuto metà di quella influenza, ne avrebbe pur lasciato tracce. Tutte le nazioni in cui fu diffuso, hanno contribuito alla sua letteratura, da Tokio ad Astrakan, ed anche dove i libri buddisti sono scomparsi, come nell' India propriamente detta, la letteratura nazionale ne attesta la potenza; sicchè in Siria, dove ha lasciato poco, non possiamo ritenere che sia stato potente al pari dell'Ellenismo e del Mazdeismo. E ancora la migrazione degli Yatakas, gli accenni buddistici negli Atti di Tommaso, e i libri magici di Sciziano, lasciano uno spiraglio, per il quale deve essere passata qualche influenza.

Ma c'è poco dubbio che nella Battria la letteratura buddistica fosse allora tradotta in Greco. La sua capitale Battra, la oscura città moderna di Balkh nell'Afganistan, era l'antico deposito fra la Babilonia e l' India (2). Era chiamata la « madre delle città », ed oggi tutta la Battria è coperta delle sue rovine.

(1) CLEM. *Alex. ai Greci*, cap. 5; BEAL: *Buddhism in China*, p. 128. Il testo è qui precisamente quale io lo scrissi prima di aver letto l'eccellente studio di Aiken sui limiti del Buddismo.

(2) STRABONE, II, i, 15. Le merci indiane venivano portate fino all'Oxus. BROOKS ADAMS: *The new empire* (*Il nuovo impero*). N. Y. 1902 (Carta delle antiche vie del commercio).

Asoko vi fondò una missione nel terzo secolo a. Cristo, e nel settimo secolo dell' Êra Cristiana, il pellegrino Yuan Chwang fondò a Balkh cento monasteri con tremila monaci Hinajana (1). Questi numeri avevano avuto tempo di crescere, ed è testimonianza di Polistore già citato che al tempo di Cristo tutto il paese era coperto di templi buddisti.

Inoltre, un Padre di Ceylon del quinto secolo, che conosceva le cronache monastiche ora perdute, afferma che il popolo greco fu convertito da una certa scrittura (2). Questa scrittura era il *Discorso nel parco degli scoiattoli* (a Sutaka), il quale nella Collezione numerica è esattamente come un sutra, ed ha per argomento l'onniscienza di Budda. Se un archeologo potesse scoprire fra le rovine di Balkh una versione greca di questo sutra, quale via sarebbe aperta ai buddisti apologetici!

I miei critici dicono che mi compiaccio troppo di ragionare intorno all' ignoto; ma io ritengo esser dovere principale della scienza quello di tener conto dell'ignoto, e di cercare l'origine di certi turbamenti, come Adams e Leverrier cercavano il pianeta che turbava i movimenti di Urano.

Le « Questioni di Re Milindo » (Menandro) convalidano l'argomento col Discorso nel parco degli scoiattoli. Menandro, nel 2° secolo a. C., se ne interessò, e mostrò di avere una conoscenza delle scritture buddistiche, la quale poteva esser fondata sulla conoscenza del Pali; ma anche allora si aspetterebbe che una tale autorità dovesse avere qualcuno di quegli scritti che ammirava, tradotti in greco od in qualche vernacolo. Strabone dice (3) che quasi lo stesso linguaggio era diffuso nella Media ed in alcune parti della Persia, Battria e Sogdiana; e dice pure (4)

(1) Thomas Watters: *On Yuan Chwang's Travels in India* (*Dei viaggi di Yuan Chwang nell'India*). Londra, 1904-1905, Vol. I, p. 108.

(2) Buddhaghoso's Samanta-pasadika, in vol. 3, p. 317, dell'edizione Oldenburg del Vinaya-pitaka.

(3) *Geog.* XV, 2, 8.

(4) *Geog.* X, 3, 19.

che i Coribanti erano venuti dalla Battria, ed Euripide li rappresenta come attraversanti le porte della Battria. Quando le idee buddistiche si diffusero verso occidente, sarebbero state tradotte, come già le bacchiche.

Nella mia terza edizione inclinavo a credere che Luca avesse subito l' influenza dell' Epica buddistica, e credo ancora, con Seydel, che uno dei πολλοι del suo Prologo (Luca, I) possa essere stato un poetico vangelo aramaico, ora perduto, che traesse materia dalla leggenda di Budda, come fu appunto per la leggenda buddistica-cristiana di Barlaam e Giosaffatte pochi secoli dopo. Luca è il solo che abbia una sezione pereana, a cui appartengono la parabola del Figliuol Prodigo ed altri racconti ignoti alla narrazione sinottica, a cui attinse Giovanni. Ora la Perea era quella provincia al di là del Giordano, ove si sentiva l' influenza degli altri culti; e poichè la parabola del Figliuol Prodigo (come pure quella dei talenti) è un racconto indiano, si ha ragione di credere che anche altri elementi nella narrazione di Luca sieno indiani.

Ma come Luca siasi servito di quel materiale, non si può stabilire, senza la precisa conoscenza, posseduta da pochi, dei testi buddistico e cristiano.

Chiunque consideri i particolari, si accorgerà facilmente che la modificazione fatta da Luca nelle leggende buddistiche non è nulla più della sua alterazione della tradizione sinottica.

Vedasi, per esempio, com'egli altera il racconto fatto da Marco delle apparizioni in Galilea (Marco, XVI, 7—Luca, XXI, 6); racconto in cui, affine di convalidare che le apparizioni furono limitate a Gerusalemme, sopprime la cena in Galilea (qui e nel XXII, 31), mantenendo però le parole di Marco:

COME EGLI PARLÒ FRA NOI... IN GALILEA.

L'autore che ha trasformato così le sue fonti, può avere egualmente trasformato altre narrazioni, come la Visione dell' Ere-

mita, gli Araldi angelici ed il loro inno, la predizione della Vita del Signore, l' incarico ai missionarii, il brigante penitente.

Ma già troppo hanno fatto in proposito i miei critici. Anche i migliori di essi—come Louis de la Vallée Poussin, Otto Zöckler e Jean Réville — considerano il mio libro come un tentativo di dimostrare la relazione fra le due religioni, ma s' ingannano. L' opinione che la religione più recente e più eclettica possa essere derivata dalla più antica e più semplice (1) fu una cosa affatto a sè; ed il mio scopo era quello di presentare un quadro delle due religioni maggiori, affine di aiutarle a comprendersi a vicenda.

Se il lettore desidera vedere che cosa si può dire in sostegno della tesi che il Cristianesimo ha tratto assai dal buddismo, legga i miei due saggi intitolati:

Can the Pali Pitakas aid us in fixing the Text of the Gospels? (Può il Pitaka Pali aiutarci nel determinare il testo dei Vangeli?) Filadelfia, 1905, p. 8.

Buddhist Texts quoted as Scripture by the Gospel of John: a discovery in the lower criticism.

(I testi buddistici citati come Scrittura nel Vangelo di Giovanni : scoperta nel criticismo posteriore) (Giovanni, VII, 33, XII, 34). Filadelfia, 1906, p. 41.

Nell'opera presente, questo problema di quanto abbia tratto dal buddismo il cristianesimo, non è la tesi principale, ma un inevitabile risultato secondario.

Nel paragonare i due Vangeli dobbiamo distinguere tre cose:

1. I fatti della vita dei fondatori come profeti d' Oriente: il loro digiuno e meditazione nel deserto; la loro missione; la loro designazione di un successore; la loro predicazione ai poveri; la loro simpatia per gli oppressi; la loro affermazione di sè come

(1) Sebbene il buddismo posteriore abbia risentito le influenze straniere, il buddismo primitivo era intensamente indiano, e tal fu per secoli; mentre il cristianesimo nacque in pieno eclettismo, com'è ora ben riconosciuto.

modelli della specie; la loro trasfigurazione la vigilia della morte; la loro predizione del trionfo e decadenza della fede; la loro esaltazione nel mondo ideale. Tutti questi possono essere fatti biografici.

2. L' influsso delle leggende eroiche del loro paese e dei paesi vicini sopra le loro biografie. Qui vengono i distintivi messianici : le meraviglie della nascita ; il combattimento col demonio (ben s'intende, con un fondamento di fatto); l'aspettato ritorno in gloria del Maestro o del suo remoto successore ; e i poteri sovrumani (1).

Sotto questo rispetto, la leggenda di Budda può risalire ai Rishi indiani, e quella di Cristo ad Elia ed Eliseo. Entrambe possono derivare in parte da Zoroastro, e Cristo dal Budda primitivo; mentre le posteriori leggende buddiste possono essere state influenzate, come Beal opinò, dal Cristianesimo nascente.

Invero alcune cose, che stanno propriamente sotto il N. 1, possono esser dette altrove sotto l' influsso di racconti simili; e perciò abbiamo compreso la Missione nell' una e nell' altra categoria. Così pure appartengono all' una e all' altra certi fatti miracolosi, che possono essere in parte veri ed in parte mitici.

3. La presenza di un eroico mito preistorico, più o meno impersonato in Osiride, Ercole e Vainamoinen. Come il greco ha preso poche parole dal sanscrito, ed entrambi risalgono ad un ceppo ariano, così è delle fedi; ed anzi ci può essere un'origine ariana anche più remota.

Come in geologia la roccia fondamentale del Nuovo Mondo non è visibilmente connessa con quella dell'antico, ma sono entrambe derivazione della terra primitiva, benchè in certi punti si possa trovare una visibile connessione, così è delle religioni; e perciò in questa categoria si comprendono quelle somiglianze

(1) Intendiamo qui soltanto gli assurdi, come trovar denaro nei pesci e volare sul Gange. I veri, l'influenza psichica e il potere di guarire, sono compresi nella prima categoria.

che hanno fondamento nell'anima umana, ed appartengono al dominio della psicologia.

Sembra che il buddismo sia stato destinato a procedere dall'Oriente all'Estremo Oriente; e il Cristianesimo dall'Oriente all'Occidente. Renan ha fatto un'osservazione notevole intorno al non essersi il Cristianesimo diffuso in Oriente:

« Le regioni arabe non si prestarono affatto alla nuova predicazione, e i paesi soggetti agli Arsacidi non furono aperti che poco agli sforzi che venivano dai paesi romani. Nella geografia degli apostoli, la terra è molto piccola. I primi cristiani non pensano mai ai barbari nè ai Persiani, e perfino gli Arabi esistono appena per loro. Le missioni di San Tommaso ai Parti, di Sant' Andrea agli Sciti, di San Bartolomeo nell' India, appartengono alla leggenda. L' imaginazione cristiana dei primi tempi poco si volge all'Oriente, e il limite dei viaggi apostolici era l'estremità dell'Occidente; [Rom. XV, 19 e 28; Clem. Rom. 5] si direbbe che in Oriente i missionarii considerassero i limiti come già raggiunti. » (1).

Renan ha qui afferrato un gran fatto centrale con la conoscenza del vero storico; le limitazioni degli apostoli volsero verso occidente la corrente del cristianesimo.

Altamente drammatico è il corso delle due grandi fedi; il buddismo si è avanzato dal Gange al Pacifico, e il Cristianesimo dal Giordano, in direzione inversa, di nuovo al Pacifico, fino al Giappone ed agli Stati Uniti; e dopo il loro lungo cammino planetario, si guardano l'un l'altro attraverso a quell'oceano, che era una volta un lago spagnuolo, ed è ora un lago americano.

Come le parole greche del Testamento Nuovo sono diffuse

(1) Naturalmente Renan parla qui degli apostoli; ma egli mette in dubbio la visita di Panteno nell'India nel secondo secolo, mentre noi l'abbiamo mantenuta.

in tutte le lingue della cristianità, dall'Ellade all'Islanda, così le parole Pali e Sanscrito per le cose stesse sono diffuse in tutti i paesi buddisti. Talvolta anche si sono incrociate; e così troviamo il latino *Samanoeus*, che porta alle rive del Tevere la antica parola Pali *Samano*, e lungo tempo prima dell' Èra di relazioni cosmiche, i monaci cristiani dal Reno e dal Tyne portarono l'antica parola alle rive del Gange, del Mekong e dello Yang-tse-Kiang.

Il cristianesimo diffuse in Europa ed in America la forma romana dell'alfabeto fenició, mentre il buddismo diffuse la forma pali nel continente asiatico e nelle isole. L' antico alfabeto del Philippine Tagals è derivato dal Pali di Asoko, ed in quel fantastico arcipelago le due grandi forze del mondo, che prima s'incontrarono quando gli Spagnuoli approdarono nel 16° secolo, ora, all'alba del 20°, hanno incominciato un nuovo atto del dramma che solo il tempo può svolgere.

A parte gli abbellimenti esterni dei due Vangeli, il Buddistico e il Cristiano, c'è fra di essi, come sostenne Schopenhauer, un profondo accordo. Alla superficie, ossia nel dominio dell'emozione, essi sono diametralmente contradittorii: l' uno ignora il Dio personale, l'altro lo proclama; l'uno insegna l'auto-salvazione con l'aiuto d'un Salvatore, l'altro predica la salvazione soltanto per mezzo di Cristo, grazie alla preghiera ed alle opere; l'uno afferma una eternità passata di trasmigrazione che deve terminare nel Nirvana, l'altro ignora la eternità passata, ma anela ad una eternità futura di redenta vita personale. Eppure, nel profondo vero, i due sono uno: entrambi proclamano la necessità di una seconda morte, la morte dell'io: « chiunque cerca l'anima sua, la perderà, ma colui che la perde la troverà. » Entrambi sostengono in differenti modi — l' uno emozionalmente, l'altro intellettualmente — che l'*io* è irreale,

che noi, isole metafisiche , fummo un tempo parti di un continente, e tali possiamo essere di nuovo (1).

Budda, pur subordinando l'opera di un Salvatore personale, lo ammette (2); e riconosce il suo potere personale anche quando dice che la sua religione diminuirà dopo la sua morte. Gesù diceva lo stesso. Secondo una recente opinione autorevole, non ci furono Arahats dopo il primo secolo buddista; mentre il *Milindo* insegna che Devadatto si salvò dalla eterna dannazione solo unendosi alla chiesa.

Il nirvana dei buddisti è quello dell'intelletto : l'annientamento di sè nell'universo; il nirvana dei cristiani è quello del cuore : l'annientamento di sè negli altri. I cristiani , umiliandosi alla divinità, riconoscono la prima verità, mentre i buddisti, meditando nell'amore, *(metta-cittam)* ammettono la seconda.

Solamente nel cristianesimo questa seconda verità diviene oggettiva e dominante. La pietra di paragone è il rimedio del Vangelo, le opere di guarigione sono l'adito a Cristo. All'infuori dei casi che abbiamo indicati dei rimedi intellettuali, le scritture pali non hanno nulla di simile ; e invero Budda non avrebbe potuto mai elaborarle, poichè impiegava nella filosofia le sue energie. Egli nel deserto raccolse le forze per risolvere i problemi; Gesù, per guarire le malattie. Budda avrebbe quasi considerato come deficiente il metodo di Cristo : egli desiderava di sanare l'esistenza stessa. D'altra parte, anche Cristo, nella terribile parabola del ritorno dello spirito immondo , riconobbe la natura temporanea de' suoi rimedi ed il fosco ascendente del male.

I due grandi filosofi delle due fedi procurano di supplire alle deficienze dei Maestri : Origene tentò darci la metafisica trascurata da Cristo, e Açvaghosha il culto trascurato da Budda;

(1) Giovanni, XVII, 22, 23; I Cor. XV, 28. Il passo nel quale Matteo Arnold esprime ciò, nella sua opera *Switzerland*, è, da un punto di vista indiano, il più alto segno della poesia europea.

(2) Vedi la nostra traduzione dell'Itivuttaka 92 e Majjhima 22.

ma tutto ciò è imperfetto. Tutto quello che abbiamo in questo stadio della storia spirituale del nostro pianeta, si riduce a due punti estremi, da cui calcolare il parallasse di lontanissime stelle. Senza questi punti estremi non si può calcolare che sulla base del diametro terrestre, da cui non si può avere nessun parallasse, sicchè la teologia, si trascuri l'una o l'altra di queste fedi cosmiche, può considerare i pianeti vicini al suo proprio sistema religioso, ma non può sperar di spaziare con la mente nel vasto al di là.

Ha ancor da venire quel profeta del perfetto equilibrio fra mente e cuore, che Emerson agognava, e che i secoli attendono.

FINE DELLA INTRODUZIONE STORICA

TESTI SACRI

PARTE I.

Leggende dell'infanzia

1. Nascita soprannaturale.

Luca, I, 35.

Lo Spirito Santo verrà sopra di te e il potere dell'Altissimo si stenderà sopra di te: e il Santo che nascerà, sarà chiamato Figlio di Dio.

Collezione Media, Dialogo 38 (1).
(C. T. N. 201 nel Cinese).

Citato nelle Questioni di Re Milindo, p. 123 del Pali, ma omesso nella traduzione dei Sacri Libri dell'Est, vol. XXXV.

La concezione ha luogo, o monaci, per l'unione di tre. In questo mondo il padre e la madre sono uniti. La madre può

(1) Neumann, nella sua traduzione tedesca (Vol. I, p. 420) allarga qui il testo, presumibilmente dal Commentario.

esser capace, ma lo spirito (1) può non esser pronto. È dall'unione di questi tre, o monaci, che ha luogo la concezione.

2. La Natività.

Nessuna delle leggende cristiane intorno alla Natività somiglia tanto la leggenda buddistica, da meritare di essere trascritta, ed io non do che il dialogo seguente, in cui domina l'idea della nascita miracolosa; ma la conclusione della nostra Sezione dell'Infanzia (la narrazione successiva a questa) presenterà notevoli somiglianze con Luca, II.

Dialogo dei miracoli e delle meraviglie.
Collezione media, Dialogo 123.
(C. T. N. 32 nel cinese)

QUESTO IO HO UDITO. Una volta il Signore stava a Savatti nel Bosco del conquistatore, il giardino del chiostro dei nutritori dei poveri. Ora alcuni monaci, tornati dalla cerca, sedevano insieme, quando incominciò questa conversazione:

Miracolosa, o fratello! meravigliosa, o fratello! è la forza occulta e la potenza magica del (2) Tathagato: quando, per esempio, egli sa del Budda, che è andato nel Nirvana, ha su-

(1) *Gandhabbo* (sanscrito, *Gandharva*). Anesaki dice che nel cinese si legge: « deposito fragrante ». Il Gandharva vedico (raramente ne appare più d'uno nel Rig Veda) è guardiano del Soma, che gli dei ottengono da lui. Indra lo ottenne a forza per la razza umana. (Cf. Prometeo). Il Gandharva fa noti i segreti celesti e le umane verità; egli è il padre della prima coppia umana, Yama e Yami; ha un mistico potere sopra le donne, e viene invocato nel matrimonio; a lui sono dovuti l'estasi e il possesso. Tutti questi sono caratteri vedici, e coincidono con le funzioni dello Spirito Santo. Nei tempi posteriori ci furono ventisette Gandharvas, che rivelarono i Veda a Vac, il Verbo indiano. (Çatapatha—Brāhmana).

Questi particolari sono presi dal dizionario sanscrito di Monier Williams. (Ed. 2, 1899).

(2) Si potrebbe qui con la stessa proprietà usare l'articolo indefinito.

perato ostacoli e passaggi, esaurito le loro trasmigrazioni, è passato oltre ogni pena, il Tathagato capisce: « Tali erano le famiglie e tali i nomi dei benedetti; le loro tribù erano così e così; tali erano la loro morale, le lore dottrine, la loro saggezza, le loro dimore, la loro maniera di libertà. »

Dopo questo discorso, Sant'Anando disse ai monaci: « Miracolosi, o fratelli, sono i Tathagatos, e dotati di qualità miracolose; meravigliosi, o fratelli, sono i Tathagatos, e dotati di qualità meravigliose. »

Tal era la conversazione tra i monaci, quando fu interrotta. Ora il Signore, essendo uscito dal ritiro la sera, entrò nella stanza, e sedè al posto preparato per lui. Là seduto, egli si rivolse ai monaci, e disse: « Monaci, qual è il soggetto del vostro discorso, mentre sedete insieme? E ancora, qual era la conversazione che avete interrotta? »

[Essi risposero:] « Qui, o Signore, tornati dalla cerca e dopo aver mangiato, ci siamo riuniti, e sedendo insieme, è nata questa conversazione: « Miracolosa, o fratello! meravigliosa, o fratello! è la forza occulta e la potenza magica del Tathagato [come sopra, fino alla fine del discorso di Anando]. « Questa, o Signore, era la nostra conversazione che fu interrotta. E appunto allora il Signore arrivò. »

Ora il Signore si rivolse a Sant'Anando: « E così, Anando, le qualità miracolose e meravigliose del Tathagato divengono sempre più apparenti. »

[Anando rispose:] « *In mia presenza, o Signore, fu da me udito dalle labbra del Signore, e in mia presenza ricevuto:* « Anando, il futuro Budda, è intelligente e conscio quando nasce col corpo di Tusita. » *Questo fatto, o Signore, che il futuro Budda è intelligente e conscio quando nasce col corpo di Tusita, sento che è una miracolosa e meravigliosa qualità del Signore.* (1)

(1) Ripetizioni simili a quelle in carattere italico nel paragrafo qui sopra, si trovano al principio ed alla fine dei 18 paragrafi che seguono, e che sono nume-

2. « Anando, il futuro Budda, dimorò per una vita nel corpo di Tusita. (1)

3. « *Anando, il futuro Budda, è intelligente e conscio, quando lascia il corpo di Tusita, e discende nell'utero di sua madre.* » (2)

4. ANANDO, *quando il futuro Budda lascia il corpo di Tusita, e discende nel seno di sua madre, allora, nel mondo degli angeli insieme con quelli di Maro e di Brama, ed alla razza di filosofi e bramini, principi e popoli, appare uno splendore, senza limiti ed eminente, che trascende l'angelica potenza degli angeli. Ed anche nei regni infiniti dello spazio, con la loro oscurità, dove il sole e la luna così magicamente, così potentemente sono sentiti nel cielo, — là pure appare lo splendore senza limiti ed eminente che trascende perfino la potenza degli angeli, sicchè gli esseri che là nascono,* (3) *osservano tra loro, per cagione di quello splendo-*

rati per comodo. I numeri dal 3 al 18 sono sostanzialmente identici al passo del Digha 14, tradotto da me dal Pali (*The Marvelous Birth of the Buddhas* (*La nascita miracolosa dei Budda*). Filadelfia, 1899, pp. 5-11). Anche i passi e le frasi di altre parti del Canone Pali sono in carattere italico. Essi provano che il documento della Natività è uno dei più antichi delle Scritture (Vedi la mia Nota nell'*Open Court* del Giugno 1899). Esso è però di un'antichità secondaria, essendo sconosciuto alla Collezione classificata, la narrazione sinottica degli Agamas.

(1) Una delle sfere di *devaloko* o mondo angelico. La parola *corpo* potrebbe essere sostituita da *ospite*, cioè *angelica società*.

La conversazione dei monaci ed altre cose sono omesse nel cinese, e la Nascita di Kaçyapa Budda nel Tusita è ripetuta. Tutto è detto da Anando. (A. M.)

(2) Il paragrafo N. 3 si trova nel Libro della Morte, III, 15. Le parole *Discesa del Signore* (Bhagavato okranti) si trovano fra le iscrizioni Bharahat nell'India (3° o 2° secolo a. C.) come titolo di una scultura che rappresenta l' Incarnazione.

(3) Questo passo con lievi varianti si trova nella Collezione Numerica, IV, 127. La sostanza di esso è pure nel sanscrito del Divyavadana, p. 204.

Maro, il Tentatore buddistico, non è puramente male, come il demonio di Zoroastro, ma un angelo che regola la più alta sfera, immediatamente al disotto del cielo di Brama.

La casa fu piena di luce alla nascita di Mosè, secondo il Talmud (Wünsche : Erläuterung der Evangelien aus Talmud und Midrasch. 1878, p. 14). Prima della nascita di Zoroastro, il villaggio « diventò tutto luminoso » (S. B. E. XLVII, p. 30). Wünsche paragona alla luce del Talmud la stella in Matteo, II. Questa stella che

re: Amico, si dice che altri esseri nascono qui, e questo molteplice universo si scuote e tremendamente trema; uno splendore senza limiti ed eminente appare nel mondo, trascendendo perfino l'angelica potenza degli angeli ».

5. Anando, quando il futuro Budda discende nel seno di sua madre, i quattro figli degli angeli che vegliano sulle quattro parti, si avvicinano a lui, e dicono: « Nè mortale nè demonio potrà far male al futuro Budda od a sua madre. »

6. Anando, quando il futuro Budda discende nel seno di sua madre, questa è pura, (1) si è astenuta *dal ladrocinio, dalla concupiscenza, dalla menzogna, e da ogni sorta di vino e di forti bevande, che sono causa d'irreligione.* »

si muove è paragonabile più alla celeste face che andò innanzi a Timoleone (Plutarco, Tim. 8, e Diodoro Siculo, XVI, 66) che alla stella Pushya, la quale presiede alla nascita di Budda nel Mahavastu e nel Lalita Vistara.

Il libro della Gran Morte, III, 15, ha: « poi queste rocce *si scuotono e tremano tremendamente* ». Ciò fa supporre un'origine posteriore per il nostro presente Sutta e compagno (Digha 14), dove il terremoto è esteso all'Universo intero.

(1) Cf. Diogene Laerzio sulla morte di Platone: « Poi egli la tenne pura fino alla nascita ». Vite dei filosofi, libro 3). L'astinenza attribuita alla madre di Platone implicava, come sappiamo dal contesto, una paternità divina, come quella che è soggetto dell' *Ion* di Euripide. Invece l'astinenza attribuita alla madre di Gotamo non implica ciò, ma si riferisce semplicemente al periodo della gestazione. Tale astinenza è ingiunta negl'Istituti di Vishnu, LXIX, 17, e fu pure osservata dagli Esseni. (Josephus, Guerre, II, VIII, 13). È una pratica familiare dell'igiene orientale. Inoltre, a Gotamo si attribuiscono parenti (Milindo, IV, 4, citato da qualche sutta ignoto a Rhys David nel 1890). Nondimeno nei Lalita Vistara è certamente compresa la dottrina di una nascita soprannaturale: la madre regina si astiene per 32 mesi prima della Natività. (Traduzione di Foucaux dal Sanscrito: Parigi, 1884, pp. 29, 44). Qui pure troviamo il mito della nascita citato da Girolamo. La data del Lalita Vistara è ignota, ma il ciclo delle leggende contenutevi era noto in Cina nel primo secolo, da fonte buddistica. (S. B. E. XIX. p. XVII). Nel tempo stesso pare che gli stessi buddisti non abbiano inteso una nascita virginale; giacchè, in un passo accennato da Foucaux e riportato da Aiken, il re e la regina vivono nel solito modo. Si può aggiungere che lo stesso è nel cinese Fo—sho—hing—tsan—King, accennato da Bixby.

Le parole in carattere italico costituiscono le prime cinque proibizioni dei dieci comandamenti buddistici. Si vede che i buddisti credono in qualche cosa di simile

7. « Anando, quando il futuro Budda discende nel seno di sua madre, non sorge in lei alcun desiderio degli uomini, ed essa non può esser violata dall'impuro pensiero di alcuno. (1)

8. « Anando, quando il futuro Budda discende nel seno di sua madre, essa acquista i cinque piaceri dei sensi: ne è circondata, vi è stabilita, è dotata dei cinque piaceri dei sensi.

9. « Anando, quando il futuro Budda discende nel seno di sua madre, essa non ha malattie, ma è felice, col suo corpo libero dal dolore, e vede il futuro Budda trasparire nel suo seno (letteralmente andato attraverso l'utero) nel pieno possesso di tutte le sue membra e facoltà. Come una gemma occhio di gatto, o Anando, raggiante, fina, ottagona e ben lavorata, e perciò posta su un nastro azzurro cupo, o bruno, o rosso, o bianco, o giallo, affinchè chiunque abbia occhi possa, prendendola in mano, riflettere: « Questa gemma occhio di gatto, raggiante, ecc.... è perciò posta sopra questo nastro azzurro cupo..... o giallo......» così, Anando, quando il futuro Budda discende nel seno di sua madre, essa non ha malattie, ma è felice, col suo corpo libero dal dolore, e lo vede trasparire nel seno, nel pieno possesso di tutte le sue membra e facoltà ». (2)

10. « Anando, *sette giorni dopo la nascita del futuro Budda,*

alla Immacolata Concezione, ma non alla nascita virginale; le quali due dottrine sono spesso confuse. Sull'astinenza del vino. cf. Giovanni Battista: Luca, I 15.

D'altra parte i Docetisti Buddisti sostenevano che il figlio di Gotamo, Rahulo, nacque miracolosamente, discendendo dal cielo nel seno di sua madre, senza paternità umana. (Mahavastu, vol. I, pp. 153, 154. Parigi, 1882).

(1) Rhys Davids, nell'*International Quarterly* (Burlington, Vermont, 1903) ha detto che quest'affermazione può essere stata il germe del posteriore mito di una Nascita Virginale.

Il paragrafo 5 non esiste nel Cinese. Vi si trovano più ripetizioni che nel Pali, e le cose attribuite non alla madre, ma al bambino nel seno materno ed uscentene. Nel seno il bambino sta dalla parte destra. (A. M.).

(2) Il particolare del parto senza dolore è nel Vangelo apocrifo di Matteo, cap. 13; e così è pure il seguente, N. 15: *Nulla sanguinis effusio in nascente, nullus dolor in partoriente*, sono le precise parole. C'è pure stando in piedi (N. 17).

sua madre passa da questa vita, e nasce col corpo di Tusita.» (1)

11. « Inoltre, Anando, mentre le altre donne partoriscono dopo una gestazione di nove o dieci mesi, la madre del futuro Budda non fa come di solito: ella porta il futuro Budda *dieci mesi* appunto, prima di partorire ». (2)

12. « Inoltre, Anando, mentre le altre donne partoriscono sedute o coricate, la madre del futuro Budda non partorisce nel modo solito: essa partorisce stando in piedi ».

13. « Anando, quando il futuro Budda esce dal seno di sua madre, i principi sono i primi a riceverlo, e dopo il popolo comune. » (3)

14. « Anando, quando il futuro Budda lascia il seno materno, egli non tocca la terra: quattro figli dei principi [o angeli] lo ricevono e lo presentano a sua madre. « Sia benedetta Vostra Maestà » dicono essi: « da voi nasce un figlio eminente ». (4)

15. Anando, quando il futuro Budda esce dal seno materno, lo lascia netto, senza macchia di materia (5) o di sangue, ma puro, netto, e immacolato d'ogni impurità. Come nel caso, o Anando, di una gemma o d'un gioiello posti nel panno di Benares, la gemma o gioiello non macchia affatto il panno di Benares, nè il panno di Benares il gioiello o la gemma (e perchè? — perchè entrambi sono puri), così anche, Anando, quando

(1) Queste parole si trovano, ma al plurale, in Udana, V. 2.

(2) Svetonio su Augusto, 94; Virgilio, Egloga 4.

(3) Le parole « principi » e « popolo comune » letteralmente sono *angeli e creature umane*. Così è facile vedere come questi traslati orientali danno origine alla mitologia.

(4) Cf. Luca, I, 28. « Sia benedetta Vostra Maestà » è letteralmente: « Sii benedetta, o Dea! » Si usava sempre la parola *dio* o *angelo* per rivolgersi ai re ed alle regine. Nel libro Jataka, « Sì, Dio » significa « Sì, Maestà ». Cf. anche la nascita di Zoroastro: « Gli è nato in casa un fanciullo splendente ». (S. B. E. XLVII, p. 31).

(5) C'è una terza parola, *uddena*, che non si può tradurre. Generalmente *uddo* significa un animale acquatico.

il futuro Budda lascia il seno materno, ecc..... immacolato d'ogni impurità. » (1)

16. « Anando, quando il futuro Budda lascia il seno materno, vengono dal cielo due piogge, una di acqua fredda ed una di acqua calda, per fornire l'acqua occorrente pel futuro Budda e per sua madre ». (2)

17. « Anando, il neonato futuro Budda sta perfettamente dritto in piedi, cammina verso nord a gran passi, sotto un bianco baldacchino, (3) e guardando in tutte le direzioni, pronunzia il forte discorso: « Io sono il capo del mondo, io sono il migliore del mondo, io sono il più antico del mondo. *Questa è la mia ultima esistenza; io ora non nascerò più.* (4)

18. « Anando, quando il futuro Budda esce dal seno di sua madre, allora nel mondo degli angeli, insieme con quelli di Maro e di Brama, e fra la razza dei filosofi e dei bramini, principi e popoli, appare uno splendore senza limiti ed eminente, che trascende l'angelica potenza degli angeli; ed anche negl'infiniti regni dello spazio, con la loro oscurità sopra oscurità, dove il sole e la luna così magicamente, così potentemente, sono sentiti nel cielo, là pure appare lo splendore senza limiti ed eminente, che trascende perfino la potenza degli angeli, sicchè gli esseri che là nascono, osservano fra loro per cagione di quello splendore: « Amico, si dice che altri esseri nascono qui, e questo molteplice universo si scuote e tremendamente trema:

(1) I paragrafi 10-15 non si trovano nel Cinese (A. M).

(2) Questi paragrafi si trovano nel Cinese dopo il passo corrispondente al N. 17. La prima parte parla della piscina ove la madre si purifica; la seconda concorda esattamente col N. 16 (A. M.).

(3) « Baldacchino » mi sembra traduzione più nobile che « parasole » oppure « ombrello »; ed è emblema di regalità. Il commentario Jataka dice che il dio Brama lo teneva. Le parole in carattere italico si trovano nel primo Sermone di Gotamo. (S. B. E. XI, p. 153; XIII, p. 97).

(4) Qui mancano le parole del discorso. Dopo questo passo, vengono enumerati diversi fiori che piovono dal cielo sul terreno, dove nacque il fanciullo Budda. Cf. Parallelo, 3, Nota 4. (A. M.).

uno splendore senza limiti ed eminente appare nel mondo, trascendendo perfino l'angelica potenza degli angeli ». (1)

19. « Perciò, Anando, ritieni che anche questa è una miracolosa e meravigliosa qualità del Tathagato; cioè che le sue sensazioni sono note (o percepite) quando sorgono, quando procedono e quando declinano. Note sono le sue idee quando sorgono, note sono le sue riflessioni quando sorgono, e note quando declinano. Perciò, Anando, ritieni essere pur questa una miracolosa e meravigliosa qualità del Tathagato ».

« Anche questo fatto, o Signore, che le sensazioni del Signore sono note quando sorgono, note quando procedono, e note quando declinano; che le sue idee sono note.... che le sue riflessioni sono note.... anche questo, o Signore, ritengo essere una miracolosa e meravigliosa qualità del Signore ». (2)

Così parlò Sant'Anando. Il Maestro assentì, ed i monaci furono rapiti e rallegrati al discorso di Sant'Anando. (3)

(1) Fine della somiglianza col Sutta Digha. Dicendo che questi documenti sono posteriori al Libro della Morte, non intendo impugnare la loro remota antichità. Sono probabilmente opera della seconda generazione di discepoli, ossia contando dalla morte di Gotamo.

(2) Può sembrare inconsistente omettere i segni delle citazioni dai testi cristiani ed inserirle nei buddistici: ma la nostra pratica è accurata: i manoscritti greci del Nuovo Testamento non hanno nulla che corrisponda a tali segni, mentre nel linguaggio Pali c'è regolarmente una particella di citazione: *ti*, contrazione di *iti* (latino *ita*), che significa « così ».

Parlando di segni di citazione, vorrei modificare l'esposizione fatta più sopra. Brevi citazioni sono poste fra i segni senza cambiamento di carattere, insieme con alcune lunghe di primaria importanza; altre più lunghe sono altrimenti « poste solide » a meno che non siano Testi Sacri Canonici, nel qual caso sono in carattere grassetto. Le Scritture di tutte le religioni sono riprodotte in modo simile.

I segni di citazione sono grossolani, ed il miglior metodo per mostrare le citazioni è il cambiamento di carattere; ma è brutta usanza quella di stamparle in carattere più piccolo. A parte l'evidente egotismo di onorare più il proprio discorso che l'altrui, è dannosa agli occhi. Le citazioni sono spesso più importanti del testo, ed è necessario rileggerle e studiarle. Così è molto fastidioso, a causa della stampa minuta, esaminare i passi interessanti di Yuana Chwang ritradotti da Watters, mentre il commento di quest'ultimo è in carattere normale.

(3) Il titolo buddistico *ayasma* preposto ai nomi degli Apostoli equivale al Cristiano *Santo*.

[Qui finisce] il Dialogo dei Miracoli e delle Meraviglie, il terzo [in una particolare suddivisione della Collezione Media]. (1)

3. Gli araldi angelici e la profezia di un santo vecchio.
Luca, II. 8-40.

E c'erano dei pastori nello stesso paese, che stavano nel campo, e vegliavano di notte il loro gregge. E un angelo del Signore stette dinanzi a loro, e la gloria del Signore splendè intorno a loro: ed essi temerono molto. E l'angelo disse loro: Non temete; perchè io vi porto buone novelle di grande gioia che sarà a tutto il popolo: imperocchè a voi è nato oggi nella città di David un Salvatore, che è Cristo Signore.

E questo sarà il segno per voi: troverete un fanciullo avvolto nelle fasce, e giacente in una mangiatoia. E subito fu con l'angelo una moltitudine di creature celesti, che lodavano Dio, dicendo:

Gloria a Dio nell'alto,
E pace sulla terra agli uomini di buona volontà.

E quando gli angeli se ne furono andati, i pastori dissero fra di loro: Andiamo a Betlemme a vedere questa cosa, che il Signore ha fatto nota a noi. E vennero in fretta, e trovarono Maria e Giuseppe, e il bambino giacente nella mangiatoia. E quando lo videro, conobbero quel che era loro detto intorno a questo bambino. E tutti quelli che udirono, si meravigliarono delle cose dette dai pastori; ma Maria conservò quei detti nel

(1) Nel Cinese manca l'ultima parte di questo sutta; ed invece sono narrate altre meraviglie della vita di Budda, come, per esempio, l'ombra di un albero che non si allontanava dal seggio di Budda (A. M.).

suo cuore. Ed i pastori se ne ritornarono, glorificando e lodando Dio per tutte le cose che avevano udite e vedute.

E quando, passati otto giorni, fu circonciso, venne chiamato Gesù, come lo aveva chiamato l'angelo prima che fosse concepito.

E quando furono trascorsi i giorni della purificazione secondo la legge di Mosè, lo portarono a Gerusalemme, per presentarlo al Signore (poichè sta scritto nella legge del Signore che qualunque maschio esca dal seno materno, deve essere consacrato al Signore) ed offrire un sacrificio, secondo quanto sta scritto nella legge del Signore: Un paio di tortore o due piccioni giovani.

E c'era un uomo a Gerusalemme, il cui nome era Simeone; e quest'uomo era giusto e divoto, e cercava la consolazione d'Israele: e lo Spirito Santo era sopra di lui. E lo Spirito Santo gli avea rivelato che non sarebbe morto prima di aver veduto Cristo Signore. E venne al tempio: e quando i genitori portarono il bambino Gesù per seguire il costume della legge, egli lo prese fra le braccia, e benedisse Iddio, e disse:

Or fa' che il tuo servo, o Signore,
Secondo la tua parola, muoia in pace;
Giacchè i miei occhi hanno visto la salvezza
Che tu hai preparato dinanzi alla faccia di tutti i popoli;
Luce di rivelazione ai Gentili,
E gloria del tuo popolo Israele.

E suo padre e sua madre si meravigliarono delle cose che venivano dette di lui; e Simeone li benedisse, e disse a Maria sua madre: Osserva, questo fanciullo è venuto per la caduta e la salvezza di molti in Israele; e per un segno contro il quale si parla; ed una spada ti trafiggerà l'anima; affinchè possano rivelarsi i pensieri di molti cuori.

E c'era una certa Anna, profetessa, figlia di Fanuel, della

tribù di Aser, (era assai vecchia, essendo vissuta sette anni con suo marito, ed essendo vedova da 52 anni) che non si allontanava dal tempio; adorando con digiuni e con suppliche notte e giorno.

Ed arrivando proprio in quell'ora, essa rese grazie a Dio, e parlò di lui a tutti quelli che cercavano la redenzione di Gerusalemme. E quando ebbero compiuto tutto secondo la legge del Signore, ritornarono in Galilea, nella loro città di Nazareth.

Ed il bambino crebbe, e diventò forte, e pieno di sapienza; e la grazia di Dio fu sopra di lui.

Collezione di discorsi (Sutta Nipato). Stanze 679-700.

Tradotti prima da Vincent Fausböll di Copenaghen, il Nestore dei dotti Pali, nei Sacri libri d'Oriente (S. B. E.), Vol. X, Parte 2ª, pag. 124 e segg.

S. P. 1. N. C. N. 666, traduzione del 5° secolo.
2. N. C. » 664, tradotto nel 197.
3. N. C. » 859 (1).

(1) Questi tre testi, che sembrano aver dato materia alla composizione dei Lalita Vistara, od essere discesi dalla medesima fonte, hanno i respettivi passi corrispondenti a queste stanze del Sutta Nipato. Il N. 1 è la conversazione fra Asito e gli angeli, in prosa, come narrata da Asito stesso al re *Cuddodana*. Questo corrisponde alle stanze 679-684. La parte seguente è molto abbreviata nel N. 1.

Nel N. 2 con c'è nessuna conversazione fra Asito e gli angeli, nè alcuna narrazione intorno a ciò. Egli vede molte meraviglie, e dalla sua dimora sulla montagna viene giù a Kapilavastu. La parte seguente, stanze 685-694, è data parte in prosa e parte in versi. Questo testo non menziona il nipote di Asito.

Il nome del nipote (o discepolo) è dato nel N. 3 come Narada (o Narana?, Naradatta nel Lalita Vistara). Le stanze 695-700 non concordano letteralmente, ma per la sostanza col passo nel N. 3. Il Sarvastivada-vinaya (N. C. 1121) dà, nel vol. 20, lo stesso racconto in prosa e in versi. I versi sono simili a quelli del Sutta Nipata, ma non tanto da identificarli.

Il N. 1 e N. 2 sono classificati fra gli Agamas, nel Catalogo Nanjio. A. J. E.

« Allegri, sodisfatti, gli ospiti dei Trenta, il capo Sakko e gli angeli bianco vestiti, tenendosi le vesti e cantando alte lodi, videro Asito, l'eremita, riposare nel meriggio.

« Vedendo gli angeli lieti ed estatici, egli fece obbedienza, e parlò così: Perchè è così lieta la moltitudine degli angeli? Perchè prendete le vostre vesti e le sventolate?

« Quando ci fu battaglia coi demoni, e gli angeli ebbero vittoria e i demoni furono sconfitti, non fu tal meraviglia: quale portento adunque rallegra gli angeli?

« Essi gridano e cantano e fanno musica, intrecciano le braccia e danzano: io vi prego, o abitatori dell'alto Meru, sciogliete il mio dubbio, o venerabili! »

[Gli angeli rispondono :]

« È nato il Budda, il migliore e incomparabile gioiello, è nato per il bene e la prosperità degli uomini, nella città di Sakyas, nella regione di Lumbini; perciò noi siamo allegri ed oltremodo contenti.

« Egli, l'Altissimo degli esseri, la persona suprema, il capo (1) degli uomini, la più alta di tutte le creature, girerà la ruota della religione nella foresta dell' eremita, come il forte leone ruggente domina il cervo » (2) (3).

« Udendo quel suono, egli venne giù dal Cielo, ed entrò nella dimora di Suddhodano: là seduto, si rivolse ai Sayas così: « Dov' è il principe (4)? Io desidero di vederlo ».

(1) Letteralmente, *toro*.

(2) Il primo sermone di Gotamo fu nel Parco dei Cervi presso Benares.

(3) Nel Cinese del 5º secolo, il passo corrispondente a questa stanza corrisponde perfettamente col paragrafo 17 del Parallelo N. 2 su riportato, p. 88. (A. M.).

(4) Questa parola può anche tradursi « ragazzo ».

« C'era il principe risplendente come l'oro molto abilmente lavorato alla bocca della fornace, lucente di gloria e di nobile bellezza: a lui chiamato Asito i Sakyas mostrarono il loro figlio.

« Vedendo il principe splendente come fiamma, puro come la stella capo (1) vagante pel cielo, come il sole ardente d'Autunno libero dalle nubi, egli allegramente ottenne grande diletto.

« Gli angeli sollevavano un baldacchino con molte aste e con molti anelli: sventolavano stendardi con bastoni d'oro, e non si vedevano quelli che portavano gli stendardi e il baldacchino.

« L'eremita chiamato Kanhasiri, quando vide le gialle gualdrappe lucenti come l'oro, e il bianco baldacchino tenutogli al disopra della testa, lo ricevè sodisfatto e felice.

« Ma quando ebbe ricevuto il capo (2) dei Sakyas,—egli che lo desiderava e conosceva i segni e gl' inni — con placidi pensieri proferì queste parole: « Questi è il senza rivali, l'altissimo fra i bipedi » (3).

« Poi, rimembrando la sua propria migrazione, diventò mesto e pianse. Vedendo ciò, i Sakyas dimandarono all'eremita piangente se vi fosse pericolo per il principe.

« Vedendo mesti i Sakyas, l'eremita parlò così: « Io non ricordo nulla di disgraziato per il Principe: non ci sarà nessun pericolo per lui; egli non è un essere comune. Non abbiate timore.

(1) Letteralmente, *toro*.

(2) Letteralmente, *toro*.

(3) Qui preferisco tradurre letteralmente, a costo di un sorriso occidentale, perchè la comparazione fra uomini ed animali è perfettamente buddistica.

« Il Principe giungerà al sommo della perfetta conoscenza: vedendo la purità superna , egli girerà la ruota della Dottrina per il bene della moltitudine, e la sua religione prospererà.

« La mia vita di quaggiù non sarà lunga , e nel mezzo di essa finirà il tempo destinatomi ; io non udirò la dottrina del Maestro senza pari, e perciò sono afflitto, sfortunato, sofferente ».

« Avendo dato ai Sakyas molta contentezza, dal mezzo della città se ne andò a condurre vita di religione.

« Avendo pietà di suo nipote, fu cagione che questi accettasse la dottrina del Maestro senza pari.

« Quando tu odi dagli altri nominare « Budda » — uno che ha conseguito la conoscenza perfetta e segue la via della Dottrina — va' là anche tu, e informati, e conduci vita di religione insieme col Benedetto ».

« Istruito da lui, con intenzione amica, da lui che aveva visto nel futuro la purità superlativa, quello stesso Nalako , con accumulazione di merito , dimorò vegliando sulle sue facoltà , aspettando il Vittorioso.

« Udendo una voce mentre il Vittorioso girava la ruota eccelsa, egli andò a vedere il capo (1) degli eremiti; interrogò l'eccelso savio intorno alla migliore sagacità, quando era venuto il tempo in cui era stato istruito da colui che era chiamato Asito. »

Fine dei versi di tema (2).

« Si riconosce che questo discorso è quello esatto di Asito; perciò io dimando di te, o Gotamo, che sei perfetto in ogni dottrina.

(1) Letteralmente, *toro*.

(2) Il re del Siam ha « narrazione di tema ».

« A me, che vado senza casa, desideroso della vita mendica, spiega, o Savio, la sagacità, il più alto sentiero. »

Kellogg, nel suo *Light of Asia and Light of the World* (La luce dell'Asia e la luce del mondo). Londra, 1885, impugna il parallelo fra Asito e Simone (Luca, II), distruggendolo in tutti i particolari.

Ma egli mantiene la relazione di Asito col racconto degli araldi angelici; ed è questa relazione organica che stabilisce il parallelo fra il Sutta Nalaka ed il secondo di Luca. Inoltre il 1°. e 5°. verso del Sutta devono esser letti coi versetti 11 e 14 di Luca II. (Vedi sopra, tutta la sezione 3 della Introduzione storica).

PARTE II.

Iniziazione e principio.

4. Digiuno e angelica ministrazione.

Matteo, IV, 2 e 11.

E quando ebbe digiunato per quaranta giorni e quaranta notti, egli ebbe fame.... Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco che a lui vennero gli angeli e ministrarono.

Luca, IV, 2.

Ed in quei giorni egli non mangiò alcuna cosa.

Marco, I, 13.

E stette nel deserto quaranta giorni, tentato da Satana; e stette con le fiere selvagge, e gli angeli ministrarono a lui.

Collezione Media N. 36 (S. P. N. C. 859).

Tradotta in tedesco da Neumann, *Die Reden* (i Discorsi), vol. I, p. 389.

Allora, o Aggivessano, gli angeli (*devatā*) mi videro e dis-

sero : « Il filosofo Gotamo è morto ». Altri angeli dissero: « Non è morto, ma muore ». Ed altri ancora dissero : « Nòn è morto nè morente il filosofo Gotamo ; è un Arahat : un tal modo di vita non è che quello di un Arahat ». Allora, o Aggivessano, io pensai : « Che avverrà, se ora digiuno ? » E vennero a me gli angeli , e dissero : « O tu , degno , non lo fare, non digiunare. Ma se lo fai , noi istilleremo angelico succhio (1) attraverso a' tuoi pori; così resterai vivo ».

Allora , o Aggivessano , io pensai : « Se ora io digiunassi interamente, questi angeli istillerebbero angelico succhio attraverso a' miei pori, e così rimarrei vivo; il che da parte mia sarebbe falso ». E allora , o Aggivessano , io gridai agli angeli : « Basta ! » (2).

Il dottor Aiken ebbe la disgrazia di non ricorrere al Nicayo Majjhina, quando discuteva l'argomento del digiuno. *(Dhamma of Gotama,* p. 204*)*. Egli accusa Seydel di avere alterato la leggenda col far precedere il digiuno alla rivelazione, e ricorre al Mahavaggo in sostegno della sua accusa. È vero, il Mahavaggo racconta che Gotamo stette in meditazione sotto tre alberi differenti per 28 giorni dopo la rivelazione, (presumibilmente senza mangiare) ma il digiuno in questione è quello raccontato da Gotamo stesso nel nostro presente testo, e *precedè* la rivelazione.

5. Il battesimo.

Marco, I, 9-11.

Tradotto dal testo di Westcott e Hort.

Ed accadde in quei giorni che Gesù venne da Nazareth in

(1) Neumann ha « rugiada ».

(2) Per quanto io so, non c'è nel Cinese nessun passo corrispondente al N. 36 della Collezione Media. Io prendo qui un passo simile a quello. Il Devata (o Devaputra) dice : « Ci sono cibo e bevanda celesti qui ne' miei pori ». (A. M.).

Galilea, e da Giovanni fu battezzato nel Giordano. E subito nell'uscire dalle acque, vide i cieli aprirsi, e lo spirito in forma di colomba discese in lui; e venne una voce dal Cielo: « Tu sei il mio figlio diletto, in te mi compiaccio ».

Giustino Martire, 150 d. C., legge: « Tu sei il mio Figlio diletto: OGGI TI HO ADOTTATO. (*Tripho*, 88).

Luca, III, 22.
Tradotto dal codice di Cambridge (1), 6° secolo.

E lo Spirito Santo discese in lui in forma di colomba; e fu udita una voce dal cielo: Tu sei mio Figlio: OGGI TI HO ADOTTATO.

Lo scrittore agli Ebrei, usando le stesse parole, (Heb. I, 5) cita il secondo salmo, ma è possibile che egli avesse anche in mente la forma originale delle parole pronunciate al battesimo. Esse concordano per l'idea con le espressioni date sopra: che al battesimo lo Spirito entrò *in* Gesù, vale a dire ebbe luogo la sua nascita spirituale. Ma quando la dottrina della concezione virginale sostituì la prima e più semplice, si sostituì la parola *su* ad *in*, e fu eresia sostenere che lo Spirito Santo entrò nel Signore al battesimo invece che alla concezione.

Wetscott e Hort e tutti gli editori scentifici del testo greco leggono *in* in Marco, I, 10, e non posso capire perchè *The Twentieth Century New Testament* (Il Nuovo Testamento del 20° secolo), che in generale è così fedele al testo di Hort, abbia qui preferito la traduzione *su* di King James. Senza dubbio fu questa lezione in Marco che fece di questo Vangelo il preferito del partito unitario fra i primi Cristiani, come trovasi in Ireneo (Haer, III, 11).

(1) Fac-simile di Cambridge, 1899, che, con munificenza degna di un gran centro mondiale, la città di Filadelfia ha posto a disposizione dei dotti.

Collezione Media, Dialogo 36 (S. P. N. C. 859).

Dopo aver raccontato come egli prendesse cibo alla fine del digiuno, ed entrasse nelle Quattro Estasi *(Jhanas)* ed acquistasse le Tre Conoscenze, cioè cognizione delle sue esistenze anteriori, intromissione nel mondo spirituale e conseguimento delle Quattro Verità intorno alle sofferenze, Gotamo dice :

« Questa conoscenza come la terza, o Aggivessano, io acquistai nell'ultima veglia della notte : l'ignoranza fu dissipata, sorse la cognizione, com'è per chi è serio, ardente e zelante ».

È questo il racconto regolare della rivelazione *(Sambodhi)* che si trova in parecchi dialoghi della Collezione Media, ed anche al principio del Libro di Disciplina, non ancora tradotto.

Collezione Media, Dialogo (C. T. 204).

Tradotto in inglese da Warren, pag. 338; ed in tedesco da Neumann, vol. I, p. 266.

Ora, o monaci, io vagavo cercando ciò che era buono, cercando l'incomparabile, supremo sentiero del riposo, vagando di luogo in luogo nel paese di Magadha, ed arrivai alla città fortificata di Uruvela. Là vidi un delizioso punto della terra : un ameno paesaggio boscoso, un chiaro fiume adatto a bagnarvisi, delizioso, circondato da pascoli (o, un luogo per elemosine). Allora, o monaci, io pensai : « È davvero delizioso questo punto della terra; ameno il paesaggio boscoso; il fiume scorre chiaro, adatto per bagnarvisi, delizioso, circondato da pascoli. È sufficiente per la vita strenua di un nobile giovane desideroso di essa ». E mi misi a sedere, dicendo : « Questo è sufficiente per la vita strenua ».

Allora, o monaci, io che ero soggetto alla nascita, notandone la miseria, cercai e trovai l'incomparabile calma del Nirvana, senza la nascita; notando la miseria della decadenza, della ma-

lattia, della morte, del dolore e della corruzione a cui ero soggetto, cercai e trovai l'incomparabile calma del Nirvana, senza decadenza, senza malattia, senza morte, senza dolore, senza sozzure.

Allora sorse in me la conoscenza:

« Immutabile è la mia emancipazione. Questa è l'ultima mia esistenza; ora non nascerò più! »

Ed io pensai, o monaci: « Sono giunto a questa dottrina, che è profonda, difficile a scorgersi ed a comprendersi, quieta, raffinata, oltre la sfera della ragione, recondita, sentita solo dai saggi. »

Poi segue l' esitazione di Gotamo circa il predicare la sua religione al mondo sensuale, e la discesa del supremo Brama dal cielo per imporgli di predicarla. (S. B. E. XIII, pp. 84, 86). Come altri dei nostri paralleli, questo è psicologico, non letterario: si parla della stessa crisi mentale nelle vite dei Maestri, ed in ciascuno secondo i bisogni ed i moti della mente del proprio paese.

6. Tentazioni d'impero e potere di trasmutare la materia.

Luca, IV, 3-8.

E il demonio gli disse: Se tu sei il Figlio di Dio, domanda che questa pietra diventi pane. E Gesù gli rispose: Sta scritto che l'uomo non vive di solo pane. E lo condusse in alto, e gli mostrò tutti i regni del mondo. E il demonio gli disse: Io ti darò autorità e gloria su tutto ciò, perchè è stato dato a me, ed io lo do a chiunque voglio.

Perciò, se tu mi adorerai, tutto sarà tuo. E Gesù rispose e gli disse: Sta scritto, tu adorerai il Signore Dio tuo, e servirai Lui solo.

Anche qui Luca concorda col Pali, associando le due tentazioni, mentre Matteo le dissocia.

LIBRO DELLE TENTAZIONI. *Capitolo sul dominio*, (C. T. nel Samyuktagama),

Tradotto nella sostanza da Oldenberg, nel suo Buddha; edizione inglese, 1882, p. 312. Windisch traduce tutto, insieme con tutto il Libro delle tentazioni, nel suo *Mara und Buddha:* Leipzig, 1895.

Una volta stava il Signore nel paese di Kosala, in una capanna. Mentre viveva così ritirato, riflettè: « È realmente possibile esercitare dominio con la giustizia, senza uccidere nè cagionare strage; senza essere oppressi nè opprimere, senza soffrire nè infliggere sofferenza ».

Allora Maro, il maligno, senti nel suo cuore il pensiero che era sorto nel cuore del Signore, e gli si avvicinò e disse: « Signore, possa il Signore esercitare dominio; possa esercitare dominio senza uccidere nè cagionare strage; senza essere oppresso nè opprimere; senza soffrire nè infliggere sofferenza ».

« Che cosa vedi in me, o maligno, che mi parli in tal modo ? »

« Signore, il Signore ha praticato i quattro principii del potere psichico, li ha sviluppati, li ha resi attivi e pratici, li ha seguiti, accumulati, ed ha cercato di arrivare al sommo di essi. Così, o Signore, se il Signore volesse, potrebbe mutare in oro l'Imalaia, il re dei monti, e la montagna sarebbe oro ».

[Budda risponde :]

« Tutta la montagna d'oro, d'oro fino, doppio, non sarebbe abbastanza per uno: colui che sa questo, governi la sua vita. Colui che ha visto il dolore e di dove proviene, come può inchinarsi alla concupiscenza? Colui che sa che il substrato dell'esistenza è ciò che il mondo chiama « arresto », quell'uomo si trascini in soggezione ».

Allora Maro, il maligno, disse: Il Signore mi conosce; il protettore mi conosce ». E si dileguò, infelice e sconsolato.

7. Impero spirituale e predicazione del Vangelo.

Marco, I. 14-15.

Ora, dopo che Giovanni fu liberato, Gesù venne in Galilea a predicare il Vangelo di Dio, dicendo: I tempi sono maturi, e prossimo è il regno di Dio: pentitevi e credete nel Vangelo.

SEZIONE MAGGIORE SULLA DISCIPLINA, I, 6.
Tradotto da Davids e Oldenberg nei S. B. E. XIII, p. 91.
(C. T. Dharmagupta Vinaya, Nanjio 1117).

Per fondare un impero spirituale io vado a Benares: batterò il tamburo dell'Immortale nelle tenebre del mondo.

« Fondare impero spirituale » è letteralmente *volgere una ruota spirituale*, ma la parola *ruota* significa pure, per metafora, dominio. Il Primo Sermone di Budda è sempre chiamato « Discorso spirituale del volger la ruota », cioè « Fondazione dell'impero spirituale. » Nelle versioni cinesi, dice Anesaki, *dhammacakka* è sempre tradotto « ruota della Legge ».

Inni della Fede, 194.
Benedetto è il sorgere dei Budda,
Benedetta la predicazione del Vangelo.

Saddhammo (Sanscrito, *saddharma*), la buona dottrina o la buona legge, è un epiteto comune della religione buddista ed il perfetto equivalente della parola cristiana Vangelo. Nella Collezione Numerica ci sono molti discorsi intorno alle cause della

decadenza del Vangelo. Nella versione cinese, dice Anesaki, leggiamo la « Via dei Sutra » invece di « Vangelo ».

8. Profezia messianica: Sei tu colui che viene?

Luca, VII, 16-19.

(Anche qui Luca si avvicina più al Pali che il parallelo in Matteo, XI).

E il timore invase tutti: e glorificarono Dio, dicendo: È sorto fra noi un gran profeta, e Dio ha visitato il suo popolo. E questo si disse di lui in tutta la Giudea e in tutta la regione intorno.

E i discepoli di Giovanni gli dissero tutte queste cose. E Giovanni, chiamati a sè due de' suoi discepoli, li mandò al Signore a dirgli: Sei tu colui che viene, o dobbiamo aspettarne un altro?

LUNGA COLLEZIONE, DIALOGO N. 3 (C. T. 20).
Tradotto da Rhys Davids: *Dialogs*, p. 109.

Ora, in quel tempo, un giovine Bramino della tribù di Ambattho era discepolo del Bramino Pokkharasadi, ed era un dicitore, che sapeva a mente gl'Inni Vedici (1), padrone di tre Veda, ecc.

E Pokkharasadi si rivolse al giovine Bramino Ambattho, dicendogli: « Caro Ambattho, questo filosofo Gotamo, il Sakya, allontanatosi come eremita da una famiglia di Sakyas, vaga nel paese di Kosala con un gran numero di monaci, con cinquecento monaci, ed è arrivato ad Icchānankala, dove sta nel bosco

(1) *Mantadharo*, letteralmente « portando i Mantras ».

di questo nome. Ora intorno a questo Gotamo si è sparsa questa voce gloriosa: Il Signore è un Santo, un Illuminato, dotato di saggezza nella condotta; conosce l'universo, incomparabile maestro degli angeli e dei mortali, un Budda benedetto. Quanto egli ha realizzato con la sua propria cognizione suprema, fa noto a questo universo, angeli, demoni, arcangeli, ed alla razza dei filosofi e bramini, principi e popoli. Egli predica la sua religione, gloriosa nell'origine, gloriosa nel procedimento, gloriosa nel fine, nello spirito e nella lettera. Egli proclama una vita religiosa interamente perfetta e perfettamente pura; ed è bene visitare questi santi.

Ora dunque, caro Ambattho, va' dal filosofo Gotamo, e accertati se la voce sparsasi è vera o no: se Gotamo è quel che dicono oppur no. In tal modo lo conosceremo.

« Ma signore, come saprò io se Gotamo è così o no? »

« Ambattho, sono nei nostri Inni Vedici trentadue segni di una Grande Anima (1), ed a qualunque grande li possegga non sono possibili che due destini: Se egli adotta la vita domestica, diventerà un re, un giusto reggitore di popoli, un re di giustizia, vittorioso fino alle sponde dei quattro mari, arrivato alla sicurezza del suo paese, possessore dei sette tesori, che sono questi: La Ruota (o impero), l'Elefante, il Cavallo, la Gemma, la Donna, il Tesoriere e il Consigliere. Avrà più di mille figli, eroi, potenti, distruttori di eserciti nemici. Dimorerà su questa terra circondata dall'oceano e la dominerà, senza bastone e senza spada, con la giustizia (2). Ma se invece lascia la vita domestica per la romita, diventerà un Santo, un Illuminato, che solleva il velo del mondo » (3).

Qui vediamo che la profezia messianica indiana, al pari del-

(1) Oppure, Umanità ideale. Cf. il « Figlio dell' Umanità » di Daniele, Enoc ed i Vangeli.

(2) Cf. Isaia, XI, 4.

(3) Cf. Marco, IV, 22.

l'ebraica, lascia incerto se il Messia debba essere un potente spirituale o temporale. Possiamo anche osservare che, appunto come nel Nuovo Testamento (1) sono citati degli oracoli esistenti in scritti che non si trovano, così pure nelle scritture buddistiche sono degli oracoli, come il presente, che non si trovano nel canone dei Veda.

9. Ricerca del Messia.

Luca, X, 23-24

E volgendosi ai discepoli, disse: Benedetti sono gli occhi che vedono quanto voi vedete: perocchè vi dico che molti profeti e re desiderarono di vedere quanto voi vedete, e non lo videro; e di udire quello che voi udite, e non l'udirono.

Matteo, XIII, 16-17.

Ma benedetti sono i vostri occhi, perchè vedono; e benedette le vostre orecchie, perchè odono. In verità vi dico che molti profeti ed uomini giusti desiderarono di vedere le cose che voi vedete, e non le videro; di udire le cose che voi udite, e non le udirono.

Cfr. pure *Luca*, II, 25 e 38.

Sezione Maggiore sulla Disciplina, I, 22
(C. T. Nanjio, N. 1117)
Tradotto nei Sacri Libri dell'Est, vol. XIII, p. 140.

Ora Seniyo Bimbisaro, re di Magadha, avendo vista e affer-

(1) Per esempio, in Marco, IX, 13, una profezia non canonica intorno ad Elia, che Rendel Harris ha trovato in una collezione di leggende ebraiche, attribuita a Filone, pubblicata a Basle nel 1527.

rata e conosciuta la verità, avendo vinto ogni dubbio e sofisma, ed acquistato piena confidenza, così parlò al Signore:

« Signore, nei giorni in cui ero principe, io ebbi cinque desiderii, e questi sono ora adempiuti.

Desiderai di essere re. Questo, o Signore, fu il mio primo desiderio, ed ora è adempiuto.

E poi desiderai che il Santo Supremo Budda discendesse nel mio regno. Questo fu il mio secondo desiderio, ed ora è adempiuto.

Desiderai di potermi avvicinare riverente al Signore. Questo, o Signore, fu il mio terzo desiderio, ed ora è adempiuto.

Desiderai che il Signore predicasse a me la sua religione. Questo, o Signore, fu il mio quarto desiderio, ed ora è adempiuto.

Desiderai di comprendere la religione del Signore. Questo fu il mio quinto desiderio, ed ora è adempiuto » (1).

Collezione Media, Dialogo 130 (C. T. 64)
Tradotto dal passo parallelo nella Collezione Numerica Warren, p. 258.

In una precedente esistenza, o monaci, il re Yamo disse fra sè: « Ohimè, tutti quelli che fanno opere malvagie nel mondo, saranno puniti in molti modi. Oh possa io diventare uomo, e sorga nel mondo un Tathagato, un Budda Supremo; e possa io sedere ai piedi del Signore, e il Signore predicarmi la sua religione, ed io comprendere la religione del Signore!

Ora, o monaci, questo che io dico, non udii da alcun altro nè filosofo nè bramino, ma questo che io dico, io solo conobbi e vidi e compresi.

Così parlò il Signore.

(1) Il Mahiçasaka Vinaya omette questo racconto. Il testo citato qui dal Dharmagupta Vinaya enumera sei desiderii, il quarto dei quali è di trovare diletto nel colloquio col Budda. (A. M.).

PARTE III

Il ministero e l'etica.

10. La logìa.

Gesù dice è la formula del frammento egiziano trovato nel 1897, e ricorre di frequente nei Vangeli. L'antico libro cristiano, o primitivo Vangelo di Matteo menzionato da Papia (Eusebio, H. E. III, 39) è perduto; ma i buddisti più fortunati posseggono ancora il loro, che è chiamato *Itivuttaka*, cioè il *Così disse.* (Versione cinese, N. C. N. 714) (1).

(1) L'*Itiurtica* cinese (Sec. VII) contiene le seguenti sezioni e sutra:

1. Ekanipato	I. 34 II. 26	60
2. Dvinipato	I. 18 II. 17 III. 14	49
3. Trinipato	I. 13 II. 15	28

Totale 137 sutra.

Fra questi troviamo i seguenti sutta del Pali, che mancano nel cinese:

22 (Ek. III, 2),	43 (Duk. II, 6)
50-58 (Tik. I, 1-9,	61 (Tik. II, 2)
63-73 (Tik. II, 4, III, 4)	75 (Tik. III, 6)
77-78 (Tik. III, 8-9)	81 (Tik. IV, 2)
87-88 (Tik. IV, 8-9)	92-94 (Tik. V, 3-5)
96 (Tik. V, 7)	99 (Tik. V, 10)

Totale 34

La sua antichità è attestata, non solo dalla intrinseca evidenza di chiarezza e semplicità, ma anche dalla evidenza esterna che il nome stesso è una delle nove antiche divisioni delle Scritture, antecedenti all'attuale disposizione del Canone Pali.

Le formule dell'Itivuttaka sono le seguenti :

1. Questo fu detto dal Signore, dal Santo, e udito da me.

2. Questo è il significato di quanto disse il Signore, ed è reso così [in versi].

2. Questo è l' esatto significato di quanto disse il Signore, e così fu udito da me.

Queste tre formule accompagnano ciascuno dei 79 paragrafi *(suttas)* dell' Itivuttaka; il N. 80 ha solo le prime due formule; i NN. 81-88 non ne hanno alcuna; i NN. 89 e 90 le hanno tutte; i NN. 91-98 non ne hanno alcuna; i NN. 99-100 le hanno tutte; i NN. 101-111 non ne hanno ; l' ultimo , 112 , le ha tutt' e tre. Cinque sutta che mancano delle formule (101, 105, 108, 110, 111) si trovano nella Collezione Numerica, come altri due dove sono state supplite (90 e 112). Perciò è probabile che all' Itivuttaka originale siano state fatte delle aggiunte ; il che proviene dal fatto che i sutta aumentano verso la fine. Inoltre, tutti i sutta

Il Catukkanipato manca affatto nel Cinese. Nondimeno vi si trovano alcuni dei sutta di esso, incorporati in altri Nipato. Essi sono :

Pali 106 (Cat. 7) nel Cinese Dvin. II, 17
» 107 (» 8) » » » II, 8

Altre sezioni, tanto Pali quanto Cinesi, si trovano in altre parti del Canone, quantunque manchino nell'Itivuttaka :

Pali 64-65 (Tik. II, 5-6) = Cinese Ekottara, Cap. 21, sutra 8
Cinese Ek. II, 24-25 = Collezione Numerica I, 17
» Dvin. II, 5 = Ariyapariyesana (parte M. vol. I, pp. 162-163)
» Tik. 1 5 = Collezione Numerica III, 81
» » » 6 » » » 88-89
» » » 13 » » » 84

presi dalla Collezione Numerica si trovano *dopo* il N. 80, dove le formule cessano di essere regolari (1).

La prima parte dell'Itivuttaka sembra essere molto antica. I suoi argomenti si trovano nel Canone in forma più sviluppata, ma sono espressi con semplicità e solennità in ogni caso in cui Budda li espose.

11. **Esoterico ed exoterico**

Marco, IV, 10, 11, 33, 34.

E quando egli era solo, quelli che erano intorno a lui coi discepoli, gli chiedevano le parabole. Ed egli disse loro: A voi è dato il mistero del Regno di Dio: ma a quelli che ne sono privi, tutte le cose sono date in parabole. E con molte di queste parabole, egli parlò a loro il verbo, ed essi poterono udirlo; e senza parabole non parlava a loro, ma privatamente a' suoi discepoli esponeva tutte le cose.

Collezione Media, Dialogo 143 (C. T. 28)

O padri di famiglia, nessun discorso religioso è rivelato a voi: è rivelato agli eremiti *(pabbajita)*.

Ciò è detto da Sariputto, che ha autorità eguale a Budda. Questi però, nel libro della Gran Morte, respinge ogni distinzione fra esoterico ed exoterico.

(1) Se è detto che l'Anguttara prese certi sutta perchè erano numerici, il fatto ci prova che i NN. 108 e da 110 a 112 non sono numerici; mentre i NN. 1-6, che non sono presi affatto, possono trovarsi nell'Eka Nipato.

12. L'aurea regola.

Luca, VI, 31.

Quel che vorreste che altri facesse a voi, fatelo parimente agli altri.

Luca si avvicina al Pali più di Matteo, che aggiunge la frase circa la Legge e i Profeti.

Romani, XII, 15, 16.

Rallegratevi con quelli che si rallegrano, piangete con quelli che piangono. Siate dello stesso pensiero gli uni con gli altri.

Inni della Fede, 129 e 130 (T. C. Nanjio 1365)
Tradotto da Max Müller: S. L. E. X, I, 36.

Tutti gli uomini temono la verga, tutti gli uomini temono la morte; mettendovi al posto degli altri (1), non uccidete nè cagionate uccisione.

Tutti gli uomini temono la verga, a tutti gli uomini è cara la vita; facendo altrui quel che vorreste per voi, non uccidete nè cagionate uccisione.

Collezione di discorsi, Stanze 148-150.

(S. P. nel Dhammapada Cinese) (2).
Tradotto nei S. B. E., vol. X, parte 2ª, p. 25.
È pure nella Breve Recitazione, Manuale pei novizii.

(1) « Mettendosi al posto degli altri » e « facendo quel che si vorrebbe » sono varianti di *attanam upamam katwa*, cioè « essendosi fatti simili ». Fernand Hu, nella sua traduzione francese, rende la frase così: *Qu'on fasse ce qu'on voudrait que fît autrui.*

(2) Trovasi anche in N. C. 1353. Queste linee del Dharmapada Cinese si trovano nella prima parte, che manca nel Pali. Il capitolo (N. 7, chiamato « l'amore ») nel quale sono questi versi, può essere un'altra versione del Metta-sutta di Kandha paritta. (Francoforte, p. 90-91).

Come una madre proteggerebbe il suo figliuolo, l'unico suo figliuolo, a costo della vita, così verso tutti gli esseri si pratichi infinita simpatia (1) in tutto il mondo; si pratichi con proposito illimitato, disopra, disotto e attraverso, apertamente, senza odio nè inimicizia. Stando fermi, passeggiando o sedendo, o giacendo, finchè si tiene lungi l'accidia, ci si consacri a ciò: questo modo di vita chiamasi divino.

13. Amate i vostri nemici.

Luca, VI, 27-28.

Ma io dico a voi che ascoltate: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite quelli che vi maledicono, pregate per quelli che vi disprezzano.

Anche qui Luca è più vicino al Pali: Matteo aggiunge la clausola: « affinchè possiate essere figli del vostro Padre che è nei Cieli ».

INNI DELLA FEDE, 3-5 (C. T. Nanjio 1365).
Tradotto nei S. B. E. vol. X, parte I, p. 4.

« Egli mi ha ingannato, percosso, dominato, derubato ». Chi si giustifica con tali pensieri, non ha calmato la propria collera; nè in questo mondo mai saranno calmate con l'ira le ire, con la dolcezza (2) si calmano. Questa è antica dottrina.

INNI DELLA FEDE, 223 (C. T. Nanjio 1365).
S. B. E. vol. X, parte, I, p. 58.

Vedasi pure Jataka 151, dov'è un racconto basato su questo precetto.

(1) Letteralmente « illimitata intenzione » (o proposito) amichevole.
(2) Letteralmente, *non-collera*.

Si vinca la collera con la dolcezza (1), il torto con la bontà, l'uomo vile coi doni, il mentitore con la verità.

Collezione Media, Dialogo, 21 (C. T. 193).

Phagguno, se alcuno in presenza delle suore (2) ti colpisse con la mano, con un sasso, con un bastone o con la spada, tu dovresti rinunciare a tutti i sentimenti e riflessioni comuni, e pensare: « Il mio cuore non sarà alterato; io non mi lascerò sfuggire una parola cattiva, ma continuerò a compatire con cuore amante invece che pieno d'odio ».

Monaci, se ladri o assassini vi facessero a pezzi con una sega, chiunque di voi andasse in collera, non seguirebbe le mie istruzioni. In tal caso, o monaci, voi dovete pensare: « Il nostro cuore non sarà alterato; non ci lasceremo sfuggire una parola cattiva, ma continueremo a compatire con cuore amante invece che pieno d'odio; e continueremo verso quell'individuo pensieri d'amore; continueremo verso quell'oggetto e tutto il vasto mondo pensieri d'amore immenso, senza misura, senza collera nè malizia ».

14. Non resistenza.

Matteo, XXVI, 52. Allora Gesù gli dice: Riponi la tua spada nel fodero: perchè chi di spada ferisce, di spada perirà.

Giovanni, XVIII, 36. Gesù rispose: Il mio regno non è di questa terra: se il mio regno fosse di questa terra, allora i miei servi combatterebbero.

(1) Questo testo importante mi è stato indicato da Ko Mya Tha Htun di Rangoon.

(2) Phagguno ha minacciato vendetta contro chi insulti le giovanette.

Inni della Fede, 184-185. (C. T. lo stesso. Il verso 185 è reso in Cinese in sette padas, ma è identico nella sostanza).

La pazienza e la tolleranza sono l' asceticismo supremo, il supremo Nirvana, dicono i Budda: perchè non c'è alcun eremita che faccia male ad un altro, nessun filosofo che ne affligga un altro.

Dolcezza, non resistenza, temperanza nel mangiare, residenza romita, e devozione all' alto pensiero: questa è la religione dei Budda.

Detti, 399. (C. T. lo stesso; accordo perfetto). Chiunque, benchè innocente, sopporta soprusi, colpi, schiavitù — facendo sua forza la pazienza — quello io chiamo Bramino.

LUNGA COLLEZIONE, Dialoghi 1-13. (C. T. NN. 20-29, identificati da Nanjio, quantunque in ordine differente dal Pali).

Rinunciando alla distruzione della vita ed astenendosene, *il filosofo Gotamo ha messo da parte il bastone e la spada;* è modesto, pietoso, e vive in gentilezza e compassione per tutti gli esseri che hanno vita.

INNI DELLA FEDE, 201 (C. T. lo stesso; accordo perfetto).

La vittoria genera collera, perchè il vinto giace in pena; felice giace l' uomo di pace, che rinuncia alla vittoria e alla sconfitta.

15. Rinuncia di sè.

Marco, VIII, 34, 35. Chi vuol venire con me, rinunci a sè stesso, prenda la croce e mi segua. Perchè chiunque vuol

salvar la sua vita, la perderà; e chiunque perderà la sua vita per amor mio e del Vangelo, la salverà.

Collezione classificata XXXVIII, 1; XXXIX, 1; (XXXVIII, 1. — C. T, Nanjio, N. 544; IV — Savakavaggo, I. Sariputta—Samyutta, N. 7. XXXIX, 1 — detto, N. 41).

San Sariputto era nel villaggio di Nalako in Magadha, ed in altra occasione fra i Vajjians ad Ukkavela, sulle rive del fiume Gange.

Ora nella prima occasione l'eremita Mangiatore di mele, e nella seconda l'eremita Samandako, gli si avvicinò, e dopo avere scambiato i saluti abituali, sedè da una parte. E così seduto, l'eremita in ciascuno dei casi disse a San Sariputto: « Frate Sariputto, c' è qualcosa che si chiama Nirvana. Che cos'è il Nirvana? »

« Fratello, distruzione della passione, distruzione dell'odio, distruzione della follìa; questo è il Nirvana ».

Collezione Media, Dialogo 72.
Tradotto da Warren, p. 125.

Io dico che il Tathagato è emancipato, per ragione della distruzione, del distacco, della cessazione, dell'abbandono di tutte le agitazioni e superbe inclinazioni verso ogni cosa che fa Io e Me.

16. I puri di cuore vedono Dio.

Matteo, V, 8. Beati i puri di cuore, poichè essi vedranno Iddio.

LUNGA COLLEZIONE, Dialogo 19. (C. T. N. 3).

[Parla un bramino]. Colui che va in solitudine per quattro mesi all'anno, e pratica la meditazione sulla pietà, vede Iddio (Brama), e conversa con lui, e gli parla, e lo consulta.

COLLEZIONE NUMERICA IV. 190 (1).

(Budda parla nel Parco Orientale a Savatti)

Monaci, come può un monaco giungere a Dio? (2).

In questo caso, o monaci, un monaco diffonde il suo spirito nei quattro quarti del mondo con pensieri d'AMORE; e così in tutto il vasto mondo — disopra, disotto, intorno e da tutti i lati— continua a diffondere pensieri amorosi, immensi, incommensurabili, senza collera nè malizia. Allora egli diffonde il suo spirito nei quattro quarti del mondo, nello stesso modo, con pensieri di PIETÀ; poi di SIMPATIA; e finalmente di EQUANIMITÀ. In questo modo, o monaci, un monaco arriva a Dio.

17. Tesori celesti.

Matteo, VI, 19, 20.

Non accumulate tesori sulla terra, dove i tarli e la ruggine li consumano, dove i ladri li rubano: accumulate tesori per il cielo, dove nè tarli nè ruggine li consumano, e dove i ladri non li rubano.

(1) Anesaki nota che questo sembra mancare nel Cinese.

(2) *Brahmappatto hoti.* In generale è reso con « arrivare al mondo di Brama », sebbene la parola *mondo* non si trovi nel Pali.

Luca, XII, 21 e 23.

Così è quegli che accumula tesori per sè, e non è ricco verso Dio....

Vendete quello che avete, e fate elemosina; fate per voi stessi delle borse che non invecchiano, un tesoro nei cieli che non viene a mancare, di dove nessun ladro lo invola, dove nessun tarlo lo distrugge.

DAL CAPITOLO DEL TESORO nella BREVE RECITAZIONE.

S. P. nel Dhammapada Cinese (N. C. 1365) (1).

Che l'uomo operi la giustizia: tesoro che gli altri non possono dividere, nè i ladri rubare; tesoro che non passa.

18. Rapacità interiore.

Matteo, VII, 15.

Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste d'agnelli, ma in cuore sono lupi rapaci.

Luca, XI.

E il Signore gli disse: Voi, Farisei, pulite l'esterno della coppa e del piatto, ma l'interno vostro è pieno di malvagità.

Nel parallelo di Matteo a questo passo in Luca, XI (cioè Matteo, XXIII, 25) leggiamo: MA DENTRO SONO PIENI, ossia la coppa e il piatto. Come al solito, Luca concorda col Pali.

(1) Cf. l'Udanavarga Tibetiana V. 23: Accumulate perciò le opere buone, in vista dell'altro mondo, perchè sono le opere buone quelle che ricevono gli esseri nell'altro mondo. Cf. Dhm. 220.

INNI DELLA FEDE, 394, (C. T. nel Cinese).
(Tradotto nei S. B. E. X, Parte I, p. 90).

A che ti giova, o pazzo, avere i capelli lisci e la veste di pelle di capra? In te è la rapacità; tu fai netto l'esteriore.

19. La missione.

Marco, VI, 7-13.

Ed egli chiamò a sè i dodici, e cominciò a mandarli via due per due; e dette loro potere sugli spiriti immondi; e impose loro di non prender nulla per il viaggio, se non un bastone; nè pane, nè sacco, nè denaro; ma di andare calzati di sandali; e, disse loro, non mettetevi due abiti. Ed egli disse loro: Dovunque entrerete in una casa, là rimanete fino alla vostra partenza. E dovunque non vi riceveranno e non vi udiranno, scotete la polvere che avete sotto i piedi. Ed essi andarono, e predicarono la penitenza agli uòmini. E cacciarono molti demoni, ed unsero con l'olio molti che erano ammalati, e li sanarono.

Matteo, XXXIII, 19, 20.

Perciò andate, e fate discepoli di tutte le nazioni, (battezzandoli nel NOME del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo) insegnando loro ad osservare tutte le cose che vi ho comandato, ed io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli.

Luca, X, I.

Dopo queste cose, il Signore chiamò altri settanta, e li mandò due per due avanti a sè in ogni città e luogo dov'Egli si preparava ad andare.

SEZIONE MAGGIORE SULLA DISCIPLINA, I, 10, 11.
Tradotto nei S. B. E. XIII, p. 112.
S. P. (N. C. N. 680) (1).

In quel tempo erano 61 Arahats nel mondo (2).

E il Signore disse ai monaci: « O monaci, io sono liberato da tutte le catene, umane e divine; e voi pure, o monaci, ne siete liberati. Continuate il vostro viaggio, o monaci, per il bene e la prosperità di molti, per compassione del mondo, per la dovizia, il bene, la prosperità degli angeli e dei mortali. Non vadano due di voi per la stessa strada (3). Predicate, o monaci, la Dottrina che è gloriosa nell'origine, nel corso, nella fine, nello spirito e nella lettera. Proclamate una vita religiosa interamente perfetta e perfettamente pura.

Paul Carus mi ha accennato questo fatto importante, che la predicazione del Vangelo alle nazioni è un' aggiunta posteriore al Nuovo Testamento. Ciò è provato dall' oracolo arcaico in Matteo:

« Non andate in nessuna via dei Gentili, non entrate in alcuna città dei Samaritani; ma andate piuttosto alle pecorelle smarrite della casa d'Israele. Non sarete andati in tutte le città d'Israele, finchè non sia venuto il Figlio dell'Uomo ».

Soltanto Luca inventa la missione ai settanta (cioè alle set-

(1) Due testi cinesi vinaya (N. C. NN. 1117 e 1122) conservano questo passo in forma più semplice. Qui si è preso dal Cinese Mahavastu (N. C. N. 680), che per questo rispetto concorda col Pali. Inoltre cf. il mio libro sul buddismo, pp. 50-51.

(2) Rendel Harris accenna un parallelo, se non una relazione, fra i settanta di Luca che andarono fra i Gentili e le 70 nazioni della tradizione ebraica. « Come il martello che batte, manda moltitudine di scintille, così ogni parola emanata dal Santo — che Egli sia benedetto! — si diffuse in 70 linguaggi differenti. » (Talmud babilonese, Tract Sabbath, cap. 9).

(3) In *Mara e Budda*, p. 91, Windisch traduce: « Non andate due in una volta ».

tanta nazioni del mondo, secondo la geografia giudaica). Come accennai nell' Aprile 1900, c'è un parallelo qui coi 61 mandati da Gotamo. Che Luca inventi il racconto dei 70, è provato da lui stesso, poichè in XXII, 35, concorda con la tradizione di Matteo, attribuendo ai settanta la proibizione delle scarpe fatta ai Dodici per giungere ad una missione ideale:

« Quando io vi mandai senza borsa nè sacco nè denaro, vi mancò forse qualcosa? Ed essi dissero: Niente ».

Luca pone nell'incarico dato ai Settanta le parole *nè borsa nè sacco nè denaro,* (X, 4) mentre nell'incarico ai Dodici legge: *nè sacco nè pane nè denaro,* E NON AVRETE DUE ABITI. Ma non fa menzione di scarpe. (Luca, IX, 3).

Generalmente nella tradizione evangelica il grande incarico della Missione è quello dato dopo la resurrezione:

« Perciò andate, e fate discepoli di tutte le nazioni, battezzandoli nel NOME del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ». (Matteo, XXVIII, 19).

La formula della Trinità attesta la redazione posteriore, ma il passo è più antico della redazione, perchè la sostanza di esso si trova nel quarto Vangelo: LA PACE SIA CON VOI: COME IL PADRE HA MANDATO ME, COSÌ MANDO VOI. (Giovanni, XX, 21). Dubito alquanto che Matteo leggesse originalmente: BATTEZZANDOLI NEL MIO NOME: nel che consentì Rendel Harris, quando glielo accennai nel 1900. Dopo aver letto ciò (*Open Court*, Settembre 1902), egli mi scrisse quanto segue: « Quanto all'ultimo versetto di Matteo, siamo ora in grado di parlare più positivamente. Quanto al resultato dell'esame di Conybeare sulla maniera nella quale Eusebio cita il passo ultimo, può ritenersi come provato che l'antica forma cesarea era la seguente:

ANDATE, E FATE DISCEPOLI DI TUTTE LE NAZIONI IN MIO NOME, ED INSEGNATE LORO TUTTE LE COSE CHE VI HO COMANDATE.

Vedasi la Preuschen's Zeitschrift, II, p. 275.

Non c'era dunque nessun comando battesimale, nè alcuna menzione della Trinità.

Come cristiano (per quanto non addetto ad alcuna setta o chiesa) io personalmente sostengo che l'incarico della missione dopo la resurrezione non è una semplice invenzione per imitare il buddismo, ma una realtà. Dopo lunghe ricerche e studii, sono convinto che il Signore Gesù fosse vividamente presente — poco importa se in modo sensibile o di visione — a' suoi discepoli dopo la morte, e specialmente a Pietro. Credo pure che egli imprimesse nell'animo loro i suoi desiderii, espressi fino dai giorni in cui aveva proibito di ministrare ai Samaritani e pagani. Disgraziatamente il racconto della grande apparizione a Pietro è andato perduto, se non soppresso dalla Chiesa. Esso probabilmente conteneva l'incarico a Pietro (fuori di posto in Matteo, XVI) ed alcune cose relative alla discesa nell' Ade menzionata nell'Epistola di Pietro. Ma questo ci conduce alla questione della fine perduta di Marco, e qui è inopportuno. Voglio solamente citare i testi che provano l'apparizione a Pietro:

Marco, XVI, 7. Andate, dite a' suoi discepoli e a Pietro: Egli va innanzi a voi in Galilea: là voi lo vedrete.

(Cf. pure Marco, XIV, 28, convalidato dal parallelo in Matteo, ma omesso nel frammento evangelico di Vienna dall'Egitto).

I Cor. XV, 5. Egli apparve a Cefa.

Luca, XXIV, 34. Il Signore è veramente risorto, ed è apparso a Simone.

Eusebio, H. E. II. I. « Clemente (di Alessandria)... nel settimo libro (delle sue Istituzioni) scrive così:

« Il Signore trasmise la Gnosi a Giacomo il Giusto, a Giovanni e a Pietro dopo la sua resurrezione. »

Shahrastani di Persia, A. D. 1150.

« Dopo che egli fu morto in croce, risorse, e Simon Pietro lo vide, e parlò con lui, ed egli trasmise a lui il Suo potere. Poi lasciò il mondo e salì al cielo, e Simon Pietro fu il suo vicario ». (Haarbrücker, volume I, p. 261).

20. Battesimo e battesimo spirituale.

Matteo, III, 14.

Giovanni si schermiva, dicendo: Io ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni a me?

Giovanni, IV, 2.

Gesù non battezzava, ma i suoi discepoli.

LUNGA COLLEZIONE, Dialogo 16 (S. P. nell'Ekottara Cinese) Libro della Gran Morte. Tradotto nei S. B. E. vol. XI, p. 109 (1).

Subhaddo eremita disse a Sant'Anando: « Fortunati, amico Anando, molto fortunati siete voi, che siete stati battezzati alla presenza del Maestro! »

Sebbene questa espressione sia figurata — perchè non si trova un simile rito nel Libro della Disciplina — essa implica che la pratica esisteva al tempo di Gotamo.

(1) Il Dirgha cinese (N. 2) ha tutti i paragrafi relativi a Subhaddo, tranne il 66 e 67. Invece del 66 ha: Budda disse a Subhadra: COME VI HO DETTO (l'ordinazione) DIPENDE DALLA PERSONA CHE SI ORDINA. Il 67 è omesso. Altre versioni del Libro della Gran Morte (N. C. NN. 543, 552, 118, 119) hanno lunghi passi intorno all'ordinazione di Subhadra, ma non fanno menzione del Battesimo (A. M.).

Il commentatore Buddhaghoso, del 5º secolo, cita scrittori più antichi, quando dice che Anando sparse l'acqua sul capo di Subhaddo. Vedi nota nei S. B. E. XI, p. 110. L'introduzione ai S. B. E. XIV dà una relazione delle teorie indiane sul Battesimo.

Marco, I, 7, 8.

Viene dopo di me Uno che è più potente di me, a cui non sono degno di slacciare le scarpe. Io vi ho battezzati con l'acqua, ma Egli vi battezzerà con lo Spirito Santo.

COLLEZIONE CLASSIFICATA VII, 2, 11. (Manca nel Cinese).
Luogo: Savatthi.

In questa occasione ci fu un bramino chiamato Sangaravo, che viveva a Savatthi, ed era un BATTISTA (letteralmente un *uomo di purificazione con l' acqua*), e credeva nella purità per mezzo dell'acqua. Egli continuava divotamente la pratica di tuffarsi nell'acqua mattina e sera.

Ora Sant'Anando, essendosi alzato di buon mattino, entrò in Savatthi per elemosina. Ed avendo traversato la città, ed essendo ritornato dalla questua, nel pomeriggio andò dal Signore, e lo salutò, e gli sedè al fianco. E così seduto, Sant' Anando disse al Signore: « Maestro, vive in Savatthi un Bramino chiamato Sangaravo, che è un Battista, e crede nella purità per mezzo dell'acqua: egli continua divotamente la pratica di tuffarsi nell'acqua mattina e sera. Buon Maestro, possa il Signore, per compassione, recarsi alla dimora del Bramino Sangaravo. »

Il Signore consentì col silenzio.

Poi il Signore, essendosi alzato di buon mattino, andò alla dimora del Bramino Sangaravo, e sedè su di un seggio preparato per lui. E il Bramino, avvicinandosi al Signore, lo salutò e gli sedè al lato.

Mentre egli così sedeva, il Signore gli chiese: « Bramino, è vero che tu sei un Battista e credi nella purità per mezzo dell'acqua? Continui tu divotamente la pratica di tuffarti nell'acqua mattina e sera? »

« Sì, Gotamo ».

« Che significato vedi tu, Bramino, nell'essere Battista e nella purità per mezzo dell'acqua? Perchè continui questa pratica sera e mattina? »

« Or bene, Gotamo, il fatto è che qualunque azione cattiva io abbia commessa durante il giorno, io la lavo con l'abluzione della sera; e qualunque azione cattiva abbia commessa nella notte, io la lavo con l'abluzione della mattina. Questo è il significato che io vedo, o Gotamo, nell'essere Battista, ed il perchè io credo nella purità per mezzo dell'acqua. E così continuo divotamente la pratica di tuffarmi nell'acqua mattina e sera. »

[Budda disse:]

« La religione è un lago, o Bramino, e l'etica ne è il battistero (1), limpido, stimato dal più savio dei savii, dove invero fanno le loro abluzioni i dotti Vedici: come quelli che lo attraversano, senza bagnarsi, fino all'altra sponda! »

[Al che il Bramino si converte immantinente].

Nella Collezione Numerica X, 107 trovasi un testo che comincia: MONACI, C'È NEI PAESI DEL MEZZOGIORNO UNA PRATICA CHIAMATA BATTESIMO (O LAVANDO VIA).

Si compie con feste e divertimenti, ma Budda dice che non è il vero battesimo; MA IO, MONACI, VI MOSTRERÒ IL NOBILE BATTESIMO. Questo conduce al Nirvana. Secondo il commentatore, la cerimonia in parola non era il battesimo dei viventi, ma una lavanda delle ossa dei morti. Era in un paese in cui non si praticava la cremazione, e questa lavanda delle ossa si effettuava per esumazione dopo il seppellimento.

(1) *Tittho*: Sanscrito *tirtha*, sacro luogo di bagni.

21. Vigilia.

Marco, I, 35.

La mattina, un bel pezzo prima del giorno, si alzò ed uscì, e si ritirò in un luogo deserto e pregò.

Marco, VI, 46-48.

Egli si ritirò a pregare sul monte.... Verso l'ora quarta della notte egli venne a loro.

Luca, VI, 12.

Egli andò sul monte a pregare, e rimase tutta la notte in orazione.

Marco, XIV, 37, 38.

Ed egli viene e li trova addormentati, e dice a Pietro : Dormi Simone ? Non puoi vegliare per un'ora ?

Vegliate e pregate, affinchè non entriate in tentazione: lo spirito veramente è pronto, ma la carne è debole.

Il latino *vigilo* significa tenere vigilia. È molto istruttivo esaminare i passi del Nuovo Testamento dove trovasi questa parola.

Sezione Maggiore sulla Disciplina, 1, 1.
(C. T. N. C. 1122. Cf. 1117).

Tradotto nei S. B. E. Vol. XIII, p. 74. Lo stesso passo nelle Enunciazioni I, 1-3.

Il Signore rimase in meditazione, godendo la felicità della

liberazione; ed alla fine di quel periodo uscì dall'estasi e pensò alla catena della Causalità, in ordine diretto e inverso, DURANTE LA PRIMA ORA DELLA NOTTE.... E DI NUOVO DURANTE L'ORA MEDIA.... E DI NUOVO DURANTE L'ULTIMA.

ENUNCIAZIONE, VI, 9.
(S. P. N. C. 546, corrispondente al Samyutta, II, 2-8).

Così ho udito io. Una volta il Signore era a Savatthi, nel bosco del Vittorioso, il giardino del chiostro dei Nutritori dei poveri. Ed in quel tempo il Signore sedeva nella densa oscurità della notte all'aria aperta, con una lampada ad olio che ardeva.

Vedasi pure Enunciazioni, I, 7, parallelo 71; ed anche S. B. E. vol. XX, p. 299.

22. Estasi.

Atti, X, 10, 11. Ed egli ebbe fame, e desiderò di mangiare; ma mentre gli preparavano da mangiare, andò in estasi, e gli parve che i cieli si aprissero, ecc.

LUNGA COLLEZIONE, Dialogo 6.

Tradotto da C. W. Rhys Davids: Dialogs, 1899, p. 200, § 10, 11. (La traduzione è molto condensata, per l'omissione degli epiteti ripetuti, nel Pali, dal precedente discorso. Anesaki riporta il passo come mancante nel Cinese).

In alcuni casi, o Mahāli, un monaco pratica l'estasi (*samadhi*) col duplice intento di vedere forme divine — amabili, incantevoli, affascinanti — verso est o sud od ovest o nord, disopra, disotto, o attraverso, e di udire suoni divini, amabili, incantevoli, affascinanti.

S'intende che questo non è il vero oggetto dell'estasi. La sua mira è il Nirvana. Si osservi che l'estasi di Pietro è accidentale, ma quella di Budda è indotta.

ENUNCIAZIONI, III, 4.

(Il Libro delle Enunciazioni non si è trovato in cinese).

COSÌ HO UDITO IO. Una volta il Signore era nel bosco del Vittorioso, il giardino del chiostro dei Nutritori dei poveri. Ed in quell'occasione San Sariputto sedeva non lungi dal Signore, co' suoi piedi verso di lui, tenendo dritto il suo corpo, guardandolo fisso, come per raccogliere le sue forze mentali (*Sati*). E il Signore vide ciò, e sapendo che cosa significava, espresse questa Enunciazione:

Come una montagna rocciosa è incrollabile, così un monaco, grazie alla distruzione della follìa, non trema.

Sati è l'atto di raccogliere le sparse forze dello spirito e di rivolgerle ad un solo punto di meditazione, mentre *samadhi*, od estasi, è il rapimento così ottenuto. Entrambi gli stati sono consci, quantunque il secondo fisicamente non lo sia. Il primo è noto da lungo tempo nel mondo cristiano per opera della Società degli amici, e probabilmente anche il secondo, almeno nel 17° secolo.

L'importanza loro nel buddismo può essere apprezzata per il fatto che sono gli ultimi due passi nel Sentiero Nobile del Primo Sermone di Gotamo.

23. Celibato.

Matteo, XIX, 10, 12.

I discepoli gli dicono che se tale è il caso dell'uomo con sua moglie, non è bene sposare.

Ma egli dice loro: Non tutti gli uomini possono ricevere questo detto, ma quelli a cui è rivolto. Poichè ci sono eunuchi che tali uscirono dal seno materno: e ci sono eunuchi fatti eunuchi dagli uomini: e ci sono eunuchi che da sè stessi si fecèro eunuchi per amore del Regno dei Cieli.

I. *Corinti*, VII, 32, 33.

Io vi vorrei liberi dalle cure. Colui che è celibe, cura le cose del Signore, cerca come possa piacere al Signore; ma colui che ha moglie, cura le cose del mondo, cerca come possa piacere alla moglie.

In questo famoso capitolo, pel quale Paolo rinunzia all'ispirazione, è adombrato l'ideale monastico della cristianità posteriore.

LUNGA COLLEZIONE, Dialogo 16.
LIBRO DELLA GRAN MORTE, V. 23.
Tradotto nei S. B. E. vol. XI, p. 91.
S. T. nell'Ekottara Cinese, cioè Collezione Numerica (1.)

— Signore, come ci comporteremo verso le donne?
— Non le guardate, Anando.
— Ma, Signore, se noi le vediamo, come faremo?
— Non parlate con loro.
— Ma, Signore, se dovremo parlare, come ci comporteremo.
— Anando, dovete raccogliere le vostre forze spirituali (*Sati*)?

LUNGA COLLEZIONE, Dialogo I. (C. T. 21).
Tradotto da Rhys Davids: Dialogs, vol. I, p. 4.

Rinunciando alla lussuria, il filosofo Gotamo è casto. Egli

(1) Il Dirgha cinese omette questa parte (Cf. S. B. E. vol. XI, p. XXXIII). Nelle altre versioni o è omessa, o data semplicemente come esprimente la necessità d'esser casti. (A. M.).

va lontano, e si astiene dagli atti del sesso, legge brutale (*dhammo*).

24. Povertà.

Luca, VI, 20.

Levò gli occhi sui discepoli, e disse: Beati voi, che siete poveri: il regno dei cieli è per voi.

Il parallelo in Matteo, V, 3, ha: BEATI I POVERI DI SPIRITO, alterando così la povertà da attualità a sentimento. Ma Luca, come al solito, concorda con la tradizione buddistica. Molto tempo fa Renan notò che Luca ha più passi degli altri Evangelisti in lode della povertà. Vedasi, p. es., Luca, XII, 33: VENDETE QUELLO CHE AVETE E FATE ELEMOSINA, passo proprio di Luca. Così pure Fausböll paragona la parabola del Ricco Epulone in Luca col DHANIYA SUTTA (S. B. E. X, parte 2, p. 3); dove il pastore si gloria delle sue possessioni, ed il Signore de' suoi acquisti spirituali e della sua povertà in terra.

Matteo, VIII, 20: *Luca*, IX, 58.

Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli dell' aria i loro nidi: ma il Figlio dell'Uomo non ha dove posare la testa.

Inni della Fede, 200. (C. T. nel Cinese).

Oh, viviamo felici nella verità, noi che non abbiamo niente; ci nutriremo di gioia, come gli Angeli di splendore.

Inni, 91 (C. T. nel Cinese).

I pensosi continuano a combattere, e non trovano diletto nella casa: come cigni che lasciano un lago, essi lasciano casa e famiglia.

Inni, 421 (C. T.).

Chiunque innanzi, nel mezzo, di dietro, non ha nulla di

suo, chi non possiede nulla e non si attacca a nulla, quello io chiamo bramino.

Collezione dei Discorsi, Stanza 37.

Come un gran bambù è impedito dai rami, così l'uomo dalle cure della moglie e dei figli; ma come un rampollo di bambù che non attacca, vaghi l'uomo solo come vaga un elefante.

Bisognerebbe copiare intere pagine dei Pitaka per comprendere nella sua pienezza l'ascetismo buddista, mentre la serenità dell'aria libera che risplende su tutto, si riflette nel Nuovo Testamento con espressioni come questa: ***Considerate i gigli***, ecc. Le sezioni del Celibato e della Povertà sono state aggiunte nel 1904, dopo aver cercato in Seydel.

25. Il discorso sulla contaminazione.

Marco, VII, 15.

Uditemi, voi tutti, e comprendete: non c'è nulla al difuori dell'uomo che entrando in lui possa contaminarlo: ma le cose che procedono dall'uomo, sono quelle che lo contaminano.

Collezione di Discorsi, 241.

Distruggere la vita, uccidere, ferire, legare, rubare, mentire, far frode e inganno, letture cattive, relazione con la moglie altrui, questa è contaminazione; non il mangiar carne.

Non diamo il Sutta intero: si trova nei Sacri Libri dell'Est, vol. X, parte 2, pp. 40-41.

26. I comandamenti.

Marco, X, 19.

Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire il falso testimonio, non defraudare, onora il padre e la madre.

Questo è un riassunto della Lista nell'Esodo, XX.

Sono omessi i comandamenti che si riferiscono ai doveri verso Dio, e fra essi l'osservanza del Sabato.

Breve recitazione: I dieci comandamenti.

(S. P. nella Lunga Collezione N. 21, corrispondente al N. 1 Pali).

1. Io obbedisco al comandamento di astenermi dal toglier la vita.
2. Di astenermi dal furto.
3. Dalla lussuria.
4. Dalla menzogna.
5. Dal vino e dall'ubriachezza, che sono causa di empietà.
6. Dai pasti fuor di tempo.
7. Dalla danza, dal canto, dalla musica e dalla pompa.
8. Dall'usar ghirlande e profumi per decorazione e ornamento.
9. Dai letti alti o larghi.
10. Io obbedisco al comandamento di astenermi dal ricevere oro, argento o denaro.

I numeri dal 6 al 10 erano rivolti ai soli monaci.

La Breve Recitazione è un manuale per novizii, e contiene questo codice morale, che ricorre altrove nel Canone.

Questi sono gli autentici Dieci Comandamenti dei Buddisti, e qualunque loro modificazione nella letteratura popolare non è che moderno adattamento.

Nella presente traduzione la forma completa è data solamente nei NN. 1 e 10, affine di evitare la noia della ripetizione.

27. La Fede e le opere.

Giacomo, II, 14, 24, 26.

Che giova, o fratelli, che un uomo dica che ha fede, se non ha le opere? Basta la fede a salvarlo? Voi vedete che l'uomo è giustificato dalle opere, e non solo dalla fede.... Perchè, come il corpo separato dall'anima è morto, così è morta la fede, separata dalle opere.

Il libro della Logìa 32, 33 (C. T. nel Cinese).

Questo fu detto dal Signore, fu detto dall'Aharat e udito da me. Quella persona, o monaci, che abbia due qualità, è gettata nell' inferno secondo il merito. Quali sono queste due qualità? Cattiva condotta e cattiva fede. Una persona che abbia queste due qualità, o monaci, è gettata nell'inferno secondo il merito. Questo è il significato di quanto disse il Signore, e che si rende così:

Per la cattiva condotta e la cattiva fede, un uomo che abbia
queste due qualità, dopo la separazione dal corpo è come
un pazzo che risorge nell'inferno.

Questo è esattamente il significato di quanto disse il Signore, e così fu udito da me.

Questo fu detto dal Signore, fu detto dall'Arahat e udito da me. Una persona che abbia due qualità, o monaci, è portata in Paradiso secondo il merito. Quali sono queste due qualità? Buona condotta e buona fede. Una persona che abbia

queste due qualità, o monaci, è portata in Paradiso secondo il merito. Questo è il significato di quanto disse il Signore e fu udito da me, e che si rende così:

Con la buona condotta e la buona fede, un uomo che abbia queste due qualità, dopo la separazione dal corpo è come un savio che risorge in Paradiso.

Esattamente questo è il significato di quanto disse il Signore, e così fu udito da me.

28. Il potere della confessione.

I. *Giovanni*, I, 9.

Se noi confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e pronto a perdonarci i nostri peccati, ed a mondarci da ogni ingiustizia.

Romani, X, 10.

La confessione è fatta in salvazione.

Lunga Collezione, Dialogo N. 2 (*C. T. 27*)

Tradotta da Burnouf, ap. Grimblot, p. 243;
ed anche da Rhys Davids: Dialogs, p. 94.

Veramente, o gran Re, una trasgressione ti ha fatto trasgredire, come un delinquente ignorante e infatuato – e tu potesti togliere la vita al tuo giusto padre, a quel giusto Re. Ma perchè, o Re grande, tu hai visto tutte le trasgressioni da quella trasgressione, hai fatto espiazione secondo la Dottrina, e questo accettiamo da te; perchè questo, o Gran Re, è progresso nella Disciplina di un Nobile: un Nobile che ha visto tutte le trasgressioni da una sola trasgressione, espia secondo la Dottrina: per il futuro si tiene in freno.

Nell' Jataka 431, Bodhisat e la sua amante si salvano dicendo la verità. La menzogna è peggiore dell'adulterio.

29. Le caste si perdono nel Signore.

Galatini, III, 28.

Non c' è nè Giudeo nè Greco, non c' è schiavo nè libero, non c' è uomo nè donna: perchè voi tutti siete un solo in Cristo Gesù.

Marco, III, 34, 35.

E guardando intorno quelli che lo circondavano, egli dice: Ed ecco, o madre e fratelli, che chiunque farà la volontà di Dio, quegli è mio fratello, mia sorella, mia madre.

Giovanni, XV, 14, 15.

Voi siete miei amici, se fate le cose che vi comando. Io non vi chiamo più schiavi; perchè lo schiavo non sa quel che fa il suo Signore; ma io vi ho chiamati amici, e tutte le cose che ho sapute dal Padre mio, ve le ho fatte conoscere.

Enunciazioni, V, 5.
Sezione Minore sulla Disciplina, IX, 1.
(S. P. in Ekottara) Tradotto nei S. B. E. XX, p. 304.

Appunto, o monaci, come i grandi fiumi — vale a dire il Gange, l' Jamna, il Rapti, il Gogra, il Mahi — quando entrano nel grande oceano, perdono il loro nome e stato e si considerano come il potente mare; appunto così, o monaci, queste quattro caste — cioè Nobili, Bramini, Mercanti e Schiavi — quando abbandonano la vita domestica per la romita, secondo la dottrina e la

disciplina predicate dal Tathagato, rinunciano al proprio nome e stirpe, per essere annoverati tra i filosofi Sakyas.

Abbiamo passi simili a questo nei varii testi. Fra gli altri, i Madhyama, NN. 35 e 36 (1), concordano quasi col Pali. Vi sono enumerati cinque fiumi: il Gange, l' Yamuna, il Çarabhu, l'Aciravati o Airavati ed il Mahi. Cf. il mio libro sul Buddismo, pp. 98-99 (A. M.).

30. Cooperazione delle donne.

Luca, X, 38, 39.

Ora, mentre erano in cammino, Egli entrò in un certo villaggio: ed una donna chiamata Marta lo ricevè in casa sua. Ed essa aveva una sorella chiamata Maria, la quale pure sedè ai piedi del Signore, ed ascoltò la parola di Lui.

Giovanni, XI, 5.

Ora Gesù amava Marta e la sorella di lei e Lazzaro.

Atti, XVIII, 18.

E Paolo, essendo restato ancora molti giorni, prese congedo dai fratelli, e fece vela per la Siria, e con lui Priscilla ed Aquila.

Romani, XVI, 3.

Io vi saluto, Prisca ed Aquila, compagne mie in Gesù Cristo, che per la mia vita abbassaste la testa.

(1) Questi concordano con l'Anguttara VIII, 19. Il N. 35 è il testo parallelo a quello, ed il passo si trova nel vol. IV a pag. 202 (A. M.).

Collezione classificata, XLIV, 1, (Manca nel Cinese).

Ora Pasenadi, re di Kosala, andando da Saketo a Sawatti, arrivò ad un albergo a Portaltown, fra Saketo e Sawatti. Ed il re disse ad un cert' uomo: « Uomo, va' dai filosofi e bramini di Portaltown, ai quali posso fare visita oggi. »

« Maestà », rispose l' uomo a Pasenadi re di Kosala : « vagando in tutte le vicinanze di Pòrtaltown, io non h o visto nessun filosofo o bramino a cui il re possa far visita ».

Poi l' uomo vide Khema, una suora appena arrivata a Portaltown, ed avvicinandosi al re disse: « Maestà, non c'è in Portaltown nessun filosofo o bramino a cui Vostra Maestà possa far visita; ma c'è, Maestà, una suora chiamata Khema, seguace del Signore, del Santo, del supremo Budda ; e di lei si è sparsa una buona voce: che è savia, esperta, intelligente, istruita, eloquente, buona. Vostra Maestà faccia visita a lei ».

Dopo di che il re si presenta a Khema, e le pone la ben nota dimanda: *Il Tathagato esisterà dopo morto ?* — La risposta di lei è la stessa che quella di Budda. (Collezione Media, N. 72, tradotta da Warren , p. 127). Il Libro degl' Inni delle Suore è un'altra prova dell' attività intellettuale delle donne nei primi giorni del Buddismo. Vedasi il saggio di Mabel Bode: *The Women Leaders of the Buddhist Reformation* (Le donne a capo della Riforma buddista), (9° Congresso Orientale, 1892).

31. A tavola coi peccatori. La Maddalena

Marco, II, 16.

Gli scribi e i farisei, vedendo che egli sedeva a tavola coi peccatori e coi pubblicani , dissero ai discepoli : « Egli mangia e beve coi peccatori e coi pubblicani. »

Luca, VII, 37, 39.

Ed ecco una donna peccatrice, che si trovava nella città; e quando ella seppe che egli era a mangiare nella casa del fariseo, portò un vaso di alabastro, pieno di unguento, e gli si gettò ai piedi, e piangendo glieli lavò con le sue lacrime, glieli asciugò co' suoi capelli, e glieli baciò, e li unse coll' unguento. Ora il fariseo che lo aveva invitato, vedendo ciò, diceva fra sè: « Se egli fosse profeta, dovrebbe sapere che la donna che lo tocca, è una peccatrice ».

Luca, VIII, 1, 2.

E ben presto andò attraverso città e villaggi, predicando e portando la buona novella del Regno del Signore, e con lui i dodici e certe donne che erano state sanate dal demonio e da infermità: Maria, chiamata la Maddalena, dalla quale erano stati cacciati sette diavoli.

Matteo, XXI, 31, 32.

Gesù disse loro: « In verità vi dico che i pubblicani e le meretrici entreranno prima di voi nel Regno dei Cieli. Poichè Giovanni venne fra voi ad annunciarvi la via della verità, e non gli credeste: ma i pubblicani e le meretrici gli crederono, e voi, nemmeno vedendolo, vi siete pentiti, e non gli avete creduto.

Sezione maggiore sulla disciplina, VI, 30.
Ripetuto nella Lunga Collezione, Dialogo 16,
Libro della Gran Morte (C. T. 2).
Tradotto nei S. B. E., vol. XVII, p. 15, e XI, p. 30.

Ora Ambapali, la meretrice, seppe che il Signore era ve-

nuto a Vesali e stava nel bosco. Allora Ambapali, la meretrice, salì sul suo carro più bello, e partì da Vesali col suo seguito. Poi andò nel proprio bosco, ed essendo arrivata fin dove poteva passare il carro, ne scese, e proseguì a piedi fino al luogo ove si trovava il Signore; ed avvicinatasi a lui, lo salutò, e gli sedè accanto. Ed essendo ella seduta, il Signore istruiva, eccitava, incitava, deliziava Ambapali, la meretrice, con discorsi religiosi.

Ed essendo così istruita, incitata, eccitata, deliziata, ella si rivolse al Signore: « Il Signore e i suoi monaci consentano di venire domani a pranzo da me ».

Il Signore consentì col silenzio, e Ambapali, la meretrice, avendo osservato il consentimento di lui, si alzò, salutò il Signore, e stando alla sua destra, partì.

I nobili giovani della città s'indignano per quest'invito, ed offrono alla cortigiana una gran somma per farla rinunciare ad invitare il Budda, volendo invitarlo essi; ma essa rifiuta, e il giorno dopo, finito il banchetto, regala il suo bosco al Maestro ed ai seguaci di lui.

Questo passo non si trova nei due testi cinesi Vinaya: N. C. NN. 1117 & 1122 (A. M.)

32. Il Maestro rimproverato come ghiottone.

Matteo, XI, 19.

Il Figlio dell'uomo venne a mangiare e a bere, ed essi dicevano: « Guardate l'uomo ghiotto e bevitore e amico dei pubblicani e dei peccatori. E la sapienza è giustificata dalle opere.»

Collezione Media, Dialogo 26, (C. 7, 204).

La narrazione è fatta dallo stesso Budda in prima persona.

Tradotta da Warren, p. 343. Ripetuta in Mahawaggo, I, 6, in terza persona, e tradotta nei S. B. E., vol. XIII, p. 92.

Ora la compagnia dei cinque monaci mi vide (il Mahawaggo ha « vide il Signore ») che venivo da lontano; e quando mi videro, fecero consiglio insieme, dicendo: « Fratelli, ecco che viene il filosofo Gotamo, che vive nell'abbondanza, che ha rinunciato alla vita ascetica, e si è dato alla vita agiata. Non salutiamolo, non alziamoci quando ci sarà vicino, non prendiamogli dalle mani nè la sua scodella nè la sua vesta. Mettiamo qui un sedile, e se egli vuole, segga qui ».

La narrazione sacra continua a dire che la presenza del savio indusse la compagnia a desistere dalla propria risoluzione ed a fargli debita riverenza.

33. Conversione di un lebbroso; i discepoli dimandano perchè è diventato così.

Matteo, XI, V.

I ciechi acquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, e i sordi odono, e i morti risuscitano, ed i poveri ascoltano la buona novella.

Giovanni, IX, 1-3.

E passando, vide un uomo che era cieco fin dalla nascita. E i suoi discepoli dimandarono: Maestro, chi peccò, quest'uomo o i suoi genitori, perchè egli sia cieco fin dalla nascita? Gesù rispose: Nessuno peccò; nè quest'uomo nè i suoi genitori: ma perchè le opere del Signore sieno in lui manifeste.

Come nel caso della prima leggenda della Natività, il se-

guente passo non è dato come un parallelo esatto, ma piuttosto come tale che spira il senso delle scene evangeliche: predicazione all'aria aperta, consolazione ai poveri e disprezzati.

Enunciazioni (1) V, 3.

Così ho udito io. Una volta il Signore stava a Rājagaha, nel bosco dei Bambù, al di là del terreno degli scoiattoli. Ora in quel tempo era un lebbroso a Rājagaha chiamato Suppabuddho, che era un uomo povero, sventurato, nato a soffrire. In quel tempo il Signore, circondato da una gran compagnia, stava predicando la Dottrina. E Suppabuddho il lebbroso vedeva da lontano la gran moltitudine riunita, e quando la vide, pensò: « Senza dubbio distribuiscono qualche cosa da mangiare. Perchè non mi accosto alla folla? Forse mi toccherà qualche cosa di quel che c'è da mangiare ». E Suppabuddho il lebbroso si accostò incontamente alla folla; ma vide che il Signore, circondato da una gran compagnia, predicava la Dottrina, e quando lo vide, pensò: « Non distribuiscono nulla da mangiare. Questo Gotamo filosofo sta predicando la sua dottrina alla compagnia. Perchè non ascolterò io la Dottrina? » Così pensando, sedè da un lato, e disse: « Anch'io voglio ascoltare la Dottrina ».

Allora il Signore, osservando con la mente l'intera compagnia, riflettè: « C'è qui ora qualcuno che è capace di discernere la Dottrina ». E subito il Signore vide Suppabuddho il lebbroso, che sedeva con la compagnia, e quando lo vide, pensò: « Quest'uomo è capace di discernere la Dottrina ».

Egli pronunciò un discorso categorico applicabile a Suppabuddho il lebbroso, cioè un discorso sul dare, sulla condotta e sul Paradiso, e fece chiare le cattive conseguenze della concupiscenza e il vantaggio di allontanarsi dalla depravazione e

(1) Per questa narrazione e la sua ragione vedansi le mie note nel « New Church Messenger »: *(Messaggero della Nuova Chiesa)* Maggio, 1901.

dal peccato. Quando il Signore capì che lo spirito di Suppabuddho il lebbroso era addolcito, imparziale, esaltato e purificato, allora fece chiaro quel che è il supremo sermone (1) dei Budda, cioè il Dolore, la sua Origine, la sua Cessazione, e il Sentiero. Come una veste pura e immacolata riceve la rugiada, così in Suppabuddho il lebbroso, proprio nel punto dov' egli sedeva, sorse l' occhio immacolato della Dottrina: qualunque cosa abbia una origine, deve avere una cessazione. E immediatamente Suppabuddho il lebbroso, avendo veduto la Dottrina, e conseguitala, e compresa, ed essendovisi immerso, avendo superato il dubbio e il sofisma ed acquistato piena cognizione, non fidando in nessun altro per la religione del Maestro, si alzò dal suo posto, si avvicinò al Signore, lo salutò, e sedè da un lato; poi, così seduto, disse al Signore: «È eccellente, o Signore, è eccellente. Come uno raccoglie quel che è stato gettato via, o rivela quel che è stato nascosto, o insegna il cammino a chi si era smarrito, o tiene una lampada nell'oscurità, affinchè quelli che hanno occhi possano vedere gli oggetti, così la Dottrina è stata fatta manifesta dal Signore con esposizione (*pariyayo*) varia (2). Ed anch' io, o Signore, mi rifugio nel Signore, nella Dottrina e nell' Ordine. Possa il Signore ricevermi come un (discepolo che abbia preso rifugio da questo giorno per tutta la vita)»! E incontanente Suppabuddho il

(1) *Samukkansika dhammadesana*. L'aggettivo è importante, essendo connesso con la parola *samukkansa* usata da Asoko nella sua lista della selezioni sacre. Nel supplemento alla mia *Buddhist Bibliography* (*Bibliografia buddista*), San Francisco, 1904, dimostrai che la Prima Selezione di Asoko era probabilmente il Primo Sermone, ecc.

(2) Altra parola importante. La massima più fondamentale di Gotamo è chiamata un *pariyayo* della Dottrina (S. B. E. XIII, p. 116); e Asoko usa appunto questo termine per designare una parte delle leggende sacre. Lo stesso termine si applica al *Lotus* del Vangelo nella Collezione sanscrita. Inoltre, al Concilio di Vesali, le parti discussero intorno a quanto era stato detto con e senza *pariyayo*. Sappiamo da Majjhina N. 18 che Gotamo diceva brevemente delle cose, che poi i monaci svolgevano.

lebbroso, essendo istruito, incitato, eccitato, deliziato dal discorso del Signore, fu sodisfatto e rallegrato alle parole del Signore, ed alzandosi lo salutò, e lasciandogli la destra, partì. E subito una mucca e un vitellino (1) assalirono Suppabuddho il lebbroso, e gli tolsero la vita. E subito un numero di monaci si accostò al Signore, sedè da un lato, e così sedendo questi monaci dissero al Signore: « Signore, il lebbroso chiamato Suppabuddho, che fu istruito, incitato, eccitato dal discorso dottrinale del Signore, è morto. Quale ne è lo stato futuro ed il supremo destino »? — « Suppabuddho il lebbroso, o monaci, è dotto, ed è entrato nella minore dottrina della Dottrina; egli non recò offesa a me, a cui la Dottrina si riferisce. Suppabuddho il lebbroso, o monaci, per la distruzione delle tre Catene è un Iniziato (2), non soggetto ad essere sconfitto, fermo, destinato ad essere illuminato completamente ».

Quando il Signore ebbe detto questo, un certo monaco disse al Signore: « Signore, or qual è la causa per cui Suppabuddho è un lebbroso e pover' uomo, un disgraziato nato al dolore »?

« In una vita anteriore, o monaci, Suppabuddho era figlio del tesoriere proprio in questo Rājagaha. Egli uscì dal giardino del palazzo, e vide Tagarasikhi, segretamente illuminato (3), il quale andava intorno alla città per cercare elemosina, e quando lo vide, pensò: « Chi è questo lebbroso »? E lo insultò, e continuò la sua via. In conseguenza di quest' azione, egli fu tormentato (4) per molti anni, per centinaia, migliaia, e centinaia di migliaia d'anni nell'inferno. Per il rimanente effetto di quest'azione, diventò un pover' uomo in Rājagaha, un disgraziato nato al dolore.

(1) Non sono sicuro di questa traduzione. Secondo l'uso Pali, il termine « vitellino » può essere usato aggettivamente, e significa che la mucca stava curando e difendendo il suo vitellino, od anche che ne era incinta.

(2) Vedi Rhys Davids, *Manual of Buddhism*, (*Manuale del Buddismo*) p. 109.

(3) *Paccekabuddho*, un Budda che non proclama la sua conoscenza.

(4) Letteralmente, *cotto*.

« Essendo venuto alla Dottrina e Disciplina fatte note dal Tathagato, le accettò; accettò la condotta, l'insegnamento (1), la rassegnazione e la sapienza. Essendo venuto a questo ed avendo accettato questo, egli nacque, dopo la dissoluzione del corpo alla sua morte, nel felice stato del Paradiso (2) nella società dei 33 Angeli. Là egli supera gli altri angeli per lo splendore e per la gloria. E subito il Signore, avendo inteso il fatto, emise in quell'occasione la Enunciazione seguente :

« Colui che ha occhi, quantunque ineguali, quando in lui trovasi dell'energia, è dotto nel mondo dei viventi, e deve evitare le cattive azioni ».

34. Chi serve gl'infermi, serve il Signore.

Matteo, XXV, 44, 45.

Allora essi risponderanno : Signore, quand'è che ti abbiamo veduto affamato, assetato, o ramingo, o nudo, o malato, o in prigione, e non ti abbiamo aiutato? Ed egli risponderà loro, dicendo : « In verità vi dico, poichè non lo faceste al minimo di questi, non lo faceste a me ».

Cf. pure *Giovanni*, XIII, 3-5, la lavanda dei piedi agli apostoli, per qualche cosa dello spirito di questa scena.

Sezione Maggiore sulla Disciplina VIII, 26.
(S. P. in Ekottara)

Tradotto nei S. B. E. vol. XVII, 240. Rivolsi la mia attenzione a questo passo, leggendo Copleston.

In quel tempo un certo monaco aveva male al ventre, e

(1) Letteralmente, la cosa udita (*sutam*).
(2) *Saggo*, lo Swarga dei Bramini.

giaceva prostrato nelle sue deiezioni. E subito il Signore, andando intorno pei luoghi di riposo, seguito da Sant' Anando, arrivò alla dimora di quel monaco, e lo vide così. Andò a lui, e gli chiese: « Che cos'hai, o monaco » ?

« Ho male al ventre, Signore ».

« Non hai tu alcuno che ti assista, o monaco » ?

« Nessuno, o Signore ».

« Perchè i monaci non ti assistono » ?

« Perchè, o Signore, io sono inutile ai monaci ».

Allora il Signore si rivolse a Sant'Anando: « Va', Anando, e porta dell'acqua. Bagnamo questo monaco ».

« Sì, o Signore » — rispose Sant' Anando, e portò l'acqua. E il Signore versò l'acqua su quel monaco, e Sant' Anando lo asciugò; e il Signore lo prese per la testa, Sant' Anando pei piedi, lo sollevarono e lo misero a letto.

E subito il Signore, in relazione a ciò, convocò l' Ordine dei monaci, e disse loro: « C'è qui, o monaci, nella tale e tale dimora, un monaco malato » ?

« Sì, o Signore ».

« E che cos'ha dunque, o monaci » ?

« Signore, ha male al ventre ».

« E non c'è nessuno ad assisterlo, o monaci » ?

« Nessuno, Signore ».

« Perchè i monaci non lo assistono » ?

« Quel monaco, o Signore, è inutile ai monaci; perciò non lo assistono ».

« Monaci! Voi non avete nè padri nè madri a cui pensare; se, o monaci, non vi assistete scambievolmente, chi vi assisterà? *Chiunque, o monaci, vuole assistere me, assista i malati*».

35. Il buon ladrone:
che mostra la Dottrina di Budda della Rinascita e della remissione dei peccati.

Luca, XXIII, 39-43.

Ed uno dei malfattori che erano crocifissi, lo burlava, dicendo: Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi. Ma l'altro rispose: Non temi tu Iddio, nemmeno vedendoti condannato? E noi invero giustamente; giacchè riceviamo la debita ricompensa delle nostre azioni: ma questi non ha fatto nulla di male. E disse a Gesù: Ricordati di me, quando sarai nel Regno dei Cieli. E Gesù disse a lui: In verità ti dico che oggi sarai meco in Paradiso.

Giovanni, III, 5.

Gesù rispose: In verità, in verità, ti dico che chi non è nato per l'acqua e per lo spirito, non può entrare nel Regno dei Cieli.

Marco, II, 5.

E Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: Figliuolo, i tuoi peccati ti sono rimessi.

Cf. pure Eusebio, H. E. III, 23 (il racconto dell' Apostolo Giovanni, che persegue e converte il ladro).

COLLEZIONE MEDIA, DIALOGO 86.
(C. T. nell'Ekottara Cinese, 6° Nipato,
e nel Samyukta di Bikshu).
Tradotto da Neumann, nel vol. II, pp. 464-474 de' suoi discorsi.

COSÌ HO UDITO IO. Una volta il Signore era a Savatti, nel bosco del Conquistatore, il giardino del chiostro dei Nutritori

dei Poveri. Ed in quel tempo c' era un ladro chiamato Ghirlanda di Dita (Angulimalo) nel regno di Pasenadi, re di Kosala; ed era barbaro, dedito all'uccisione e alla strage, crudele verso tutti i viventi. Da lui città, villaggi, distretti, furono resi come se non fossero mai esistiti. Uccideva gli uomini, e portava una ghirlanda delle loro dita.

Ora il Signore, essendosi alzato per tempo, prese la sua coppa, e andò a Savatti a chiedere l'elemosina. Quando ritornò dalla questua, nel pomeriggio, arrotolò la stuoia, prese la sua coppa, ed entrò nella strada dov'era Ghirlanda di Dita, il malandrino. Allora i pastori, i guardiani dei greggi, i contadini, che stavano lavorando, videro il Signore, e lo chiamarono: « Signore, non andate per questa via; perchè c'è un assassino chiamato Ghirlanda di Dita, che è feroce, con le mani rosse di sangue, dedito all'uccisione e alla strage, senza pietà per anima viva. Da lui le città, i villaggi, i distretti, sono fatti come se non fossero mai esistiti. Egli uccide continuamente, e porta una ghirlanda fatta con le dita delle sue vittime.

O filosofo, gli uomini vanno per quella strada solamente in compagnie di dieci, venti, trenta o quaranta; e vanno armati per paura dell'assassino Ghirlanda di Dita ».

Quando ebbero detto questo, il Signore continuò la sua strada in silenzio. Ed una seconda volta e una terza essi dissero questo, e ancora egli continuò la sua strada in silenzio.

Ora Ghirlanda di Dita vide il Signore che veniva da lontano, e vedendolo pensò: « È mirabile, è miracoloso: gli uomini vengono su questa strada solo in compagnie di dieci, venti, trenta o quaranta, e vengono armati per paura di me. Ma questo filosofo, sembra, è solo; senza nessuno, e senza difesa. Perchè dunque non gli tolgo la vita » ?

Allora l'assassino prese la spada e lo scudo, l'arco e le frecce, e inseguì il Signore; ma fu tale il potere psichico del Signore, che Ghirlanda di Dita, l'assassino, con tutto il suo potere, non

riuscì a sopraffare il Signore, che non aveva altra forza che la sua forza interna (*pakati*) (1).

E l'assassino pensò: « È mirabile, è miracoloso. Fin qui ho cacciato e preso elefanti in corsa, cavalli, carri, cervi, ma ora, con tutta la mia potenza, non posso sopraffare un filosofo, che se ne va solo solo, con la sua forza interna ». Egli si fermò e disse al Signore: « Filosofo, fermati! filosofo, fermati »!

« Son fermo, Girlanda di Dita; fermati anche tu »!

Allora Ghirlanda di Dita, l'assassino, pensò fra sè: « Questi filosofi Sakya dicono la verità, e pensano quel che dicono. Eppure questo filosofo, mentre cammina, dice: « Io sto fermo, Ghirlanda di Dita; fermati anche tu. Perchè non gli domando che cosa intende dire »? Allora l'assassino si rivolse al Signore con queste parole:

« Filosofo, tu dici « Sto fermo » mentre cammini, e dici a me di fermarmi, quando tu non lo fai.

« Io ti domando, o filosofo: Come sei tu fermo, quando io non lo sono »?

[Il Signore]. « *Io sono fermo*, o Ghirlanda di Dita, *sempre fra tutti gli esseri* (2), avendo lasciato da parte il bastone;

« Ma tu sei senza ritegno fra le cose viventi: perciò io sto fermo e tu non lo sei ».

[L'assassino]. « Lungamente ho riverito il gran *Sire (Isi)* (3), il filosofo che viveva nella foresta.

(1) Sanscrito *Prakristi*, termine ben noto della filosofia Sankhya, per indicare la sostanza ideale o primordiale, la sostanza mentale della forza creativa.

(2) Cf. Rev. III, 20: Guardate, io sto alla porta, e picchio.

(3) Sanscrito, *Rishi*.

« Io stesso rinuncerò al male, avendo udito le tue parole così legate alla religione.

« Anche così un assassino è simile ad una spada od arme al precipizio dell'inferno » (1).

L'assassino si prostrò al filosofo, e gli chiese d'iniziarlo all'istante. Allora Budda, il Signore Compassionevole, che è padrone del mondo co' suoi angeli, gli disse : « Vieni, o monaco »; e questo fu quanto occorse a farlo monaco (2).

Ora il Signore, seguito da Ghirlanda di Dita, continuò il suo viaggio verso Savatti, e vi arrivò a tempo debito; e il Signore si fermò a Savatti, nella foresta del Conquistatore, nel giardino del chiostro dei Nutritori dei poveri. In quel tempo una gran folla si era adunata davanti al palazzo di Pasenadi, re di Kosala, e faceva rivolta, e gridava : « Maestà, è nel vostro regno un assassino chiamato Ghirlanda di Dita, barbaro, colle mani rosse di sangue, dedito all'uccisione e alla strage, senza pietà per anima viva. Da lui le città, i villaggi, i distretti, sono resi come se non fossero mai esistiti. Egli uccide continuamente, e porta una ghirlanda fatta con le dita delle sue vittime. Maestà, arrestatelo ».

Ora Pasenadi, re di Kosala, partì quel giorno da Savatti

(1) *Anvahari*. Questa parola non si trova in Childers, ma qui il testo è corrotto o abbreviato. Il testo cinese legge : *Egli gettò la sua spada nel profondo dell'inferno*.

(2) Nel testo cinese è qui inserito un episodio. Esso narra che l'assassino cercava di uccidere la propria madre per avere il numero di dita necessario a compiere la sua ghirlanda, come aveva giurato, e che giusto allora s' imbattè nel filosofo. In questa maniera nel testo cinese Angulimalo non è soltanto un assassino. Lo stesso racconto si trova in un testo Mahayana (N. C. N. 434). La sua ghirlanda doveva essere dedicata ad un certo Dio, affinchè lo purificasse dai peccati. C' è pure aggiunto un discorso sopra le sei false vedute, conseguenza dell'attaccamento all'egotismo. A proposito di questa osservazione il racconto è nel sesto Nipato. (A. M.).

con 500 cavalli, e si diresse verso il giardino del chiostro. Egli andò in carrozza fin dove giungeva la strada carrozzabile, poi smontò, e andò a piedi dov'era il Signore. Andando a Lui, lo salutò e gli sedè rispettosamente a lato. Mentre egli così sedeva, il Signore gli disse: « O gran Re, ti muove forse contro il re di Magadha, Seniyo Bimbisaro, o la tribù Liccavi di Vesali, od altro re rivale »? — « No, o Signore, nessuno di questi re mi muove contro. Ma, o Signore, è nel mio regno un assassino chiamato Ghirlanda di Dita, barbaro, colle mani rosse di sangue, dedito all'uccisione e alla strage, senza pietà per anima viva. Da lui le città, i villaggi, i distretti, sono resi come se non fossero mai esistiti. Egli uccide continuamente, e porta una ghirlanda fatta con le dita delle sue vittime. Signore, temo che non lo arresterò ».

« Ma, o gran Re, se tu vedessi Ghirlanda di Dita coi capelli e la barba tagliati, con le vesti gialle, passato dalla vita domestica alla raminga, astenentesi dall' uccisione, dal furto, dalla menzogna, mangiando una volta al giorno, casto, morale, con una religione gloriosa, che cosa gli faresti »?

« Signore, lo saluteremmo rispettosamente, o ci alzeremmo davanti a lui, o gli offriremmo da sedere, o gli regaleremmo vesti e coppe per l'elemosina, una dimora, rimedii per le malattie, medicine ed ogni occorrente; e daremmo a lui la protezione, la tolleranza, la difesa, che sono dovute alla religione (1). Ma come può, o Signore, trovarsi freno morale in un uomo immorale e malvagio come lui »?

Ora in quel tempo Ghirlanda di Dita era seduto poco lungi dal Signore. Allora il Signore, stendendo il braccio destro, disse a Pasenadi, re di Kosala: « Questi, o gran Re, è Ghirlanda di Dita ». Allora il re fu preso da timore, costernazione ed orrore,

(1) Rhys Davids traduce la stessa frase nella Lunga Collezione così: *vigilanza, guardia, custodia secondo la legge*. La parola *o* in questa traduzione proviene da una differenza nel testo.

ed il Signore, ciò vedendo, gli disse: « Non temere, o gran Re, non temere; tu non hai da temere più nulla ». Così il re, che era atterrito, si calmò, e andò a Ghirlanda di Dita, e gli disse: « Per certo Vostra Reverenza non è Ghirlanda di Dità ».—« Sì, o Gran Re ».

« Di che tribù è il padre di Vostra Reverenza, e di che tribù la madre »?

« Gran Re, mio padre è un Gaggo, e mia madre una Mantani ».

« Permetta Vostra Reverenza, figlio di un Gaggo e di una Mantani, che io le provveda veste, ciotola per l'elemosina, e dimora e rimedii per malattia, medicine ed ogni occorrente ».

Ma in quel tempo Ghirlanda di Dita abitava la foresta, ed aveva una ciotola per l'elemosima, e portava tre vesti polverose. Egli disse al re: « Basta, o Gran Re; tre vesti sono tutto il mio bisogno ».

Allora Pasenadi, re di Kosala, si avvicinò al Signore, lo salutò rispettosamente, e gli sedè a lato. E così sedendo, il Re disse al Signore: « Mirabile, o Signore! meraviglioso, o Signore!, è fino ad ora, o Maestro e Signore: gli uomini sono umiliati fra i non umiliati, pacificati fra i non pacificati, e fra coloro che non sono giunti, sono portati al Nirvana (letteralmente, *estinti fra i non estinti* (1). Colui, o Signore, che non possiamo umiliare nè col bastone, nè con la spada, è umiliato dal Signore, senza bastone e senza spada. Ma ora, o Signore, dobbiamo andare: abbiamo molto da fare, molti affari in corso ».

« Fa' come credi, o Gran Re ».

E Pasenadi, re di Kosala, si alzò, salutò rispettosamente il Signore, e prendendogli la mano destra, si congedò. Allora San Ghirlanda di Dita, essendosi alzato per tempo, prese la ciotola e andò a Savatti per l'elemosina. E attraversando Sa-

(1) Magnifica paronomasia affatto introducibile: **aparinibbutanam parinibbapeta.** L'ultima parola è causativa, e la traduzione letterale sarebbe: **costretto ad essere estinto fra quelli non estinti.**

vatti, limosinando di casa in casa, vide una donna nei dolori del parto, e pensò: « Ohimè, come soffrono le creature! ohimè, come soffrono »!

Ora S. Ghirlanda di Dita, andato a Savatti per elemosina e ritornato nel pomeriggio, si avvicinò al Signore, lo salutò, sedè come al solito, e disse: « Signore, oggi, mentre limosinavo in Savatti, andando di casa in casa, ho visto una donna nei dolori del parto, ed ho pensato: « Ohimè, come soffrono le creature! ohimè, come soffrono! ».

« Orbene, Ghirlanda di Dita, va' a Savatti, da quella donna, e dille: « Dacchè son nato, o sorella, io non ricordo di aver tolto deliberatamente la vita ad alcuno. Per questa verità sarai salva, e sarà salvo il frutto delle tue viscere ».

« Ma Signore, questa sarebbe per me una menzogna voluta: da me, o Signore, molti sono stati privati della vita ».

« Bene dunque, Ghirlanda di Dita, va' a Savatti, avvicinati a quella donna, e dille: « Sorella, dacchè sono NATO ALLA NOBILE VITA, io non ricordo di aver tolto deliberatamente la vita ad alcuno. Per questa verità sarai salva, e sarà salvo il frutto delle tue viscere ».

« Così sia, o Signore », disse S. Ghirlanda di Dita; e andato a Savatti, si avvicinò a quella donna, e le disse: « Sorella, dacchè SON NATO ALLA NOBILE VITA, io non ricordo di aver tolto deliberatamente la vita ad alcuno. Per questa verità sarai salva e sarà salvo il frutto delle tue viscere ».

E fu salva quella donna, e fu salvo il frutto delle sue viscere.

E S. Ghirlanda di Dita, dimorando solo, ritirato, zelante, ardente e strenuo per qualche tempo, conobbe per propria cognizione, ed anche in questo mondo, quella incomparabile vita religiosa, per amor della quale gli uomini lasciano la vita domestica per la raminga: conobbe che la nascita era distrutta, che la vita religiosa era vissuta, e fatto il dovere, e che al di là di questa esistenza non c'era niente. E così San Ghirlanda di Dita diventò uno degli Arahats.

Ora San Ghirlanda di Dita, essendosi alzato per tempo, prese la ciotola, e andò a Savatti per elemosina; ed una volta una zolla di terra lo colpì, ed un'altra volta un bastone, ed un'altra ancora una pietra. Allora S. Ghirlanda di Dita, con la testa rotta e sanguinante, con la ciotola rotta e la veste stracciata, si avvicinò al Signore. E il Signore lo vide venir da lontano, e gli disse:

« Sii forte, o Bramino, sii forte! TU SENTI IN QUESTO MONDO L'EFFETTO DELLE AZIONI PER LE QUALI SARESTI STATO TORMENTATO NELL'INFERNO PER MOLTI ANNI, PER MOLTE CENTINAIA E MIGLIAIA DI ANNI ».

Poi S. Ghirlanda di Dita", romito e solitario, sentì la felicità della liberazione, ed espose la Enunciazione seguente.

Il dialogo finisce con una pagina di rozzi versi, che si trova nel Libro di Stanze dei Monaci, e probabilmente contiene espressioni dello stesso Angulimalo. Perchè il Sutra è accompagnato da stanze, gli Agamas cinesi lo hanno nella sezione Bikstu del Sagāthavaggo della Collezione classificata invece che nella Media.

Sono importanti le parole in carattere maiuscolo. È la dottrina della remissione dei peccati. Per l'Arahat il passato non esiste più, ed egli non soffre altri effetti fisici del male che quelli descritti; ma nulla seguirà oltre la tomba.

36. Discepoli respinti dalla profonda dottrina.

Giovanni, VI, 66.

Allora molti de' suoi discepoli tornarono indietro, e non lo seguirono più.

Collezione Numerica VII, 68.

(Collezione Media Cinese 5. Concorda perfettamente).

Ora, quando fu pronunciato questo discorso (sul bruciare),

dalla bocca di 60 monaci scorse sangue caldo, mentre altri 60 respinsero l'insegnamento, e tornarono nel mondo, dicendo: « Duro è il Signore, molto duro è il Signore »! Ma il cuore dei 60 monaci che non si aggrappavano alla Depravazione, fu emancipato.

37. Ingresso trionfale nella capitale.

Luca, XIX, 37-38.

E mentre si avvicinava, alla discesa dal Monte degli Ulivi, tutta la moltitudine dei discepoli cominciò a rallegrarsi ed a lodare Dio ad alta voce per tutto quello che avevano veduto, dicendo: « Benedetto il re, che viene in nome del Signore; pace in terra, gloria nell'alto ».

SEZIONE MAGGIORE SULLA DISCIPLINA, I, 22.
(C. T. N. C. 1117) (1).
Tradotto nei S. B. C., vol. XIII, p. 141.

Ora Seniyo Bimbisaro, re di Magadha, quando fu passata la notte, comandò che fosse preparato del cibo eccellente, duro e molle, e che si annunciasse il tempo al Signore, così:

« È tempo, o Signore; il pasto è pronto ».

Ed il Signore, essendosi alzato per tempo, prese la ciotola nella sua veste, ed entrò nella casa del re (Rājagaha) con una gran compagnia di monaci, con mille monaci, che erano stati prima fervidi asceti.

(1) Nel testo cinese si hanno almeno tre versioni del racconto. Quella che cito, è nel testo Vinaya della scuola del Dharmagupta. Un' altra è in quello del Mahiça-sakas. Le stanze dette da Sakko in risposta al popolo sono più lunghe nel Vinaya Dharmagupta. Una terza versione si trova nel Madhyama-agama, N. 62; ma questa omette le stanze di Sakko in lode di Budda (A. M.).

Ora in quel tempo Sakko, Signore degli angeli, in sembianza di un giovine bramino, camminava innanzi alla compagnia di monaci con Budda a capo, e cantava le seguenti stanze:

Il Padrone di sè stesso coi padroni di sè stessi, insieme coi fervidi asceti che furono; l'Emancipato con gli emancipati,

L'Aureo, il Signore, è entrato nella casa del Re.

Il Liberato coi liberati, insieme coi fervidi asceti che furono; l'Emancipato con gli emancipati,

L'Aureo, il Signore, è entrato nella casa del Re.

Colui che ha attraversato [l'oceano della passione] insieme con quelli che lo hanno attraversato, insieme coi fervidi asceti che furono; l'Emancipato con gli emancipati,

L'Aureo, il Signore, è entrato nella casa del Re.

Dotato di dieci nobiltà spirituali, dieci poteri, intendendo le dieci condizioni, e dieci possedendone,

L'uno con un seguito di dieci centinaia, il Signore, è entrato nella Casa del Re.

Quando gli uomini videro Sakko, il Signore degli Angeli, dissero: « Questo giovine bramino è veramente bello, bello a osservare, e dà piacere. A chi appartiene questo giovane bramino? » (Vale a dire, di chi è seguace ?).

E Sakko, Signore degli Angeli, si rivolse a quegli uomini con una stanza:

« Colui, che è del tutto umiliato, il Budda senza rivali,

L'Arahat, il Protettore del mondo, Quello io seguo ».

È senza dubbio ipercriticismo osservare che il ritornello di Luca, solo fra i quattro Evangelisti, che tutti descrivono questa scena, è parallelo al Pali:

RAJAGAHAM PAVISI BHAGAVA.

Così pure la menzione dei poteri richiama il *dasabalo* del nostro passo. Anesaki mi dice che il Mahavastu cinese (Nanjio 587) ha una narrazione dell' Ingresso trionfale in perfetto accordo col Pali.

POTERI PSICHICI: *apparizioni e sparizioni, camminare sull'acqua,* ecc.

Appendice di Aristione (Mark, XVI, 17-18).

E questi segni seguiranno quelli che credono; in nome mio scacceranno i demoni; parleranno linguaggi nuovi; piglieranno serpenti, e se berranno bevande mortali, non ne avranno nocumento; stenderanno le mani sugli ammalati, e li saneranno.

Luca, XXIV, 31-36.

E i loro occhi forono aperti, ed essi lo conobbero; *ed egli si dileguò alla loro vista....* E mentre essi dicevano queste cose, egli apparve in mezzo a loro.

Giovanni, XX, 19; 26.

Perciò, quando fu la sera di quel giorno, il primo giorno della settimana, e *quando erano chiuse le porte* dov'erano i di-

scepoli per timore dei Giudei, *Gesù venne in mezzo a loro*, e disse: « La pace sia con voi ».

E dopo otto giorni, di nuovo i discepoli erano riuniti, e Tommaso con loro. E Gesù venne, essendo chiuse le porte, e fu in mezzo a loro, e disse: « La pace sia con voi ».

Marco, VI e paralleli (detto di Cristo).

E vedendoli smarriti nel remare, perchè avevano il vento contrario, verso la quarta ora della notte venne fra loro, *camminando sul lago.*

Matteo, XIV, 29 (detto di Pietro).

Ed egli disse: Vieni. E Pietro smontò dalla barca, e camminò sulle acque per venire a Gesù (1).

COLLEZIONE NUMERICA, III, 60.
(C. P. nel Dirgha cinese, N. 24) (2).

Cf. anche la Collezione Media, Dialogo 6 tradotta, nei S. B. E. XI; Collezione Lunga, Dialogo II, tradotta nei *Dialogs of the Budda* (1899), ciascuno da Rhys Davids, e il primo anche da Neumann in tedesco.

O Bramino, ci sono questi tre miracoli (3). Quali tre? Il miracolo del potere psichico, il miracolo della divinazione del pensiero, e il miracolo della educazione. Qual è, o Bramino, il

(1) Vedi Appendice N. 7.

(2) Cf. pure l'Ekottara, che collega il sermone col racconto della conversione dei tre Kanyapas. Il testo corrispondente al *Sanydrava* dell' Anguttara, qui tradotto, si trova al N. 143 del Madhyama Cinese (A. M.).

(3) *Patihariya* è la parola che spiega il potere magico, e si rende bene con « miracolo ». La parola *Iddhi*, tradotta « potere magico » è più dignitosa. Burnouf la traduce « puissance surnaturelle ».

miracolo del potere psichico? In questo caso, o Bramino, uno gode in varie maniere una specie di potere psichico; essendo uno, diventa multiforme; essendo multiforme, diventa uno; *apparisce e si dilegua; va senza impedimento dall'altro lato di un muro,* o di un edifizio o di una montagna; entra nella terra e ne esce, come nell'acqua; *cammina sull'acqua* come sulla terra; come un uccello che vola, attraversa l'aria in attitudine meditabonda; e al di là del sole e della luna, così magicamente, così potentemente, sente e tocca con le sue mani; mentre anche col corpo arriva al mondo di Dio. Questo, o Bramino, si chiama il miracolo del potere psichico.

E qual è, o Bramino, il miracolo della divinazione del pensiero? In questo caso, o Bramino, uno legge il pensiero dai segni visibili, e dice: « Il vostro pensiero è così, il vostro cuore è così e così ». Anche se legge molto, è sempre com'egli dice, e non altrimenti. Ancora, o Bramino, uno legge il pensiero non da segni visibili, ma udendo la voce degli uomini, demoni o angeli, e dichiarando poi lo stato del pensiero; ed anche se legge molto, ha sempre ragione. Nè solamente con questi mezzi egli legge, ma ode il suono delle vibrazioni del pensiero nel pensare e nel riflettere, e in questo modo arriva a leggere nella mente e nel cuore. E come innanzi, ha sempre ragione. Poi ancora, oltre a segni visibili, voce e vibrazioni del pensiero, uno conosce il pensiero di un uomo assorto nell'estasi al di là del pensare e del riflettere, con la percezione di cuore a cuore, sicchè può dire: « Per la determinata conformazione mentale di questo amico, per la natura del suo cuore, egli penserà così e così ». E come prima, ha sempre ragione. Questo, o Bramino, si chiama il miracolo della divinazione del pensiero.

Ora, o Bramino, qual è il miracolo della educazione?

In questo caso, o Bramino, uno educa in questa maniera: « Pensa così invece che altrimenti, considera questo invece di quello, e dimóravi ». Questo, o Bramino, si chiama il miracolo

dell'educazione. E questi sono i tre miracoli (1). Quale dei tre credi tu che sia il più eccellente e più raffinato ?

Or bene, Gotamo, quanto al miracolo del potere psichico, solo colui che lo opera e lo prova, ne ha tutto il beneficio. Questa specie di miracolo, o Gotamo, mi pare l'accompagnamento naturale della religione. E lo stesso penso del secondo, del miracolo della divinazione del pensiero. Ma l'ultimo, o Gotamo, il miracolo della educazione, mi sembra il più eccellente e più raffinato. Mirabile, o Gotamo, meraviglioso, o Gotamo, è questo tuo detto; e noi crediamo che tu sia dotato di tutti e tre questi miracoli.

Gotamo può invero praticare qualunque dei poteri psichici sopradetti, dal diventar multiforme al salire col corpo al mondo di Dio. Gotamo può conoscere il pensiero dell'uomo assorto nell'estasi al di là del pensare e del riflettere, con la percezione di cuore a cuore, e dalla determinata conformazione e dalla natura del cuore può dire quale sarà il pensiero. E Gotamo può educare, dicendo che cosa è da pensare e da considerare; a che cosa devesi rinunciare, che cosa cercare e dove dimorare.

È vero, o Bramino, che io ho conseguito tutto quello che hai detto, ed affermerò inoltre che io posso fare ciascuno dei tre miracoli (2).

Ma c'è, o Gotamo, solo un altro monaco oltre di te che possa fare questi tre miracoli ?

Bramino, non soltanto uno, nè cento, nè duecento, nè tre o quattro o cinquecento, ma anche più monaci possono fare questi tre miracoli.

(1) Nel Digha N. 11 Gotamo dice: PERCHÈ IO VEDO IL PERICOLO DEI MIRACOLI DEL POTERE PSICHICO E DELLA DIVINAZIONE DEL PENSIERO, LI ABORRO E LI DISPREZZO. Nel Divyavadana sanscrito, semicanonico, egli dice che comanda ai discepoli di non far miracoli, ma di nascondere le loro buone azioni e far vedere i loro peccati.

(2) In questo e simili casi le tediose ripetizioni dell'originale sono condensate nello stile della nostra retorica occidentale.

Ma, Gotamo, dove dimorano ora questi monaci?

Appunto in quest' Ordine, o Bramino!

Eccellente, o Gotamo, eccellente! Come uno rialza quel che è stato atterrato, o rivela quel che è stato nascosto, o insegna la strada a chi l'ha perduta, o porta una lampada nelle tenebre affinchè quelli che hanno occhi possano vedere, così pure la dottrina è stata spiegata da Gotamo in molteplici esposizioni. Ed io pure mi rifugio in Gotamo, nella sua dottrina e nel suo Ordine. Possa Gotamo ricevere come discepolo secolare, da questo giorno finchè duri la vita, me che ho cercato rifugio [in lui].

Il miracolo dell' Educazione richiama uno degli Esegeti di Platone (cioè l' Oracolo Delfico come consigliere. Vedi *Repubblica*, Libro 4).

39. Il Santo Superiore al male.

Luca, X, 19.

Io vi ho dato autorità di calpestare serpenti e scorpioni, e tutto il potere dei nemici; e nulla, in alcun modo, vi farà male.

Appendice di Aristione, (Marco, XVI, 17, 18).

E questi segni seguiranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni; parleranno linguaggi nuovi; prenderanno serpenti, e se berranno bevande mortali, non ne avranno nocumento alcuno.

COLLEZIONE NUMERICA, XI, 16.

Citato nelle *Questioni di Re Milindo*: S. B. E., vol. XXXV, pag. 279. Vedasi anche il racconto della Nascita, N. 169.

Undici benefizii, o monaci, si hanno dall'Amore, praticandolo, sviluppandolo, facendolo attivo e pratico, perseguendolo, accumulandolo, e spingendolo alle altezze della liberazione del cuore.

Quali sono gli undici benefizii? — Uno dorme in pace e veglia in pace; non fa sogni cattivi, è caro agli uomini ed agli dèi; gli angeli vegliano su di lui; fuoco, veleno, spada, non possono nuocergli; il suo cuore presto si calma; il suo aspetto è sereno; incontra senza sgomento la morte; e se gli mancasse l'altissimo, è sicuro di andare al mondo di Dio.

40. Potere sopra i serpenti.

Luca, X, 19.

Giustino Martire aggiunge *centipodi*.

Sezione Minore sulla disciplina V, 6, (C. T. N. C. 1122. Tradotto nei S. B. E. XXV pag. 75).

Ora in quella stagione un certo monaco morì per la morsicatura di un serpente. Lo dissero al Signore, e il Signore rispose: « Certamente, o monaci, quel monaco non estese ai serpenti il suo amore, giacchè in tal caso non morrebbe per esserne stato morsicato ».

41. Potere sulle acque.

Marco, IV, 39.

Ed egli si svegliò, e respinse il vento, e disse al mare: Pace! Sii tranquillo. E il vento cessò, e fu una gran calma.

Sezione Maggiore sulla Disciplina, 1, 20.

Tradotta da Davids e Oldenberg, S. B. E. XIII, pp. 130, 31. C. T. Dharmagupta Vinaya, N. C. 1117 (1).

(1) Invece di *mahāudakavākako sanjayi*, legge: [La pioggia] CADDE COME ORINA DI ELEFANTE, E L'ACQUA ARRIVAVA ALLE RENI DEGLI UOMINI.

Ora in quell' occasione venne una gran pioggia, e fu un gran diluvio. Il luogo dove si trovava il Signore, non fu invaso dalle acque. Allora il Signore riflettè: « Supponete che ora io vada intorno all'acqua, e cammini, meditando, sul terreno polveroso, in mezzo alla nebbia ». E il Signore andò intorno alle acque, e camminò, meditando, sul terreno polveroso, in mezzo alla nebbia.

Sul potere di far piovere, vedasi il Parallelo 45.

42. Acqua miracolosa procede dal Santo.

Giovanni, VII, 38. Colui che crede in me, *come ha detto la scrittura*, farà scaturire fiumi di acqua viva.

La via alla Cognizione Suprema.

(*Patisambhida — maggo*) I, 53.

Qual è la cognizione che il Tathagato ha del duplice miracolo? In questo caso il Tathagato opera un duplice miracolo, inarrivato dai discepoli: dalla parte superiore del suo corpo scaturisce una fiamma di fuoco, e *dalla parte inferiore un torrente di acqua.*

Di nuovo dalla parte inferiore del suo corpo scaturisce una fiamma di fuoco, e dalla superiore un torrente di acqua.

Qui le parole di Giovanni concordano col Pali, fuorchè per il tempo e il numero. L'aggiunta del τωκτος nel greco è la sola parola che può essere attribuita al Testamento Vecchio: *acqua viva* trovasi in molti profeti. Ma la citazione completa non c'è. Dean Alford, nel suo commentario, esprime lo sgomento di tutti gli esegeti fin da principio, quando dice: « Invano cer-

chiamo simile testo nel Vecchio Testamento, ed è fuori di questione un libro apocrifo o un libro canonico perduto ».

Per dimostrare che Giovanni cita questo testo da una fonte buddista, rimando il lettore al mio saggio *Buddhist Texts in John:* (Testi buddisti in Giovanni) — Filadelfia, 1906.

Estlin Carpenter, scrivendomi a proposito di questo saggio, preferisce attribuirne l'origine a qualche scritto perduto. Il Zohar, libro I, trova un commento ai Proverbi, V, 15, il quale commento dice che le anime dei giusti diventano fontane e versano acqua viva in tutte le direzioni. Delle fantasie come queste, egli dice, o come la nozione che le reni di Abramo erano due pozzi d'istruzione, sono sottintese nei versetti di Giovanni. Può essere, ma il mio argomento è cumulativo, e riposa sulla esplicita citazione di due testi buddisti come Scrittura (Giovanni, VII, 38; XII, 34) più la concordanza degli altri. L' Abate giapponese Shaku Soyen, ne' suoi Sermoni, nota l'accento buddistico del Vangelo di Giovanni. Nonostante la particolarità del Quarto Evangelista di parlare dei primi capi come ladri e assassini, egli è eclettico e universale nella trattazione in genere, e citerebbe ogni sentimento sacro che gli accadesse di trovare.

Il presente testo implica l'antica dottrina del microcosmo: si concepisce il Santo come riunente in sè tutta la natura, e quindi nella meditazione sull' acqua è assimilato all' acqua, e nella meditazione sul fuoco si trasforma in fuoco. Questo misticimo è veramente proprio di Giovanni, come in Giovanni, VI, dove la carne e il sangue del Figlio dell' Uomo devono essere divisi fra i credenti.

43. **La fede muove le montagne.**

Matteo, XVII, 20, 21.

Ed egli disse loro: Uomini di poca fede, in verità vi dico che se avete tanta fede quanto un grano di senape, e direte a

questa montagna « Muoviti da questo luogo », essa si moverà; e nulla vi sarà impossibile. [Ma questa fede non si acquista se non con la preghiera e il digiuno].

Ripetuto in Matteo, XXI, che è parallelo con Marco, XI. Ma il verso aggiunto, che trovasi in alcuni manoscritti, Matteo, XVII, 21, è analogo all'esclamazione di Gotamo intorno all'ignoranza.

Collezione numerica, VI, 24.

Monaci, un monaco dotato di sei qualità può atterrare l'Himalaya, il monarca dei monti. Ma che dottrina per vile ignoranza! Quali sono le sei qualità?

Monaci, supponete che un monaco sia esperto nel giungere all'Estasi (o concentrazione), nel mantenerla e nell'uscirne; esperto delle oscure intimazioni dell' estasi, del grado di essa, dell'aspirazione ad essa. Un monaco dotato di queste sei qualità, o monaci, può atterrare l' Himalaya, monarca dei monti. Ma quale dottrina per vile ignoranza!

Nelle aggiunte medioevali al Talmud, c'è un racconto, detto dal Rabbi Nathan, di un tagliapietre che tagliò da una montagna il suo pasto e gettò il resto nel Giordano. Quantunque detto come parabola, sembra serbare qualche reminiscenza di un tentativo della Palestina di rendere letteralmente le parole di Cristo. Vedasi il Talmud Babilonese di Rodkinson, traduzione di Tract Aboth, p. 29.

44. Guarigione dei malati.

Matteo, VIII, 16.

Quando egli fu venuto, gli portarono molti indemoniati: ed egli cacciò *con una parola* gli spiriti, e guarì tutti quelli che erano malati.

Il passo parallelo in Marco, I, 34, dice che egli guarì *molti*, non tutti.

Giovanni, XV, 3.

Già siete mondi, *in grazia della parola* che io vi ho detta.

É vero che qui s'intende la mondezza spirituale, ma noi sappiamo che nel Testamento Nuovo le due vanno insieme. Vedasi Marco, II, 5; Giovanni, V, 14.

Collezione Classificata, XLVI, 14.

Questo ho udito. Una volta il Signore si trovava a Rajagaha, nella foresta di Bambù, al di là del terreno degli scoiattoli. Ora in quel tempo San Kassapo il Grande stava alla Grotta dei Fichi, ed era malato, sofferente e aggravatissimo. Allora il Signore, uscendo dal suo ritiro serale, andò a San Kassapo il Grande, e sedè in un seggio preparato per lui. E così sedendo, il Signore disse: « Spero che potrai sopportare; spero che potrai muoverti, e che i tuoi mali passeranno, e non aumenteranno. Il respiro profondo è un segno che passano, e non aumentano ».

« No, o Signore; io non sopporto; io non posso muovermi; i miei gravi mali aumentano; non passano; il respiro profondo è un segno che aumentano, e non passano ».

« Kassapo, ci sono sette rami di sapienza che io perfettamente insegno, pratico e sviluppo; e conducono alla più alta cognizione, alla piena conoscenza, al Nirvana. Quali sono questi sette rami di sapienza? Essi sono:

1. Compiutezza mentale;
2. Ricerca della verità;
3. Forza di volontà;
4. Gioia;
5. Pace;
6. Raccoglimento prolungato (o Estasi);
7. Equanimità.

Questi sono i sette rami della sapienza perfettamente insegnati, praticati e sviluppati da me; e conducono alla più alta cognizione, alla piena conoscenza, al Nirvana ».

« Certamente, o Signore, sono questi i rami della sapienza. Certamente, o Protettore, sono questi i rami della sapienza ».

Questo è ciò che disse il Signore, e San Kassapo il Grande fu rapito e allegrato dalle parole del Signore. E San Kassapo il Grande guarì da quella malattia: e così la sua malattia fu vinta (1).

Detto, XLVI, 15.

Il più celebre discepolo Moggallano è curato nello stesso modo al picco del Vulture.

Detto, XLVI, 16.

Una volta il Signore si trovava a Rājagaha, nella foresta di Bambù, al di là del terreno degli scoiattoli. Ora in quel tempo il Signore era malato, sofferente, e aggravatissimo. E San Cundo il Grande andò al Signore, e sedè rispettosamente da un lato. E mentre egli era così seduto, il Signore gli disse: « Cundo, richiama alla mente i sette rami della sapienza ».

« Signore, ci sono questi sette rami della sapienza perfettamente insegnati dal Signore, praticati e sviluppati; e conducono alla più alta cognizione, alla piena conoscenza, al Nirvana ».

[Cundo li recita come sopra].

« Certamente, Cundo, sono questi i rami della sapienza; sono questi i rami della sapienza ».

Questo è quel che disse San Cundo il Grande e il Maestro approvò. Allora il Signore guarì da quella malattia; e così la sua malattia fu vinta.

(1) *Pahimo*, parola regolare per rinuncia o perdono dei peccati.

Tutti e tre questi passi sono nel *Paritta*, antico manuale Pali di scelte scritturali per uso della vita quotidiana. Fu in parte tradotto in francese (ma con nessuno di questi passi) nel 1871 da Léon Feer, che nel 1883 tradusse pure il primo dei tre dal Tibetiano. Il Paritta o Parittam (cioè *Difesa*) è usato anche oggi in Ceylon come una protezione contro il male. Lo storico greco Arrian (del 2° secolo, ma che ricorre a fonti precristiane) attesta la credenza indiana della guarigione spirituale. Egli dice (*Indica* 15) : « Si supponeva che i sofisti curassero tutto quanto era curabile, non senza Dio ».

45. Preghiera.

Marco, 24, 25.

Tutte le cose che chiedete pregando, crediate di averle ricevute, e le riceverete. Ed ogni volta che pregate, perdonate, se avete qualche cosa contro alcuno; affinchè il vostro Padre che è nei cieli, possa perdonare a voi i vostri trascorsi.

Giacomo, V, 16-18.

Le suppliche di un uomo giusto sono molto efficaci. Elia era un uomo che aveva le stesse passioni di noi: e pregò ferventemente che non piovesse, e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. ***Ed egli pregò di nuovo; e dal cielo cadde la pioggia, e la terra produsse i suoi frutti.***

COLLEZIONE MEDIA, Dialogo 41.

Cittadini, se un uomo pio e onesto desidera : « Oh possa io, alla dissoluzione del mio corpo, dopo la morte, nascere nella compagnia di una grande famiglia di Nobili ! », ciò avverrà: alla dissoluzione del corpo, dopo la morte, egli nascerà nella com-

pagnia di una grande famiglia di Nobili. E perchè? Perchè era pio.

Cittadini, se un uomo pio e onesto desiderasse di nascere dopo la morte in una grande famiglia di Bramini, o in una grande famiglia di classe media, o nella compagnia dei varii ordini angelici (che sono innumeri), così gli avverrà, perchè pio e onesto.

E se egli desiderasse, dopo la distruzione dei vizii capitali, conseguire con la sua propria conoscenza suprema in questo mondo la liberazione del cuore e dell' intelletto dal vizio, ed esservi iniziato e rimanervi, ciò avverrà.

Collezione Classificata, XLI, 10 (C. T. nel Cinese).

In questa occasione il cittadino (1) Citto era malato, sofferente, aggravatissimo. Allora un gran numero di fate — del parco, della foresta, degli alberi — che dimoravano fra i signori delle piante, erbe e foreste, vennero volando insieme al cittadino Citto, e dissero: « Prega (2), cittadino, per diventare in seguito re o imperatore (*Cakkavatti*) ».

Citto rifiuta di pregare per la prosperità temporale e invece converte i suoi amici e parenti al buddismo; dopo di che muore. Tanto nei testi cristiani quanto nei buddisti, abbiamo l' idea fondamentale che la forte aspirazione di un uomo ottiene effetto; ma prima deve esser buono (3). Pel Cristiano è la risposta di Dio alla preghiera; pel Buddista è la risposta della legge.

(1) *Gahapati*, letteralmente « capo di casa »; ma significa pure magistrato di villaggio, finanziere, membro di un comune, magnate.

(2) *Panidhehi*. Questa parola nella letteratura buddista equivale al pregare cristiano.

(3) Cf. Collezione Media, Dialogo 6, tradotto nei S. B. E. XI.

Racconto della nascita 75.

(Parla il futuro Budda)

« Amico Pajjunno, io sono infelice per amore de' miei parenti. Io sono morale ed austero, e perchè non mandi tu la pioggia dal cielo? Benchè nato in un paese, dov'è costume derubare i parenti, io non ho mai dalla gioventù divorato un pesce, nemmeno piccolo come un chicco di grano; nè mai ho tolto la vita ad una creatura. Per questa verità io ti scongiuro di mandare la pioggia, e di liberare dal dolore i miei parenti ». E chiamò Pajjunno, il re degli angeli, come un maestro può chiamare un seguace o uno schiavo, con questa stanza:

« Tuona, o Pajjunno! Distruggi il cibo della folla!
Libera la folla dall'affanno, e sollevami da questo »!

Come se comandasse a un seguace o ad uno schiavo, il futuro Budda parlò a Pajjunno, portando in tal modo una gran pioggia su tutto il regno di Kosala, e liberando una gran moltitudine dal dolore della morte.

Questa dottrina dell'efficacia della Bontà (*punno* e *sila-guno*) è cospicua nei racconti della Nascita. Un eroe protesta innocenza di certi delitti o eccellenza in certe virtù, e poi invoca l'invisibile Potere dei poteri con questo Atto di verità (*saccakiryam*), dicendo, come sopra: PER QUESTA VERITÀ FA' COSÌ E COSÌ. Abbiamo già avuto un esempio negli stessi Sutra. (Parallelo, 35). Nel commentario o racconto d'introduzione all'Jataka 75, Budda stesso fa cadere la pioggia a Savatti. È tempo di grave siccità, e lo stagno al di là del Bosco del Conquistatore è asciutto. Gotamo desidera di bagnarsi, ed all'attonito Anando ordina di portargli il costume da bagno. In piedi sull'orlo dello stagno, egli dice semplicemente: « Vorrei bagnarmi nello stagno del Bosco della Vittoria ». Il trono di Sakko si riscalda, ed egli comanda che cada la pioggia. Questa cade a torrenti sopra Kosala.

46. Origine mentale della malattia.

Marco, II, 5.

Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: « Figliuolo, ti sono rimessi i tuoi peccati ».

Giovanni, V, 14.

Ecco, tu sei compiuto: non più peccati, per timore che non ti accada una cosa peggiore.

Collezione classificata, XXXV, 74 (C. T. nel Cinese).

Questo accadde in Savatti.

Un certo monaco si avvicinò come al solito al Signore, e sedendogli allato, gli disse: « Signore, nel tale e tal chiostro si trova un monaco inesperto, che è malato, sofferente e aggravatissimo. Vuole il Signore essere tanto buono da andare a confortarlo » ?

Allora il Signore, considerando che questo monaco era novizio e malato e inesperto, andò a lui. Quando quel monaco vide venire il Signore, anche da lontano, cominciò a fargli posto sul letto. Allora il Signore gli disse: « Via, non c'è bisogno di questo: qui ci sono altri posti pronti, sederò in uno di essi ».

E così fece. E seduto che fu, disse al monaco: « Tu certamente, o monaco, puoi sopportare; tu puoi muoverti; i dolori vanno via, e non vengono ».

« No, Signore, io non posso sopportare; io non posso muovermi; i miei dolori acuti vengono, non vanno via. Il respiro profondo è un segno che vengono, e non vanno via ».

« *Monaco, non hai tu rimorso o pentimento per alcuna cosa* » ?

« Certamente, o Signore; io ho molti rimorsi e molti pentimenti ».

« Non hai certo da rimproverarti la cattiva condotta » ?

« Non è questo, o Signore ».

« Ebbene, monaco; se non hai da rimproverarti la cattiva condotta, perchè hai rimorsi e pentimenti » ?

« Signore, io non so che significhi la dottrina della purità morale insegnata dal Signore ».

« Ebbene, o monaco; se tu non sai questo, di quale dottrina insegnata da me conosci il significato » ?

« Signore, io so il significato della dottrina circa la passione e l'astinenza insegnata dal Signore ».

« Bene, monaco, bene, È bene che tu conosca il significato della dottrina circa la passione e l'astinenza insegnata da me, perchè il significato di queste è la dottrina che io insegno. Che cosa pensi, o monaco ? l'occhio è permanente, o non permanente » ?

« Non permanente, o Signore ».

« Ma l'impermanente è doloroso o piacevole » ?

« Doloroso, o Signore ».

« Or bene dunque, puoi tu dire, di quel che è non permanente, doloroso, soggetto a cambiare, questo è mio, io son questo, questo è io » ?

« Signore, non posso ».

« Monaco, quando il nobile e dotto discepolo vede questo, si stanca dell'occhio, dell'orecchio, del naso, della lingua, del corpo e dello spirito. Egli conosce che al di là di questa esistenza non c'è nulla ».

Questo è quel che disse il Signore, e quel monaco fu rapito e rallegrato alle parole del Signore. E mentre quel discorso veniva pronunziato, sorse in quel monaco l'occhio puro e immacolato della religione, ossia la verità, che, come ha la qualità del principiare, ha pure la qualità della cessazione.

La questione intorno al rimorso e al pentimento porta all'idea che la malattia sia il risultato del peccato o del cattivo stato dello spirito che ne consegue. Nel *Majjhima* 36 si obietta che i buddisti hanno padronanza sul loro spirito, ma non sul loro corpo; al che Gotamo risponde: QUANDO IL CORPO NON È

DOMINATO, COSÌ PURE È IL CUORE; QUANDO IL CORPO È DOMINATO, IL CUORE LO È PURE.

47. Proibizione di manifestare il potere psichico.

Marco, VIII, II, 12.

E i Farisei vennero, e cominciarono a interrogarlo, chiedendogli un segno celeste, tentandolo. Ed egli sospirò profondamente in ispirito, e disse: « Perchè questa generazione vuole un segno? In verità vi dico che non sarà dato alcun segno a questa generazione ».

SEZIONE MINORE SULLA DISCIPLINA, V, 8.
(C. T. Mahiçasaka Vinayo). Tradotto nei S. B. E. XX, p. 81.

Voi non dovete, o monaci, manifestare il potere psichico nè operare miracoli sovrumani davanti ai laici. Chiunque lo farà, sarà colpevole.

48. La fede salva.

Marco, IX, 23.

Gesù gli disse: « Se puoi! Tutto è possibile a colui che crede ».

Cf. Giovanni, III, 18, e il Nuovo Testamento.

COLLEZIONE NUMERICA, I, 17. (C. T. N. C. 714).

Monaci, io non vedo una sola qualità, per la quale gli esseri, alla dissoluzione del corpo dopo la morte, risorgano nella sofferenza, nell' affanno, nella distruzione e nell' inferno, che possa paragonarsi, o monaci, alla falsa fede.

Gli esseri che hanno falsa fede, o monaci, alla dissoluzione

del corpo dopo la morte risorgono nella sofferenza, nell'affanno, nella dissoluzione e nell' inferno.

Monaci, io non vedo una sola qualità, per la quale gli uomini, alla dissoluzione del corpo dopo la morte, risorgano nel mondo del bene e nel paradiso, che possa paragonarsi alla retta Fede.

Gli esseri che hanno retta fede, o monaci, alla dissoluzione del corpo dopo la morte, risorgono nel Paradiso.

Joshia N. Cushing, nel suo postumo *Christ and Buddha* (Filadelfia, 1907) osserva che c' è un lieve parallelismo fra il Nirvana e la vita eterna; ma il parallelismo è piuttosto fra questa e la vita del Paradiso buddista (*saggo*), o meglio ancora, la vita del mondo di Brahma, il supremo Regolatore personale. Come osserveremo più innanzi (Parallelo, 58, nota) il supremo Dio personale del buddismo non è la Causa Prima, ma il più alto essere umano dell' Universo. Il Nirvana è al di là di ogni cosa: al di là dell'Universo, al di là del Cielo, al di là di Dio. Non c'è nulla di simile nel cristianesimo; esso è più simile all' *Inconoscibile* di Herbet Spencer, e per conseguenza non trova luogo nel presente libro.

49. Filiazione spirituale e Sacrificio spirituale.

Giovanni, I, 12-13.

Ma a tutti quei che lo ricevettero diede potere di diventare figliuoli di Dio, ed a quelli che credono nel suo nome: i quali non per via di sangue nè per volontà di uomo, ma da Dio son nati.

Giovanni, III, 5-7.

In verità, in verità, ti dico che, se uno non è nato dall'acqua e dallo Spirito, non può entrare nel Regno di Dio. Quel

che nasce dalla carne, è carne; quel che nasce dallo Spirito, è spirito. Non ti meravigliare che io abbia detto:

« Nascerete di nuovo ».

Romani, VII, 17.

Se figli, dunque eredi, eredi di Dio, e coeredi con Cristo; se così è, che noi possiamo soffrire con lui, e con lui essere glorificati.

I. *Corinti*, IV, 15.

Giacchè, anche se aveste diecimila tutori in Cristo, non avete molti padri; perchè in Cristo Gesù vi ho generati per mezzo del Vangelo.

Galatini, IV, 19.

Piccoli figliuoli miei, di cui mi prendo cura, finchè Cristo non sia in voi.

Filemone, 10.

Ti supplico per mio figlio, che ho generato nelle mie viscere.

(Sul sacrificio)

Matteo, IX, 13.

Ma andate ed imparate che cosa significa ciò. Io voglio misericordia e non sacrificio, perchè io son venuto a chiamare a penitenza non i giusti, ma i peccatori.

(*Desidero misericordia e non sacrificio* è una citazione da Osea, VI, 6).

Matteo, XII, 7.

Ma se aveste saputo che cosa significa « Desidero misericordia e non sacrificio », non avreste condannato gl' innocenti.

Ebrei, IX, 23.

Era necessario perciò che le cose del cielo fossero purificate con questi ; ma le cose stesse del cielo con migliori sacrifici di queste.

Libro Logia, 100 (S. P. N. C. 546) (1).

Questo fu detto dal Signore, detto dall'Arahat, e udito da me.

Monaci, io sono un bramino, adatto a pregare; bevo sempre bevande pure; porto il mio ultimo corpo ; sono un incomparabile medico e risanatore. Voi siete i miei figli adottivi, nati dalla mia bocca, nati dalla mia religione ; (2) eredi non carnali , ma spirituali.

Ci sono pure, o monaci, elemosine carnali e spirituali; distribuzione carnale e spirituale; aiuto carnale e spirituale. E lo spirituale è sempre il principale.

E ancora ci sono due sacrificii: sacrificio carnale e sacrificio spirituale; e dei due, o monaci, il principale è il sacrificio spirituale.

Tal è il significato di quel che disse il Signore, e che qui si rende così :

Colui che, senza limite, ha offerto un sacrificio spirituale,

Il Tathagato—che ha pietà di tutti gli esseri,— Quegli è veramente il migliore fra gli angeli e fra i mortali;

Gli esseri senzienti adorano Colui che è passato al di là dell' Esistenza.

(1) Logion 100 manca nel Cinese Itiortika (N. C. 714), ma questo passo, meno quanto è detto del sacrificio spirituale , si trova nel testo corrispondente al Samyhutta, VIII, 7, ossia il testo su citato nel N. C. 544.

È pur da notare la somiglianza di questo passo del Logia col Sela del Sutta Nipato; al quale ultimo corrisponde un testo dell'Ekottara Cinese ; ma le stanze sono omesse.

(2) Ossia, nati spiritualmente (nati *dhamma*).

È questo esattamente il significato di quanto disse il Signore.

50. Milizia spirituale.

Luca, XII, 49-53.

Io son venuto a portare il fuoco sulla terra: e come lo farò, se è già acceso? Ma io ho un battesimo per essere battezzato: e come sarò perseguitatò, finchè non sia compiuto! Credete voi che io sia venuto a portare la pace sulla terra? Io vi dico: No, ma piuttosto la discordia: imperocchè d' ora innanzi, se cinque si trovano in una casa stessa, saranno divisi: tre contro due, e due contro tre. Saranno divisi, il padre contro il figlio, e il figlio contro il padre; la madre contro la figlia, e la figlia contro la madre; la suocera contro la nuora, e la nuora contro la suocera.

Matteo, X, 34-36.

Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra: io sono venuto non con pace, ma con la spada. Sono venuto a mettere il figlio contro il padre, e la figlia contro la madre, e la nuora contro la suocera: ed i nemici dell'uomo saranno le persone della sua stessa casa.

Inni della fede, 294, 295.
(C. T. Nanjio 1321 e 1439. I versi sono citati in N. C. 1273 e 1275).

Avendo ucciso padre e madre, avendo ucciso due re della casta dei Guerrieri, avendo trucidato un regno ed un popolo, un Bramino se ne va senza danno.

Avendo ucciso padre e madre, e due re della casta dei Bramini, ed inoltre un uomo eminente, un Bramino se ne va senza danno.

Nell' India antica una legge proibiva di giustiziare un Bra-

mino, anche se colpevole dei più gravi delitti. (S. B. E. vol. II, p. 42; XIV, pp. 201 e 233).

I buddisti, che tanto spesso adoprano in senso mistico la parola Bramino, alludono qui all' uccisione dei nostri genitori psichici, ignoranza e cupidigia. Vedasi la nota nell' opera di Beal « *Dhammapada from the Chinese* (*Il Dhammapada dal Cinese*). Paul Carus, citando questa nota nel suo *Buddhism andits Christian Critics, (Il Buddismo ed i suoi critici cristiani)* pp. 190, 191) fa un confronto con Matteo, X, 21. Ma questo testo si riferisce alla Persecuzione. Il vero parallelo è basato sopra un oracolo del profeta Michea (VII, 6). In Matteo la predizione della persecuzione è strettamente associata colla mistica sentenza intorno al benessere spirituale, ma giustamente Luca separa l' una dall' altra. (Luca, XII, 4-12; 49-53).

51. Automartirio o suicidio religioso.

Marco, VIII, 31-36.

Ed egli cominciò ad insegnar loro che il Figlio dell' Uomo doveva soffrir molte cose, ed essere respinto dagli anziani e dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, ed essere ucciso, e dopo tre giorni risuscitare. Ed egli parlava apertamente. E Pietro cominciò a riprenderlo; ma egli si volse, e vedendo i suoi discepoli, riprese Pietro, e disse: Allontanati da me, Satana; imperocchè tu intendi non le cose di Dio, ma le cose degli uomini. E chiamò a sè la moltitudine coi suoi discepoli, e disse loro: Se alcuno vuol venire con me, rinunci a sè stesso, e prenda la sua croce, e mi segua. Imperocchè chiunque vorrà aver salva la vita, la perderà; e chiunque perderà la vita per amore di me e del Vangelo, la salverà. E che cosa gioverà all'uomo acquistare il mondo intero, e perdere la vita?

La predizione della sua passione è ripetuta da Gesù: Marco, IX, 12, 13; 30-32, ed ancora, come segue :

Marco, X, 32-34.

Ed essi erano in cammino per andare a Gerusalemme; e *Gesù era davanti a loro; ed essi furono meravigliati; e quelli che seguirono, impaurirono.* E prese di nuovo i dodici, e cominciò a dir loro le cose che dovevano accadergli, e disse: Ed ora andiamo a Gerusalemme; e il Figlio dell' Uomo sarà dato in mano agli scribi e farisei; ed essi lo condanneranno a morte, e lo daranno nelle mani dei Gentili; e si prenderanno beffe di lui, e gli sputeranno addosso, e lo flagelleranno, e lo uccideranno; e dopo tre giorni egli risusciterà.

Il notevole passo in carattere italico è proprio di Marco, quantunque Luca ne abbia come un'eco: Luca, XIX, 28. E QUANDO EGLI EBBE COSÌ PARLATO, PROSEGUÌ IL CAMMINO, ANDANDO VERSO GERUSALEMME. Questo fatto si verifica spesso in Luca: rimane come un'eco di passi altrove soppressi, od anche contraddetti, come nel XXIV, dove le parole QUANDO EGLI ERA ANCORA IN GALILEA sono una reminiscenza di quanto Marco dice dell'andata in Galilea, per aspettarvi un'apparizione del Cristo risorto, che, secondo Luca, apparve solamente nella Giudea.

Nel caso presente, il pieno significato del PROSEGUIRE è chiaro soltanto per quanto dice Marco, come molte altre cose d' interesse umano.

Gesù si esaltava anticipatamente pel suo martirio, e camminava alla testa dei discepoli con passo tanto rapido, che essi erano attoniti.

Marco, IX, 45-48.

Se la tua mano ti fa peccare, tagliala: è meglio per te entrare monco nella vita, che, avendo ambo le mani, andare allo

inferno, nel fuoco inestinguibile. E se il tuo piede ti fa peccare, taglialo: è meglio per te entrare zoppo nella vita, che, avendo tutti e due i piedi, esser gettato nell' inferno. E se il tuo occhio ti fa peccare, gettalo via: è meglio per te entrare con un occhio solo nel regno di Dio, che, avendo due occhi, esser gettato nell' inferno, dove il verme non muore, ed il fuoco non si estingue.

Questo comando si trova in Matteo, non solamente nel testo parallelo, (XVIII, 8, 9), ma anche nel Sermone sul monte (V, 29, 30). La sua autenticità è perciò tanto certa quanto può essere quel che fu detto da Gesù. Luca però lo sopprime. Marco fornisce l'occasione: cioè le meditazioni finali di Cristo sul suo destino e sui profondi misteri della morte. Tutti questi testi appartengono alle ultime scene. Il suo rimprovero a Pietro implica che ragioni divine richiedono il suo martirio, mentre Pietro non può che pensare umanamente, e desiderare che il Maestro viva.

COLLEZIONE CLASSIFICATA.
Libro delle tentazioni, Cap. III, 3.
(Cap. 8 nel Cinese).

QUESTO HO UDITO: Una volta il Signore era nel Boschetto dei bambù, nel pascolo degli scoiattoli; ed in quell'occasione San Godiko stava alla Roccia Nera sopra il Monte dei profeti. Ora San Godiko continuava zelante, ardente e strenuo, e giungeva al sollievo dell'Estasi; e poi San Godiko usciva da questo sollievo dell'Estasi. Allora una seconda volta continuava zelante, ardente e strenuo, e giungeva all' estasi come prima, ma ne usciva pur come prima. E ciò per sei volte. Alla fine, alla settima prova, egli pensò: « Sei volte mi è mancato il sollievo dell' estasi. Commetto io suicidio? » (Letteralmente *cerco una spada*). Ora Marone, il maligno, scorgendo l' intenzione di San Godiko, si avvicinò al Signore, e proferì questa stanza:

« O grand'eroe! o intelletto sublime!
Splendente della gloria del padre supremo,
Trascendente ogni collera ed ogni timore,
Io adoro i tuoi piedi, o Veggente!
O grande Eroe, il tuo seguace,
Vincendo la morte, anela la morte,
Anzi vi pensa.
Dissuadilo tu, portatore di luce!
Signore, come può il tuo seguace,
Contento della tua religione,
Mentre ancora novizio, il cui cuore non è riuscito,
Lasciar questa vita, o famoso fra gli uomini »?

Poi appunto in quel tempo San Godiko commise suicidio; e il Signore, riconoscendo Marone, il maligno, si rivolse a lui così:

« I saggi fanno invero così,
Essi non desiderano la vita;
Superando la sete e l'origine di essa,
Godiko è passato al Nirvana ».

Allora il Signore si rivolse ai monaci: « Venite, fratelli, andiamo alla Roccia Nera sopra il Monte dei Profeti, dove il *nobile* (1) Godiko ha commesso suicidio ».

« Così sia, o Signore », risposero quei monaci al Signore. E così il Signore con gran numero di monaci arrivò alla Roccia Nera sopra il Monte dei profeti. E il Signore vide da lontano San Godiko che giaceva sul suo letto, voltando le spalle.

Nello stesso tempo una colonna di fumo o di tenebre andò all'est e all'ovest, al nord e al sud, in alto, in basso, e attraverso. Allora il Signore dimandò ai monaci: « Fratelli, non ve-

(1) Si osservi che lo scrittore sacro chiama Godiko *santo* (*ayasma*), ma Gotamo lo chiama *gentiluomo* o *nobile*, (*kulaputto*).

dete voi quella colonna di fumo o di tenebre, che va in tutte le direzioni »?

« Sì, o Signore ».

« Quello, o monaci, è Marone, il maligno, che cerca la consapevolezza del nobile Godiko, credendo che la sua consapevolezza sia stabilita. Ma il nobile Godiko, o fratelli, è passato al Nirvana, senza consapevolezza stabilita ».

Allora Marone, il maligno, prese la forma di un giovane sonatore di liuto, si avvicinò al Signore, e cantò così:

« Disopra, disotto, ed ovunque,
In tutte le direzioni,
Io cerco e non trovo.
Dov'è andato Godiko »?

[Budda risponde:]
« Quel savio dotato di Sapienza,
Meditabondo, sempre lieto dell'estasi,
Dedito ad essa giorno e notte,
Non curava la vita ».

« Egli ha conquistato la morte,
E non rinascerà più;
Superando la sete e l'origine di essa,
Godiko è passato al Nirvana ».

[Epilogo]
« Oppresso dal dolore, ei lasciò cadere il liuto;
Il genio melanconico disparve ».

Warren tradusse questo racconto dal Commentario del Dhammapada, che si attiene strettamente al Samyutta Nikayo, ma termina col dire che Budda pronunziò in quest'occasione la 57ª stanza degl'inni:

IL TENTATORE NON TROVA LA VIA DI COLORO
CHE SONO DOTATI DI VIRTÙ E VIVONO CON ZELO,
EMANCIPATI PER LA CONOSCENZA PERFETTA.

Altri suicidii sono riferiti a Budda da Anando, nella Collezione Classificata, LIV, 9; e sono evidentemente i medesimi di quelli accennati nel Terzo Parajika; Budda ha parlato della impurità del corpo, e molti monaci commettono suicidio.

Nel XXXV, 87, Channo commette suicidio durante la malattia, nonostante le rimostranze di Sariputto e di Cundo il Grande. Budda dice che era giustificato: CHIUNQUE, O SARIPUTTO, LASCIA QUESTO CORPO E NE PRENDE UN ALTRO, È BIASIMEVOLE. NON COSÌ IL MOMACO CHANNO, IL QUALE SENZA BIASIMO COMMISE SUICIDIO. CIÒ POTRAI SOSTENERE, O SARIPUTTO.

Il Terzo Parajika (cioè la terza delle quattro offese imperdonabili che implicano la scomunica) è l'incoraggiare un altro a commetter suicidio, o assisterlo a ciò. La sostanza di questo Parajika è ora accessibile in inglese (Edward P. Buffet, nell' *American Law Review*, (*Rivista americana di Diritto*) 1908). L'esempio di Godiko e gli altri casi citati provano che Gotamo perdonava il suicidio, quando fosse commesso per giusti motivi, come appunto facevano i Romani; come tacitamente fa il Vecchio testamento pel suicidio di Saul, e come certi Padri della Chiesa lo permettono alle donne per difendere la loro castità.

Ma farlo per semplice depressione mentale, specialmente spinti dal di fuori, non è permesso. Qui, come tanto spesso accade, Cristo e Budda vedono egualmente. La vita fisica non è fine a sè stessa, e non merita di esser conservata quando è dannosa alla vita spirituale; ma il sacrificio della propria vita è un atto solenne e sacro, da compiersi soltanto in seguito ad intima e profonda convinzione che nulla di bene possa venire dal conservarla, o che il sacrifizio stesso sia richiesto dal dovere di uno verso tutti.

Il patriotta militare, ad esempio Arnaldo di Sempach, non è un suicida come Godiko?

Anche altrove il suicidio religioso aveva delle restrizioni, per cui era limitato a pochi eletti; ma l'usanza indiana era più libera, e probabilmente il Buddista che si preparò il rogo in Atene sotto il regno di Augusto, fu un esempio tipico dello stoicismo nazionale, e non di nessuna pratica religiosa. Se Strabone ricorda correttamente la ragione per il suicidio dell'uomo, cioè il Timore che la sua vita sempre felice possa essere turbata dalle avversità, colui che immolava sè stesso operava certamente contro l'approvazione del Maestro.

Giova aggiungere che Anesaki confuta il presente Parallelo in quanto questo deroga al sacrificio di Cristo; ma a me sembra che il sacrificio sia inseparabile dalla idea del suicidio religioso. Certamente era così nello sviluppo buddistico della dottrina. Nei testi primitivi sono magnificate la rinuncia e l'estasi di Budda; ma la prima era comune a tutti gli asceti, e l'ultima era delizia piuttosto che dolore. Invece nei testi posteriori, come la *Via alla cognizione suprema*, il Commentario Jataka e la Patristica Mahayana, troviamo la dottrina di una incarnazione di sacrificio: in vite anteriori il Messia indiano aveva concepito la Gran Compassione, e stabilito di salvare il mondo. Ma ci sono germi della dottrina nei Racconti della nascita. Nell'Jataka 316, l'immortale Hare, per nutrire un bramino affamato, salta sui carboni ardenti; ma il bramino è Sakko travestito, il fuoco è una apparenza prodotta da lui, e l'esporsi alla morte è innocuo. L'atto di eroismo sarà riconosciuto, dice Sakko, e lascia il segno di Hare sulla luna. La leggenda crebbe, finchè nel *Vangelo Lotus* si legge:

« Nell'intero universo non c'è un sol luogo, piccolo come un grano di senape, dove non abbia esposto il suo corpo per amore delle sue creature » (1) (S. B. E. XXI, p. 251).

(1) Il Vangelo Lotus è un'opera Mahayana, probabilmente di data posteriore

Nel capitolo 22 del Lotus (posteriore aggiunta al testo autentico, il quale comprendeva i capitoli 1-20 e 27) un certo Bodhisat (cioè un santo che si prepara ad essere un Budda) *brucia il suo corpo* per rendere omaggio al Tathagato e al Vangelo. Le fiamme illuminano ottanta mondi, ed ottanta Budda applaudono: nessun omaggio, essi dicono, può uguagliare il sacrificio del proprio corpo: esso è più nobile della rinuncia al regno, ai figli, alla moglie. (*Ibid.* pp. 379, 380).

È molto probabile che si abbia qui l'*influenza cristiana sopra il Buddismo posteriore.* Il reverendo Arturo Lloyd, presidente della Società Asiatica del Giappone, opina perfino che il Vangelo Lotus (*Saddharma Pundaricka*) possa essere la stessa opera, nota come Vangelo al fondatore del Manicheismo (Vol. I, p. 138) (1); ma Anesaki ritiene precristiano il Mahayana. Io stesso credo che il Buddismo ed il Cristianesimo, sieno o no storicamente connessi, siano parti di un gran movimento spirituale, una elevazione dell' anima umana, che si palesò prima in India, 500 anni a. C., e poi anche più in Palestina all' avvento cristiano. Poco importa che le due correnti di lava s'incontrassero o no nei tempi primitivi; esse vennero dallo stesso fuoco, ed ora su tutto il pianeta si sono certamente incontrate, e le forme religiose dell'avvenire verranno in gran parte da loro.

al Cristianesimo, e non fa parte del Tripitaka autentico. Però il Buddismo giapponese lo ha esaltato in una Bibbia, nota col nome di Hokekyō. Anche in Nepal è uno dei *Nove Dharmas*.

(1) Il professor Lloyd nota: Edmunds e Anesaki, nel loro *Buddhist and Christian Gospels (Vangelo buddistico e Vangelo cristiano)* credono che l'uomo [menzionato a pag. 119 del vol I] non possa essere stato un Buddista, perchè il Buddismo proibisce il suicidio ». Tale opinione non era quella di Anesaki, ma la mia; ed anche nell'edizione di Tokio (pp. 26 e 27) espressi un dubbio per ragione dei noti casi di suicidio buddista. I presenti paragrafi sul Vangelo Lotus sono dovuti alle conferenze del Lloyd, tenute a Tokio nel Novembre e Dicembre 1907, e riportate nel *Japan Times*. Convengo con lui che l'asceta in questione era probabilmente un buddista, e se tale era, la pratica del suicidio religioso era precristiana fra i seguaci di quella fede, e così probabilmente il Mahayana.

PARTE IV.

Il Signore.

52. Il Salvatore è unico.

Giovanni, I, 14 e 18.

E il Verbo si fece carne e abitò tra noi (ed abbiamo veduto la sua gloria, come dell'Unigenito del Padre), pieno di grazia e di verità.

Nessuno ha veduto Dio in nessun tempo; il solo Unigenito del Padre lo ha dichiarato.

Ebrei, IX, 26.

Ed ora alla fine dei secoli è stato manifestato a togliere i peccati col sacrificio di sè stesso.

Collezione numerica, 1, 15 (1).

Tradotta in sostanza da Oldenberg: *Buddha*, traduzione in-

(1) Nell'Ekottara cinese non c'è alcun testo che si accordi esattamente con questo, ma in tre punti abbiamo la menzione di un Thatagato che appare nel mondo (A. M.).

glese 1882, pag. 328. Cf. Collezione Lunga, Dialogo 28 (1); Collezione media, Dialogo 115, Cinese 181.

È improbabile ed impossibile, o monaci, per due Arahat che sieno Budda perfetti, sorgere simultaneamente nello stesso sistema di mondi: questo non è probabile. Ma è probabile, o monaci, per un Arahat che sia un perfetto Budda, sorgere in un sistema di mondi: questo è del tutto probabile.

Simile discorso si fa di un imperatore (2), e poi si nega che una donna possa essere imperatore, Budda, o Sakko, o Maro, o Brama.

COLLEZIONE NUMERICA, IV, 36 (L. T. in Samyukta).

Parzialmente tradotto da H. Kern: Manual of Buddhism (*Manuale del Buddismo*). Lipsia, 1896, p. 64.

Una volta il Signore era entrato nella via maestra fra la Città alta e la Città bianca, e vi entrò anche Dono il Bramino.

E vide le ruote ai piedi del Signore, coi raggi e il mozzo e gli ornamenti, e complete di ogni parte. Vedendole, egli pensò: « Mirabile e miracoloso davvero! Questi non possono essere i piedi d'una creatura umana ».

Poi il Signore, allontanatosi dalla via maestra, si pose a sedere ai piedi d'un albero, in attitudine di meditazione, tenendo eretto il corpo, guardando dritto dinanzi a sè, e raccogliendo il pensiero.

(1) In sostanza concorda con questo Dirgha N. 18, dove si legge: IL SIGNORE È INCOMPARARILE NELLA SUA SAPIENZA, INCOMPARABILE NEL SUO MIRACOLOSO POTERE; TUTTI GLI ASCETI E SACERDOTI DEL MONDO NON POSSONO SUPERARE IL TATHAGATO [in questi rispetti] (A. M.).

(2) M'interessò di apprendere ultimamente dalle labbra di un Indiano che l'antico titolo di *cakkavatti* si applica oggi alla Regina d'Inghilterra come Imperatrice delle Indie (Nota del 1899).

E Dono il Bramino, seguendo le orme del Signore, lo vide seduto ai piedi dell'albero con lo sguardo sereno e soddisfatto, con le facoltà e lo spirito in pace, colla più alta calma e padronanza di sè, nell'estasi soggiogata e mantenuta. Vedendo l'eroe (letteralmente *l' elefante*), con le sue facoltà in pace, si avvicinò al Signore, e gli disse:

« Non sei tu un angelo »?

« No, Bramino, non sono un angelo ».

« Non sei tu un genio celestiale »?

« No, Bramino, non lo sono ».

« Non sei tu un folletto »?

« No, Bramino, non sono un folletto ».

« Non sei tu un uomo »?

« No, Bramino, IO NON SONO UN UOMO ».

« Se non sei nessuno di questi, che cosa sei dunque »?

« Bramino, quelle depravazioni (*asava*) da cui come angelo dovrei considerarmi non liberato, sono per me rinunciate, divelte, annientate, rese incapaci di risorgere nel futuro. E quelle depravazioni dalle quali come genio o folletto o uomo dovrei considerarmi non liberato, sono parimente rinunciate e divelte. Monaci (1), come il loto azzurro, la rosa acquatica, il loto bianco, nati nell'acqua, crescono nell'acqua, e dall' acqua sono mantenuti senza macchia, così, o Bramino, io, nato e cresciuto nel mondo, vivo nel mondo, puro e senza macchia. O Bramino, tu devi chiamarmi un Budda ».

Nell'Ekottara cinese, si dice la stessa cosa del Mandgalyāyana, e nel N. C. 546, che perfettamente concorda col passo citato, fuorchè pel luogo (villaggio di Cāla nel Koçalā).

In un capitolo del Dharmapada Cinese, corrispondente al XXII del Pali, troviamo un passo simile a queste stanze (N. C. N. 1439):

(1) Evidentemente una svista dello scrittore, invece di *Bramino*. Il passo si trova nel Samyutta XXII, 94, tradotto più avanti, Parallelo 72.

Quegli che vince sè stesso è un eroe
Dotato di ogni buona condotta :
Egli non è nè gandharva
Nè Maro nè Brama.

Inoltre viene raccomandato di esercitare la padronanza di sè stessi.

Abbiamo nel Cinese tre versioni del testo corrispondente all'Anguttara Pāli IV, 36. Due si trovano nel Samyukta Brahmana del Samyukta-agama, ed una nella divisione (38esimo capitolo del Catalogo di Nanjio) dell'Ekottara. Tutte e tre concordano per la sostanza col Pali. Le versioni del Samyukta danno il nome di Bramino (*Dono* in Pali) come *Duma*, e danno ∏ 3 del Pali nei versi dopo le stanza del ∏ 4 (omesse nella traduzione qui sopra).

Le versioni Ekottara non danno alcun nome del Bramino, e spiegano che cosa sieno i sei sensi e come questi sieno annientati nel Budda.

Nota sul grottesco nel Buddismo.

Il paragone di Budda con un elefante (1) suscita in molti un sorriso; ma l'elefante è mansueto come l'agnello, e molto più maestoso, e noi non siamo urtati dall'idea dell'agnello apocalittico sul trono della Divinità. Si dice che alcuni versetti delle Scritture Buddiste sono triviali o grotteschi. Ne sono forse esenti i Vangeli ? Il dubbio di Giuseppe per la maternità di Maria, finchè un sogno non lo assicura che è soprannaturale; il cibo e le vesti del Battista; le scene fantastiche della tentazione; la colomba del battesimo; l'acqua cambiata ; la estemporanea creazione dei pesci; i demoni che conoscono il Figlio di Dio; l'ar-

(1) Cf. Lalita Vistara, Cap. V, e Windisch al XII Congresso degli Orientalisti (A. M.).

gilla e la saliva; il porco di Gadarene (dipinto da Carlyle con tanto umorismo); il denaro nella bocca del pesce; il parallelo di Matteo fra le tre notti di Giona e quelle di Cristo; i fiumi che scaturiscono dal ventre di un fedele; il fico annebbiato; l'errore di Matteo circa i due asini; la frustatura dei profanatori del tempio; le apparizioni dei morti in Matteo; il Signore che mangia pesce arrostito; gli adulteri gettati in un letto: tutti questi incidenti del Testamento Nuovo non sono forse grotteschi, fuorchè per noi potentemente influenzati dagl' ideali cristiani? Nessun filosofo combatterebbe i libri buddisti per cagione del grottesco.

53. Io ho vinto il mondo.

Giovanni, XVI, 33.

Sta' di buon animo; io ho vinto il mondo.

I, *Giovanni*, V, 4, 5.

Chiunque è generato da Dio, vince il mondo: e questa è la vittoria che ha vinto il mondo, la nostra fede. E chi è colui che vince il mondo, se non colui che crede che Gesù è il Figlio di Dio?

Collezione Numerica, IV, 36 (S. P. nel Samyukta) (1).

(Cf. anche la Collezione Classificata XXII, 94, tradotta più innanzi nel Parallelo 72).

Io sono nato nel mondo, cresciuto nel mondo, ed avendo vinto il mondo, vi dimoro immacolato.

(Ripetuto come sopra).

(1) Disgraziatamente le *lokam abhibhuyya* mancano in entrambe le versioni del Samyukta. Invece di quelle, hanno sei o sette linee, l'ultima delle quali dice: La fine della nascita e della morte è raggiunta da me. (A. M.).

Questo parallelo è verbale: [*aham*] *lokam abhibhuyya*. L'*aham* è inteso come *viharami,* io dimoro, *Abhibhuyya* è il nome verbale, che è molto usato nel Pali. Considerando questo idioma, non si vien meno alla grammatica, se si traduce *lokam abhibhuyya viharami:* Io ho VINTO IL MONDO, E VI DIMORO ecc. La Vallée Poussia dà grande importanza al fatto che *abhibhuyya* significa pure *avendo trasceso*; ma non passa oltre una specie di conquista? E poi dobbiamo ricordare che ci può essere stata qualche cosa di mezzo fra il Pali e il Greco, ora perduto, come il Pahlavi o l'Aramaico.

54. La luce del mondo.

Giovanni, VIII, 12.

Gesù parlò, e disse loro: Io sono la luce del mondo.

Giovanni, IX, 5, 6.

Quando io sono nel mondo, sono la luce del mondo.

Quando egli ebbe così parlato, sedè in terra, e impastò l'argilla con lo sputo, e se ne cosparse gli OCCHI.

COLLEZIONE CLASSIFICATA, LVI, 38 (C. T. nel Cinese).

Monaci, fino a che il sole e la luna non sorgono nel mondo, non c'è segno di gloria grande, di grande splendore. Allora c'è oscurità e tenebra fitta: non si conoscono nè giorno nè notte, nè mesi, nè settimane, nè stagioni.

Ma quando, o monaci, il sole e la luna sorgono nel mondo, allora c'è segno di gloria grande, splendore: non c'è più oscurità nè tenebra fitta: allora si conoscono il giorno e la notte e i mesi e le stagioni.

Così, o monaci, finchè non sorge un Tathagato, un Santo,

un perfetto Budda, non c'è segno di gloria grande, di grande splendore. Allora c'è oscurità e tenebra fitta : non si proclamano le quattro Nobili Verità, non si predicano, non si pubblicano, non si stabiliscono, non si espongono, nè si analizzano, nè si spiegano. Ma quando, o monaci, sorge nel mondo un Tathagato, un Santo, un perfetto Budda, allora c'è segno di gloria grande, di grande splendore: non c'è più oscurità nè tenebra fitta: allora si proclamano le Quattro Nobili Verità; si predicano, si stabiliscono, si espongono, si analizzano, si spiegano.

Collezione lunga, Dialogo 16 (C. T. 2).

(Libro della Gran Morte. Tradotto nei S. B. E, Vol. XI, pp. 119, 122, 127).

Troppo presto il Signore entrerà nel Nirvana!

Troppo presto la luce del mondo (letteralmente, *l'occhio del mondo)* dileguerà.

55. Re, Redentore e Vincitore del demonio.

Giovanni, XVIII, 37.

Perciò Pilato gli disse: Sei tu dunque un re?

E Gesù rispose: Tu lo hai detto, io sono un re.

Io sono nato, e sono venuto nel mondo, per far testimonianza del vero. Chiunque è nel vero, ascolta la mia voce.

Marco, X, 45.

Perocchè in verità il Figlio dell'Uomo è venuto non per essere servito ma per servire, e dare la sua vita per riscatto di molte.

Giovanni, XII, 31.

Ora viene il giudizio di questo mondo: ora il principe di questo mondo sarà cacciato.

SUTTA DI SELO.

(Duplice testo: Collezione dei Sutta e Collezione Media, Dialogo 92) (1).

Io sono un re, o Selo!
Un incomparabile re della religione (2):
Colla religione io muovo una ruota,
Una irresistibile ruota.

Quello che deve essere supremamente conosciuto, io conosco;
Quel che deve essere perfezionato, perfeziono;
E rinuncio a quello a cui si deve rinunziare:
Perciò, o Bramino, io sono Budda.

Vinci il tuo dubbio di me,
Arrenditi, o Bramino!
Difficile ad ottenersi è l'apparizione
Ripetuta dei Santi.

Colui del quale è veramente *difficile ottenere nel mondo*
La ripetuta *manifestazione*

(1) Questo Sutta non si trova nel Madhyama cinese, nè in nessun altro testo cinese, ma le persone di Selo e di Keniyo si trovano in un Sutta dell' Ekottara, il quale concorda in sostanza col Digha 27, *Agganna*, nel N. 5 del Cinese. La dichiarazione di Budda d' essere un re della religione si trova in due punti dell'Ekottara cinese.

(2) O *verità* (come in Giovanni): *Dhamma*, che generalmente si traduce *dottrina.*

Quel *Santo*, o Bramino, sono io (1),
Medico incomparabile (2).

Divino, oltre misura,
Distruggitore dei demoni,
Soggiogati tutti i nemici,
Io mi rallegro come colui che non ha alcun timore.
Tu sei il Budda, tu sei il Maestro,
Tu sei il Savio che atterra il male,
Tu hai rinunciato a tutte le inclinazioni,
Ed avendo attraversato te stesso, hai attraversato la razza
[umana.

56. Il leone della sua stirpe.

Rivelazione, V, 5.

Non piangete : imperocchè è venuto il leone della tribù di Giuda, la radice di David, ad aprire il libro ed i sette sigilli di esso.

Collezione numerica, V, 99 (3).

« Leone », o monaci : è questo l'appellativo del Tathāgato, del Santo. Imperocchè, o monaci, quando il Tathāgato proclama la dottrina ad una compagnia, lo fa con voce da leone. Se la proclama fra monaci e suore, la proclama comprensivamente, senza omettere nulla; e così pure fra laici, uomini o donne. E se, o monaci, il Tathāgato proclama la dottrina al popolo, che solo si cura del cibo e del mantenimento e della ricchezza, la

(1) Collezione numerica, I, 13.
(2) Itivuttaka, 100.
(3) Non abbiamo qui alcun passo che perfettamente concordi col Pali. Nella terza edizione misi insieme da tre differenti testi i paralleli cinesi. Per l'ultima sentenza, cf. il mio libro sul Buddismo (A. M.).

proclama comprensivamente, senza omettere nulla. Quale ne è la ragione? Il Tathāgato, o monaci, è potente in religione, è un'autorità in religione (1).

57. Il Maestro ricorda uno stato pre-esistente.

Giovanni, XVII, 5.

Ed ora, o Padre, glorificami con te stesso, con la gloria che ebbi con te prima che il mondo fosse.

Libro Logia, 22 (S. P. N. C. 664) (2).

Questo fu detto dal Signore, detto dall' Arahat, e udito da me.

O monaci, non temete per le buone opere: tale è il nome per la felicità, per quello che è desiderato, caro e piacevole, cioè le buone opere. E per molto tempo, o monaci, ho conosciuto i desiderati, cari, piacevoli e lungamente goduti risultati del bene operare. Avendo per sette anni praticato la Benevolenza, non ritornai a questo mondo per sette epoche di consumazione e restaurazione. Sì, o monaci, alla consumazione di un'epoca ero un Angelo di splendore, ed alla restaurazione rinacqui nel vuoto palazzo dei Brama. Sì, o monaci, io fui un Brama, il gran Brama, conquistatore, non conquistato, onniveggente. E trentasei volte, o monaci, fui Sakko, signore degli angeli; molte centinaia di volte fui un re, un giusto imperatore, un re di giustizia (3), vittorioso, sicuramente stabilito nel mio

(1) Cf. Mark, I, 22. *Ed essi furono attoniti a' suoi insegnamenti, imperocchè egli insegnava come avente autorità, e non come gli scribi.*

(2) L'Itivuttaka cinese non ha questo Sutta. Prima di questo passo, si trovano due stanze molto simili a quelle dell'Itivuttaka Pali (A. M.).

(3) Oppure, Re per diritto, *dharmiko dharmaraja,* titolo epico di un sovrano Indù.

paese, e signore dei sette tesori. Ora, qual era la dottrina di quella regione e regno? Io pensavo, o monaci: « Di quali opere mie è frutto? Per quali azioni sono ora così potente »? Io pensavo, o monaci: « Questo è il frutto di tre mie azioni, per le quali sono ora così potente: elemosina, padronanza di me, astinenza ».

[La sostanza di questo Sutta è contenuta in due stanze].

Questo è il senso esatto di quanto diceva il Signore, e questo fu udito da me.

Il platonismo, il filonismo e il mazdeismo, con la pre-esistenza non incarnata, si avvicinano certamente più della dottrina buddista al Vangelo di San Giovanni; ma c'è ancora somiglianza.

58. Il Maestro conosce Dio e il suo regno.

Giovanni, VI, 46.

Nessun uomo ha visto il Padre; solo colui che proviene da Dio, ha visto il Padre.

Giovanni, VII, 29.

Io lo conosco, imperocchè io provengo da lui, ed egli mi ha mandato.

Giovanni, VIII, 42, 55.

Gesù disse loro: Se Dio fosse vostro padre, voi mi amereste: imperocchè io provengo da lui, nè io sono venuto da me, ma egli mi ha mandato. E voi non lo avete conosciuto, ma io lo conosco; e se dicessi « non lo conosco », mentirei a voi; ma io lo conosco, e tengo la sua parola.

COLLEZIONE LUNGA, DIALOGO 13 (C. T. 26).

Tradotto nei S. B. E. XI e nei *Sacri libri dei Buddisti*, vol. 2, da Rhys Davids: 1881 e 1899.

Quell'uomo, o Vasettho, nato e cresciuto a Manasakata, può esitare o sbagliare, se interrogato sulla via che vi mena; ma non così esita e sbaglia il Tathāgato, quando è richiesto del Regno di Dio (mondo di Brama) o del sentiero che vi conduce. Imperocchè io, o Vasettho, conosco tanto Dio e il Regno di Dio, quanto il sentiero che vi conduce; io lo conosco come colui (1) che è entrato nel Regno dei Cieli, e vi è nato.

Estlin Carpenter si oppone a tradurre con *Regno dei cieli* il *Bramaloko*, adducendo che questo è un cielo determinato, mentre il regno cristiano è spirituale; ma Gesù, parlando del tagliare il membro malato, deve certamente usare la frase *Regno di Dio* per significare il mondo spirituale.

59. Il Maestro ode voci superne.

Marco, I, 11.

Una voce venne dai Cieli: Tu sei il mio figlio diletto, io mi compiaccio in te.

Secondo Marco, parrebbe che questa voce fosse udita soltanto da Gesù. Il Vangelo di San Giovanni, usando il verbo alla terza persona, implica l'idea che fosse udita dagli spettatori, come in Giovanni XII, 29.

(1) Il testo siamese ha *come un Brama* (cioè Dio od arcangelo). Quantunque i buddisti ritenessero che la divinità suprema era dignità, non persona, e che il Budda stesso l'aveva tenuta in una eternità passata (vedi sopra), pure attribuivano al Brama supremo tutti i titoli cristiani della Deità. (*Collezione lunga*, Dialoghi 1 e 11).

Lunga Collezione, *Dialogo* 14 (C. T. I).

Tradotto da Albert J. Edmunds: *Marvelous Birth of the Buddhas*: (*Nascita miracolosa dei Budda*) Filadelfia, 1899, p. 5, seconda edizione 1903, pp. 5 e 12.

[In risposta alla questione come il Budda acquisti la nozione di esistenze anteriori].

Monaci, questa qualità è acquistata solo da un Tathāgato, e per essa egli ricorda i *Budda* passati, *e gli esseri spirituali* (*devata*) *gliel'hanno detto.*

Libro delle apparizioni (C. T. Devata Samyutta).

Quell' angelo (o spirito), stando da una parte, pronunciò questa stanza davanti al Signore.

(Formula frequente nel Libro delle Apparizioni).

Libro Logia, 82 (C. T. N. C. 714).

Monaci, queste tre voci angeliche si odono fra gli angeli di quando in quando.

Sono tre esclamazioni d'incoraggiamento angelico: 1. Quando uno rinuncia al mondo; 2. quando ha conseguito la settemplice sapienza; 3. quando ha distrutto le depravazioni.

Il passo sui poteri psichici (parallelo 38) afferma che l'udire le voci degli angeli e delle persone lontane è uno dei doni del Maestro. É noto che i genii religiosi, come Socrate, Fox, Swedenborg, Woolman e Shillitoe, sono sempre stati soliti a udire delle voci, che li guidavano, li ammonivano, li incoraggiavano. Alcuni alienisti sostengono che questo è un sintomo d'insania; ma l'insania non è un pervertimento dei poteri reali ? E mentre le voci del genio significano qualche cosa, quelle di un matto non significano niente. Prendete, per esempio, la voce che disse

a Fox che l'essere educato ad Oxford o a Cambridge non qualificava un uomo per essere ministro di Cristo. È stato notato ultimamente (vedi *Dictionary of National Biography*, (*Dizionario della Bibliografia Nazionale*) articolo su *Saltmarsh*) che le parole udite da Fox si trovano quasi identiche in un' opera di Saltmarsh pubblicata nel 1646, l' anno appunto in cui Fox udì la voce. Lo scrittore dice che Saltmarsh precedè Fox, ma intende quanto alla data della pubblicazione. Ora quello che Fox udì, può esser venuto direttamente dallo spirito del suo contemporaneo, con vibrazioni operanti sugli spiriti simili. Nella mia inedita recensione della grande opera di Frederic Myers, io ho accennato ad un'altra coincidenza di questo genere.

60. I segni del Signore.

Galatini, VI, 17.

Da indi in poi nessuno mi turbi; imperocchè io porto su di me i segni del Signore.

Rivelazione, I, 14, 16.

La sua testa e i suoi capelli erano bianchi come la lana bianca, come la neve; ed i suoi occhi erano come una fiamma di fuoco; ed i suoi piedi come ottone raffinato; e la sua voce come la voce di molte acque. Ed egli aveva nella destra sette stelle; e dalla sua bocca usciva un'acuta spada a due tagli; ed il suo aspetto era come il sole che risplende in tutta la sua forza.

Collezione lunga, Dialogo 14.

[I bramini si rivolgono al padre di un Budda precedente].

Maestà, questo principe è nato avendo ai piedi ruote con mille raggi, con mozzi ed ornamenti, e complete in ogni parte.

E questo è per lui il segno di una Grande Anima .... Ed egli ha una bella carnagione, con una pelle simile all'oro .... una voce divina, che parla come un usignuolo, ed occhi azzurri meravigliosi.... Ed è nato con un ciuffetto soffice, come di lana, fra le sopracciglia.

Inoltre, Maestà, la testa del principe è simile ad un turbante. Tutti questi sono per lui i segni di una Grande Anima.

Ci sono in tutto trentadue di questi segni, alcuni dei quali ridicoli ai nostri occhi. Rhys Davids considera che alcuni possono essere stati proprii di Gotamo, mentre altri sono di natura mistica, più paragonabili all'aspetto glorificato del Signore apocalittico.

Si suppone generalmente che le *stimmate* di Paolo sieno i segni delle ferite di Cristo venuti sul corpo di Paolo, come fecero nella resurrezione del Signore alla sua seconda apparizione a Tommaso (Giovanni XX, 27). Tali stimmate, com'è noto, si manifestarono in San Francesco d'Assisi, fatto che fu impugnato dai Protestanti, fino a che la Società per le ricerche psichiche non provò la realtà di fenomeni simili. La *Scarlet letter* (*La lettera scarlatta*) di Hawthorne è un romanzo fondato su questo misterioso effetto dell'anima sul corpo.

Nella lista buddista il segno più notevole di questo carattere è quello delle ruote ai piedi, simbolo d'impero. Nel suo caso era impero spirituale, come i bramini predissero alla sua nascita, purchè diventasse un asceta. Dobbiamo supporre che i segni fossero impressi dalla stessa sua subcoscienza di sovranità, secondo la dottrina buddistica del destino formato da sè stessi. Come dice Swedenborg, *tutti i fatti del pensiero e della volontà sono scritti nel cervello, dove hanno il loro principio; così pure sono scritti su tutto il corpo.* (*Heaven aud Hell*, (*Il cielo e l'inferno*) 463, dove il profeta descrive una specie di chiromanzia,

per la quale gli angeli leggono il carattere degli spiriti appena arrivati (1).

Rendel Harris, nel suo *Guiding Hand of God* (*La mano guidatrice di Dio*), Londra, 1905, cita un inno di Neale, basato sopra uno di Stefano di Saba, che dice :

> « Ha egli dei segni che mi conducano a lui,
> Se egli è mia guida » ?

61. Il Signore è l'umanità ideale.

Marco, XIV, 61, 62.

Di nuovo il Gran Sacerdote lo interrogò, e gli disse: Sei tu il Cristo, figlio di Dio? E Gesù rispose : Lo sono; e voi vedrete il Figlio dell' Uomo seduto alla destra dell' Onnipotente , sulle nuvole del cielo.

Collezione lunga, Dialogo 14.
Traduzione di Edmunds, 1899, p. 41.

Questo principe, Maestà, possiede i trentadue segni di un Grande Uomo ; e per qualunque grande uomo che li possegga, non ci sono che due destini: Se egli sceglie la vita domestica, sarà un re universale, giusto, un re di giustizia, vittorioso nei quattro quarti, sicuramente stabilito nel suo paese, ed in potere delle sette gemme , cioè la ruota (dell' impero), ecc. Ma se invece egli abbandona la vita domestica, sarà un Santo, che scoprirà nel mondo quello che è nascosto.

(1) Gli scritti di Swedenborg sono precisamente tali, che gli antichi li avrebbero considerati come oracoli o Scritti sacri; e veramente alcuni de' suoi seguaci li hanno inalzati a tal punto.

62. Mai uomo parlò così.

Giovanni, VII, 46.

Gli ufficiali risposero : Mai uomo parlò così.

Collezione di discorsi, 955: *Libro degli Otto*, 16.
(C. P. Nanjio 674, N. 14).

Mai prima fu visto da me
(così disse S. Sariputto)
Nè udito da alcuno
Un Maestro che parlasse così dolcemente,
Un maestro venuto dal Cielo della contentezza.

63. Il Cristo rimane (in terra) per sempre.

Giovanni, XII, 34.

Perciò la moltitudine gli rispose: Abbiamo udito nella Legge che il Cristo rimane per sempre.

Enunciazioni, VI, I, e *Collezione lunga, Dialogo* 16.
(C. T. 2).
(Libro della Gran Morte, tradotto nei S. B. T. vol. XI, p. 40).

Anando , chiunque ha praticato i quattro principii del potere psichico, e li ha sviluppati , resi attivi e pratici, ricercati, accumulati, tentando di giungere alla cima di essi , può, se lo desidera, restare (nel mondo) per tutti i secoli dei secoli.

Ora, Anando, il Tathāgato li ha praticati e perfezionati; e se lo desidera, *il Tathāgato può restare* (*sulla terra*) *per sempre.*

Le parole in corsivo concordano con quelle nel greco di Giovanni, fuorchè per il modo e tempo del verbo; Rendel Harris

mi ha fatto notare che il tempo μενετ è ambìguo, essendo o presente o futuro; e ciò perchè i manoscritti più antichi sono senza accenti. Tathāgato è un titolo religioso equivalente a Cristo. L'esatto significato è ancora discusso, ma ovvia ne è l'analogia con *Sugato,* e la traduzione di Rhys Davids per *Vincitore della verità* si avvicina probabilmente al vero quanto è possibile avvicinarvisi.

Poichè il nostro testo si trova anche nel sanscrito del Divyavadana (che ha una trasmissione indipendente), la sua antichità è certa. Inoltre il libro della Gran Morte e quello delle Enunciazioni sono due dei più antichi nel Pāli, le Enunciazioni essendo anche una delle nove divisioni di un perduto accomodamento del Canone.

In Giovanni l'attribuzione del detto *alla moltitudine* mostra che era una credenza comune al tempo di Cristo; e non è una dottrina del Nuovo Testamento, quantunque sia stata assimilata ad essa la Seconda Venuta fisica. I commentatori hanno avuto grande difficoltà a identificare il passo del Vecchio Testamento (LA LEGGE), che si suppone sia stato citato. Nel *Twentieth Century New Testament* (*Il nuovo testamento del 20° secolo*) si propone come fonte la versione aramaica d'Isaia IX, 7. Il dotto Augusto Wünsche, nella sua opera sui Vangeli e il Talmud, dice che la fonte è sconosciuta. Sia comunque, si ha quì un parallelo Pali. Vero è, come nota Estlin Carpenter, che al tempo di Cristo αλωντος era venuto a significare eterno; ma aveva forse perduto del tutto il suo significato originale? E il Vangelo platonizzante di Giovanni non richiede questo significato, con la concezione del Grande Anno dietro di sè?

64. Il Maestro può rinunciare o prolungare la sua vita (1).

Giovanni, X, 17, 18.

Per questo mio padre mi ama, che io posso lasciare la vita e riprenderla. Nessuno me la toglie, ma io stesso la lascio; io ho il potere di lasciarla ed ho il potere di riprenderla. Questo comandamento ho ricevuto da mio padre.

Libro della Gran Morte, Cap. 3.

Ora, non molto dopo che Sant' Anando se ne fu andato, Maro il Maligno si avvicinò al Signore, e così gli parlò: « O Maestro, entri il Signore nel Nirvana (2): ora, o Maestro, è tempo che il Signore vi entri »: e inoltre queste parole furono dette dal Signore: « O Maligno, io non entrerò nel Nirvana fino a che i miei monaci e le mie suore ed i miei seguaci secolari non sieno divenuti discepoli savii, atti ed esperti, professando la Dottrina, camminando nella Dottrina e nei precetti, costantemente, vivendo secondo i precetti: finchè non abbiano compreso l' insegnamento, e non lo annuncino e proclamino e pubblichino e stabiliscano e rivelino, e spieghino nei particolari ed interpretino, sicchè, quando sorga un sistema differente, essi possano confutarlo per mezzo della Dottrina, e proclamare la Dottrina e i suoi miracoli....

« Ed ora, Maestro, la religione del Signore è spiritualmente forte, diffusa, popolare; in una parola, pubblicata fra gli uomi-

(1) Questa sezione deve leggersi col N. 63, seguito da essa immediatamente nel Pali.

(2) *Parinibbatu*, letteralmente, DIVENGA ESTINTO. Come altri Asiatici, gl'Indù indicano con differenti verbi il morire, secondo il grado dei trapassati. Così un animale è *morto*, un uomo ha *finito il suo tempo*, un santo è *entrato nel Nirvana*. Per altri usi dello stesso verbo vedasi Parallelo 35, nota 9, e Parallelo 97.

ni. O Maestro, entri ora nel Nirvana il Signore; o Maestro, è questo pel Signore il tempo di entrarvi ».

Quando egli ebbe così parlato, il Signore disse a Maro il Maligno: « O Maligno, rallegrati: il passaggio del Tathāgato al Nirvana non tarderà: passati tre mesi da ora, il Tathāgato vi entrerà ».

Allora il Signore, pensoso e conscio, *depose il suo termine di vita;* e quando questo fu deposto dal Signore, ci fu un gran terremoto, terribile e spaventoso, e scoppiò il fulmine (1).

Quando il Signore vide l'evento, pronunciò la seguente Enunciazione:

Il principio dell'essere, piccolo e grande,
Il suo termine di vita, depose il Savio;
Fermo, con gioia interiore, egli ruppe,
Come un abito di maglia, il suo proprio principio vitale.

65. Cristofania: chi vede la verità, vede il Signore.

Giovanni, XIV, 6, 9, 18, 21

Gesù gli disse: Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al padre se non per mio mezzo.....

Gesù gli disse: Io sono stato tanto tempo con voi, e tu non mi conosci, Filippo? Colui che ha visto me, ha visto il Padre; come puoi dire « mostraci il Padre »?...

Io non vi lascerò orfani: io vengo a voi. Ancora un poco, ed io non sarò più di questo mondo; ma voi mi avrete: perchè io vivo, vivrete anche voi. In quel giorno conoscerete che io sono nel Padre, e voi in me, ed io in voi. Colui che ha i miei comandamenti e li osserva, colui mi ama; e colui che ama me, sarà amato da mio Padre, ed io lo amerò, e mi manifesterò a lui.

(1) Letteralmente, il tamburo divino.

Libro Logia, 92 (S. P. in Ekottara).

Parzialmente tradotto in francese dal traduttore di Minayeff: *Recherches sur le Bouddisme;* Paris, 1894, p. 218.

O monaci, quand' anche un monaco sollevi le pieghe della sua veste e mi segua, camminando sulle mie orme, se egli è dedito alla concupiscenza, cattivo di cuore, corrotto nelle sue aspirazioni, inconsiderato, trascurato, di cattiva condotta, con cuore confuso e facoltà non mature, allora egli è lungi da me, ed io da lui. E perchè? Perchè, o monaci, quel monaco non vede la Dottrina; e colui che non vede la Dottrina, non vede me. Ma se quel monaco abitasse lontano cento leghe, o monaci, e non fosse dedito alla concupiscenza, nè cattivo di cuore, nè corrotto nelle sue aspirazioni, ma attento, diligente, di buona condotta, con cuore concentrato e facoltà rette, allora egli è vicino a me ed io a lui. E perchè? Perchè, o monaci, quel monaco vede la dottrina; e COLUI CHE VEDE LA DOTTRINA, VEDE ME.

Il nome *Dhammo,* sanscrito *Dharma,* può egualmente esser tradotto *Verità* o *Religione.*

Collezione di Suttas, Stanze 1139-1144.
Tradotto da Fausböll: S. B. E. X, parte 2, p. 201.

Da Lui non sono mai assente,
O Bramino, per un momento;
[Mai assente] da Gotamo, grande d'intelletto,
Da Gotamo, grande in sapienza.

Fu egli che m'insegnò la Dottrina
Della pace istantanea, immediata,
E la distruzione della Sete,
E in luogo alcuno non c'è suo pari.

Io lo vedo col pensiero, come con l'occhio,
O Bramino, giorno e notte;
Adorando passo la notte;
Perciò, io penso, non sono assente mai.

Fede e gioia, spirito e mente,
Mi traggono alla religione di Gotamo.
Per qualunque via vada il Grande Intelletto,
Per quella, e soltanto per quella, io sono tratto.

Io sono vecchio e vacillante,
E perciò il mio corpo non va là;
Ma coll'imaginazione vado sempre,
Imperocchè, o Bramino, il mio spirito è unito con lui.

Tremando nel fango,
Saltai da un'isola all'altra,
Finchè non vidi
Il Supremo, l'Immacolato.

Il commento, dice Fausböll, narra qui che Gotamo, conoscendo lo stato mentale di questo monaco e del suo compagno, mandò un' aurea luce, e comparve a loro.

Simile Cristofania è narrata nel Racconto d' Introduzione all'Jataka N. 4. Ma nell' Jataka N. 2 la divozione personale al Maestro è posta ad un livello più basso del pensiero solitario; e questa è invero una delle grandi differenze fra il Buddismo e il Cristianesimo. Nei testi canonici qui tradotti, abbiamo, come nel Vangelo di Giovanni, la base filosofica per le visioni del Maestro.

66. La fede nel Signore salva.

Giovanni, XI, 26.

Chiunque vive e crede in me, non morrà.

Luca, XXIII, 42-43.

Gesù, ricordati di me, quando sarai nel tuo regno. Ed egli disse a lui : « In verità ti dico, oggi sarai meco in Paradiso ».

Collezione Media, Dialogo 22 (C. T. 200).
Tradotto in parte da Copleston : *Buddhism,* 1892, p. 30.

Così, o monaci, la Dottrina è bene insegnata da me — piana, patente, chiara, e liberata dal vecchio panno (1). Vedendo, o monaci, che la Dottrina così è bene insegnata da me—piana, patente, chiara, e liberata dal vecchio panno; tutti quelli che hanno semplicemente la fede e l'amore verso me, sono sicuri del Paradiso.

Collezione numerica, X. 64.

Monaci, quelli che credono in me, sono tutti sicuri della salvazione finale (letteralmente « *sono entrati nella corrente* »).

67. La mancanza di fede nel Signore è causa di dannazione.

Giovanni, III, 36.

Colui che crede nel Figlio, ha vita eterna; ma colui che non crede nel Figlio, non vedrà la vita, e la collera del Signore è su di lui.

Appendice di Aristio (Marco, XVI, 16).

Colui che crede ed è battezzato, sarà salvo; ma colui che non crede, sarà condannato.

(1) Cf. Marco, II, 21 : *Nessuno cuce un pezzo di panno nuovo sopra un vestito vecchio.*

Matteo, X, 33.

Chiunque mi rinnegherà dinanzi agli uomini, io rinnegherò dinanzi al Padre mio, che è nei Cieli.

Marco, VIII, 38.

Di chiunque si vergognerà di me e delle mie parole in questa generazione adultera e peccatrice, si vergognerà il Figlio dell'Uomo, quando verrà nella gloria del Padre con gli angeli santi.

Collezione Media, Dialogo 12.
(C. P. in Ekottara (1) e Samyukta).

Sariputto, questi sono i dieci poteri del Tathāgato, che, dotato di essi, comprende lo straordinario, parla con voce di leone nelle assemblee, e muove la ruota divina. E chiunque, Sariputto, dicesse a me, con la mia cognizione e percezione: « Il filosofo Gotamo non ha altre qualità che quelle umane, nè alcuna distinzione di cognizione compiuta; il filosofo Gotamo predica una dottrina senza ragionamento, escogitata dal suo proprio Spirito » — se non si pente di questo discorso e pensiero, se non lascia quest'eresia, sarà gettato nell'inferno, come si merita. Parimente, o Sariputto, un monaco che è giunto all'etica, all'estasi, all'intellezione, e cerca il conoscere nel mondo

(1) Questo sutra nell'Ekottara cinese corrisponde ai due paragrafi del Majjhima Pali N. 12, che principia con le parole *dasa kho pan' imani,* e termina con *evam miraye* (ed. Trenckner, pp. 69-71). La parte corrispondente a *āsabhauthanam patijanati* è nel Samyukta, corrispondente al Samyukta XII, 21. Nel cinese appare qualche confusione; cioè, il parlare contro al Budda è seguito dalle sentenze che nel Pali seguono la parte tradotta qui sopra. Budda dice che non è disturbato da queste contese, ecc. Ancora la condanna (gli ultimi cinque caratteri cinesi) è inserita fra queste parole in modo non connesso (A. M.).

presente — io dico, o Sariputto, che, con tutto questo sapere, se non si pente di questo discorso e pensiero, se non lascia questa eresia, è gettato nell'inferno, come si merita.

68. Il Signore salva dall'inferno.

Giovanni, III, 16-17.

Imperocchè Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unico Figliuolo, affinchè chi crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo perchè questo sia giudicato, ma perchè sia salvato per mezzo di lui.

Giuda, 23.

E salvano alcuni, liberandoli dal fuoco; e di altri hanno pietà con timore, odiando anche la veste macchiata dalla carne.

Collezione lunga, Dialogo N. 12 (C. T. 29) (1).
Tradotto nei *Dialogues of the Buddha,* 1899, di Rhys Davids.

Lohicco il Bramino così parlò al Signore: « O Gotamo, appunto come un uomo ne afferrò pei capelli un altro che stava per cadere nel precipizio dell'inferno, lo sollevò, e lo depose sano e salvo in terra ferma, così appunto io, che stavo per cadere nel precipizio dell'inferno, sono stato sollevato e deposto sano e salvo in terra ferma da Gotamo ».

Fausböll e Rhys Davids traducono *bho Gotama* con *venera-*

(1) Il Cinese non mantiene questo discorso di Lohicco, ma gli fa proferire la formula abituale di prender rifugio in Buddha, Sangha e Dharma (A. M.).

bile Gotamo. Io ho tradotto *bho*, quando è solo, con *amico:* si poteva dire « gentiluomo » nel senso complimentoso accennato da Tennyson. *Bho,* quando è unito con un nome, è un appellativo familiare, equivalente alla nostra omissione di « Signore » davanti al nome di persona. I buddisti biasimano quest' arrogante familiarità dei Bramini verso il Maestro, ed in conseguenza soprannominarono l'intera casta sacerdotale « *coloro che dicono Bho* ».

Gotamo fu il nome originario corrispondente al nostro nome di persona, e per apprezzare al giusto lo snobismo dei Bramini, bisogna imaginarli, come se dicessero: « Washington, ho bisogno di parlarti ».

Collezione lunga, Dialogo 20 (C. T. 29).
Anche, *Collezione Classificata*, Libro I.

Tradotto da Gogerly nei *Sept Suttas Palis* di Grimblot; Parigi, 1876, p. 290.

Coloro che si rifugiano in Budda,
Non andranno in futuro stato di affanno;
Quando essi abbandoneranno il corpo umano,
Perfezioneranno il corpo angelico.

Nel *Milindo* non canonico (pag. 80) il Re dice:

« Voi [Buddisti] dite questo: che se un uomo ha fatto il male per cento anni, e al momento della morte apprezza un solo pensiero del Budda, nasce fra gli angeli. Io non lo credo ».

Nell'Jataka 94 c'è un racconto del Bodhisat, che era allora un asceta nudo, che ebbe una visione dell'inferno quando morì, ed immediatamente conobbe, e nacque in cielo.

Nell'Jataka 391, tutti gli asceti sono espulsi dal re di Benāres, e il popolo diventa selvaggio, e passa ad uno stato di guai.

69. Il Signore è nostra sicurezza o riscatto.

Marco, X, 45.

Il Figlio dell'Uomo non è venuto per essere servito, ma per servire, e dare la vita per molti.

Libro Logia, I, 1-6.

Io sono la vostra sicurezza pel non-ritorno (cioè, sono la vostra sicurezza che sarete salvati dalla trasmigrazione).

Riscatto e *sicurezza* sono parole strettamente connesse. La parola *sicurezza* (Pāli *Patibhogo*, sanscrito *pratibhu*) significa pure *malleveria.* Manu, VIII, 169, dice: *Tre soffrono per amore degli altri: testimoni, mallevadori e giudici; ma quattro si arricchiscono [per mezzo degli altri]: un bramino, uno che presta denaro un mercante ed un re.*

Cowper impiega senza saperlo il termine buddista ne' suoi bei versi sulla via di Emaus. *(Conversation*, versi 505, 506).
« Accadde in una sera solenne,
Poco dopo la morte di Colui che era la nostra sicurezza ».

70. La vita spirituale è affrettata con la divozione al Maestro ed alla Sua Dottrina.

Giovanni, VI, 61, 62, 63.

Io sono il pane vivente venuto dai Cieli: se alcuno mangia di questo pane, vivrà in eterno. Che meraviglia dunque che vediate il Figlio dell' Uomo ascendere dov' era prima? Lo spirito si avanza; la carne non profitta niente: *le parole che ho dette a voi, sono spirito e vita.*

Giovanni, VIII, 31, 32.

Se voi state alle mie parole, allora veramente siete miei discepoli; e conoscerete la verità, e *la verità vi fará liberi.*

(Cf. pure Matteo, XI, 28-29; XVIII, 20; Rev. III, 10).

Collezione classificata, XI, 1, 3. (C. T. Samyukta VI, 1, 2; anche in Ekottara).

In antico, o monaci, ci fu una battaglia (1) fra gli angeli e i demoni; e Sakko, capo degli angeli, così parlò agli angeli dei Trentatrè: « Compagni, se fra gli angeli andati alla battaglia sorgesse timore, spavento od orrore, guardate il MIO stendardo: chè, qualunque possa essere il timore, lo spavento o l'orrore, dileguerà, se voi guardate lo stendardo presso di me.

« Se non guardate il mio stendardo, allora guardate lo stendardo di Pajāpati, re degli angeli. Sicuramente, qualunque possa essere il timore, lo spavento o l'orrore, dileguerà, se guardate quello stendardo. Se non guardate la bandiera di Pajāpati, allora guardate quella di Varuno; se non questa, quella di Isano; imperocchè, se farete così, qualunque possa essere il timore, lo spavento o l'orrore, dileguerà ».

Qual è la ragione di questo? Perchè, o monaci, il capo degli angeli, Sakko, non è libero dalla passione, dall'odio e dalla follia, ma è timoroso, spaventato e intimidito, e pronto a fuggire. Ma io, o monaci, vi dico questo: Se lo spavento o l'orrore sorgesse fra voi, che siete andati [a meditare] nella foresta, pensate allora a *Me*. Dite tra voi stessi: « Il Signore è veramente il Santo, il vero Budda, dotato di sapienza e cognizione dell'Universo, incomparabile guidatore degli uomini sottomessi,

(1) Questo ricorda la *guerra in cielo* dell'Apocalisse (XII, 7).

Maestro degli angeli e dei mortali, Budda il Signore »! Imperocchè, o monaci, in voi che pensate a me, qualunque possa essere il timore, lo spavento o l'orrore, dileguerà.

Se non pensate a me, pensate alla Dottrina (o *verità*), e dite: « Bene è insegnata la Dottrina dal Signore: essa è presente, immediata, invitante, universale, intelligibile, intelligente! » *Imperocchè in voi, o monaci, che pensate alla Dottrina, qualunque possa essere il timore, lo spavento o l'orrore, dileguerà.*

Se non pensate alla Dottrina, pensate all' Ordine, e dite: « Camminare nella bontà è l' Ordine dei discepoli del Signore; camminare nobilmente, rispettabilmente, con perseveranza, è l' Ordine dei discepoli del Signore: cioè, le quattro paia di uomini tipici, gli otto tipi individuali. L' Ordine dei discepoli del Signore è rispettabile, degno d'invito e d'appoggio, incomparabile campo di merito per il mondo »! Sicuramente, o monaci, in voi che pensate all' Ordine, qualunque possa essere il timore, lo spavento o l'orrore, dileguerà.

Qual è la ragione? Perchè il Tathāgato, o monaci, il Santo, il vero Budda, è libero dalla passione, dall' odio e dalla follia; non ha timore nè spavento nè orrore, e non fugge.

Avendo fatto notare questo passo ad un amico cristiano, egli osservò che la sequenza buddistica era qui errata, cioè il contrario della cristiana.

Prima, egli diceva, nella tentazione viene il pensiero della chiesa; poi dell' insegnamento, e infine, nel pericolo di morte, del Cristo che morì per noi. Ma Gotamo sempre mise la devozione a sè stesso ad un livello più basso della meditazione sulla Verità infinita.

71. Potere sopra gli spiriti maligni ed associazione con gli angeli.

Marco, III, II.

Gli spiriti immondi, ogni volta che lo vedevano, gli cadevano innanzi, e gridavano dicendo: Tu sei il Figlio di Dio.

Matteo, XXVI, 53.

Credi tu che io non possa supplicare il Padre mio, ed egli manderà a me più di dodici legioni di angeli?

Gievanni, I, 51.

In verità in verità vi dico, voi vedrete i cieli aprirsi, e gli angeli di Dio scendere e salire intorno al Figlio dell'Uomo.

Enunciazioni, I, 7 (C. P. in Samyukta)

Questo io ho udito. Una volta il Signore era a Pātali, al Santuario di *Barba di Capro*, nell'ovile del Folletto *Barba di capro.* Ora in quel tempo il Signore sedeva all'aria aperta nella profonda oscurità della notte, e ad uno ad uno gli angeli gli si accostavano. Allora il folletto, preso dal timore e dal terrore, si avvicinò al Signore, e quando gli fu vicino, gridò tre volte: « Accecato! spaventato »! e disse nel suo spavento: « Questo demone è tuo, o Profeta »!

Allora il Signore, quando ebbe compreso il fatto, pronunciò la seguente Enunciazione:

« Quando il Bramino è passato oltre la sua propria idea *(dhamma),*

Allora vincerà questo demone e mostro ».

Il Pali *Samano* è al *Brahmano* precisamente quel che è il profeta del Vecchio Testamente al prete. Però Budda idealizzò sempre, come nelle presenti stanze, la parola *Bramino*, dandole il significato di *Arahat.* Ma nella frase familiare *samana-brahmana*, la parola è usata nel suo solito senso, ed io tradurrei: *profeti e preti,* oppure *filosofi e bramini.* I *samanos* erano gli asceti liberi pensatori della casta dei nobili, come lo stesso Gotamo, che non credeva nell'ortodossia sacerdotale. Essi riuni-

vano le qualità del profeta ebreo e del filosofo greco, possedendo il fervore dell'uno e la dialettica dell'altro.

72. Nel mondo, ma non del mondo.

Giovanni, XVII, 14, 16.

Io ho dato a loro la tua parola: e il mondo li ha odiati, perchè non sono del mondo, come io nemmeno sono del mondo. Io non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li preservi dal maligno. Essi non sono del mondo, come io nemmeno sono del mondo.

Collezione classificata, XXII, 94.
(S. P. Cf. *Japanese Book on Buddhism* (*Libro giapponese sul Buddismo*) di Anesaki, pp. 42, 43; 212, 213).

Monaci, come il loto azzurro, una rosa acquatica o il loto bianco nasce nell'acqua, cresce nell'acqua, e dall'acqua è mantenuto senza macchia, così pure, o monaci, il Tathāgato cresce nel mondo, e vive nel mondo, senza macchia.

73. Antidocetico: il Signore era uomo reale.

I. Giovanni, IV, 2, 3.

Di qui conoscete lo Spirito di Dio: ogni spirito, che confessa che Gesù Cristo si è fatto carne, è di Dio: ed ogni spirito che non confessa (1) Gesù, non è di Dio: e questo è [lo spirito]

(1) Alcuni antichi leggono *annulla Gesù*. (Nota dei Revisori del 1881. La Vulgata ha: *ogni spirito che dissolve Gesù*, cioè divide l'uomo Gesù dall'essere spirituale, Cristo (prima Unitarianismo, cristiano); o sostiene che il corpo del Signore era parvenza e irreale (Docetismo, eresia comune ai buddisti ed ai cristiani). Le parole del credo Atanasiano « uomo della sostanza di sua madre, nato nel mondo » furono inserite espressamente per preservare da tale eresia.

dell' anticristo, di cui avete udito che verrà; ed ora è già nel mondo.

Esposizione della tesi, XVIII, I.

(*Hattavatthu*, libro del terzo Pitaka, l'*Abhidhammo,* prendeva di mira gli eretici. È una specie d'Ireneo o d'Ippolito buddista, ed anche secondo le cronache di Ceylon, fu aggiunto ultimo di tutti al Canone degli antichi, al Concilio di Patna, circa 250 anni A. C. Però varie sette rifiutarono di canonizzarlo).

[Voi dite] non deve dirsi che il Signore Budda fu nel mondo degli uomini?
Sì.

E non ci sono i santuarii, i parchi, le logge, i villaggi e le città, dove fu Budda?
Sì.

Bene, dunque, se ci sono i santuarii, i parchi, ecc. dove fu Budda, certamente bisogna dire che il Signore Budda fu nel mondo degli uomini.

[Eppure voi dite ancora] non deve dirsi che il Signore Budda fu nel mondo degli uomini?
Sì.

Ma il Signore non nacque a Lumbini? Non fu la ruota della Religione mossa dal Signore a Benares; non pose il termine della sua vita al santuario di Capala, non passò nel Nirvana a Kusinārā?
Sì.

Bene, dunque, certamente ne segue che il Signore fu nel

mondo degli uomini. [Ancora dite] non doversi dire che il Signore fu nel mondo degli uomini?

Sì.

Ma non disse il Signore: « Monaci, una volta io ero all'Alta Città, nel Bosco ameno, al piede del grande albero »? ed anche: « Una volta ero ad Uruvela, all'albero del gregge »; ed anche: « Una volta ero a Rājagaha, nel bosco di Bambù, il pascolo degli scoiattoli »; ed anche: « Una volta, o monaci, ero a Sāvatti, nel bosco della Vittoria, nel giardino del chiostro dei nutritori dei poveri »; ed anche: « Una volta ero a Vesāli nella grande foresta »? Tutto questo non è Scrittura? (*Suttanto*).

Sì.

Perciò il Signore fu veramente nel mondo degli uomini. [Voi ora ammettete] che il Signore Budda fu nel mondo degli uomini?

Sì.

Il Signore non nacque nel mondo, non abitò nel mondo, senza macchia?

Sì.

Bene, dunque, se così è, certamente può dirsi che il Signore Budda fu nel mondo degli uomini.

Vediamo qui la primitiva ortodossia buddistica che combatte la stessa battaglia della primitiva ortodossia cristiana, sostenendo che il Signore fu uomo reale, di carne e sangue, contro la stravagante teoria che fosse fantasmagorico, trascendentale, al di là del mondo (*lokuttaro*). Il passo circa il dimorare senza macchia nel mondo fu volto dai Docetisti a significare che il Signore era incorporeo.

74. Consapevolezza del Maestro.

Giovanni, X, 8.

Tutti quelli che vennero prima di me, sono ladri e assassini.

Lunga Collezione, Dialogo 16.
(Libro della Gran Morte. Tradotto nei S. B. E. XI, 107)

O Subhaddo, in qualunque sistema religioso si trovi il Nobile Sentiero di otto gradi, in quello solo si trova un filosofo anche al secondo, terzo e quarto [grado]. Gli altri sistemi non hanno filosofi.

Non c'è bisogno di esporre altri testi sotto questo titolo: la parte IV ne è piena. Chiamare megalomanìa questa consapevolezza di grandezza è assurdo. La megalomania è falsa consapevolezza di grandezza, ma la consapevolezza del genio è vera.

Non era megalomane Wordsworth, perchè sapeva che le età future lo avrebbero annoverato fra i grandi poeti. È un errore comune il confondere la confidenza della cognizione col concetto dell'ignoranza. Il genio è sempre consapevole di sè, quantunque la modestia possa nasconderlo.

PARTE V.

Scene conclusive; l'avvenire della Chiesa; Escatologia.

75. Trasfigurazione.

Marco, IX, 2-8.

Dopo sei giorni Gesù prende seco Pietro, Giacomo e Giovanni, e li conduce sopra un' alta montagna: e dinanzi a loro fu trasfigurato: e le sue vesti si fecero lucenti, e tanto bianche che nulla in terra avrebbe potuto farle più bianche. E apparvero Elia e Mosè, e parlavano con Gesù. E Pietro risponde, e dice a Gesù: Maestro, è bene per noi che siamo qui: facciamo tre tabernacoli, uno per te, uno per Mosè, uno per Elia. Imperocchè egli non sapeva che rispondere; ed essi si spaventarono. Ed una nuvola li avvolse, e di mezzo alla nuvola uscì una voce: Questi è il mio figlio diletto: ascoltatelo. E a un tratto, guardandosi intorno, non videro più che Gesù solo con loro.

Luca, IX, 30, 31.

Ed ecco, due uomini parlavano con lui, ed erano Mosè ed Elia; che apparvero in gloria, e *parlarono della sua morte* che stava per accadere inGerusalemme.

Collezione lunga, Dialogo 16 (C. T. 2)
(Libro della Gran Morte. Tradotto in S. B. E. XI, 80)

Ora, non molto dopo che Pukkuso era andato, S. Anando mise indosso al Signore le vesti di panno d'oro, pronte a portarsi; e quando le ebbe indosso, tutto rifulse.

E S. Anando disse al Signore: « Mirabile, o Signore! Meraviglioso, o Signore! che il colore della pelle del Tathāgato sia così puro e purificato. Imperocchè, quando io misi sulla persona del Signore queste vesti di panno d'oro pronte a portarsi, tutto rifulse.

« Anando, così è. Ci sono due occasioni, Anando, nelle quali il colore della pelle di un Tathāgato diventa puro e purificato. Quali sono?

« La notte, Anando, in cui un Tathāgato è illuminato da incomparabile e perfetta cognizione, e la notte in cui entra nel Nirvana con quella specie (1) di Nirvana, che non lascia indietro alcun substrato: in queste due occasioni il colore della pelle di un Tathāgato diventa puro e purificato. Ed ora, Anando, in questo giorno, alla terza ora della notte, nel giardino di Kusinārā, nel bosco dei Malliani, fra due alberi gemelli, avrà luogo il passaggio del Tathāgato nel Nirvana. Vieni, Anando, andiamo sul fiume Kakuttha.

« Così sia, Signore », disse Sant' Anando, assentendo al Signore.

Le vesti di panno d'oro furono portate da Pukkuso.

Il Maestro, quando le ebbe indosso, rifulse di color d'oro.

La stanza proclama l' antichità del racconto. Le *due occasioni*, Illuminazione e Gran morte, trovano i loro corrispondenti

(1) Vedi Itivuttaka 44 (Cinese, II, 1, 18) per le due specie di Nirvana. Non esito a tradurre così, in vista di questo passo notevole così facilmente citato nel nostro testo. Una linea del primitivo Itivuttaka vale intere pagine dei Dialoghi svolti.

cristiani nell' aprirsi del cielo al Battesimo e nella Trasfigurazione. In ciascuna delle due occasioni si ode una voce dal cielo, mentre nella seconda il soggetto della conversazione con Mosè ed Elia è, secondo Luca, la morte o esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme. Anche qui Luca ha una di quelle oscure concordanze col Buddismo, che abbiamo notato così spesso. Prescindendo da qualunque divina leggenda eroica, abbiamo autentici elementi di fatto, tanto nell'Illuminazione quanto nella Trasfigurazione.

Il D. Henry Leffmann di Filadelfia, nel suo Saggio sulle condizioni mentali di Gesù (1904), considera questo fenomeno come il risultato del sonno ipnotico, nel quale Gesù aveva posto i discepoli, ma il parallelo buddistico accenna ad un'altra spiegazione. La Trasfigurazione non è che una forma che appare prima della morte. Ora, *questi drammi sacri attribuiscono all'eroe tutti gli eventi mistici, che si crede accadano agli uomini.* Le moderne ricerche psichiche hanno provato che infatti alcuni accadono. Non so di nessun caso di trasfigurazione fra le esperienze della Società psichica, ma ne conosco uno. Durante la guerra civile un soldato ebbe una palla nella testa; benchè non ci fosse ferita apparente, egli morì dopo tre o quattro settimane, e sua madre disse che *poco prima della morte il suo corpo diventò luminoso.*

Ebbi questo racconto da un conoscente, che lo aveva dall'interessata, e lo do per quel che vale; ma altri, meglio autenticati, saranno senza dubbio raccolti.

Oltre la luminosità alla morte, sono da notare altri fenomeni. Il fu Dr. Edwin D. Babbitt, di San Josè, California, nel suo *Health Guide (Guida della salute),* New York, 1874, pp. 54-55, cita il seguente caso:

« Una certa signora Minnie Merton mi ha comunicato le sue esperienze. Essa dice che fino dall'infanzia ha veduto varii colori *irradianti da differenti parti della persona*, specialmente

dalla testa, ed ha potuto così leggere il carattere di tutti. E dapprima ella supponeva che tutti potessero fare lo stesso ».

Il 3 Gennaio 1874 essa diede al D. Babbitt questi particolari: il rosso scuro si vedeva uscire dalla base del cervello, e diventava nero nelle nature grossolane; il giallo dall' alto del cervello, quasi bianco nelle nature elevate; azzurro dall' alto della parte anteriore del cervello; azzurro cupo sulle sopracciglia. Il verde veniva dall'organo frenologico della Benevolenza; il porporino dalla Stima di sè stessi; lo scarlatto dalla Fermezza, l' arancione dai lati della testa. Se tali visioni si sono potute avere nella New York del 19° secolo, non può meravigliare quanto segue, tolto dal *Patisamhidamaggo*, I, 53 (1):

« Dalla parte superiore del corpo [del Signore] procede una fiamma di fuoco, e dalla parte inferiore un torrente di acqua. Ancora, procede dalla parte inferiore una fiamma di fuoco, e un torrente di acqua dalla superiore ».

Il *Prātihārya-sutra*, o scritture dei Miracoli, che è compreso nel Libro Tibetiano della Disciplina ed anche nel Divyāvadāna, racconta che Budda mostrava alla folla queste apparenze di luminosità e di acque spettrali.

Myers, nel suo *Human Personality and its Survival of Death* (Personalità umana e sua sopravvivenza alla morte), Londra, 1903, esamina varii fenomeni di luminosità.

76. Ultimo sguardo alle antiche scene.

Marco, XI, II.

Ed egli entrò in Gerusalemme, nel tempio; e guardato intorno ogni cosa, essendo di sera, andò a Betania coi dodici.

(1) Vedi Parallelo 42.

Collezione lunga, Dialogo 16 (C. T. N. C. 119) (1).
(Libro della Gran Morte. Tradotto nei S. B. E. XI, 64).

Ora il Signore, essendo vestito di buon'ora, prese la coppa nella sua veste, ed entrò a Vesali per elemosina; e quando fu passato attraverso Vesali, ed ebbe mangiato, e stava ritornando dalla cerca delle elemosine, contemplò Vesali con uno sguardo leonino (2), e si rivolse a Sant' Anando, dicendo: « Anando, questa sarà l'ultima volta che il Tathāgato contemplerà Vesali ».

77. Successione apostolica.

Matteo, XVI, 17, 19.

E Gesù rispose, e gli disse: Tu sei benedetto, o Simone; imperocchè non la carne o il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è nei Cieli. Ed io pure ti dico che tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa; e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Io darò a te le chiavi del regno dei cieli; e qualunque cosa tu legherai in terra, sarà legata in cielo; e qualunque cosa scioglierai in terra, sarà sciolta in cielo.

Collezione media, Dialogo 111 (C. T. 121) (3).

O monaci, soltanto del Sariputto si può dire: Egli è un legittimo figlio del Signore, nato dalla sua bocca, nato dalla sua religione, creato spiritualmente, parente spirituale, non

(1) Questo passo è omesso nelle altre tre versioni. (A. M.)

(2) Il Pali ha « sguardo di elefante », e Rhys Davids intende che il Budda si voltava con tutto il corpo.

(3) Cf. il libro di Anesaki, pp. 182, 183.

carnale; Sariputto, o monaci, sostiene l'incomparabile impero della religione spinto una volta per tutte dal Tathāgato.

Collezione numerica I, 13.

Monaci, io non vedo un altro solo individuo che sostenga l'incomparabile impero della religione spinto una volta per tutte dal Tathāgato, se, non Sariputto.

Sariputto, o monaci, sostiene l'incomparabile impero della religione spinto una volta per tutte dal Tathāgato.

Collezione numerica V, 132 (C. P. in Ekottara).

Monaci, il figlio maggiore di un re, che è un governatore del mondo (*Cakkavatti*) è dotato di cinque attributi, e sostiene l'impero (letteralmente, tiene la ruota) spinto da suo padre con la sola giustizia: cioè la ruota che non può essere girata all'indietro da nessun essere umano, da nessuna mano ostile.

Quali sono i cinque attributi?

In questo caso, o monaci, il figlio maggiore di un re, che è un regolatore del mondo, è savio temporalmente e spiritualmente, è temperato, savio nel tempo, savio nelle assemblee.

O monaci, il figlio maggiore di un re, che è un governatore del mondo, è dotato di questi cinque attributi, e sostiene l'impero spinto da suo padre con la sola giustizia: cioè la ruota che non può essere girata all' indietro da alcun essere umano, da alcuna mano ostile.

Esattamente così, o monaci, Sariputto, dotato di cinque qualità (*dhammā*), sostiene l' incomparabile impero della religione spinto una volta per tutte dal Tathāgato: cioè la ruota che non può essere girata all' indietro nè da un filosofo nè da un bramino, nè da un angelo o tentatore, nè da un arcangelo, nè da alcuno al mondo. Quali sono le cinque qualità?

In questo caso, o monaci, è Sariputto, savio temporalmente

e spiritualmente, temperato, savio nel tempo e savio nelle assemblee. Dotato di queste cinque qualità, Sariputto sostiene l'incomparabile impero della religione spinto una volta per tutte dal Tathagato: cioè la ruota che non può essere girata indietro nè da filosofo o bramino, nè da angelo o tentatore, nè da arcangelo, nè da alcuno al mondo.

In un altro passo dell'Ekottara cinese abbiamo un parallelo a questo. Budda proclama di essere il Re (cfr. Parallelo 55), ed affida la sua religione alle cure di Anando, e dice: CHIUNQUE DIFFONDE QUESTA RELIGIONE, È EREDE DI BUDDA.

78. La Sacra Scrittura: l'antica e la nuova.

Matteo, V., 17, 18.

Non crediate che io sia venuto a distruggere la legge o i profeti; io non sono venuto a distruggere, ma a edificare. In verità vi dico: Finchè dureranno cielo e terra, nemmeno un punto si sottrarrà alla legge, finchè tutte le cose non saranno compiute.

Matteo, V., 21, 22, 33, 34, ecc.

Avete udito quel che loro fu detto del tempo antico.... ma io vi dico....

Marco, XIII, 31.

Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

I. *Timoteo,* VI., 3-4.

Se alcuno insegna una dottrina differente, e non consente a pronunziare parole, [anche] le parole del nostro Signor Gesù

Cristo, e alla dottrina che è secondo la divinità; egli è soffiato via, e non conosce nulla, e vaneggia intorno alle questioni, e disputa in parole.

Collezione numerica IV, 185 (S. T. in Samyukta) (1).

Una volta il Signore era a Rājagaha sopra il Monte del Picco Vulture, ed in quel tempo molti distinti frati (2) del [fiume] Serpentino stavano sulla panca nel giardino del chiostro dei frati: c'erano Antabhāro, Varadharo, Sakuludāyi frate, ed altri frati molto distinti.

Ora il Signore, essendo uscito dal suo ritiro la sera, si avvicinò al giardino del chiostro dei frati, alla panca ove stavano gli uomini del [fiume] Serpentino. E appunto allora, tra i frati non buddisti che sedevano insieme, si teneva una conversazione intorno alle verità dei bramini.

Il Signore si avvicinò ai frati, e sedè sopra un seggio preparato per lui; e seduto che fu, disse ai frati: « Frati, qual è il soggetto della vostra conversazione, e qual è l'argomento che è rimasto interrotto » ?

« Gotamo, sedendo qui insieme, noi parlavamo delle verità dei Bramini ».

« Frati, ci sono queste quattro verità dei bramini, che sono state conosciute da me con la mia propria cognizione più alta e fatte note. Quali sono ?

« Frati, in questo caso un bramino dice così: TUTTE LE

(1) Questa è la parte corrispondente al Samyukta XXII, 90. Il corrispondente dell' Anguttara IV, 185, si trova nell' Ekottara XXVI, 8, che però è un testo molto abbreviato. Nel Samyukta Anando parla a Chando, quando, dopo la morte del Maestro, dubita della verità dei quattro principii occorsi alla mente di quest'ultimo. Il luogo è Koçambi (A. M.(

(2) Per una descrizione dei frati o filosofi peripatetici dell' India antica, vedi Rhys Davids: *Buddhist India (l' India buddistica)*, Londra, 1903, p. 141.

VITE SONO IGNORANZA. Così parlando, ei dice verità e non menzogna. Egli perciò pensa: «Non c'è tale distinzione come filosofo o bramino; io non sono nè migliore nè simile nè peggiore». E qualunque verità ci sia, è sua per più alta cognizione, e sente pietà e compassione per tutte le vite.

«E ancora, o frati, un bramino dice: TUTTE LE CONCUPISCENZE SONO EVANESCENTI, DOLOROSE, MUTEVOLI. Egli viene alla stessa conclusione di prima, e la verità di essa è sua per più alta cognizione, ed egli si disgusta di tutte le concupiscenze, se ne distacca, le cessa.

Ancora, o frati, un bramino dice: TUTTE LE ESISTENZE SONO EVANESCENTI, DOLOROSE, MUTEVOLI. Di nuovo egli viene alla stessa conclusione, e la verità di essa è sua per più alta cognizione, ed egli si disgusta di tutte le esistenze, se ne distacca, le cessa.

«Inoltre, o frati, un bramino dice: NON C'È ALCUNA DISTINZIONE FONDAMENTALE FRA ME E CHIUNQUE ALTRO. (1) Dicendo questo, il bramino dice verità e non menzogna. Egli perciò riflette: «Non c'è distinzione come filosofo o bramino; io non sono nè migliore nè simile nè peggiore». E qualunque verità ci sia, è sua per più alta cognizione, ed egli entra nel sentiero che è nulla di per sè stesso.

«Queste, o frati, sono le quattro verità dei bramini, che sono state conosciute da me con la mia propria cognizione più alta e fatte note».

Primo Sermone: Sezione maggiore sulla Disciplina 1, 6.
(C. T. N. C. 1122)
Tradotto nei S. B. E. XIII, p. 96, ed XI, p. 150.

Cognizione, intellezione, sapienza ed intuizione sorsero in

(1) Warren traduce letteralmente questa sentenza: IN NESSUN LUOGO IO SONO QUALCOSA PER QUALCUNO, E IN NESSUN LUOGO QUALCUNO È QUALCHE COSA PER ME. *(Buddhism* in translations, *(il Buddismo nelle traduzioni)* p. 145, dal *Visuddhimaggo).*

me, dicendo: « Questa è la nobile verità concernente il dolore». (E fu), o monaci, fra le dottrine non trasmesse prima.

Per il passo stereotipato intorno alle sacre tradizioni dei bramini, vedi S. B. E. parte 2, p. 97; per il Veda Atharva, p. 168. Per l'iniziazione nelle Scritture Buddiste, Dhammapada 259 e 363, e le mie note (1), pp. 61 e 89.

Collezione numerica, II, 2.

Monaci, queste due qualità menano alla confusione ed alla decadenza del Vangelo.

Quali?

Difettoso ricordo (o preservazione) del testo e difettosa spiegazione del significato. Monaci, quando un testo è mal ricordato, anche il significato è spiegato male. Queste due qualità, o monaci, menano alla confusione ed alla decadenza del Vangelo.

Ci sono due qualità che menano alla stabilità del Vangelo, senza confusione e senza decadenza. Quali?

Giusto ricordo del testo e giusta spiegazione del significato. Monaci, quando un testo è ben ricordato, anche il significato è spiegato bene. Queste due qualità, o monaci, menano alla stabilità del Vangelo, senza confusione e senza decadenza.

79. La diffusione del Vangelo.

Marco, XIII, 10.

Il Vangelo deve prima essere predicato a tutte le nazioni.

(1) Inni della fede *(Dhammapada)*, traduzione di Albert Edmunds. (Chicago, 1902).

Matteo, XIV, 14.

Questo Vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo per testimonianza a tutte le nazioni; e poi verrà la fine.

Lunga Collezione, Dialogo 16.
(Libro della Gran Morte. Tradotto nei S. B. E. XI, 53)
(C. T. N. C. 119. Cfr. N. 2 del Dirgha cinese e N. C. 118)

O Maligno, io non passeró nel Nirvana (cioè *morirò*) finchè i miei monaci e le mie suore, i miei secolari, uomini e donne, non divengano discepoli saggi ed esperti, atti e dotti, espositori della dottrina (ecc. come nel parallelo 64). O Maligno, io non passerò nel Nirvana, finchè questa mia religione non sia riuscita, prospera, diffusa, popolare; in una parola, resa del tutto pubblica fra gli uomini.

80. Decadenza della fede.

Matteo, XXIV., II, 12.

Molti falsi profeti sorgeranno, e faranno deviare molti; e perchè l'iniquità sarà moltiplicata, l'amore di molti si raffredderà.

Luca, XVIII, 8.

Quando verrà il Figlio dell' Uomo, troverà egli fede sulla terra?

Collezione Numerica V., 79 (1).
(C. T. N. C. 468 (2) Cf. pure N. C. 123, 470 e 766)

Monaci, i seguenti cinque pericoli futuri (o timori per il futuro), quantunque non ancora sorti, sorgeranno d'ora in poi. Voi dovete stare desti, ed essendo desti, combattere per allontanarli. Quali sono i cinque pericoli?

Monaci, ci saranno in un avvenire molto lontano dei monaci mancanti di padronanza fisica, morale, emottiva ed intellettuale; e così essendo, conferiranno l'Iniziazione sugli altri, e non potranno educarli in morale, emozione, intelligenza superiore. Questi, essendo privi della padronanza su accennata, inizieranno altri a lor volta, che accetteranno lo stesso stato di cose. E così, o monaci, dalla corruzione della dottrina (verrà)

(1) Traduzione dall' *Anāgata-bhayāni* (Pericoli futuri), uno dei testi scelti dall'imperatore Asoko, nel suo editto a Bhabra, e trovato nella Collezione Numerica, V. 77-80. I capitoli 77 e 78 trattano dei pericoli personali pei monaci di qualunque età, compreso lo stesso Budda. Nel capitolo 77 praticano la religione per salvaguardia contro i pericoli della foresta: serpi, scorpioni, miriapodi. Nel capitolo 78 la praticano per sicurezza nella vecchiaia o in tempi di prova. Ora traduco il capitolo 79 intero.

(2) Tradotto fra il 265 e il 316. Abbiamo qui dinanzi a noi un'altra versione dell'*Anāgata-bhayāni*, pervenutaci dall'ultima parte del 3º secolo di C., che non differisce dal Pali per la sostanza, ma assai per la forma. Le suddivisioni di ciascuno dei cinque pericoli non sembrano essere state originali. Esse sono:

I. Ricerca della forma; II. 1. Ricerca della vita per mezzo del commercio; 2, odio contro i pii; III. 1. il non essere diligenti (come nei due titoli qui sopra e corrispondente alla prima parte di ogni pericolo nel Pali; 2, ignoranza della scrittura; 3. disobbedienza verso gli uomini savii; IV, 1. corruzione della disciplina; 2. amore delle relazioni sociali e vanità; 3, orgoglio; 4. leggerezza di condotta; V, 1. negligenza dell'insegnamento profondo: i dodici Nidanas, le 37 Sezioni, la sapienza del misticismo Vaipulya; l'incomparabile Prajnaparamita, la promessa (o fede) del nulla; 2. recitazione di stanze e di piccoli testi secolari, 3. perchè i novizi li amano; 4. ed in conseguenza sono abbandonati dagli angeli. 5. In questo modo il retto insegnamento diminuisce.

Così noi vediamo il IV e il V corrispondere al quinto e al quarto pericolo del Pali, e nell'insieme può dirsi che questo testo sia un'altra ed ultima versione del Pali *Anāgata-bhayāni*.(A. M.)

la corruzione della disciplina, e dalla corruzione della disciplina la corruzione della dottrina.

Questo, o monaci, è il primo pericolo futuro, che, sebbene non ancora sorto, può sorgere d'ora in poi. State dunque desti, e una volta desti, combattete per allontanarlo.

Di nuovo, monaci, ci saranno in un lontano avvenire dei monaci mancanti di padronanza come prima, che, tali essendo, daranno asilo agli altri, e non potranno educarli alla morale, all'emozione, all'intelligenza. Questi daranno asilo agli altri, e così [ci sarà] più corruzione di disciplina dalla dottrina e della dottrina dalla disciplina.

Questo, o monaci, è il secondo pericolo futuro, che verrà e contro cui si deve guardarsi.

Di nuovo, o monaci, ci saranno in un lontano avvenire dei monaci senza controllo fisico, morale, emottivo ed intellettuale; e così essendo, quando essi parlano della più alta dottrina (*Abhidhammo*) e dell' Esegesi *(Vedalla)*, non saranno destati, scendendo nell'oscura dottrina (1).

E così, o monaci, [ci sarà] corruzione di disciplina da corruzione di dottrina, e corruzione di dottrina da corruzione di disciplina.

Questo, o monaci, è il terzo pericolo futuro, che, quantunque non sorto ancora, sorgerà. Voi dovete stare ben desti, ed essendo desti, lottare per allontanarlo (2). [Ancora], o monaci, nel lontano avvenire ci saranno dei monaci, [mancanti della padronanza fisica, morale, emozionale e intellettuale, ed essendo essi

(1) *Desto* ha la stessa radice che *Budda* e *Buddista;* mentre *oscuro* è la stessa parola che il sanscrito *Krishna*. Si potrebbe supporre ci fosse allusione all'ultimo miscuglio del Buddismo col culto di Krishna; ma il nostro testo è troppo antico.

(2) Questo paragrafo, all' infuori delle parole in parentesi quadra, si trova nella Collezione classificata, XX, 7. Il nesso grammaticale del passo che comincia *Ci sono dialoghi*, è tanto rozzo nel testo Pali quanto nella traduzione inglese, e sembra indicare che questo passo sia separato.

così mancanti della padronanza fisica, morale, emozionale ed intellettuale], ci sono Dialoghi (*Suttanta*) detti dal Tathāgato, profondi, di significato profondo, trascendentali, connessi col Vano (1) (o classificati sotto Vano); e quando questi vengono recitati, essi non vogliono ascoltare nè prestare orecchio nè presentare desiderio di cognizione; e non vogliono studiare quelle dottrine, nè impararle, nè riflettervi. Ma ci sono dialoghi poetici, che toccano il cuore, opera di discepoli in apparenza: essi vogliono studiare queste dottrine, impararle a mente, e riflettervi.

E così, o monaci, ci sarà corruzione di disciplina da corruzione di dottrina, e corruzione di dottrina da corruzione di disciplina.

Questo, o monaci, è il quarto pericolo, che, quantunque non sorto ancora, sorgerà. Voi dovete stare ben desti, ed essendo desti, lottare per allontanarlo.

Ancora, o monaci, nel lontano avvenire ci saranno dei monaci senza padronanza fisica, morale, emozionale ed intellettuale, e così essendo, i monaci del Presbiterio saranno lussuriosi, molli, e prenderanno precedenza in grazia della stirpe, e nell'esclusione trascureranno la carica loro. Essi non lotteranno con la loro volontà pel conseguimento dell'inconseguito, per accedere all'inaccesso, per realizzare l'irrealizzato. L'ultima generazione di essi cadrà nell'eresia; e saranno lussuriosi, molli, e prenderanno precedenza in grazia della stirpe, e nell'esclusione trascureranno la carica loro.

E così, o monaci, [ci sarà] corruzione di disciplina da corruzione di dottrina e corruzione di dottrina da corruzione di disciplina.

(1) Vedi, p. e., i Majjhima 121 e 122, che erano dialoghi molto popolari. Nel settimo secolo i Cinesi li consideravano come compendii di Buddismo tanto perfetti, che molti non curavano le altre Scritture, (I — tsing. pag. 51. Io prendo *nulla = sunnata*).

I Majjhima 121 e 122 sono i N. 190 e 191 nel Cinese (A. M.)

Questo è, o monaci, il quinto pericolo futuro, che quantunque non sorto, sorgerà, e contro il quale dovete stare ben desti, e combattere per allontanarlo.

Questi sono, o monaci, i Cinque Pericoli Futuri, che, quantunque non sorti, sorgeranno, e contro i quali dovete stare ben desti, e combattere per allontanarli.

Il capitolo 80 indica particolareggiatamente la decadenza futura: la fondazione di monasteri nelle città, nei villaggi, nelle capitali; il portare delle belle vesti; l'unione con giovani suore ecc.

L'*Apocalisse Buddista* tradotto da Warren è un trattato medioevale, proveniente da testi simili a questo nostro.

SEZIONE MINORE SULLA DISCIPLINA *(Cullavaggo)* X, 1.
(C. T. N. C. 1117. Cf. Madhyama 116).
Tradotto nei S. B. E. XY, p. 325.

Anando, se le donne non avessero avuto il permesso di lasciare la vita domestica per darsi alla raminga, sotto la dottrina e la disciplina fatte pubbliche dal Tathāgato, allora, Anando, la vita religiosa sarebbe durata a lungo: il Vangelo *(Saddhammo)* sarebbe durato *mille anni*. Ma, Anando, ora che le donne hanno ricevuto quel permesso, la vita religiosa non durerà a lungo: il Vangelo, o Anando, durerà solamente *cinquecento anni.*

Questo passo è importante come un segno dei tempi nella storia del Canóne, il qual fatto fu accennato nella mia prefazione a questa serie di paralleli. (*Open Court,* Febbraio 1900, p. 115). Nelle opere patristiche scritte dopo l'era cristiana, come i commentari di Buddaghoso e la Grande Cronaca di Ceylon, il numero 500 è stato cambiato in 5000. Ciò perchè i 500 anni erano trascorsi, e la fede fioriva ancora.

Perciò il sacro testo non è stato alterato materialmente, e risale al tempo di Cristo. Il periodo di 1000 anni nel nostro

testo può essere paragonato forse con quelli dei Salvatori Mazdeani o col millennio del Cristo apocalittico.

È da lamentare che il periodo della decadenza sia stato confuso con la seconda venuta o avvento di Metteyyo (Sanscrito, *Maitreyas* (1), contratto in *Maitreya*). Così Eitel, nel suo Manuale di Buddismo cinese, pone questo avvento cinquemila anni dopo Gotamo, il che, come abbiamo veduto, è una esagerazione posteriore dei **500** predetti nel Libro della Disciplina. Rhys Davids, nel suo Manuale, probabilmente seguendo Eitel, dice lo stesso; giacchè quel dotto non ha mai avuto agio di riscrivere il suo libro, e dà compiute indicazioni in vista delle sue cognizioni presenti. La cultura Pāli è ancora nell'infanzia. Anche Kerl, il cui Manuale è ritenuto il migliore, non dà l'autorità origitale Pāli sulla profezia di Metteyyo, ma un passo del patristico Milindo. Ciò perchè il testo Pāli in questione non è stato edito in lettere romane, e si legge con difficoltà nei caratteri del Siam. Il testo però fu brevemente accennato da Oldenberg nel 1881, nella prima edizione del suo Buddha; ma non fu mai, a quanto credo, dato tutto, almeno in inglese, prima che venisse pubblicato nell'*Open Court* nel **1900**. (Cf. Oldenberg 4, ed. 1903, p. 187).

Paul Carus, nel suo *Gospel of Buddha* (*Vangelo di Budda*), p. 217, commise l'errore accennato di far coincidere la venuta di Metteyyo con la fine del periodo di purità, e Dharmapāla mi chiese di rettificare; indi il presente articolo, pubblicato nell' *Open Court* del Novembre 1902.

In seguito alla curiosa coincidenza che cinquecento anni sono il periodo tra Gotamo e Gesù, alcuni scrittori che hanno accettato la confusione di Metteyyo con questo periodo, lo hanno considerato come una profezia Buddista del Cristo. Se così fosse,

(1) I primi Europei che trascrissero parole sanscrite furono i Greci, e le trascrissero correttamente al caso nominativo, rendendo così evidente la identità dell' *s* finale in sanscrito, in greco e in latino.

sarebbe più notevole di qualunque oracolo di Daniele o Isaia; giacchè in nessun luogo i profeti dicono chiaramente che, passato un certo numero di anni, definito, non mistico, mondano, sorgerà un Salvatore chiamato *Amore*, come significa il nome Metteyyo. Io ho deliberatamente, ne' miei Paralleli Pāli, tenute separate queste due dottrine del Secondo Avvento e della Decadenza della Fede.

81. Discorso sulla fine del mondo, ovvero Il sermone dei sette soli.

Marco, XIII, 31.

Ma il giorno del Signore giungerà come un ladro; e i cieli passeranno con grande strepito, e i corpi celesti (o elementi) saranno dissolti con fervente calore, e la terra e le opere che sono in essa, saranno bruciate (o scoperte).

Rivelazione, XXI, I.

Ed io vidi un nuovo cielo e una nuova terra: imperocchè il primo cièlo e la prima terra sono passati, e il mare non è più.

Collezione numerica, VII, 62.

(C. T. Collezione Media Cinese, N. 8, pp. 188, 189; così pure Ekottara).

Così ho udito io. Una volta il Signore si trovava a Vesali, nel bosco di Ambapali. E il Signore si rivolse ai monaci, dicendo: « Monaci »!.

« Signore »! gli risposero quei monaci. E il Signore così parlò:

« O monaci, i costitutivi dell'esistenza sono non permanenti, non stabili, non eterni: e ciò è sufficiente ad opprimere, a disgustare di queste cose ed emanciparsene. O monaci, Sineru,

il re dei monti, è lungo e largo 84000 leghe (1); profondo nell'oceano 84000 leghe, e 84000 al disopra di esso.

Ora, o monaci, verrà un tempo in cui dopo molti anni, molte centinaia e migliaia e centinaia di migliaia di anni, non pioverà; e non piovendo, tutte le semenze e le vegetazioni, tutte le piante, le erbe e gli alberi appassiranno, inaridiranno, e cesseranno di essere. Così, o monaci, le cose costituenti sono non permanenti, non stabili, non eterne: e ciò è sufficiente ad opprimere, a disgustare di queste cose ed emanciparsene. E poi, o monaci, dopo un lungo intervallo verrà un tempo, in cui apparirà un secondo sole. Dopo l'apparizione del secondo sole, i ruscelli e gli stagni si asciugheranno, e cesseranno di essere. Tanto sono non permanenti le cose costitutive! E poi, o monaci, dopo lungo intervallo, verrà un tempo in cui apparirà un terzo sole; e allora i grandi fiumi: il Gange, l'Jamna, il Rapti, il Gogra, il Mahi, si asciugheranno, e cesseranno di essere.

Finalmente, dopo un altro lungo periodo, apparirà un quarto sole, e allora i grandi laghi che davano vita ai grandi fiumi, cioè Anotatto (2), Salto del Leone, Carradore, Carena, Cuculo, Sette Baie e Corso Lento, si asciugheranno, e cesseranno di essere.

E ancora, o monaci, quando dopo lungo intervallo apparirà un quinto sole, le acque dell' oceano si abbasseranno di cento leghe; e poi di duecento, trecento ed anche di settecento leghe, fino a che l'acqua non sarà profonda che sette palmi, e via di seguito fino a un palmo; poi sette braccia, e così via fino a un braccio, a un mezzo braccio; fino alla cintola, fino al ginocchio, fino alla caviglia. E ancora, o monaci, come nella stagione in cui piove a dirotto, le acque in alcuni luoghi si levano intorno

(1) Cioè yojanas; un yojana è circa 8 miglia.

(2) Non sono sicuro del significato di questa parola e suo equivalente sanscrito *Anavatapta*, ma sembra che voglia dire *senza calore in fondo*.

ai piedi delle vacche, così, o monaci, le acque dell' oceano in alcuni luoghi arriveranno alla profondità dei piedi delle vacche. Dopo la comparsa del quinto sole, o monaci, l'acqua dell'oceano non arriva alla misura di un dito. Poi alla fine, dopo un altro intervallo di tempo, appare un sesto sole; e allora questa gran terra e il Sineru, re dei monti, eruttano, e mandano fuori nuvole di fumo. Come fuma la fornace di un vasaio, così fumeranno la terra e i monti, quando apparirà il sesto sole.

Dopo un ultimo grande intervallo di tempo, apparirà un settimo sole, e allora, o monaci, questa gran terra e il Sineru, re dei monti, splenderanno e fiammeggeranno e diventeranno un ammasso di fuoco. E dalla terra e dai monti ardenti si leveranno faville, e il vento le porterà fino ai mondi di Dio; e i picchi del monte Sineru, ardendo e consumandosi, finiranno in un ammasso di fuoco, estendendosi per cento, anzi cinquecento leghe.

E di questa gran terra, o monaci, e del Sineru, re dei monti, quando saranno consumati o bruciati, non rimarrà nè cenere nè fuliggine. Come dell'olio, quando è consumato e bruciato, non rimane nè cenere nè fuliggine, così avverrà della gran terra e del monte Sineru.

Così, o monaci, i costitutivi dell' esistenza sono non permanenti, non stabili, non eterni; e ciò è sufficiente ad opprimere, a disgustare di tutte le cose costituenti, e ad emanciparsene. Perciò, o monaci, coloro che riflettono e credono (1), dicono così: « Questa terra e il Sineru, re dei monti, saranno bruciati e pe- « riranno, e non esisteranno più », ad eccezione di quelli che hanno visto il Sentiero.

Una estesa esposizione di questo discorso è data da Warren nel suo *Buddhism in Translations* (il Buddismo nelle Traduzio-

(1) Traduzione incerta. La parola *Saddhata* non trovasi in Childers, nè trovo l'equivalente sanscrito; ma la varia lezione *saddharata* indica il senso.

ni), nel *Way of Purity* (il cammino della Purità) di Buddaghoso, compendio Pāli del quinto secolo (1). Quando Warren scriveva, l'originale Pāli non era ancora stato pubblicato nell'edizione della Società dei Testi Pāli, stampata in caratteri romani.

É ben noto ai dotti del Nuovo Testamento che il grande Discorso Escatologico nei Vangeli sinottici (ossia il Sermone sulle cose ultime, pronunciato sul monte degli Olivi) è un misto di vaticinii storici e spirituali. Come accennai nel 1893 (2), l' Evangelista Luca cercò di separare la profezia spirituale dalla storica, ponendo la prima al capitolo 17, e l'altra al 21; ma evidentemente Luca intendeva che il cataclisma fisico si riferiva all'assedio di Gerusalemme ed alla distruzione dello Stato Ebreo. Marco medesimo e l'editore di Matteo intesero probabilmente lo stesso. Dopo l' assedio, i cristiani riferirono evidentemente il Discorso Escatologico ad una perturbazione cosmica; e così nella seconda Epistola di Pietro, il furtivo avvento della natura spirituale nell' uomo è trasformato nei terrori di un mondo rovinato. Ma le sole parole del Sermone Evangelico che possano con giustizia applicarsi a simile cosa, sono quelle dei re Sinottisti: IL CIELO E LA TERRA PASSERANNO, MA LA MIA PAROLA NON PASSERÀ (3). Perciò mi sono servito di questo verso nel parallelo col presente discorso di Budda, ma della profezia evangelica ho dato un estratto nel parallelo 80.

(1) A pag. 323 del libro di Warren è citato col suo nome il presente Sutta.

(2) *Haverford College Studies* pel 1893: *Our Lord's quotations from the First Book of Maccabees* (Citazioni di N. S. dal primo Libro dei Maccabei).

(3) La seconda frase indica l' applicazione di questo verso: il passare del cielo e della terra non appartiene all' argomento del discorso, ma è usato come un paragone per affermare la perpetuità degli oracoli di Cristo.

82. Le religioni precedenti ecclissate dalla religione dell'amore.

Matteo, V, 17, 18; 43, 44.

Non crediate che io sia venuto a distruggere la legge o i profeti: io non sono venuto a distruggere, ma a edificare. In verità vi dico, finchè il cielo e la terra non passeranno, non si muterà nè una lettera nè un punto della legge, finchè tutte le cose non sieno compiute.

Voi avete udito quel che fu detto: Tu amerai il tuo vicino, e odierai il tuo nemico: ma io vi dico: Amate i vostri nemici, e pregate per quelli che vi perseguitano.

Collezione numerica, VII, 62 (1).

Negli antichi tempi, o monaci, c'era un Maestro di religione chiamato Sunetto, fondatore di un ordine e libero dalla concupiscenza; ed aveva parecchie centinaia di discepoli. Sunetto predicava a' suoi discepoli la dottrina della fratellanza con la parola di Dio; e quelli che, quando predicava questa dottrina, comprendevano in tutti i modi tutta la sua religione, venuta la dissoluzione del corpo dopo la morte, rinascevano al bene nel mondo di Dio. Quelli che non comprendevano in tutti i modi tutta la sua religione, venuta la dissoluzione del corpo dopo la morte, rinascevano alcuni nella compagnia di quegli Angeli che trasformano in oggettive le delizie soggettive e ne fanno parte agli altri (2); alcuni nella compagnia degli angeli che si dilettano

(1) Non c'è alcuna divisione nel Pāli. La presente divisione è fatta in grazia di un altro parallelo evangelico, che in realtà appartiene alla 3ª parte (Etica); ma io desidero conservare l'integrità del celebre sermone. Di più, esso contiene escatologia anche in questa parte, e perciò può aver posto nella Parte V.

(2) Ho seguito qui Warren, p. 289, e Lafcadio Hearn, *Gleanings in Buddha fields* (Spigolature nei campi di Budda), p. 245.

nelle creazioni soggettive; alcuni in quella degli angeli della Contentezza *(Tusita)*; altri con gli Yāmā; altri ancora con gli angeli dei Trentatrè; altri nella compagnia di quelli dei quattro Grandi Re, ed altri ancora nella compagnia dei grandi guerrieri, bramini, capi di famiglia.

Ora Sunetto, il Maestro, o monaci, pensava fra sè: « Non è conveniente che io conceda a' miei discepoli di avere destini simili a questi: ma che avverrà, se io pratico l'amore più alto »? Dopo di che, o monaci, Sunetto predicò la benevolenza (ossia l'amore meditato) per sette anni, e per sette anni di consumazione e restaurazione egli non tornò a questo mondo (1). E poi, o monaci, alla consumazione del mondo egli diventò un Angelo di splendore, ed alla restaurazione del mondo egli risorse nel vuoto palazzo dei Brama. Allora, o monaci, egli fu un Brama, il Gran Brama (ossia Dio), conquistatore, non conquistato, onniveggente, padrone. E trentasei volte, o monaci, egli fu Sakko, signore degli angeli; molte centinaia di volte fu re, giusto governatore e imperatore, vittorioso sui quattro mari, giunto alla sicurezza del suo paese, e padrone dei sette tesori.

Inoltre egli ebbe più di mille figli, eroi, potenti, vincitori degli eserciti nemici; egli abitò su questa terra cinta dall'oceano, dominandola, senza bastone e senza spada, con la giustizia. Ma anche Sunetto, benchè longevo e forte nel soffrire, non fu esente dalla nascita, dalla vecchiaia, dalla morte, dall' affanno, dai lamenti, dal dolore, dall'afflizione, dalla disperazione. Dico che non fu esente dal dolore; e perchè? Perchè non conobbe quattro cose *(dhamma)*, e non le considerò. Quali? La nobile Etica, la nobile Estasi (*Samădhi*), il nobile Intelletto, e la nobile Liberazione (o Emancipazione). Quando queste, o monaci, sono conosciute ed esaminate, il desiderio dell' esistenza è annientato, il rinnovamento di essa è distrutto; non si rinasce più.

(1) Vedi Itivuttaka 22, tradotto sopra, dove Gotamo racconta lo stesso di sè.

Così parlò il Signore; e quando Egli ebbe detto questo, continuò:

Moralità, Estasi, Ragione pura e Liberazione suprema:
Queste cose sono comprese dal celebre Gotamo.
Così, illuminato (*buddho)* dalla cognizione suprema, egli diceva ai monaci la dottrina.

Il Maestro che fece una fine di dolore, il Veggente, è passato nel Nirvana (1).

83. La gran restaurazione.

Matteo, XIX, 28.

In verità vi dico che voi che mi avete seguito, *nella rigenerazione,* quando il Figlio dell'Uomo sederà sul trono della sua gloria, voi pure sederete sopra dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele.

Luca, XVI, 27, 28.

E allora vedranno il Figlio dell'Uomo venire sopra una nuvola, in potenza e grande gloria. Ma quando queste cose cominceranno ad accadere, guardate, ed alzate la testa, imperocchè la vostra redenzione è vicina.

Atti, III, 19-21.

Perciò pentitevi e fate che i vostri peccati sieno lavati, imperocchè può venire un tempo di redenzione per la presenza del Signore; ed Egli può mandare il Cristo, che è mandato per

(1) Invece di questa parte del discorso, l'Ekottara cinese contiene delle narrazioni intorno alla primitiva società umana ed alle origini delle caste.

voi, anzi Gesù: che il Cielo riceverà fino al tempo della *restaurazione di tutte le cose,* di cui Dio ha parlato fino dal principio del mondo per bocca dei Suoi Santi profeti.

Lunga Collezione, Dialogo 1 (C. T. 21).

Tradotto da Gogerly nel 1846 , *apud* Grimblot, 1876 ; e da Rhys Davids, *Dialogs of the Buddha,* 1899, p. 30.

Or verrà un tempo , o monaci, in cui presto o tardi, dopo un lungo intervallo di tempo, questo universo (*loko*) sarà consumato (letteralmente *ruzzolerà tutto*). Or quando l' universo è consumato, gli esseri tutti compiono il loro destino fra Angeli dello splendore (letteralmente , *sono compiuti di splendore*). Là sono spirituali, gioiosi, risplendenti, attraversano i cieli, dimorano nella gloria, e così per un lungo periodo.

Or verrà pure un tempo, o monaci , in cui presto o tardi, dopo un lungo intervallo di tempo, quest'universo risorgerà ; e quando l'universo risorge, vi appare il vuoto palazzo di Brama.

Come nel Testamento Nuovo, le parole *mondo* ed *epoca* sono usate indifferentemente , parlando di questa distruzione e rinnovazione. La dottrina in parola, come quella di Satana, fu portata in Palestina dalla Persia.

Quanto segue è tradotto dall' opera di August Wünsche « *Neue Beiträge zur Erläuterung der Evangelien aus Talmud und Midrasch* ». (Nuovi contributi alla spiegazione dei Vangeli dal Talmud e Midrasch) ; Göttingen, 1878 , p. 233 , dove così commenta Matteo, XIX, 28.

« L' idea della rinnovazione del mondo è un ramo del Millenarianismo sorto in terra persiana, e trapiantato in Giudea, e divenutovi indigeno.

« *Sanhedrin,* fol. 97, 6. Rabbi Chanan ben Tachlipha comunicava a Rabbi Giuseppe : Ho trovato un uomo che aveva in

mano un rotolo scritto in caratteri assiri, ma in lingua sacra. Quando gli ho dimandato di dove lo avesse, egli mi ha dato questa risposta: Lo trovai fra i tesori della Persia, quando servivo nell'esercito persiano. In questo scritto ho trovato quanto segue: Dopo 4291 anni dalla creazione del mondo, questo passerà, e in questo tempo vi sarà guerra fra i mostri Gog e Magog. Il rimanente periodo appartiene al tempo della redenzione; ma l'Eterno rinnoverà il mondo dopo 7000 anni, o, come crede Rabbi Acta bar Rabba, dopo 5000.

« La vecchia preghiera *Kaddish* dice, nel testo che abbiamo innanzi, in Maimonide, *Tr. Tephila:*

« Sia lodato e santificato il gran nome di Colui che un giorno rinnoverà il mondo, risusciterà i morti, redimerà i viventi, edificherà Gerusalemme, restaurerà il Tempio, sterminerà l'idolatria, e stabilirà la pura adorazione di Dio nella Sua gloria ».

Quest'ultimo passo è molto simile all'Yaçt Zamyad Mazdeano.

84. La seconda venuta.

Marco, XIV, 61, 62.

Di nuovo il Sommo Sacerdote lo interrogò, e gli chiese: Sei tu il Cristo, figlio di Dio? E Gesù disse: Sono; e voi vedrete il Figlio dell' Uomo sedere alla destra del Padre, e venire sopra le nuvole del cielo.

Giovanni, XIV, 26.

Ma il Confortatore, anzi lo Spirito Santo, che il Padre manderà in mio nome, v'insegnerà tutte le cose, e vi ricorderà tutto quello che io ho detto a voi.

Rev., XX, 6.

Benedetti e santi coloro che hanno parte nella prima resurrezione: la seconda morte non ha potere sopra di loro, ma essi saranno sacerdoti di Dio e di Cristo, e con lui regneranno mille anni.

Collezione Lunga, Dialogo 26 (C. T. 6) (1).

Tradotto dall' edizione Siamese, non essendo ancora stampato in caratteri romani.

O monaci, nei giorni in cui gli uomini vivranno ottantamila anni, sorgerà nel mondo un Budda chiamato Metteyyo (2) (il Benevolo), un santo (3), dotato di sapienza nella condotta; che conoscerà l'universo; un incomparabile guidatore degli uomini che sono domati; un Maestro di angeli e di mortali, un Budda benedetto; appunto come io sono sorto nel mondo, Budda dotato di queste medesime qualità. Tutto quello che avrà conosciuto per le sue cognizioni supreme, farà noto a quest'universo coi suoi angeli, demoni ed arcangeli, ed alla razza dei filosofi e bramini, principi e popoli; appunto come io, avendo tutte queste cognizioni, predico lo stesso agli stessi. Egli predicherà la sua religione, gloriosa nell' origine, gloriosa nella graduazione, gloriosa nella fine, nello spirito e nella lettera. Egli proclamerà una vita religiosa, interamente perfetta e perfettamente pura;

(1) Madhyama 70 parla soltanto del Cakravartin ed omette la profezia relativa a Maitreya. Nell'Ekottara cinese si trovano otto passi concernenti Maitreya, e due di essi fissano il termine della sua apparizione a dopo 30 Kalpas (Cf. il mio libro, pp. 204-205). Comunemente i buddisti giapponesi ammettono fra Gotamo e Maitreya 5.670.000.000 di anni. (A. M.)

(2) Sanscrito, *Maitreya*.

(3) *Arahat*, e così sempre; sanscrito, *Arhat*. Questa è la radicale in ciascun caso. Il nome Pali è *Araha*.

appunto come io predico la mia religione e proclamo una simile vita. Egli sosterrà una società di monaci di molte migliaia, appunto come io sostengo una società di monaci di molte centinaia.

Estlin Carpenter, (*Hibbert Journal,* luglio 1906) giudicando questo parallelo, osserva : « Edmunds omette il testo Pali, che descrive lunghi periodi di tempo, nei quali la durata della vita umana aumenterà e diminuirà a cagione del peccato (fino a dieci anni), e poi lentamente crescerà col crescere del merito fino a ottantamila. In quel tempo il mondo sarà di nuovo adatto alla apparizione di un Budda. Questa profezia però è del tutto dissimile dall'annuncio evangelico dell' avvenimento che i seguaci stessi di Gesù avrebbero veduto ».

Questa critica è un bell'esempio di molte altre sul presente lavoro. Primo, la dottrina concernente i periodi è implicitamente contenuta nel testo (1), da me tradotto tanto nella edizione di Tōkyō quanto in questa, come pure nell' articolo iniziale nell' *Open Court* di Chicago, Giugno 1900. In secondo luogo, ho detto fin da principio che i miei paralleli consistono in concetti fondamentali. La sostanza di questo parallelo intorno alla Seconda Venuta è che il Maestro (o il suo rappresentante) apparirà di nuovo; e quei filosofi, che sono avvezzi a paragonare le idee, quali Tylor o Frazer, giudicherebbero che questo concetto è comune alle due credenze, e quindi rientra nello scopo del mio libro.

L' idea cristiana dello Spirito Santo non fu annoverata da me fra i passi del Nuovo testamento per questo Parallelo, ma aggiunta da Paul Carus. Tuttavia, siccome sappiamo che la dottrina del Confortatore era la forma spirituale data da Giovanni alla Seconda Venuta di Paolo, non trovo difficoltà a detta aggiunta, benchè il Parallelo sia quello di Paolo ed apocalittico, cioè della riapparizione materiale di Cristo.

(1) Nelle parole: QUANDO GLI UOMINI VIVONO OTTANTAMILA ANNI.

85. L'ultima cena del Signore mantiene i riti primitivi.

Per quanto non possa trovarsi fra l' ultima cena di Budda e l' Eucaristia dei Cristiani una somiglianza come tra gli araldi angelici di Luca e quelli del Sutta-Nipāto, pure le due cene hanno qualche cosa di comune, ed è questo: che entrambe mantengono le primitive idee sacre intorno al mangiare e al bere. La monografia di Henry Clay Trumball *The blood covenant* (Il sangue del patto) espone l' antica pratica, che è il fondamento del Sacramento cristiano, cioè, lo scambio del sangue per cementare l'amicizia; sangue che fu poi rappresentato dal vino, in seguito al raffinamento della razza. Il testo di Marco che è il più antico, dice:

Marco, XIV, 22-25.

E mentre mangiavano, egli prese il pane, lo benedisse, lo spezzò, e lo porse loro, dicendo: Prendete, questo è il mio corpo. E poi prese una coppa, e rese grazie, e la dette loro; e tutti bevvero. Ed egli disse: *Questo è il sangue del patto* (1), e sarà sparso per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite, finchè non venga il giorno in cui ne berrò nel Regno di Dio.

Ma Paolo non si contentò di questa semplice forma, ed una visione di Cristo risorto lo informò che le parole pronunciate comandavano la perpetuità del rito.

I. *Cor*. XI, 23-27.

Ho avuto dal Signore quello che ho dato a voi, che il Signore Gesù nella notte in cui fu tradito, prese il pane, e, rese grazie, lo ruppe, e disse: Questo è il mio corpo, che è per voi;

(1) Parole dell'*Esodo*, XXIV, 8.

fate questo in ricordo di me. E parimente prese la coppa dopo aver mangiato, e disse: Questo è il mio sangue; ogni qual volta berrete, fate questo in ricordo di me. Imperocchè ogni volta che mangerete questo pane e vuoterete la coppa, proclamerete la morte del Signore, finchè egli non torni. E chiunque indegnamente mangerà il pane o berrà la coppa del Signore, peccherà contro il corpo ed il sangue del Signore.

Questa nuova formula, con la sua misteriosa minaccia, avvicinava la Sacra Cena a quelle di Eleusi e di Mitra, con grande scandalo di Giustino Martire, che vedeva nell'ultima un inganno diabolico. Così il Cristianesimo perpetuava un rito primitivo, ereditato da parecchi libri religiosi del passato preistorico. Ma l'autorità del Vangelo fu manchevole, finchè non furono inserite nel testo di Luca le parole di San Paolo.

Luca, XXII, 14-23.

E quando l'ora venne, egli sedè, e gli apostoli con lui. Ed egli disse loro: Con gran desiderio ho desiderato di mangiare con voi prima di soffrire; imperocchè vi dico che non mangerò, finchè non sia venuto il regno di Dio. E prese la coppa, e rese grazie, e disse: Prendete, e dividete fra voi: imperocchè vi dico che non berrò più del frutto della vite, finchè non venga il regno di Dio. E prese il pane, e rese grazie, e lo ruppe, e lo diede a loro, dicendo: Questo è il mio corpo (che è dato per voi: fate ciò in ricordo di me. E parimente prese la coppa dopo aver mangiato, e disse: Questo è il mio sangue, che è sparso per voi). Ma quegli che mi tradirà, è con me a questa tavola; imperocchè sarà del Figlio dell'Uomo quello che è stabilito: ma guai a colui per opera del quale egli è tradito! Ed essi cominciarono a dimandarsi fra loro chi di loro poteva fare tal cosa.

La versione riveduta del 1881 (che sempre uso) nota in margine che non si trovano in alcuni manoscritti le parole in parentesi: ed i migliori critici le considerano come aggiunte di San Paolo. Luca era ritenuto dai primi cristiani come il Vangelo di San Paolo; e Tertulliano dice che le opere dei discepoli sono calcolate come quelle dei loro maestri.

Appunto come l'Eucaristia dei cristiani perpetua il sangue del riscatto dell' Esodo, così l'ultima cena buddistica perpetua una pratica egualmente antica. Nel libro della Gran Morte si legge:

Libro della Gran Morte, Cap. IV.

E il Signore si rivolse a Cundo il fabbro, e gli disse: Tutta la carne di cinghiale che ti resta, o Cundo, seppelliscila in una caverna. Io non conosco nessuno, o Cundo, in terra o nei cieli di Maro o Brama, nessuno tra i filosofi e i bramini, principi e popoli, da cui questo cibo possa essere assimilato, se non il Tathāgato.

« Appunto così, Maestro »! disse Cundo il fabbro. E tutta la carne che gli restava, la seppellì in una caverna.

Ora James G. Frazer, nel suo notevole libro *The golden Bongh* (seconda edizione, Londra, 1900, vol. I, p. 318) ci dice questo:

« Nessuno può toccare il cibo che il re di Loango lascia sul suo piatto: questo è sepolto in un buco nel terreno ».

Ciò è fatto per impedire che uno stregone si serva degli avanzi, ma è anche parte dell'intero sistema regio e sacerdotale, come si vede nella prima esclusione del Mikado. È noto agli studiosi di religione storica che un tempo la dignità di sacerdote e quella di re erano identiche, come nel caso di Melchisedec. La primitiva gerarchia regia era una deità in terra.

L' esempio supremo di re divino o sacerdotale è l'Uomo-Dio; e la consapevolezza di entrambi i Maestri li condusse a identi-

ficarsi con questo Divino-Umano. Maggiore di qualunque parallelo della loro condotta in relazione colla loro storia è il più antico e più venerabile, che ha la sua origine nelle leggende eroiche dell'uomo primitivo.

È curioso che queste parole di Budda (Rhys Davids IV, 19, *Budhist Suttas,* p. 72) non si trovino in nessuna versione cinese di un testo simile. N. C. 545, 552 e 119 riportano appunto qui un altro episodio in forma più lunga o più breve, dicendo che un Bhikshu venne più tardi degli altri, e prese il piatto nel quale era l'avanzo del *Sūkaramaddavam* (1).

Finito il pasto e lavati i piatti, Cundo il fabbro dimandò a Budda quante specie di *Cramanas* fossero nel mondo; e Budda rispose, distinguendone quattro specie: 1. Quelli che sono eccellenti per condotta; 2. Quelli che spiegano bene la Legge; 3. Quelli che vivono secondo la Legge; 4. Gl' ipocriti, che sembrano stare nella Legge, ma che in realtà sono pieni di vizii. Quest' ultima è evidentemente un'allusione a quel monaco, che rubò una parte del buon cibo. La risposta di Budda è in versi solamente nel N. 545. L' episodio concorda col *Cunda-sutta* del *Sutta-Nipatō.*

Il N. 118 omette quest'episodio, ed anche il IV, 19 del Pāli, ed invece fa parlare Budda in lode della donazione di Cundo, e gli fa pure promettere che dopo di questo non prenderà nessun altro cibo (A. M.).

86. Morte all' aria aperta.

Marco, XV, 22.

E lo portano al Golgota, che vuol dire il luogo del teschio.

(1) Il Dirgha ha: LA RADICE DELL' ALBERO CAUDANA. Gli altri due testi non accennano al nome del cibo.

Collezione lunga, Dialogo 16 (C. T. e N. C. 118 e 548).

Libro della Grande Morte — Traduzione di T. W. Rhys Davids in S. B. E. vol. XI, p. 86.

E in quel tempo gli alberi erano tutti una fioritura di fiori fuor di stagione.

In tutta la Cristianità sono pitture della Crocifissione, e in tutto il mondo buddistico sono pitture del Parinivana. Le due tragedie si svolsero all' aria aperta, non in una camera soffocante. Il poeta americano Poe ha detto che la vita all' aria aperta è una delle prime condizioni della felicità, e in essa si compierono la vita e la morte dei due grandi Maestri.

87. Il terremoto alla morte del Maestro.

Matteo, XXVII, 51, 53.

Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo (1); e la terra tremò; e le rocce si squarciarono; e le tombe si aprirono, e molti corpi di santi risorsero, ed uscendo dal sepolcro, dopo la resurrezione di lui entrarono nella città santa ed apparvero a molti.

Collezione lunga, Dialogo 16.
(C. T. 2 (2) ed anche 118 e 119)
(Libro della Gran Morte, Traduzione in S. B. E. XI, 116).

Quando il Signore entrò nel Nirvana, un gran terremoto,

(1) C'è un curioso raffronto col velo squarciato in Plutarco, *Vit. Demet. 12.*
(2) Cf. l'Ekottara: *Collezione numerica* VIII, 52 (A. M,)

terribile e tremendo, accompagnò l' entrata di lui nel Nirvana; e i tamburi degli angeli rotolarono.

Questa è l' espressione indiana per indicare il tuono.
I discorsi degli angeli Brama e Sakko che seguono, tengono luogo delle apparizioni di Matteo.

88. Il Maestro ascende oltre la comprensione umana, ma è presente ai discepoli.

Matteo, XXVI, 20.

Io sono con voi sempre, fino alla consumazione dei secoli.

Giovanni, XIV, 19.

Ancora un poco, e il mondo non mi vedrà più; ma voi mi vedete: perchè io vivo, voi pure vivrete.

Giovanni, XVI, 16.

Ancora un poco, e voi non mi vedrete più; ancora un altro poco, e mi vedrete.

Collezione lunga, Dialogo N. 1 (C. T. 21).

Tradotto da Gogerly nel 1846 (ristampato a Parigi nel 1876) e da Rhys Davids nei *Dialogues of the Buddha*, 1899, p. 54.

Monaci, il filo dell' esistenza è tagliato, ma il corpo del Tathāgato rimane. Finchè il suo corpo resterà, lo vedranno gli angeli e gli uomini; ma alla dissoluzione del corpo oltre i limiti della vita nè gli angeli nè gli uomini lo vedranno.

Collezione lunga, Dialogo 16. (C. T. 2).
(Libro della Gran Morte. Tradotto in S. B. E. XI, 112).

Può essere, Anando, che diciate tra voi: « La parola del Maestro è passata; il nostro Maestro non è più ». Ma non dovete, o Anando, pensare così: La Disciplina e la Dottrina da me insegnate a voi, Anando, saranno vostre maestre, quando io sarò andato.

Confronta Giovanni XII, 48: Le parole che io dissi, quelle lo giudicheranno nell'ultimo giorno.

Questo è un contrasto piuttosto che un parallelo. Ad un cristiano può sembrare profanazione paragonare con questo il Nuovo Testamento; ma un filosofo considera le idee essenziali, e ad esse deve restare fedele. Il Paracleto o Presenza del Cristo asceso era più di Dottrina e Disciplina; era una personalità umana glorificata comprendente gli oggetti del suo amore; ma Budda pone l'intelletto al disopra delle affezioni, ed ai suoi afflitti seguaci dice di contenersi, di isolarsi, d'illuminarsi (1). Nello stesso tempo i discepoli accertarono la sua presenza dopo la morte, come apparisce evidente in due dialoghi della Collezione Media (NN. 84 e 94), in cui i neofiti chiedono di rifugiarsi. presso il missionario che li ha convertiti. Nei due casi il missionario lo impedisce, e dice che debbono rifugiarsi in Budda. Dov'è? dimandano essi.
EGLI È PASSATO AL NIRVANA, è la risposta. Ma, dicono essi, come noi faremmo cento leghe per vederlo se fosse vivo, così possiamo rifugiarci in lui ora che è andato (2).

(1) Cf. il mio libro, pp. 168-169, 182-192 (A. M).

(2) Il Madhyama cinese non ha alcun testo corrispondente ai NN. 84 e 94 del Majjhima. Due testi nell'Ekottara mantengono il passo, pel quale vedasi il mio libro giapponese, pp. 166-167. È da notare che quest'idea della sostituzione dell'insegnamento di Budda alla sua personalità ha condotto alla dottrina del *Dharmātmā* o *Dharmakaya* di Budda (A. M.).

89. Ascensione.

Atti, I, 9.

E quando ebbe detto queste cose, guardandolo essi, fu levato in cielo; ed una nuvola lo nascose ai loro sguardi.

Enunciazioni, VIII, 6.

Questo ho udito io. Una volta il Signore stava nel Bosco dei Bambù al di là del terreno degli scoiattoli, a Rājagaha. E S. Dabbo si avvicinò al Signore, e lo salutò, e sedè da una parte, e così sedendo, gli disse: « O Signore, il mio tempo è al punto di entrare nel Nirvana » (1). « Sia come credi opportuno, Dabbo ». Allora S. Dabbo si alzò, salutò il Signore, e tenendolo alla sua destra, si levò al cielo, e sedè in attitudine di meditazione nell'etere, nell'empireo. Intensamente meditando sulla natura della fiamma (2), ascese e passò nel Nirvana.

E quando San Dabbo fu così asceso, non rimasero nè ceneri nè fuliggine del suo corpo, quando fu passato (3), consumato ed arso. Appunto come non rimangono nè ceneri nè fuliggine quando l'olio è consumato ed arso, così fu per il corpo di S. Dabbo.

E il Signore, avendo saputo il fatto, pronunciò in quell'occasione l'enunciazione seguente:

« Il corpo dissolto, cessata la percezione, tutte le sensa-

(1) Vedasi la mia nota su questa mia interpretazione nella traduzione di Digha 14. *The marvelous birth of the Buddhas:* (Nascita miracolosa dei Budda): Filadelfia, 1899, p. 4.

(2) Letteralmente, *essendo entrato nell'elemento di fiamma (o splendore).* Si ha qui una curiosa coincidenza con Luca, XXIV, 26.

(3) Ossia, *passato nel Nirvana*, come sopra. È una maniera speciale, usata soltanto per la morte di un Arahat.

zioni furono consumate; i costitutivi dell' esistenza furono messi in tacere, la consapevolezza e il senso si separarono ».

Questo racconto è più analogo all' ascensione di Elia nel Secondo Libro dei Re che a quella di Cristo, quale è narrata negli Atti. Non c'è nessun racconto dell' Ascensione nei Vangeli Sinottici, ad eccezione di un solo versetto in Luca, XXIV, 51 (1), mentre l'Appendice di Marco è un'aggiunta posteriore. Giovanni allude all' ascensione come fatto spirituale, e così fa Paolo; ma il solo racconto è quello degli Atti. Nella leggenda Pāli, l'eroe è Dabbo, uno dei discepoli di Budda, dotato di straordinarii poteri psichici. Il libro della Disciplina ci dice che egli poteva far lume ai monaci, mandando fiamme fuori dalle sue dita (S. B. E. vol. XX, p. 7). La dottrina dell' Ascensione però è strettamente collegata con quella della Resurrezione.

L'idea centrale dell' Ascensione non è quella di un' ascesa del corpo in cielo, ma una sublimazione del fisico in spirituale, rispondente alla preghiera di Amleto:

« Oh che questa carne troppo solida si rammollisca » !

Può anche essere considerata come la sostituzione di un corpo psichico ad un corpo fisico. Questa era la dottrina di Paolo; ma il materialismo giudaico o romano la cambiò in una resurrezione ed ascensione corporea.

90. Il Vangelo è predicato nel mondo spirituale.

Matteo, XXVIII, 18.

E Gesù venne a loro, e parlò a loro, dicendo: Ogni autorità mi è stata data in cielo e sulla terra.

(1) Il dubbio espresso in margine della Versione riveduta del 1881 fu dissipato quando venne trovata la Siriaca. Vedasi anche Luca, IX, 51.

I. *Pietro,* III, 19-20.

Nello spirito..... egli andò e predicò agli spiriti prigionieri che un tempo furono disobbedienti, quando Iddio aspettava i giorni di Noè, che preparò l'arca, dove poche anime, cioè otto, furono salvate dalle acque.

I. *Pietro,* IV, 6.

Imperocchè il Vangelo fu predicato anche ai morti, affinchè potessero essere giudicati secondo gli uomini nella carne, ma vivere secondo Iddio nello spirito.

Collezione numerica, IV, 33.

Quando nasce al mondo un Tathāgato, un Arahat, un Budda supremo, dotato di sapienza nella condotta, conoscendo l' universo, una guida incomparabile degli uomini che sono domati, un Maestro degli angeli e dei mortali, un Budda benedetto, egli predica la sua religione: per testimoniare la Personalità (*Sakkayo*), l'origine della personalità, la cessazione di questa e il sentiero che alla cessazione conduce. E quegli angeli longevi, o monaci, quegli esseri felici e irradianti che dimorano nelle alte magioni, quando odono predicare la religione del Tathāgato, sono presi da timore, stupore, trepidazione, e dicono: « Ohimè! noi siamo non permanenti. O amico, è stato detto; e noi credevamo di essere permanenti; siamo instabili, e credevamo di essere stabili; non eterni, ed eterni ci credevamo. È stato detto, o amico, che siamo non permanenti, non stabili, non eterni, limitati dalla personalità ».

Tal è, o monaci, il potere spirituale del Tathāgato sopra il mondo degli angeli; tale la sua grande autorità e la sua mistica potenza.

Nella Collezione media, Dialogo 49 (78 Cinese), Gotamo sale al cielo di Brama per convertire un angelo dall'eresia che la sua dimora benedetta sia eterna. C'è pure un racconto trovato nel sanscrito Divyāvadāna e ci sono altre fonti non canoniche (1) relative all'andata di Budda nell'altro mondo per predicare il vangelo a sua madre. Vi si allude nel Pāli di Jātaca 29, ed è estesamente narrato nel N. 483, ma soltanto nel commento, non nel testo. Ringrazierò qualunque dotto lo trovi o lo ponga nel Canone.

91. Gli angeli adorano il Signore, e da Lui sono salvati.

Ebrei, I, 6.

Quando rinasce al mondo, egli dice: Gli angeli lo adorino.

Rivelazione, V, 8-14.

Quando egli ebbe preso il libro, le quattro creature viventi e le 24 maggiori caddero dinanzi all' Agnello, avendo ciascuno un'arpa ed una coppa d'oro piena d'incenso, che sono le preghiere dei Santi. E cantarono un nuovo canto, dicendo: Tu sei degno di prendere il libro, e di romperne i sigilli; imperocchè tu fosti ucciso, e riscattasti col tuo sangue gli uomini di ogni tribù e linguaggio e popolo e nazione, e desti a loro il regno di Dio, ed essi regnano sopra la terra. Ed io vidi, ed ascoltai la voce di molti angeli intorno al trono e le creature viventi e le maggiori; e il loro numero era diecimila volte diecimila, e migliaia di migliaia; dicendo a gran voce: Degno è

(1) Non chiamo non canonico il Divyāvadana solamente perchè non è nel canone Pali, ma perchè è posteriore ad Asoko. Contiene però senza dubbio un nucleo che possiamo chiamare semi-canonico, poichè gli Avadanas erano posti da varie sette nei Pitaka Miscellanea, fuori della Gran Collezione o Agamas.

l'agnello che è stato ucciso, di ricevere il potere e le ricchezze e la sapienza e la potenza e l'onore e la gloria e le benedizioni. E tutte le cose create che sono in cielo e sulla terra e sotto terra e sul mare, e tutte le cose che sono in essi, le udii dire: In colui che siede sul trono, e nell'Agnello, sia benedizione e onore e gloria e potenza, per sempre. E le quattro creature viventi dissero: Amen! E le maggiori si prostrarono e adorarono.

I. *Pietro*, I, 12.

Non a sè stessi, ma a voi, somministrarono queste cose che ora vi sono state annunciate per mezzo di coloro che predicarono il Vangelo fra voi, in grazia dello Spirito Santo mandato dal Cielo; le quali cose gli angeli desiderano di vedere.

I. *Pietro*, III, 22.

Che siede alla destra di Dio in Cielo, avendo soggetti gli angeli e le autorità e le potenze.

Matteo, XXVII, 52, 53.

Le tombe si aprirono; e molti corpi di santi che erano addormentati, risorsero; ed uscendo dal sepolcro, dopo la resurrezione di lui entrarono nella città santa ed apparvero a molti.

Per gli Efesi III, 8-11, vedi la nuova traduzione, più sotto.

Collezione lunga, Dialogo 4 (C. T. 22.)
Tradotto da Rhys Davids: *Dialogues of the Buddha,* 1899, p. 149.

Veramente molte migliaia di creature celesti sono andate al filosofo Gotamo per rifugio... Molti angeli e mortali credono

nel filosofo Gotamo; ed in qualunque città o villaggio egli si trovi, i demoni non fanno alcun male ai mortali.

Ibid. Dialogo 20 (C. T. 19).

Tradotto da Gogerly, *apud* Grimblot: *Sept Suttas Pālis*, 1876, pag. 289.

Questo ho udito io. Una volta il Signore si trovava fra i Sakiasa Kapilavatthu, nella Grande Foresta, insieme con una grande compagnia di monaci, in numero di 500, tutti Arahats; e gli angeli dei diecimila sistemi del mondo si radunarono insieme allo scopo di vedere il Signore e la sua compagnia di monaci.

Collezione lunga, Dialoghi 18 e 19. (C. T. 4 e 3).
(Tradotto dall'edizione siamese).

Quegli angeli, o Signore, che hanno vissuto una vita religiosa col Signore, nel corpo angelico dei Trentatrè, superano gli altri angeli in splendore e gloria. Perciò, o Signore, gli angeli dei Trentatrè sono rapiti, rallegrati, e si deliziano e godono, dicendo: « I corpi angelici vanno perfezionandosi; i corpi dei demoni passeranno ». [Oppure, « Le file angeliche si empiono, le file dei demoni (*asuras*) vanno assottigliandosi »]. E allora, o Signore, Sakko, reggitore degli angeli dei Trentatrè, si rallegra in queste stanze:

Ah, amico! Gli angeli si rallegrano,
Anche i Trentatrè e il loro reggitore,
Adorando il Tathāgato
E la bontà della sua Dottrina,
Quando vedono i nuovi angeli
Brillanti e gloriosi,
Che la vita religiosa coll'Onnipotente
Hanno vissuto, e ne vengono.
Essi superano gli altri

In splendore e gloria —
I discepoli del Grande Savio,
Che qui arrivano a distinzione.
Vedendo questo, gli angeli dei Trentatrè
Sono contenti del lor reggitore,
Adorando il Tathāgato
E la bontà della sua Dottrina.

Collezione Numerica VI, 34. (S. P. in Samyukta) (1).

Una volta il Signore si trovava a Savatthi, nel Bosco del Conquistatore, nel giardino del chiostro dei Nutritori dei Poveri. E nella mente di San Moggallāno il Grande, che era in romitaggio, sorse questa riflessione: « Quale specie di angeli hanno la cognizione che sono entrati nel Sentiero, e non sono soggetti a patimenti, ma sono sicuri e certi della beatitudine finale? Ora in quel tempo un monaco chiamato Tisso morì, e risorse in una certa sfera del mondo di Brama; ed anche là lo riconobbero così: « Tisso il Brama è grande nel potere psichico e magico ». Allora San Moggallāno il Grande, nel tempo che un uomo forte può impiegare a distendere od a piegare un braccio, disparve dal Bosco del Conquistatore e comparve nel mondo dei Brama. E Tisso il Brama lo vide da lungi, e gli disse: « Vieni, Moggallāno! benvenuto, venerabile Moggallāno! Lungamente hai fatto questo viaggio; siedi, venerabile Moggallāno! il tuo seggio è pronto ». E San Moggallāno sedè sul seggio pronto, e Tisso il Brama lo salutò rispettosamente, e sedè accanto a lui; e allora San Moggallāno gli parlò così: « Tisso, quale specie di angeli hanno la cognizione che sono entrati nel sentiero, e non sono soggetti a patimenti, ma sono sicuri e certi della beatitudine finale? »

(1) Questo testo corrisponde alla Collezione Classificata Pāli LV, 18 (Edizione Siamese, V, 351-352 (A. M.)

« Venerabile Moggallāno, sono gli angeli dei quattro Grandi Re, che hanno questa certezza ».

« Tutti, Tisso » ?

« Non tutti, venerabile Moggallāno. Quelli fra loro che non hanno fede in Budda, nella Dottrina e nell'Ordine, e non hanno condotta nobile e bella, quelli non hanno tale cognizione e certezza; ma quelli che hanno fede in Budda, nella Dottrina e nell'Ordine, ed hanno condotta nobile e bella, hanno tale cognizione e certezza ».

[La medesima dimanda e la medesima risposta sono ripetute per le altre cinque sfere del mondo degli angeli (*devaloko*)].

Allora San Moggallāno, contento e rallegrato dal discorso di Tisso il Brama, disparve dal mondo dei Brama nel tempo che un uomo forte impiegherebbe per distendere o piegare un braccio, e comparve nel Bosco del Conquistatore.

Questa è dottrina delle Epistole, dell'Apocalisse e dei padri piuttosto che dei Vangeli, nei quali però trova qualche sostegno, specialmente nel passo di Matteo. Nella prima Epistola di Pietro, la discesa nell'Ade è pei disobbedienti, non per i giusti; ma Ignazio, Ireneo e il vangelo di Nicodemo rappresentano il Signore che va a salvare i patriarchi e i profeti; il che è forse un ampliamento della leggenda di Matteo intorno ai santi che risorgono dal sepolcro dopo la resurrezione di Cristo, oppure si fonda sulle parole rivolte a Pietro, secondo la fine ora perduta dell'originale di Marco, di cui si hanno tracce nelle primitive scritture cristiane. (Vedi Paul Rohrbach: *Schluss des Markusevangeliums:* (Chiusa dell' Evangelo di Marco), Berlino, 1894). Anche Pietro nella sua Epistola dice che le potenze angeliche furono sottomesse a Cristo. Eusebio, traducendo un documento siriaco del 3º secolo, scrive: « Egli discese solo, ma risorse con molti nel Padre ». Ma nello stesso Testamento Nuovo, il paral-

lelo più notevole colla dottrina buddistica del Signore e della Chiesa di lui che evangelizza gli angeli, si trova nell'Epistola di Paolo agli Efesi.

Poichè la forza del testo si perderebbe nella traduzione per esser racchiusa in una lunga sentenza retorica, traduco l'essenziale come segue:

A me, che sono meno del minimo fra tutti i santi, è stata data questa divina grazia, di evangelizzare le nazioni con le ricchezze di Cristo... affinchè la molteplice sapienza di Dio possa essere FATTA NOTA AI GOVERNI ED ALL'AUTORITÀ NELLE CELESTI [REGIONI] PER MEZZO DELLA CHIESA, secondo quello che Dio stabilì in Cristo Gesù, nostro Signore (Efesi, III, 8, 11).

Questo ci ricorda il testo buddistico spesso ripetuto, che ricorre più d'una volta nelle presenti traduzioni: QUELLO CHE HA CONOSCIUTO PER LA SUA COGNIZIONE SUPREMA, FA NOTO A QUEST'UNIVERSO CON GLI ANGELI, COI DEMONI E CON GLI ARCANGELI, etc,

Dell'adorazione di Cristo da parte degli angeli parla quel sublime capitolo dell'Apocalisse, nel quale il cielo del Vecchio Testamento è trasformato in un batter d' occhio nel cielo del Nuovo, mentre gli angeli cantano le lodi della Divina Umanità con lo stesso peana che prima cantavano pel terribile Jehovah (V. 12 parag. col IV, 11). È lo stesso, e nel medesimo tempo non è, perchè il bene e la potenza reale sono aggiunti alla potenza astratta.

92. Il principe di questo mondo: il pessimismo.

Giovanni, XII, 31.

Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà cacciato.

Giovanni, XIV, 31.

Io non parlerò più molto con voi, imperocchè viene il principe del mondo, e non ha niente in me; ma perchè il mondo possa conoscere che io amo il Padre, e perchè il Padre mi dette comandamento, io lo fo. Sorgete, andiamocene.

Matteo, VI, 10.

Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra. [Omesso il parallelo di Luca, XI, 2, secondo la testimonianza di Origene del 3º secolo].

LIBRO DELLE TENTAZIONI, CAPITOLO DELL'AGRICOLTORE, Tradotto in Tedesco da Windisch: *Mara und Buddha*. 1895, pag. 104.

[Mentre Gotamo parla a Savatti, intorno al Nirvana, apparisce Maro sotto l'aspetto di un agricoltore, e dice]:

« Filosofo, hai tu veduto dei buoi »?

« O maligno, che hai tu da fare coi buoi »?

« O filosofo, l'occhio è mio soltanto, mie sono le forme; mio il regno della consapevolezza, nel quale l'occhio introduce. Dove puoi andare, o filosofo, per liberarti da me? Miei sono, o filosofo, anche i suoni; l'orecchio è mio, e mio il regno della consapevolezza, dove l'orecchio introduce.

E parimente sono miei il naso e gli odori, la lingua e i sapori, il corpo ed il tatto. Soltanto mia è, o filosofo, la mente; mie le idee (*dhammas*), e mio il regno della consapevolezza, dove la mente introduce. Dove puoi andare, o filosofo, per liberarti da me »?

Budda ammette tutto questo, ma dice che la disgrazia di Maro è dove ciò non esiste. Paragonate pure le espressioni *re-*

gno di Maro nel *Sutta Nipāto 764* ed *esercito di Maro* nello stesso libro, 437, espressione che comprende guadagno, fama, onore, ecc.

COLLEZIONE CLASSIFICATA XXIII, 11 (C. T. in *Saṁyukta*).

Luogo: Savatti. San Radho, seduto da una parte, disse al Signore: « Signore, gli uomini parlano di Maro; chi è Maro »?

« O Radho, Maro è forma; Maro è sensazione; Maro è percezione; Maro è attività formativa; Maro è consapevolezza. Ciò considerando, o Radho, il dotto e nobile discepolo si disgusta della forma, della sensazione, della percezione, dell'attività formativa, della consapevolezza ».

Abbiamo qui la radice del pessimismo: la dottrina che il regolatore del mondo sia un potere malefico; e tutti i testi che potremmo citare a proposito dei guai della vita, non sarebbero che semplici corollarii di questa tesi centrale. Huxley nella sua lettura Romanes (1893) sosteneva che tutto il sistema etico è una sfida al regolatore del mondo, e che il suo discorso era un sermone ortodosso sul tema: « Il demonio principe di questo mondo ». Le parole dell'Orazione domenicale implicano che sulla terra non si fa la volontà di Dio, ma di altri; e la percezione di questo male inerente all'universo è quella che dà origine alle dottrine della trasmigrazione e del peccato originale. Le due teorie rappresentano la nostra eredità animale, l'incubo del passato, e da quest'incubo ci redime l'Uomo Dio.

È probabile che il pessimismo del Nuovo Testamento non sia giudaico, ma Zoroastriano od anche buddistico. In Maro, nel semplice racconto della Tentazione, il Demonio non è il regolatore del mondo che offre al Signore l'impero materiale, ma semplicemente il capo di invisibili potenze malefiche. Tutti i testi citati appartengono alle posteriori tradizioni evangeliche; però, negli insegnamenti primitivi, c'è un elemento mazdeano che

risale a Daniele, e comprende l'idea della venuta del regno di Dio. (Vedi sopra).

93. Il corpo psichico.

I. *Corinti,* XV, 44.

Si è seminato un corpo naturale [letteralmente, *psichico*]; è nato un corpo spirituale. Se c'è un corpo naturale, ce n'è pure uno spirituale.

Collezione lunga, Dialogo N. 2 (C. T. N. C. 593) (1). Traduzione di Rhys Davids: *Dialogues of the Buddha,*1899, p. 87.

Egli (cioè il filosofo) suscita l'immagine mentale di un corpo spirituale, e costringe il suo cuore, dicendo: « Io costringo me stesso ». Da questo corpo egli suscita l'immagine mentale di un altro corpo, formato, spirituale, completo di tutte le sue membra e facoltà.

Nel *Digha* N. 9. (28 in Cinese) leggiamo di tre corpi: il materiale, lo spirituale, il non formale.

È possibile che il corpo psichico di San Paolo corrisponda al secondo di questi, ed il suo corpo spirituale al terzo; ma comunemente si ritiene che il corpo psichico sia il naturale o fisico.

94. Apparizione dei trapassati.

Luca, XXIV, 13-35.

Ed ecco che due di loro andavano quel giorno ad un vil-

(1) Cf. Dirgha 27. Questa versione omette tutte le similitudini, e perciò anche questo passo (A. M).

laggio chiamato Emaus, lontano sessanta stadi da Gerusalemme; e fra loro parlavano di tutte le cose che erano accadute. E mentre parlavano, accadde che Gesù si avvicinò, e si unì con loro; ma i loro occhi non lo riconobbero. Ed egli chiese loro: Di che parlate voi, mentre andate? — Ed essi si fermarono, con aria mesta; ed uno di loro chiamato Cleopa, rispondendogli, disse: Sei tu solo in Gerusalemme, che ignori le cose accadute in questi giorni? — Ed egli chiese: Quali cose? — Ed essi risposero: Le cose concernenti Gesù Nazareno, profeta potente in parole ed in opere dinanzi a Dio e dinanzi al popolo; e i sacerdoti e gli anziani lo hanno fatto condannare a morte e crocifiggere; ma noi speravamo che egli avrebbe redento Israele. E sono passati tre giorni dacchè queste cose sono accadute; e di più certe donne nostre compagne sono andate al sepolcro, e non hanno trovato il corpo, ed hanno raccontato che un angelo ha detto loro che egli è vivente. Ed alcuni che erano con noi, sono pure andati al sepolcro, ed hanno trovato che era come hanno detto le donne.

Ed egli disse loro: O uomini stolti, che credete in tutto quello che hanno detto i profeti! E non era necessario che Cristo soffrisse queste cose, ed entrasse nella sua gloria? — E cominciando da Mosè e da tutti i profeti, egli spiegò loro le Scritture in tutte le cose che lo concernono.

Ed arrivati al villaggio, egli mostrò di voler proseguire; ma essi gli dissero: Resta con noi, imperocchè la sera è vicina, ed il giorno è finito. Ed egli andò con loro; e quando si fu seduto per mangiare, prese il pane, e lo benedisse, e lo spezzò, e lo dette loro. E i loro occhi si aprirono, e lo riconobbero; ed egli disparve. Ed essi dissero fra loro:

Come non arse il nostro cuore, mentre egli ci parlava, spiegandoci la Scrittura? E subito si alzarono, e ritornarono a Gerusalemme, e trovarono gli undici insieme riuniti e gli altri che eran con loro, e dissero: Veramente Cristo è risorto, ed è apparso a Simone. E narrarono le cose accadute in cammino, e come essi lo avevano riconosciuto quando spezzò il pane.

Atti, XXVI, 12, 19

Mentre io andava a Damasco con l'autorità e commissione dei sacerdoti a mezzogiorno, o Re, vidi *una luce che veniva dal cielo, più fulgida del sole, risplendere intorno a me* ed a quelli che viaggiavano con me. E quando fummo tutti prostrati a terra, udii una voce che mi diceva in ebraico: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Ed io risposi: Chi sei tu, o Signore?

E il Signore disse: Sono Gesù che tu perseguiti.

Ma sorgi; imperocchè io ti sono apparso per darti testimonianza delle cose nelle quali mi hai veduto e di quelle in cui ti apparirò, liberandoti dal popolo e dai Gentili, ai quali ti mando per aprire i loro occhi, affinchè possano volgersi dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio, e ottenere la remissione dei peccati e l'eredità di coloro che la fede in me ha santificati. Per la qual cosa, o Re Agrippa, io non fui disobbediente alla visione celeste.

Rivelazione, I, 16.

Il suo aspetto era come quello del sole che splende in tutta la sua forza.

[Apparizione di Gesù risorto a Giovanni].

Collezione Media, Dialogo 143 (C. T. 28) (1).

Sariputto, il principale discepolo di Budda, predicò al grande

(1) Nella Collezione Media Cinese, Çariputra non accompagna Anando quando questi visita Anāthapindada; e quindi il passo qui tradotto manca nel cinese. In sua vece questo aggiunge il racconto e i versi del Samyutta Pāli X, 8, *Sudatto* come il ricordo che il capo famiglia ha della propria conversione. Il testo dice inoltre come il capo famiglia, essendosi convertito alla fede in Budda, abbia con-

benefattore dell'Ordine Anāthapindiko, durante l'ultima malattia di lui.

Quando ebbe detto questo, Anāthapindiko pianse.

E Sant'Anando gli disse: « Consenti tu »?

« Signore Anando, io non consento. Per molto tempo ho visitato il Maestro ed anche un monaco iniziato; ma non ho mai ascoltato un simile discorso religioso. »

« O capo di famiglia, nessun discorso religioso è rivelato ai capi famiglia, è rivelato agli eremiti (*pabbajita*) ».

« Sia dunque rivelato, o Sariputto Signore, ai capi di famiglia; imperocchè vi sono uomini nati con piccola macchia, i quali periscono per non avere udito la religione, ed essi comprenderanno ».

Allora San Sariputto e Sant'Anando, dopo avere istruito il capo famiglia, si alzarono e se ne andarono (1). E non molto dopo, Anāthapindiko, dissolvendosi il suo corpo dopo la morte, rinacque nella celeste dimora delle Delizie (*Tusita*). E ALLORA LO SPIRITO (*devaputto*) DI ANATHAPINDIKO, QUANDO LA NOTTE FINIVA, ILLUMINÒ DI STRAORDINARIO SPLENDORE TUTTO IL BOSCO DELLA VITTORIA, E SI AVVICINÒ AL SIGNORE. CIÒ FATTO, LO SALUTÒ CON RIVERENZA E STETTE DA UNA PARTE. E COSÌ STANDO, LO

dotto Çariputra a Çravasti, e come il Giardino del Principe Jeta sia stato dedicato a Budda ed al suo Sangha. Il Sutra termina coll'esprimere la gratitudine del capo famiglia verso Çariputra e la gioia di lui per esserne stato consolato con la presenza al suo letto di dolore.

D'altra parte le due versioni cinesi del Samyukta (N. C. N. 544 e 546) pongono il testo corrispondente al Samyutta Pāli II, 2, 10, *Anāthapindiko*, dopo il testo corrispondente al *Sudatto* già detto; ed una di esse (N. 546) aggiunge al principio un riassunto del racconto del *Majjhima Anāthapindiko*. Perciò il testo N. 546 dà quel che l'autore ha fatto; ma neppur qui è menzionato Anando e la prima parte del passo tradotto manca (A. M.).

(1) Qui comincia la somiglianza col cinese nell'edizione dei Tōkyo (A. M.).

SPIRITO DI ANĀTHAPINDIKO SI RIVOLSE AL SIGNORE IN STANZE, DICENDO (1):

« Questo felice Bosco della Vittoria,
Frequentato dalla Chiesa del Profeta,
Ed abitato dal Re della Religione,
Procura gioia a me.
Opere, sapienza e religione,
Etica, vita nobilissima,
Sono queste che purificano i mortali,
E non la stirpe o l'opulenza.
Perciò veramente un uomo dotto,
Vedendo chiaramente la sua propria carcere,
Deve bene cercare la religione,
Così egli ne è purificato.
Sariputto, sol comprendendolo,
Con l'etica e la quietutine,
Fu il monaco che giunse al punto più lontano:
Così egli sia il Supremo ».

In tal modo parlò lo spirito di Anāthapindiko, e il Maestro approvò; per il che lo spirito disse: « Il Maestro mi approva »; e, salutando il Signore, lo tenne alla sua destra, e subitamente dileguò. Poi il Signore, al termine di quella notte, si rivolse ai monaci, e disse: « Stanotte, o monaci, un certo spirito, quando la notte finiva, ha illuminato di straordinario splendore il Bosco della Vittoria, e si è avvicinato a me; e fatto ciò, mi ha salutato con riverenza, ed è rimasto da una parte; e così stando, mi si è rivolto in stanze, dicendo:

(1) Questo passo in grossi caratteri è la forma stereotipata del racconto nel Libro delle Apparizioni, ad eccezione delle parole *in stanze*, che divengono *in una stanza*, quando non si dice che un solo verso, ed è tutto omesso quando il discorso è in prosa. L'espressione *quando la notte finiva*, implica una vigilia. Vedi parallelo N. 21.

« Questo felice Bosco... ecc. [*si ripete*].

Questo è quel che disse lo spirito, o monaci, aggiungendo: « Il Maestro mi approva »; dopo di che mi salutò, e mi tenne alla sua destra, e disparve ».

Finito ciò, Sant'Anando disse al Signore: « *Signore, questo dev'essere lo spirito di Anāthapindiko; il capo famiglia Anāthapindiko fu convertito da Sariputto* » (1).

« Sta bene, Anando, sta bene. Questo, o Anando, è accessibile alla ragione, e tu l'hai compreso. Era lo spirito di Anāthapindiko e non altro, o Anando ».

Così parlò il Signore; e Sant' Anando fu rallegrato dalle parole del Signore.

Il racconto dell'apparizione di Anāthapindiko è ripetuto nel secondo Libro delle Apparizioni nella Collezione Classificata. Ci sono due libri delle Apparizioni, e stanno appunto al principio di questa gran Collezione. Il primo concerne l'apparizione degli spiriti anonimi che sono chiamati *devatā*, ed è nominato *Samyutta dei Devata;* il secondo concerne le apparizioni di persone note, i cui spiriti sono chiamati *devaputtā*, ed è nominato il *Samyutta dei Devaputtā*. Gli spiriti sono talvolta quelli dei primi discepoli di Budda, come Kassapo e Anāthapindiko; in un caso, gli spiriti dei filosofi di sette non buddistiche, e altre volte gli dei del Pantheon indiano: Çiva (in Pali *Sivo*) e gli spiriti della luna e del sole. Ed è curioso che questi due vengono a Budda per essere liberati da Rāhu, demone dell'ecclisse. Lo spirito della luna è nominato *Candima* (*Cando* è la luna); e chiamato da lei, Budda risponde:

(1) Allude all' elogio di Sariputto nelle stanze.

Candima è andato a rifugiarsi
Dall'Arahat Tathāgato:
Rahu deve liberare la Luna:
I Budda hanno compassione del mondo.

Lo stesso accade con lo spirito del Sole, ed in ambedue i casi la liberazione è accordata; e Rahu deve spiegarsi con Vepacitti, l'altro Gran Demone. Nelle due versioni cinesi del 5° secolo, il sutta Candima è posto nel Samyukta dei Devatā, invece che nel Devaputra; mentre il sutta Suriya manca affatto (1).

Non c'è alcun dubbio che *Anāthapindiko Devaputtā* significa lo *spirito di Anāthapindiko*, e non semplicemente un angelo di tal nome.

Anando lo riconosce per la lode data a Sariputto, che lo aveva convertito in punto di morte, e Gotamo conferma l'identificazione. È da notare inoltre che Gotamo considera tali identificazioni come effetti del buon senso (*takko*) e non del potere di un Arahat.

È importante che non si trovano ricordate apparizioni del Budda morto. *Egli* era entrato nel Nirvana, e non poteva apparire; ma *Anāthapindiko,* discepolo laico, era salito solamente al cielo dei Tusita, dove Budda stesso era andato prima dell'ultima sua incarnazione, e perciò poteva apparire, persistendo ancora la sua individualità.

Già da molto tempo Tylor osservò acutamente nella sua *Primitive Culture* (*Cultura Primitiva*) che l'annientamento buddistico era un modo metafisico, e che in nessuna maniera escludeva una escatologia altamente specializzata. Di più, nei testi Pāli è espressione favorita il chiamare la negazione dell'al di là *un'empia eresia.* (Digha 23; Majjhima 41 e 117, Cf. Itivuttaka 49; Dammapada 176). È vero che alla fine la personalità perisce; ma finchè l'*ātman* si vagheggia, essa persiste in questo od in altro mondo, sia

(1) Debbo questa informazione ad un manoscritto di Anesaki.

essa materiale o spirituale. Ed anche qui un altro pioniere del tempo di Tylor interpretò correttamente la dottrina buddistica da libri quali Spence e *Manuale* di Hardy, che per trent'anni fu il libro classico sul Buddismo in Europa.

Mi riferisco al seguente passo del *Conflit between Religion and Science* (Conflitto fra la Religione e la Scienza) di Draper:

« Ammette che l'idea della personalità che ci ha delusi nella vita, non possa essere istantaneamente estinta alla morte, ma perduta gradatamente. Su ciò è fondata la dottrina della trasmigrazione » (Ed. 4, 1875, p. 122).

A proposito di questa dottrina (ora chiamata re-incarnazione), che nella mente del popolo è quasi sinonima di Buddismo, è da osservare che Swedenborg la svelle dalle radici in un passo notevole (H. H. 256); e fino a quando un veggente più grande di Swedenborg non possa abbattere questa spiegazione del fenomeno soggettivo sul quale soltanto è fondata la fede, non entrerà mai nel credo di una religione scentifica. Anche Myers dichiara che non c'è per questo nessuna evidenza.

Appendice alle apparizioni dei trapassati.

Ad uno spirito scolastico sembra sacrilegio associare i moderni fenomeni spiritici e quelli venerati dei Santi; ma la Società per le ricerche psichiche, fondata da alcuni dotti dell'Università di Cambridge nel 1882, ha dato a questi fenomeni una serietà che non avevano mai avuto prima. Appunto come i fatti della galanteria nella vita moderna sono raramente poetici come il lume di luna delle romanze — romanze fondate principalmente sulla vita di tempi più semplici — così in religione gli stessi fenomeni verificatisi a Endor, a Savatti, o a Delfo, sono diminuiti ai nostri occhi, quando si narrino come verificatisi in un salotto d'oggi; e tali sono gli ostacoli, contro cui deve lottare il filosofo nella ricerca della verità. Perciò, sopprimendo il naturale disgusto di uno che preferisce i boschi incantati dell'an-

tichità ai fatti d'ora, voglio pubblicare qui, per la prima volta, *il completo racconto* di una moderna avventura spiritica, nella quale mi trovai ad aver parte. Quello che del racconto è stato già stampato dalla Società per le ricerche psichiche, e ristampato nell'immortale lavoro di Myers, ha attratto tanto l'attenzione, che si può ragionevolmente sperare interesse in chi lo legga nella sua integrità.

Dal 1885 in poi centinaia di volte ho narrato il fatto agli amici, sicchè, per quanto lontano, è bene scolpito nella mia mente. Lo scrissi per la prima volta nel 1887 a dimanda di Frederich W. H. Myers, e conservo ancora come un tesoro il suo autografo a Riccardo Hodgson: « L'articolo dell' Edmunds è molto pregevole ». È sperabile che il mio manoscritto originale esista ancora fra le carte di quel filosofo, e possa un giorno servire a confermare la presente narrazione, scritta nel 1903, mentre recensivo la sua *Human Personality and its Survival of Bodily Death* (Personalità umana e sua sopravvivenza alla morte corporale), Londra, 1903.

Gli spiriti in una Biblioteca (1)
Narrazione autentica di Albert J. Edmunds,
confermata da John Y. W. Mac Alister
della Società Reale di Medicina.

Voglio raccontare estesamente un caso, in cui ebbi parte. Si trova nel vol. II, p. 380, del Libro di Myers, dov'è ristampato dagli Atti della Società per le ricerche psichiche, Dicembre, 1889, e venne scritto per Myers nel 1888. Veramente il mio racconto fu scritto per lui nel 1887, ma concerneva principalmente i fenomeni uditivi verificatisi nell'anno seguente al-

(1) Questo racconto fu originalmente compreso nella recensione dell' *Human Personality* (1903), ma Richard Hodgson, di Boston, mi consigliò di separarlo, 6 gennaio 1905. A. J. E.

l'apparizione qui descritta: e inoltre le allusioni personali che conteneva, ne rendevano inopportuna la pubblicazione. Anche ora mi si chiede di mantenere l'anonimo (1), sebbene per conto mio ritenga che gli avvenimenti d' importanza pubblica divengono proprietà pubblica venti anni dopo che sono avvenuti. Il « signor J. » che ora parlerà, è ben noto ai bibliotecarii di tutto il mondo: J è l'iniziale del suo primo nome; e per il suo assistente, « signor R. », l'iniziale è quella del cognome. Q e X sono imaginarii.

Myers, negli Atti della Società per le ricerche psichiche, Dicembre, 1889.

Da questa scena selvaggia passo ad un incidente simile, avvenuto ad un signore che io conosco personalmente (e noto a molti nel mondo scientifico), in un ambiente tranquillo e studioso. Le iniziali date qui non sono quelle vere.

XIII. (2) Il 12 Ottobre 1888 il signor J. mi fece a viva voce il seguente racconto della sua esperienza nella Biblioteca X nel 1884, racconto che scrissi a memoria il giorno di poi, e che egli rivide e corresse:

Nel 1880 successi al signor Q. come bibliotecario della Biblioteca X. Non avevo mai veduto il signor Q. e nemmeno nessuna fotografia od immagine di lui, quando accaddero i fatti seguenti. Posso naturalmente avere udito descriverne l' aspetto dagli assistenti bibliotecarii, ma non me ne ricordo.

Nel Marzo 1884, lavoravo una sera ad ora tarda, quando mi sovvenne che, se non mi fossi affrettato, avrei perduto l'ultimo treno per H., dove abitavo.

Erano le 10,55, e il treno partiva da X. alle 11,05. Con una mano presi alcuni libri, con l' altra la lampada, e mi preparai a lasciare la stanza del bibliotecario, comunicante colla sala

(1) Vedi però la nota in fine.

(2) Cioè il 13° caso considerato nell'articolo di Myers sulle Apparizioni. A. J. E. Edmunds.

principale della Biblioteca a mezzo di un corridoio. Quando la lampada illuminò questo corridoio, vidi distintamente in fondo ad esso una faccia umana, e subito pensai che si trattasse di un ladro. Questo non era impossibile, e già prima mi era sembrato probabile.

Rientrai nella mia stanza, posai i libri, e presi un revolver; poi, tenendo la lampada dietro di me, percorsi il corridoio—dov'era un angolo dietro il quale pensavo si fosse nascosto il mio ladro—ed entrai nella Biblioteca. Non vidi nessuno, ma la sala era grande ed ingombra di scaffali. Più volte gridai al ladro che si mostrasse, e lo feci più con la speranza di richiamare l'attenzione di qualche poliziotto che di prendere il ladro; e allora vidi una faccia vicino ad uno scaffale. Dico vicino, ma pareva piuttosto che appartenesse ad un corpo che fosse dentro allo scaffale, poichè io non lo vedevo; era pallida, senza capelli, ed aveva occhiaie profonde. Mi avanzai, e vidi un vecchio con le spalle alte che sembrava ruzzolare fuori dall'estremità dello scaffale, e che, volgendomi il dorso, andò rapidamente dallo scaffale alla porta di un piccolo lavatoio, che si apriva dalla biblioteca, e non aveva altro accesso. Non udii alcun rumore; ed avendo seguito subito quell'uomo nel lavatoio, con grandissima sorpresa non vi trovai alcuno. Esaminai la finestra (14″ × 12″), e vidi che era chiusa ermeticamente. L'aprii, e guardai fuori. Dava in un pozzo, il cui fondo era a dieci piedi al disotto di noi, e in alto si apriva a venti piedi al disopra.

Era nel centro del fabbricato, e nessuno avrebbe potuto gettarvisi senza increspare le acque, o arrampicarvisi senza una scala; ma non c'era nessuno; nè c'era stato tempo che il ladro uscisse dalla finestra, avendolo io seguito immediatamente. Completamente mistificato, esaminai meglio il pozzo, e vidi che in nessuna parte si sarebbe potuto nascondere nemmeno un fanciullo.

Lasciai la biblioteca, e trovai che avevo perduto il treno. La mattina di poi raccontai ad uno degl'impiegati quanto

avevo visto, ed egli, udita la mia descrizione, esclamò: « Era il vecchio Q. »! Poco dopo vidi una fotografia di Q. e fui colpito dalla somiglianza. Q. aveva perduto tutti i capelli e le sopracciglia in uno scoppio, credo, di polvere pirica; e camminava in un modo suo proprio, rapido, tenendo le spalle alzate.

Posteriori ricerche provarono che egli era morto appunto nel tempo della mia visione.

Io non ho alcuna teoria circa questo avvenimento; e non ho mai fatto speciale attenzione a queste cose; solamente in un'altra occasione ho veduto un fantasma. Avevo dieci anni, ed un giorno m'incamminavo per andare a pranzo co' miei fratelli. Mia madre non c'era, ed a noi bambini avevano detto che non stava bene; ma per quanto ne sentissimo la mancanza, non eravamo in pena per lei. Ad un tratto la vidi per le scale, e le corsi dietro, ma ella disparve. La chiamai, e gridai agli altri: « C'è la mamma »! Ed essi mi burlarono. Quel giorno—non sono certo dell'ora — nasceva la mia seconda sorella.

Non ho avuto altre allucinazioni; e quando vidi la faccia di Q., ero sano di corpo e di mente.

In una lettera successiva J. aggiunge:

Mi sono impegnato con la gente di X. di non raccontare il fatto in modo che possa condurre all'identificazione; ma naturalmente sarò contento di rispondere a qualunque inchiesta privata, e il mio nome può esser detto in confidenza a chi ricerca in buona fede.

L'evidente importanza di questo racconto è molto accresciuta dal fatto che il principale assistente della Biblioteca, signor R., e l'impiegato più giovane, signor P, accertarono indipendentemente un fenomeno singolare, così descritto da R. nel 1889. Pochi anni or sono, ero impiegato in un grande stabilimento a . . . . e nel tempo degli affari facevo spesso molto tardi la sera. Una volta rimasi fino alle 11 a lavorare con un gio-

vine impiegato. Tutti i lumi erano stati spenti, ad eccezione di quello nella stanza occupata da noi. Quando uscimmo, girammo la chiavetta del gas, e guardammo la stufa: non c' era nemmeno una favilla. La notte era molto oscura, ma, essendo noi pratici del luogo, non prendemmo alcun lume. Giunti che fummo in fondo alle scale, mi venne fatto di guardare in su, e vidi illuminata la stanza d'onde eravamo appena usciti. Mi volsi al mio compagno, ed accennandogli la luce, lo mandai a vedere che cos' era successo. Egli andò sul momento, ed io fui non poco sorpreso nel vedere che, appena egli ebbe fatti pochi passi, il lume si spense a un tratto. Dalla posizione in cui si trovava, il mio compagno non potè vedere; ma, giunto alla porta, vide tutto oscuro, ed entrando trovò che tanto il gas quanto il fuoco erano completamente spenti. Durante il giorno la stanza prendeva luce da una volta di vetro, non avendo finestre; ma quella notte era tanto oscura, che non si poteva pensare al lume di luna. In nessun altro tempo ho veduto alcun che d' insolito nella medesima stanza, benchè vi sia rimasto spesso a lungo la sera.

Il signor P. aggiunge: Confermo questo racconto.

In lettere successive il signor R. dice:

I fatti stanno come narrati, nè più nè meno di quanto avvenne. Io non ho mai avuto allucinazioni dei sensi in altre occasioni, e credo che troverete essere lo stesso per il signor P.

La luce fu veduta *dopo* il fantasma; ma quelli che videro la luce, non sapevano che fosse stato visto il fantasma, perchè il signor J. aveva narrato la cosa soltanto a sua moglie e ad un amico (il quale ci ha confermato che il fatto gli era stato raccontato così), badando anzi di non farne cenno a' suoi assistenti in Biblioteca.

Tali i fatti pubblicati. Il signor J. vide il fantasma di sua madre, quando questa era viva; e la vide per le scale, mentre

ella era in un'altra casa, e seppe dopo che in quel momento gli era nata una sorella (1).

Quanto alla stanza illuminata, è da osservare che essa era il rifugio prediletto del morto. Dava sopra una galleria, nella parte principale della Biblioteca, ed era detta l'*Infermeria*, perchè vi si tenevano i libri sciupati. Quando il signor Q. era vivo, *era solito rimanervi fino a tardi la notte, a scrivere articoli* da stampare, il che, aggiunto a quanto segue, diviene importante in vista del lume veduto da R. e P.

Allorchè il signor J. andò a X. nel 1880 (da una città lontana cento miglia), passò la prima settimana nell'*infermeria* per mettervi ordine; ed ebbe a dire che non poteva aprire la porta, *barricata dai libri* (sue proprie parole). Essi erano accatastati sul pavimento in attesa del legatore che non era stato chiamato mai, perchè il bibliotecario era stato troppo occupato nel giornalismo per farlo. E fra quei libri si trovavano manoscritti preziosi, « la cui perdita avrebbe fatto gridare tutti gli antiquari della contea ». Così udii raccontare il fatto dallo stesso signor J. a Richard Hodgson nel 1884, quando eravamo insieme tutti e tre sulle colline della contea; e Hodgson gli chiese di scriverlo per la Società di ricerche psichiche, il che promise di fare.

Posso dire per incidenza che in questa visita Hodgson (era venuto nella nostra città a studiare, per conto della Società di ricerche psichiche, un caso di divinazione del pensiero) mi annunciò la sua prossima spedizione nell'India. Egli era pieno di baldanza, sperando di confermare per Madame Blavatsky i poteri occulti che le si attribuivano; ed aveva seco l'*Occult World (Il mondo occulto)* di Sinnett, che voleva leggere a me. Egli sapeva

(1) Volevo sopprimere questo paragrafo, come ripetizione di quanto aveva detto M. Alister, ma non l'ho fatto, per omaggio alla verità. Esso contiene una di quelle inconsce esagerazioni, che entrano tanto facilmente in simili racconti; ed è perciò tanto più desiderabile che fra le carte di Myers si ritrovi il mio manoscritto del 1887.

che avevo letto l'*Esoteric Buddhism* (*Buddismo esoterico)* (molto tempo prima dei miei studii Pali, che incominciarono nel 1895), e voleva farmi conoscere i « fatti » su cui era basata la filosofia. Perciò posso far testimonianza che, andando in India, egli non si aspettava inganni, come certi hanno supposto; al contrario, benchè la sua attitudine non fosse che di giudice, egli segretamente sperava di trovar le prove dei poteri psichici. Incontrai la prima volta Hodgson a Sunderland nel 1883, quando teneva conferenze alle Università di Cambridge e Durham; e mi ricordo di avergli sentito dire, in una delle sue letture, che non si deve ritener nulla come impossibile. Ora, poichè egli era imbevuto delle teorie di Herbert Spencer, tale osservazione significava una rivolta.

Questa digressione servirà a fare una divisione nel mio racconto. L'apparizione e la luce nella stanza furono vedute nella Primavera del 1884; il signor J. ne fece il racconto a Hodgson ed a me nel Settembre, nè più vi si pensò fino alla Primavera seguente. Nel pomeriggio del 1 aprile 1885, (*absit omen!*) verso le quattro, andai nella stanza del bibliotecario, dove accadde qualche cosa di strano. Il signor J. era seduto al suo solito posto, a capo di una lunga tavola. « Edmunds », diss'egli, « si fermi qui un minuto : c'è qualcosa in questa tavola ; fa uno strano rumore ». Mi fermai, e ad tratto udii un suono vibrante che proveniva dalla tavola, alla distanza di un braccio dal signor J. Non c'era nulla che potesse produrre questa vibrazione quasi come di campanello, che pareva quella di una forchetta, quando, percossala, si accosta all'orecchio. In quel tempo, in Inghilterra, era un gran terrore dei dinamitardi irlandesi e americani, e l'edificio municipale lì presso era guardato dalla polizia, come uno dei designati. Personalmente io temevo, perchè una poesia anonima (1) da me scritta contro gli eccessi, era stata ristam-

(1) *England's Foes* (I nemici dell'Inghilterra). *English and American Poems*, Filadelfia, 1888.

pata in Inghilterra, suscitandone una contraria. « Questa è una macchina infernale » — dissi, ed entrai sotto la tavola per esaminarla. Non trovando nulla, misi l'orecchio contro il fondo, pensando che, se c' era nascosta una macchina infernale, avrei dovuto udirne il rumore. Nel momento in cui il mio orecchio si accostò al legno, il suono vibrante mi colpì distintamente; ed io, ricordandomi a un tratto del racconto udito in Settembre, saltai in piedi ed esclamai : « Qui si tratta del vecchio Q. » ! Giusto in quel momento entrò il signor R., che aveva veduto la stanza illuminata, e *che era il solo personale che avesse lavorato sotto il Q.*

« R » — gli dissi, ponendomigli accanto — « mettiamo le mani sulla tavola ». Vi appoggiammo lievemente le dita, e nel momento in cui R. la toccò, il suono ricominciò, uscendogli dalla manica. Il signor J. ed io gli saltammo addosso nello stesso punto, e gli arrovesciammo la manica.

Naturalmente non c' era nulla, ma l' impressione era stata la stessa in entrambi. Mi ricordai allora che Q. era morto in Primavera, e che i fenomeni spiritici combinano spesso con gli anniversarii. « Non si potrebbe sapere » — dimandai — « la data precisa della morte di Q. ? » — « Sì » — rispose R. — « ce la può dire il vecchio Tal dei Tali ».

Si mandò dal vecchio, ed il messo ritornò, dicendo che *il vecchio Q. era morto il 1° aprile 1880, fra le quattro e le cinque del pomeriggio.*

Allora feci un'altra domanda : « R., quando Q. era vivo, si produceva forse abitualmente in questa Biblioteca un suono simile a questo ? » (Il suono si era già ripetuto in presenza di R.) — « Sì » — rispose R. — « nel punto da cui sembra provenire il suono , stava per solito un campanello fesso , del quale Q. si serviva per chiamarci, e che produceva un suono simile a questo».

Così nel quinto anniversario, e proprio nell' ora della sua morte, un campanello invisibile ci rammentava la presenza del vecchio. Ciò, messo insieme con la stanza illuminata dell' anno prima, è molto importante; e rammenta una delle asserzioni di

Swedenborg : che cioè nel mondo invisibile si ripetono tutti i fatti di questo.

C' è, diceva quel Veggente, una Londra ideale, dove vive il trapassato, prima di esser pronto a più nobili uffici.

Tutto questo potrebbe essere stato effetto di suggestione, secondo gli scettici. Il signor J., che aveva udito un suono imaginario, desiderava che io pure lo udissi, e lo compiacqui, suggestionando a mia volta R. perchè lo udisse.

R., essendo facile mentitore, inventò la storia del campanello fesso, ed istruì il messaggero che portasse la notizia quale la volevamo.

I fenomeni successivi peraltro renderebbero difficile questa spiegazione.

R. ed io fissammo di trovarci la stessa sera alle otto nella stanza del Bibliotecario. Egli arrivò prima di me, e lo trovai solo. « Avete udito qualche cosa »? gli chiesi. « Non altro che dei romori nel fondo del pozzo ». Di lì a poco giunse anche un altro impiegato, che credeva nello spiritismo, mentre R. era un convenzionale miscuglio di ortodossia e materialismo, senza convinzioni.

Quanto a me, benchè avessi veduto alcuni fenomeni spiritici, li ritenevo triviali e non sodisfacenti; però credevo nella loro autenticità, nonostante molto inganno, e mi curavo solo di quelli di natura mentale, come la chiaroveggenza. Nato nel 1857, avevo dunque 28 anni al tempo di questa seduta; R. ne aveva 21, e l'altro presso a poco lo stesso. Sedemmo alla tavola, e vi ponemmo le mani sopra. Nessuno di noi pretendeva di essere un medium, e quello che avvenne ci sorprese. Pochi momenti dopo, udimmo dei forti colpi, chè provenivano di dietro ai libri allineati lungo le pareti, e precisamente dal muro di divisione fra la stanza del bibliotecario e il lavatoio, in cui si era dileguato il fantasma nel 1884.

Cominciai la conversazione, dicendo : « Se è un essere intelligente che fa questi colpi, ne conti sette »! Sette colpi rispo-

sero. « Ora » — continuai— « vi faremo delle domande. Quando volete rispondere sì, date tre colpi; no, date un colpo; quando siete incerto, picchiate due volte. Ora dirò le lettere dell'alfabeto, e voi darete un colpo a ciascuna lettera del vostro nome. A, B, C, D, E..... » Quando giunsi al Q, primo colpo; ricominciai, e il colpo fu alla lettera....; la terza volta alla lettera....; la quarta al... e la quinta al... Cominciando a stancarmi, chiesi : « È forse il nome Q... » ? Tre colpi risposero sì. « Vuol dire che siete il bibliotecario morto » ?—« Sì ».—« C'è qualcosa che volete far sapere » ? — « Sì ».—« Avete fatto qualche cosa di male » ?— « Sì ».—« A proposito di finanza » ?—Un forte colpo fu un *no* indignato. Però seppi più tardi che gli affari di Q. erano molto in disordine alla sua morte. Pensai che male possa fare un bibliotecario, e finalmente chiesi : « Deste forse libri della biblioteca ai vostri amici » ?—« Sì ».—« Volete dirci il nome di questi amici » ?—« No ».—« Volete dirli al Bibliotecario Capo » ?—« Sì ».

Dimandai poi all'invisibile se, vivendo in terra, aveva creduto nella vita futura, e mi rispose di no; e ciò fu confermato da R. , dicendo che il defunto era stato un materialista. Era egli infelice ? Sì. Avrebbe preferito il nulla alla sua sorte presente ? Sì. Sapeva egli come alcuni sostenessero che egli era destinato a perire ? Sì.

Tale fu la nostra conversazione. Io gli dissi che avrei pregato per lui , e così fu tolta la seduta. I miei due compagni erano stupefatti , specialmente R., il quale esclamò : « È veramente strano » !

Il giorno dopo raccontai l'accaduto al signor J., il quale mi disse di ripeterlo al Ministro Unitariano, come egli gli aveva confidato la sua propria esperienza della Primavera precedente. « Vedete », mi disse; « egli può credere che ci sia del male », e si toccò la fronte, « e voi potete essermi d'appoggio ». Così feci, e raccontai il fatto anche ad un mercante , che in gioventù si era occupato di spiritismo , quando ciò era di moda a Londra. Egli aveva « seduto » con Cox e la Contessa di Caithness , ed

aveva veduto cose straordinarie. Sosteneva di avere abbandonato il materialismo in grazia d'importanti fatti, ed aveva per detto favorito questo: « Voi non dovete credere, dovete sapere ». Ed egli *sapeva* che c'era la vita futura; ed aveva tenuto con le sue proprie mani un medium, e veduta una forma ectoplastica, indiscutibilmente separata, a quanto diceva.

Or bene, George Hudson, un avvocato ed il signor J. andarono una sera alla Biblioteca per accertare quanto potevano. Io pure fui invitato, ma non accettai; giacchè, se Hudson e J. erano miei intimi amici, l'avvocato aveva l'aria di voler fare senza di me. Ora però vorrei esserci andato. Hudson mi raccontò quanto era accaduto, ed aggiunse che mai nelle sue esperienze coi mediums di professione aveva visto nulla da paragonare alle manifestazioni di quella notte. Egli aveva visto in mezzo alla stanza una doppia fila di bottiglie da vino che, urtandosi le une contro le altre, in grazia di una forza invisibile, producevano una musica squisita; ma nè questa nè i fantasmi ectoplastici sono da paragonare con quello di che furono testimoni i tre. La ragione fu che non c' erano « condizioni »; non congiunsero le loro mani, non le posarono sulla tavola; non contarono, come fanno spesso gli spiritisti; non restarono seduti inerti; non fecero che fumare intorno al fuoco come in una conversazione serale. Ad un tratto udirono dei colpi sulla tavola, sul pavimento, dietro ai libri, dappertutto. I tre non si contentarono di sì e di no, come avevamo fatto noi: l'avvocato chiese delle prove rigorose e laboriosamente ripetute per mezzo dell'alfabeto, scrivendo una dopo l'altra le lettere colpite. Così impiegarono due ore per iscoprire quel che avevamo scoperto noi in venti minuti. Le lettere formarono sentenze chiare, e confermarono l'informazione che il defunto aveva da far sapere qualche cosa, che avrebbe comunicato soltanto al Bibliotecario capo. Ad un certo punto dell' inchiesta, Hudson, che già era stato direttore della Biblioteca (e quindi impiegato del defunto), si rivolse familiarmente allo spirito: « Sapete voi, amico, che

alla vostra morte i vostri conti non erano in regola »? Una vera furia di colpi manifestò tutta la indignazione di lui. Quando un silenzio ostinato provò che rifiutava di rispondere ancora, l'avvocato disse: « Signori, bisogna che questa cosa non sia divulgata, perchè in X. ci sono delle donne, che non metterebbero più piede in questa Biblioteca; e voi, signor J., date ordine a tutti che non ne facciano parola ».

Così venne fatto, ma per tutto il mese di Aprile il campanello continuò a sonare, e fu udito di pieno giorno da tutti gli impiegati. La cosa si riseppe, ed un giovane del bel mondo accompagnò due signore a vedere lo spirito. Il signor J. si mostrò sorpreso. « Voi, un giovine del 19° secolo, credere agli spiriti! Non vi capisco ».

Egli mentiva semplicemente, negando di essere a conoscenza di tutto. Finalmente io gli chiesi che volesse ascoltare il segreto del morto, ed egli, guardandomi mestamente, disse: « Edmunds, ho sofferto abbastanza pei misfatti di colui; e se egli è all'inferno, se lo merita »!

Questo fu tutto. Lasciai X. il 10 maggio 1885, ed essendovi ritornato per un po' di tempo nell'Estate, non trovai nulla di nuovo; il 28 agosto m'imbarcai a Glasgow per New York, e non sono più tornato in Bretagna.

ATTESTATO.

Letto quanto sopra, trovo che è un'accuratissima e particolareggiata narrazione di quanto accadde.

J. Y. Mac Alister

New York, 10 Sett. 1903.

Quando Mac Alister mi vide a New York, come appare dall'attestato qui sopra, mi dette il permesso di rivelare il suo nome, ordinandomi però di mantenere l'anonimo per gli altri.

Albert I. Edmunds

Filadelfia, 6 Gennaio 1905.

I fatti qui narrati da Mac Alister furono scritti la prima volta, affatto indipendentemente da me nel manoscritto su menzionato (1887). Mac Alister scriveva a Londra, mentre io avevo scritto dalla Pensilvania. Quindi, se fosse possibile ritrovare fra le carte di Myers il mio racconto originale, servirebbe di confronto fra le nostre due memorie, e tutti i particolari in cui siamo d'accordo, acquisterebbero valore di documento contemporaneo. Ci separammo nell'Agosto 1885, nè mai per corrispondenza ci siamo intrattenuti sui fatti narrati, influenzandoci a vicenda nel racconto.

Nulla è stato cambiato nel racconto, qual era stato scritto nel 1903, se non questo: la data Dicembre 1889, invece del volume e pagina Atti della Società per le Ricerche psichiche; una modificazione grammaticale di due parole; una lacuna al posto del nome della contea; la lettera Q. invece della vera iniziale, le lacune per le quattro lettere successive del nome del morto; la data 1903 che prima mancava, e il nome Società Reale di Medicina, prima conosciuta come Reale Società Medica e Chirurgica. Quando Mac Alister rilesse il mio racconto a New York il 10 Settembre 1903, parve non rammentarsi del suono che proveniva dalla manica dell'assistente bibliotecario; ma dopo alcuni secondi di silenzio lo ricordò, ed osservò che la sua memoria andava affievolendosi, mentre la mia si manteneva ottima — il che è certamente vero per quanto concerne questo racconto. Mac Alister non ricordava nemmeno l'incidente del visitatore, al quale egli disse una bugia ufficiale; ma ciò non appartiene alla storia dello spirito.

A. I. E.

Filadelfia, Novembre 1908.

95. Dopo la morte il giudizio.

Matteo, V, 25. 26.

Accordati presto col tuo avversario, finchè sei in cammino con lui; affinchè egli non ti citi al giudice, e il giudice all'ufficiale, e tu non sia gettato in prigione. In verità ti dico che tu non ne uscirai, se prima non avrai pagato fin l'ultimo centesimo.

Marco, IX, 47, 48.

E se il tuo occhio ti fa inciampare, gettalo via: è meglio per te entrare con un occhio solo nel Regno di Dio, che avere due occhi ed essere gettato nell'inferno, dove i vermi non muoiono ed il fuoco non si estingue mai.

Luca, XVI, 22, 23.

Ed accadde che il mendicante morì, e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo; ed anche il ricco morì, e fu sepolto. Ed essendo nell'Ade in mezzo ai tormenti, alzò gli occhi, e vide Abramo, e Lazzaro sul seno di lui.

2 *Corinti*, V, 10.

Imperocchè noi tutti dobbiamo esser chiamati dinanzi a Cristo giudice, affinchè ciascuno abbia le cose fatte in questo mondo, secondo il bene o il male che fece.

Ebrei, IX, 27.

È stabilito che gli uomini devono morire, e dopo ciò verrà il giudizio.

La famosa scena del giudizio in Matteo, XXV, è di un giudizio cosmico; mentre i paralleli dati sopra si riferiscono, come il Pali, a giudizii individuali.

Collezione media, Dialogo 130, (C. T. 64).
Tradotto dall'Edizione del Re del Siam, ma ora accessibile *in caratteri* romani.

Questo ho udito : Una volta il Signore era a Savatti, nel Bosco del Conquistatore, nel giardino dei nutritori di poveri. E il Signore si rivolse ai monaci, dicendo : « Monaci » !

« Signore » ! — dissero in risposta al Signore. E il Signore parlò così :

Monaci, come in una casa con due porte colui che sta in mezzo può osservare chi entra e chi esce, chi l'attraversa e chi vi gira intorno, così io, o monaci, con occhio divino, puro, e trascendente l'umanità, osservo gli esseri che spariscono e risorgono, i vili e i nobili, i favoriti e non favoriti, i felici e gl'infelici, secondo le loro opere (*kamma*); e so che gli esseri di buona condotta nel corpo, nelle parole e nella mente, che non rimproverano gli eletti, ma sono veri credenti e nel karma della giusta fede, risorgono, alla dissoluzione del corpo dopo la morte, alcuni nel mondo del benessere e in paradiso, altri fra gli uomini; mentre gli esseri di cattiva condotta nel corpo, nelle parole e nella mente, che rimproverano gli eletti, e sono falsi credenti, e nel karma delle false credenze, risorgono, alla dissoluzione del corpo dopo la morte, o nel regno degli spiriti, o nel seno dei bruti, o (1) nella dannazione, nell'affanno, e nella perdizione infernale.

Allora, o monaci, i guardiani dell'inferno lo prendono fra

(1) Warren *(Buddhism in translations*, 1896, p. 255), traduce un testo parallelo dalla Collezione Numerica, che qui comincia a concordare col presente passo.

le braccia, e lo portano dinanzi a Re Yamo, dicendo : « Maestà, quest'anima ha mancato a' suoi doveri verso gli amici, i filosofi e i bramini, e non ha onorato i maggiori nella sua famiglia. Che Vostra Maestà la punisca ».

(Quì segue il racconto dei tre Messaggeri, che il lettore troverà in Warren. Il Majjhima però ha cinque messaggeri).

E così dice Yamo Re :

« O anima, per la tua spensieratezza tu non facesti bene nel corpo, nelle parole e nella mente.

In verità, o anima, a te sarà fatto secondo la tua spensieratezza. Inoltre questa malvagità non è stata fatta da madre o padre, nè da fratello o sorella, amici, compagni o parenti; nè da filosofi o bramini o spiriti : da te è stata commessa questa malvagità; e tu solo devi portarne le conseguenze ».

Allora, o monaci, i guardiani dell'inferno gli fanno salire o scendere una grande montagna di carbone fiammeggiante, dove prova pene crudeli e amare, ma non muore, finchè non è esaurita quella malvagità.

Dopo la descrizione del quinto messaggero sono aggiunti alcuni versi. Le descrizioni dei tormenti sono più minute nel testo cinese; alla fine del sutra si trovano alcuni versi simili a quelli del Dhammapada 22 (A. M).

96. Pochi sono gli eletti.

Matteo, VII, 13, 14.

Entrate dalla porta stretta : imperocchè larga è la porta e largo il cammino che mena alla distruzione, e molti sono quelli che vi entrano.

Stretta è la porta e dritto il cammino che mena alla vita, e pochi lo trovano.

Luca, XIII, 23, 24.

Ed uno gli chiese: Signore, sono pochi quelli che si salvano? Ed egli rispose: Cercate di entrare dalla porta stretta, imperocchè vi dico che molti vorranno entrare, e non potranno.

Collezione numerica I, 19.

Monaci! Come in questa India si trovano solamente pochi parchi, boschetti, paesaggi, e stagni con fiori di loto, e invece molti terreni incolti, fiumi pericolosi, vie spinose e rocce scoscese, così pure, o monaci, ci sono pochi esseri, che, una volta partiti dall'umanità, rinascono fra gli uomini; e sono invece molti quelli che rinascono nell'inferno, o nelle viscere dei bruti o nel mondo degli spiriti; pochi che rinascono fra gli angeli, molti che nascono come ho detto. E ci sono pochi esseri, o monaci, che, una volta partiti dal mondo degli angeli, rinascono fra gli angeli; ma molti più che, partendo dal mondo degli angeli, rinascono nell'inferno, o nelle viscere dei bruti, o nel mondo degli spiriti.

97. Il discepolo diletto consegue il cielo qui.

Appendice di Giovanni (XXI, 22).

Se io voglio che egli aspetti finchè io non vengo, che cosa ti fa questo? Seguimi tu.

Cf. *Marco,* IX, I.

Collezione numerica, III, 80.

Udāyi, se anche Anando morisse senza aver vinta la passione, pure col suo cuore credente potrebbe ottenere sette volte

un regno angelico fra gli angeli; ed anche in quest' India otterrebbe sette volte un gran regno. Ma, o Udāyi, anche in questa vita Anando entrerà nel Nirvana.

Debbo l'aver trovato questo ed altri passi alla splendida analisi della Collezione Numerica aggiunta da Edmond Hardy in appendice all'ultimo volume del testo, pubblicato dalla London Pāli Text Society.

98. Il fato del traditore.

Marco, XIV, 21.

Imperocchè viene il Figlio dell'uomo, come di lui sta scritto: ma guai a colui, dal quale il Figlio dell'uomo sarà tradito! Meglio sarebbe per lui, se non fosse nato.

Matteo, XXVII, 5.

E gettò le monete d'argento nel santuario, e partì, e andò ad impiccarsi.

Atti I, 18.

Ora quest'uomo ebbe un campo in premio della sua iniquità; e cadendo fu spaccato in mezzo, e gli uscirono fuori gl'intestini.

SEZIONE MAGGIORE SULLA DISCIPLINA, VII, 4.
(C. T. N. C. 1117)
Tradotto in S. B. E. XX, p. 259.

E SANGUE CALDO USCÌ DALLA BOCCA DI DEVADATTO.

Per tentare di prendere la vita di Gotamo Devadatto genera

un karma che finisce in questa presente vita (S. B. E. XX, p. 246); ma per fare scisma nell'Ordine genera una colpa che dura sempre (vedi più innanzi). Quando uno de' suoi particolari lo informa che il suo partito è sconfitto, egli vomita sangue, come nel testo.

Nel caso cristiano, le leggende posteriori diminuirono la condanna di Giuda, come nel racconto di Papia che Giuda andava intorno col corpo tutto gonfio; ma nel caso buddista, le leggende posteriori esagerarono la sentenza fino alla morte sul luogo.

99. Un peccato eterno.

Marco, III, 29.

Chiunque bestemmierà contro lo Spirito Santo, non sarà mai perdonato, ma è colpevole di un peccato eterno.

Sezione Minore sulla Disciplina, VII, 3.
(C. T. N. C. 1117).
Tradotto in S. B. E. p. 254.

« È vero, Devadatto, che tu, come dicono, vai intorno a suscitare lo scisma nell'Ordine e lo scisma nella nostra società » ? — « È vero, Signore ». — « Basta, Devadatto. Non ti sia caro lo scisma nell'Ordine: serio, o Devadatto, è lo scisma nell'Ordine. Chiunque, o Devadatto, divide l'Ordine quando è in pace, commette una colpa eterna, ed eternamente è tormentato nello inferno. Ma chiunque, o Devadatto, mette pace nell'Ordine che è stato diviso, acquista il più alto merito (letteralmente, *merito di Brama*), ed è eternamente felice in Paradiso ».

Le parole di Marco corrispondono esattamente al Pali, e la frase è unica nel Nuovo Testamento. Infatti la sua stranezza indusse i copisti ad alterarla nei manoscritti primitivi, come

fece notare molto tempo fa Dean Alford nell' *Apparatus criticus* del suo Testamento Greco. Fu una di queste lezioni corrotte, cioè *dannazione eterna,* che venne adottata dai traduttori di Re Giacomo. La lezione presente, dice Rendel Harris, è la giusta; è quella dei più antichi manoscritti greci e della Vulgata latina e dei migliori editori moderni.

Lo scisma è il peccato mortale del buddismo, gli altri quattro essendo rari atti di violenza, cioè matricidio, parricidio, uccisione di santi, ferimento di un Budda. Il peccato mortale del Nuovo Testamento è la resistenza all'azione divina, mentre quello dei Mazdeani è la propria corruzione. Pei Cristiani e Buddisti ha pena lunga, ma terminabile, giacchè la pena eterna non era generalmente ammessa dai Giudei del tempo di Cristo, ed appena si può trovarne cenno nelle parole del Maestro. Solamente il Mazdeano usa un linguaggio di assoluta disperazione, ma se l' universalismo del Bundahish è vera tradizione dal Damdad Nosk, anche questo peccato ottiene finalmente il perdono. Nel *Phaedo* di Platone certe anime non escono *mai* dal Tartaro; ma, considerata la sua dottrina dei cicli, diventa nulla la forza letterale di questo *mai.* Nel Talmud (Tratto *Shabbath,* Cap. 2, traduzione di Rodkinson, p. 58) l' inferno non è eterno, e la pena dura un anno. R. H. Charles ha però dimostrato che, sebbene fossero opposte teorie fra i Giudei, Gesù predicò un castigo terminabile.

100. Salvazione universale.

Marco, X, 26-27.

È più facile che una fune passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno di Dio. Ed essi rimasero attoniti, e gli chiesero: Allora chi può salvarsi ? E Gesù li guardò, e disse loro : Agli uomini è impossibile, ma non a Dio; imperocchè nulla è impossibile a Dio.

I, *Cor.*, XV, 24-26; 28.

Verrà la fine, quando egli avrà conquistato il Regno a Dio, anzi al Padre; quando avrà abolito ogni regola ed ogni autorità ed ogni potere. Imperocchè egli deve regnare, finchè non abbia posto sotto i suoi piedi tutti i suoi nemici ; e l' ultimo nemico che abbatterà, sarà la morte.

E quando tutte le cose saranno soggette a lui, allora il Figlio stesso sarà soggetto a Quello che assoggettò a lui tutte le cose, affinchè Dio possa essere tutto in tutti.

Collezione Lunga, Dialogo 16 (C. T. 2).
(Libro della Gran Morte. Tradotto in S. B. E. vol. XI,p. 116-117).

Tutti gli esseri del mondo, tutti
Lasceranno la loro forma complessa;
Perfino un tal Maestro
Che non ha rivali nel mondo,
Il Tathāgato, che è giunto al potere,
Il supremo Budda, va nel Nirvana.

101. Gioia in cielo per la bontà in terra.

Luca, XV, 7.

Io vi dico che si fa più festa in cielo per un peccatore pentito, che non per novantanove giusti , che non hanno bisogno di pentimento.

Collezione Numerica, III, 36.
(C. T. in Ekottara).

Monaci, l'ottavo giorno della quindicina i compagni riuniti dei quattro Grandi Re vanno per il mondo, e dicono : Ci sono

molti fra gli uomini, che facciano il loro dovere verso amici, parenti, filosofi e sacerdoti? che onorino i maggiori nella loro famiglia, che osservino e facciano osservare il Sabato, e compiano buone azioni?

Monaci, il quattordicesimo giorno della quindicina i figli dei Quattro Grandi Re vanno per il mondo, e fanno la stessa dimanda.

Inoltre, o Monaci, il quindicesimo giorno i Quattro Grandi Re vanno essi stessi per il mondo, e fanno la dimanda medesima.

Monaci, se ci sono pochi fra gli uomini che compiano il dover loro in tutte queste cose, i Quattro Grandi Re annunciano il fatto agli angeli dei Trentatrè adunati nel bel palazzo della Religione, dicendo: « Eccellenze, pochi sono fra gli uomini che osservino il dovere verso amici e parenti, filosofi e sacerdoti; che onorino in famiglia i maggiori, che osservino e facciano osservare il Sabato, e compiano buone azioni ». Allora, o Monaci, gli angeli dei Trentatrè si affliggono, e dicono: « Ah! le file degli angeli saranno assottigliate, ed ingrosseranno le file diaboliche »!

Ma se, o Monaci, molti sono fra gli uomini che compiono il loro dovere in tutte queste cose, i Quattro Grandi Re annunciano il fatto ai Trentatrè, e gli angeli sono contenti, e dicono: « Ah! le file degli angeli ingrosseranno, e saranno assottigliate le diaboliche file »!

102. Salvazione per opera della Chiesa.

Atti, II, 47.

Il Signore aggiunse [alla Chiesa] quelli che giornalmente si salvavano.

Le parole « alla Chiesa », quantunque sieno un' aggiunta posteriore al testo, sono implicitamente contenute in esso.

Collezione Classificata, XL, 10 (C. T. in Samyukta).

Una volta San Moggallano il Grande era a Savatti, nel Bosco del Conquistatore, nel Giardino del Chiostro dei Nutritori di poveri. E nel tempo che un uomo forte impiegherebbe per piegare o distendere un braccio, San Moggallano il Grande sparì dal Bosco del Conquistatore, e fu presente agli angeli dei Trentatrè.

Ora Sakko, il Signore degli angeli, insieme coi cinquecento spiriti (*devatā*), si avvicinò a San Moggallano il Grande, e salutandolo, si mise da una parte. E San Moggallano il Grande parlò così a Sakko, Signore degli angeli:

« Bene è, Signore degli angeli, prender rifugio in Budda; e vi sono alcuni qui, che, per aver fatto questo, o Signore degli angeli, alla dissoluzione del corpo dopo la morte sono rinati nel mondo del benessere e paradiso.

« Parimente è bene, o Signore degli angeli, prender rifugio nella dottrina (*Dhammo*); e vi sono alcuni qui, che per questa ragione, alla dissoluzione del corpo dopo la morte, sono rinati nel mondo del benessere e paradiso.

« Parimente è bene, o Signore degli angeli, PRENDER RIFUGIO NELL' ORDINE; E VI SONO ALCUNI QUI, CHE PER AVER PRESO RIFUGIO NELL'ORDINE, ALLA DISSOLUZIONE DEL CORPO DOPO LA MORTE SONO RINATI NEL MONDO DEL BENESSERE E PARADISO ».

La dottrina della salvazione per opera della Chiesa è anche più svolta nelle *Questioni di Re Milindo,* dove si legge che Devadatto, unendosi all' Ordine, fu salvato dalla trasmigrazione eterna. Quantunque la salvazione sia fatta possibile o accelerata dalla Chiesa, non dobbiamo supporre che Gotamo considerasse perduti i non Buddisti. Nel Digha 16 (S. B. E. XI, 107) leggiamo, è vero: « GLI ALTRI SISTEMI SONO VUOTI DI FILOSOFI (*samanos*)»; ma è spiegato che questo è perchè essi non riconoscono il Nobile Sentiero (cioè la necessità di una vita morale).

Ma ovunque questo è insegnato, ivi è salvazione. Con simile insistenza, nel Majjhima 71, Gotamo dice che per epoche 91 non ricorda di aver visto salire al paradiso nessun asceta nudo, ad eccezione di uno, *che era credente nella fruizione morale degli atti.* Inoltre, in un passo della Collezione Numerica è detto che i seguaci delle altre religioni sono ricompensati secondo la fedeltà e l' intendimento.

APPENDICE.

Paralleli non canonici.

Poichè il presente lavoro vuol essere una raccolta di documenti originali, sarebbero inopportune le traduzioni di seconda mano, e la mia cognizione del sanscrito, se basta per le verifiche, è insufficiente per la traduzione; del Cinese non conosco che le radicali, e del Singalese e Tibetiano, nulla. In queste lingue si trovano molti paralleli posteriori; anche i commentarii Pāli ne danno alcuni, ma a questi generalmente non ho accesso.

Una raccolta di tali paralleli farebbe probabilmente pensare ad un'influenza cristiana sopra il buddismo posteriore; ed infatti sappiamo che nell'ottavo secolo un imperatore cinese aveva proibito che si mischiassero le due religioni (Vedi Nota di Takakusu nel suo I-Tsing. Oxford, 1896, p. 224).

Questo è un campo che ha bisogno di essere lavorato più accuratamente che io non sappia, e comprende pure dei parelleli non canonici dal lato cristiano.

1. Gl'idoli si prostrano al Fanciullo.

Pseudo-Matteo, Capitolo 23.

Ora accadde che, quando Maria benedetta col bambino entrò nel tempio [ad Ermopoli, in Egitto], tutti gl'idoli furono prostrati a terra, sicchè giacquero con le facce infrante, dimo-

strando che non erano niente. Così fu adempiuto quel che aveva predetto Isaia: IL SIGNORE VERRÀ SOPRA UNA LIEVE NUVOLA, ED ENTRERÀ NELL'EGITTO, E TUTTE LE OPERE DEGLI EGIZIANI SARANNO MOSSE ALLA SUA PRESENZA.

A questo punto allude Atanasio nella sua *Incarnazione del Verbo*. Una estesa versione del racconto si trova nel medioevale Vangelo Arabico dell'Infanzia.

Il narratore dà notizia molto imperfetta della presenza di Giuseppe e Maria in un tempio pagano; e per la loro presenza nella stalla dà la ragione di Luca. Ma la ragione dello scrittore buddista per la presentazione di Gotamo al santuario della tribù è abbastanza naturale, e questi romanzi orientali cristiani provengono probabilmente dall'India. Il *Divyāvadāna* racconta che ad Asoko venne mostrato il luogo in cui gl'idoli si erano prostrati al giovane Budda, e Yuan Chwan nel settimo secolo trovò a Kapilāvastu un tempio, in cui il dio era scolpito nell'atto di alzarsi e inchinarsi, evidentemente per ricordare la leggenda. (Watters: *Notes on Yuan Chwang;* Londra, 1904-1905, II, 13).

Ora il trovare il racconto tanto nella versione cinese quanto nella tibetiana del Libro realista sulla Disciplina; nel Mahavastu, che è documento disciplinare di un'altra setta; nel Divyāvadāna e nel Lalita Vistara, mostra evidentemente che esso apparteneva a quel ciclo di leggende, che le sculture a Bharahat e Sanci provano essersi svolto prima dell'Era Cristiana.

Libro realista sulla Disciplina. Sezione Maggiore.

Vinaya-vastu, corrispondente al Pāli *Mahavaggo* e al docetista *Mahavastu*, recensione tibetiana, tradotta da Rockhill: *Life of Buddha* (Vita di Budda). Londra, 1884, p. 17. (Watters, *Notes on Yuan Chwang*, II, 13, afferma che il racconto si trova nella versione cinese dello stesso Vinayo Settario).

Era uso dei Cakyas di far prostrare tutti i neonati ai piedi di una statua dell'yaksha Cakyavardana [Mahavastu ha: *Cakyavardhana*]; così il re portò il bambino al tempio, ma l'Yaksha si prostrò ai piedi di lui.

Lalita Vistara, Capitolo 8.

Appena il futuro Budda pose il suo piede destro nel tempio, le immagini inanimate degli dei, come Civa, ecc., si levarono dai loro luoghi, e caddero ai piedi di Budda.

Divyavadana, p. 391.

Traduzione di Burnouf, Introd. p. 342 (1876), ora paragonata col sanscrito e tradotta in inglese.

Questo, o gran Re, è il tempio del dio protettore dei Cakyas, ed a lui fu presentato Budda immediatamente dopo la sua nascita, affinchè potesse adorarlo; ma tutti gli dei caddero ai piedi del futuro Budda, e allora re Cuddhodana esclamò: « Questo futuro Budda è un dio per gli stessi dei »! E perciò al futuro Budda fu dato il nome di « *Dio superiore agli dei* ».

2. **Per intuizione il Fanciullo conosce l'alfabeto.**

Vangelo di Tommaso.

Recensione siriaca, da un manoscritto del secolo VI, edito da Wm Wright, Londra, 1865. Presente versione per B. Harris Cowper: *Apocryphal Gospels* (Vangeli apocrifi): Ed. 2, Londra, 1867.

Cap. 6. — Zaccheo il Maestro disse a Giuseppe: Io gl'insegnerò quel ch'egli deve sapere. E lo condusse a scuola. Ma quando fu entrato, taceva; e Zaccheo cominciò a mostrargli le lettere

dell'alfabeto, e gliele ripetè più volte, e gli disse di ripeterle con lui. Ma egli taceva; e Zaccheo andò in collera, e con la mano gli dette un colpo sulla testa. E Gesù disse: L'incudine del fabbro riceve i colpi, e non li sente; ma io so dire con cognizione e intendimento le cose che dite voi. E lo scriba disse: Egli è qualche cosa di grande; o è Dio, od è un angelo, oppure non so che dire.

Cap. 12. — Quando Giuseppe vide che egli era abile, desiderò che studiasse, e lo portò a casa di uno scriba; e lo scriba gli disse: Di' Aleph. E Gesù lo disse. E lo scriba continuò: Di' Beth. E Gesù gli disse: Prima dimmi che cos'è Aleph, e poi ti parlerò di Beth. E lo scriba lo prese e lo percosse, e poi cadde e morì.

Cap. 13. — Ora un certo scriba disse a Giuseppe: Affidalo a me, ed io gl'insegnerò. Ma Gesù, entrato in casa dello scriba, prese un libro e lesse, *non quel che c'era scritto, ma grandi meraviglie.*

Qui abbiamo tre narrazioni, probabilmente varianti del medesimo racconto; e la conclusione della terza ricorda il sermone nel Lalita Vistara. Io do la siriaca, perchè è la forma più antica. La greca, nel primo racconto, dice che egli disse «grandi allegorie della prima lettera». La versione greca più lunga dice che Gesù, quando Zaccheo ebbe detto «Alfa» tre volte, gli chiese: «Tu, che non conosci l'alfa, come insegnerai agli altri il beta»? Ed il fanciullo, cominciando dall'Alfa, disse da sè le 22 lettere. Il Vangelo latino di Tommaso, il Vangelo arabico dell'Infanzia e lo Pseudo-Matteo, hanno tutti il racconto in varie forme. La versione latina della terza forma si avvicina anche più al Lalita Vistara:

E quando fu venuto alla casa del maestro, prese un libro, lo aprì, e non lesse quel che vi era scritto, ma *aprì bocca e parlò per opera dello Spirito Santo e insegnò la Legge.*

La folla si raccolse ad ascoltarlo.

Nel Vangelo arabico, l'apprendimento dell'alfabeto è seguito immediatamente dalla scena del tempio fra i dottori, mentre nel Siriaco sono separati da un breve racconto. Questa sequenza arabica è quella del Lalita Vistara: l'apprendimento dell'alfabeto e lo smarrimento del fanciullo, poi ritrovato in disputa religiosa, sono i temi di capitoli successivi (X e XI).

Nota sul Vangelo di Tommaso.

Ireneo parla di «un'indicibile moltitudine di Scritture apocrife e spurie», e ne trae il racconto dell'apprendimento dell'alfabeto, così:

Quando il Signore era bambino ed imparava a leggere, avendogli il maestro ordinato che dicesse «Alfa», disse «Alfa». Ed avendogli ancora il maestro ordinato che dicesse «Beta», il Signore rispose: «Dimmi tu prima che cosa è l'Alfa, e poi ti dirò che cos'è il Beta».

Giustino Martire, anche più presto nello stesso secolo (secondo), dice che Gesù faceva aratri e gioghi, che sono parole del Vangelo di Tommaso e d'altri. Cirillo di Gerusalemme attribuisce questo Vangelo ad uno dei tre discepoli di Mani, che, come sappiamo, formò un sistema composto di Mazdeismo e Cristianesimo, mentre i seguaci di lui furono anche accusati di buddismo.

Lalita Vistara. Cap. X.

Quando il giovane principe fu cresciuto, venne accompagnato a scuola con mille benedizioni, preceduto e circondato da diecimila cittadini.

[Seguita la solita stravagante descrizione del corteggio, delle ovazioni, della moltitudine di creature celesti testimoni della

scena]. In mezzo a questa pompa, il futuro Budda fu accompagnato a scuola. [Un angelo dal cielo dei Tusita si rivolge al padre, dicendogli che già suo figlio sa tutto. Il ragazzo prende una tavoletta di legno di sandalo, e] così parla a Viçvāmitro, il maestro:

«Maestro, quale scrittura m' insegnerai? Quella dei Bramini? Kharoshti? Angi? Vangi? Magadhi? Dravidi? Kinari? La scrittura del Dekhan? della Cina»? [e così via, fino a 64 specie di scrittura].

«Maestro, di queste 64 scritture quale m'insegnerai»? Allora Viçvāmitro, il maestro dei ragazzi, attonito e sorridente, alzandosi, senza orgoglio nè superbia, recitò questa stanza:

« Meraviglioso.,... [ecc.]....

Così, o monaci, diecimila fanciulli impararono a scrivere col futuro Budda. Allora, per le benedizioni di questo futuro Budda, pei fanciulli ai quali era stato insegnato l'alfabeto, quando pronunciavano la lettera *A,* veniva la frase:

Fugaci sono tutte le cose dell'esistenza.

[E così di seguito le altre lettere dell'alfabeto sanscrito, a ciascuna delle quali il ragazzo pronuncia una frase buddistica, sia canonica sia patristica. Alla lettera V pronuncia le parole: «Il miglior veicolo», probabilmente per allusione al neo-Buddismo, noto come Mahāyāna, Grande Veicolo].

Così, monaci, *mentre i fanciulli leggevano l'alfabeto, si manifestavano,* per la potenza del futuro Budda, le innumerevoli centinaia di migliaia delle *principali porte della Legge.* Allora, in ordine regolare, trentaduemila furono, per mezzo della presenza del futuro Budda nella scuola, compiutamente istruiti, ed i loro pensieri furono diretti verso la suprema perfezione.

3. Il fanciullo, smarrito, è ritrovato in disputa religiosa.

Luca, II, 39-52.

E quando ebbero compiuto ogni cosa in conformità alla Legge del Signore, ritornarono in Galilea, alla loro città di Nazareth. E il Fanciullo crebbe, forte e pieno di saviezza: e la grazia di Dio era sopra di lui. E i suoi genitori andavano ogni anno a Gerusalemme, per la festa di Pasqua.

E quando egli ebbe dodici anni, andarono, come il solito, alla festa; e passata questa, se ne ritornarono, ed il fanciullo Gesù rimase indietro.

I suoi genitori, supponendo che fosse in compagnia di altri, camminarono per un giorno, e poi lo cercarono fra i parenti ed i conoscenti, e non trovandolo, ritornarono a Gerusalemme. Ed avvenne che dopo tre giorni lo ritrovarono nel tempio, in mezzo ai dottori, che li ascoltava e li interrogava; e tutti quelli che lo udivano, erano meravigliati. E quando i genitori lo videro, rimasero attoniti, e la madre gli disse:

Perchè hai fatto questo? Ecco, dolenti, tuo padre ed io ti cercavamo; ed egli rispose: Perchè mi cercate? non sapete voi che devo essere nella casa del Padre mio? Ed essi non compresero quel che diceva. Ed egli tornò con loro a Nazareth, e fu sottomesso a loro, e sua madre serbò in cuore le parole di lui. E Gesù crebbe in età e saviezza, e nel favore di Dio e degli uomini.

Il Vangelo siriaco di Tommaso e quello greco più lungo hanno lo stesso racconto nella forma di Luca, con piccole aggiunte. Per esempio:

« Egli espose loro le parabole dei profeti ed i misteri e le difficili parole che sono nella Legge ». (Solo il Siriaco).

Il Greco ed il Siriaco, benchè in forma diversa, introducono qui la benedizione di Maria:

(Siriaco) « Gli scribi e i farisei risposero, e dissero a Maria: Sei tu la madre di questo fanciullo?

Tu sei benedetta dal Signore, giacchè mai abbiamo veduto in un fanciullo tanta gloria e sapienza, nè udita in alcun uomo ».

(Greco) « E gli scribi e i farisei dissero: Sei tu la madre di questo fanciullo? Ed ella disse: Sì.

Ed essi le dissero: Tu sei benedetta fra le donne, perchè Dio ha benedetto il frutto delle tue viscere; giacchè mai vedemmo nè udimmo tanta virtù e tanta sapienza ».

Nè il Vangelo latino di Tommaso, nè il Greco più corto, contengono il racconto della disputa nel tempio; ma il Latino ha la benedizione di Maria da parte degli scribi e dei farisei. Il Vangelo arabico ha la scena del tempio, ma usa la discussione canonica: **Di chi è figlio il Messìa?** come pure l' aggiunta siriaca circa la spiegazione dei misteri della Scrittura, aggiunta che amplifica come segue:

« Ed egli spiegò la Scrittura e la Legge ed i precetti e gli statuti e i misteri che sono contenuti nei libri dei profeti — cose alle quali non giunge l'intelligenza di nessuna creatura ».

Anche l' Arabico aggiunge discussioni sull' astronomia, la medicina e la filosofia.

Lalita Vistara, XI.
(Traduzione di Foucaux, pp. 120 e 121)

Allora questi profeti (*Rishis*), avendo così lodato il futuro Budda [che essi avevano trovato in meditazione], ed avendo girato tre volte intorno a lui, se ne andarono.

Re Cuddhodana però, quando non vide il futuro Budda, s afflisse, e disse: Dov' è andato il giovane principe? Io non lo vedo.

Ed una gran folla, spargendosi da tutti i lati, andò in cerca del giovane principe. Ed un consigliere, che non era fra loro,

scorse il futuro Budda all'ombra di un melo, estatico, in atteggiamento di meditazione.

[Questo è in un bosco vicino ad un villaggio, di dove era uscito co' suoi compagni. Il racconto è ripetuto in versi, nei quali il futuro Budda dice a suo padre :]

Padre, cerca più in alto !

Se ti occorre dell'oro, farò piovere oro, ecc...

Occupati di tutti, o Signore degli uomini !

Avendo così parlato con autorità a suo padre ed al seguito, entrò in quel momento nella migliore delle città; ed uniformandosi agli usi del mondo, dimorò in essa, pensando alla sua partenza da casa, egli perfettamente Puro.

4. La Madre del Signore è benedetta in pubblico da una donna.

Luca, XI, 27, 28.

Avvenne che, mentre egli diceva queste cose, una donna di fra la moltitudine levò la voce, e gli disse : Benedette sono le viscere che ti portarono, e benedetto il seno che tu succhiasti. Ma egli disse : Benedetti piuttosto quelli che ascoltano la parola del Signore e la seguono.

[Questo segue la parabola del ritorno dello spirito immondo].

Libro tibetiano della Disciplina (*Dulva*), Vol. 4.

(Scuola realista). Rockhill : *Life of Buddha and the Early History of his order, from Tibetan.* (Vita di Budda e storia primitiva del suo ordine, dal (Tibetiano). Londra, 1884, p. 23. Sezione Maggiore sulla Disciplina (Mahāvastu) della setta Docetista. (Testo Sénart, vol. 2, p. 157).

Benedetta (*nibbuto*) è la madre ;

Benedetto il padre ;

Benedetta la sposa;
Quella donna ha sopraffatto il dolore!

La scena è posta a Rājagaha, nella giovinezza di Budda, al suo ritorno dal cimitero. Egli getta alla fanciulla un monile, e suo padre gli comanda di sposarla.

Il racconto non si trova nel canone Pāli, ma nel commentario Jātaka (Pāli). Il trovarlo in due recensioni settarie del Libro della Disciplina implica un'antichità rispettabile, ma non l'unanime canonicità. Tutte le versioni del Vinayo subirono amplificazioni, e l'assenza dell'episodio dal Canone degli antichi significa che fu aggiunto agli altri canoni dopo che i testi Pāli furono portati a Ceylon, nel terzo secolo av. C., ma prima dei Commentarii di Kanishka, nel primo secolo dopo Cristo.

Il Vinayo tibetiano (Dulva) fu tradotto dal sanscrito nel nono secolo, e Barth osserva che il Mahāvastu ebbe aggiunte fino al sesto secolo; ma quando un episodio trovasi nelle sezioni corrispondenti del Vinayo di due scuole differenti, specialmente se rivali come i Realisti e i Docetisti, ne è quasi certa l'antichità precristiana, giacchè gli scismi che divisero queste sette e dettero origine a differenti recensioni del Canone, ebbero luogo nei tempi precristiani.

5. La donna al pozzo.

Giovanni, IV, 7-9.

Venne una donna di Samaria ad attingere acqua, e Gesù le chiese da bere, giacchè i discepoli erano andati in città a provvedere il cibo. E la donna gli disse: Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono Samaritana? (Giudei e Samaritani non se la dicono fra di loro).

Nel sanscrito Divyāvadāna (1), p. 611, si racconta che Anando, un giorno a Sāvatthi, andò ad un pozzo, e chiese acqua ad una povera donna che ne attingeva. Ella rispose: « Signore Anando, io sono una donna dell'infima casta »! Ed egli riprese che non le chiedeva nè la sua nascita, nè la sua famiglia, ma soltanto dell'acqua.

Il racconto è tradotto dal sanscrito in francese nell' *Introduction* di Burnouf, ed. 1876, p. 183; e dal cinese in inglese nell'*Abstract of Four lectures,* (Estratto di quattro letture) (1882, p. 166) di Beal. Come al solito, le versioni cinesi (poscristiane) hanno col Vangelo somiglianze sconosciute al sanscrito. Così, in una di esse, la donna dimanda: « Perchè chiedi dell' acqua a me, che sono una donna dell'infima casta »?

6. Miracolosa nutrizione di 500 discepoli (buddisti) o 5000 (cristiani).

Nella introduzione (o Commentario del quinto secolo) al racconto N. 78 della nascita, trovasi una lunga leggenda relativa ad una miracolosa moltiplicazione di cibi, simile a quella attribuita ad Eliseo nel secondo Libro dei Re ed a Gesù in tutti e quattro gli Evangeli. Ne hanno fatto cenno Max Müller ed Estlin Carpenter, al quale ultimo rendo grazie di avermi dato l'esatta referenza, che trovasi appunto dove pensavo, cioè nel Commentario dell'Jātaca. Ma la mancanza del testo Pāli in Filadelfia (2), nonchè la stampa eccessivamente piccola della tra-

(1) Ritengo non canonici questo ed il Mahāvastu, non perchè creda soltanto nei testi Pāli, ma perchè, sebbene abbiano un antico substrato canonico da recensioni perdute di altre sètte, questi libri sanscritizzati ci sono pervenuti in redazioni posteriori, che non dànno affidamento di esattezza nella trasmissione. Quando però concordano con le Scritture delle altre sètte buddiste, li ritengo in certo modo canonici; del che è prova il precedente Parallelo.

(2) Grazie ai buoni uffici del prof. Easton, questo costoso testo è stato recentemente aggiunto alla Biblioteca della Università di Pensilvania.

duzione inglese (in special modo del commentario), mi avevano impedito di trovarla prima.

Nel racconto buddistico il miracolo è solo in parte di Budda, e principalmente di Moggallāno. Questo eminente discepolo viene mandato da Budda a persuadere un avaro magnate a cuocere tante focacce che bastino ad una pubblica festa invece che per lui solo. Il Maestro gli comanda di convertire l' avaro alla generosità, e di trasportare poi lui e la moglie con le focacce a Sāvatthi.

« Io ed i cinquecento monaci staremo a casa », dice Budda, « e le focacce saranno il loro cibo ».

Moggallāno va, e con miracoli assurdi (specialmente narrati in libri apocrifi) persuade l'avaro a permettere che sua moglie cuocia una focaccia per lui ed una per il buddista; ma la pasta si gonfia, e fa una focaccia enorme. Allora l'avaro respinge sua moglie, e si mette a fare delle focacce più piccole, le quali pure si gonfiano.

Quando la moglie ne prende una per offrirla al monaco, tutte le altre si attaccano a quella, e nè la donna nè il marito riescono a separarle. Mentre si sforzano per riuscirvi, è vinta a un tratto l'avarizia dell'uomo, e Moggallāno lo converte. Giusta le istruzioni di Budda, egli trasporta a Sāvatthi l'avaro, la moglie e tutte le focacce; e là ha luogo la scena principale:

« Allora il marito e la moglie vennero davanti al Maestro, e dissero che era l'ora del pasto. E il Maestro, passato nel refettorio, sedè, circondato da tutti i monaci, al posto preparato per lui. E il gran Tesoriere versò l'acqua dell'offerta sulle mani di tutti i monaci col loro capo Budda, mentre sua moglie metteva una focaccia nel piatto del Signore. Egli ne prese quanto bastava, e lo stesso fecero i cinquecento monaci. Poi il Tesoriere offrì a tutti latte misto con miele, ed il Maestro ed i monaci terminarono il pasto. Finalmente il Tesoriere e sua moglie mangiarono a sazietà, ma le focacce non finivano; e nemmeno quando ebbero avuto la loro parte, tutti i monaci e quelli che

mangiavano gli avanzi nel monastero, si vedeva segno che fossero per finire. Ed essi dissero al Maestro:

« Signore, il numero delle focacce non diminuisce ».

« Gettatele dunque dalla gran porta del monastero ».

Ed essi le gettarono in una spelonca poco lontana; ed anche oggi si vede all'estremità di questa spelonca un luogo che è chiamato la *Pentola delle focacce*.

Questa narrazione appartiene secondo me al ciclo delle leggende asiatiche, come le altre simili intorno a Cristo. La sola circostanza dubbiosa è il numero cinquecento, così facilmente cambiato in cinquemila (appunto come gli stessi Buddisti cambiarono in 5000 i 500 anni della profezia di Budda). Il numero 500 è eminentemente buddistico, come potremmo provare con numerosi testi; ed anche le « cinquecento città di Ceylon » s'introdussero nella geografia romana, mentre il numero è puramente simbolico.

Sebbene la narrazione si trovi per la prima volta nel Commentario di Ceylon del quinto secolo, è probabilmente più antica, e forse si trova in alcuni *avadāna* cinesi, ma è anche probabile che la leggenda cristiana ispirasse la buddistica, specialmente perchè, nei Vangeli di Marco e di Matteo, si trova una ripetizione del racconto, nella quale il numero è 4000 invece di 5000.

7. Il discepolo che cammina sulle acque.

Nell'introduzione all'Jātaka 190, si narra la leggenda di un monaco che camminava sulle acque del fiume Aciravati finchè teneva fisso in Budda il pensiero, e che stava per annegare appena si metteva a guardare le onde. Egli cammina sul fiume per incontrare Budda nel Bosco del conquistatore.

Siccome le introduzioni agli Jātaka sono di origine posteriore, probabilmente poscristiana, non abbiamo compreso tale

racconto fra i nostri paralleli. È da notare che anche la leggenda cristiana, in Matteo, XIV, è di origine posteriore all'opera Sinottica fondamentale; benchè tratti di Pietro, non si trova nel Vangelo di Marco su Pietro. Tutti i critici storici riconoscono il carattere leggendario delle aggiunte *narrative* al Primo Vangelo; e nel tempo stesso questi racconti, tanto buddisti quanto cristiani, sono fondati sopra una dottrina primitiva, cioè che il potere del Maestro (cristianesimo) o dell'Arahat (buddismo) trascende le leggi fisiche.

È vero che, oltre l'introduzione, anche l'Jātaka proprio, (N. 190) racconta qualche cosa di simile; ma si riferisce ad un lontano passato, e gli manca il parallelismo del mito non canonico.

In quest'ultimo si potrebbe riconoscere un'origine cristiana; ma Kern (1) ha addotto un'ottima ragione per ritenere di origine indiana il racconto, e la ragione è questa.

Nel Vecchio Testamento il Miracoloso passaggio del Mar Rosso e del Giordano si compie in grazia del prosciugamento del loro letto; e perciò, se Matteo avesse preso il racconto dai precedenti scrittori ebrei, non l'avrebbe cambiato come fece. E che sia apocrifo io ritengo, non già perchè è miracoloso, ma perchè il criticismo letterario ha provato che è un'aggiunta posteriore. Manca infatti nel Vangelo di Marco, in cui manca pure il famoso incarico a Pietro con la consegna delle chiavi.

Ora, il camminare sull'acqua non è compreso fra i poteri accordati da Gesù a' suoi discepoli, ma è compreso fra quelli predicati da Gotamo, come si è già veduto (Parallelo 38). Perciò, poichè l'episodio è apocrifo, e probabilmente preso da altri, io ritengo che la sua origine sia da ricercare nell'India e nel Buddismo.

(1) Debbo questa utile notizia al mio valoroso critico Louis de la Vallée Poussin, *Revue Biblique Internationale,* Parigi, Luglio, 1906.

8. Denaro trovato nei pesci.

Matteo, XVII, 27.

Va' al mare, e getta l'amo, e prendi il primo pesce che abbocca; e quando gli avrai aperto la bocca, ci troverai una moneta: prendila, e dalla a loro per me e per te.

Racconto della nascita 288, *Stanza* I.

I pesci costano mille [monete].
Nessuno potrebbe crederlo.
Ma a me si dieno qui per sette denari:
Io volentieri comprerei anche [tutti] questi pesci.

Tale stanza è più antica della prosa, e contiene un indizio dell'antichità della leggenda, ma nessuno della sua forma. Gli Jātaka sono al più semicanonici, e perciò metto in Appendice questo parallelo. I versi sono inintelligibili senza il racconto, che non è strettamente canonico. Un malvagio fratello getta nel Gange mille rupìe, invece di un pacchetto di ghiaia preparato da lui come un pacco di monete, che voleva rubare; ma il genio del fiume, che favorisce il buon fratello (naturalmente Bodhisat) perchè questi ha nutrito i pesci dandone il merito a lui, *fa un pesce con una gran bocca che trangugia il denaro, e i pescatori lo ritrovano.*

I pescatori chiedono a tutti mille rupìe e sette annas, ma lo danno a Bodhisat per sette annas soltanto. Di qui la stanza. Vedansi le leggende popolari di Grimm, N. 17.

9. Il figliuol prodigo.

Il Vangelo Lotus (*Saddharma Pundarika*) narra di un figlio, che lascia la sua casa per 50 anni, durante i quali suo padre

arricchisce, mentre il figlio è povero. Questi ritorna, e fa per suo padre i più meschini lavori, ma non lo conosce; invece il padre riconosce lui, ma nasconde il suo essere. Però alla sua morte gli lascia ogni suo avere.

Il racconto è verboso, nello stile del Mahāyāna, ed occupa le pagine 99-106 nella traduzione inglese del Kern (S. B. E. XXI; ristampa americana, X). Termina con un' applicazione religiosa.

« Così pure, o Signore, noi rappresentiamo i figli del Tathāgata, e il Tathāgata ci dice: *Voi siete i miei figli*, come fece quel padre ».

Il Vangelo Lotus fu tradotto in cinese nel terzo o quarto secolo, e l'originale sanscrito è di data più antica non conosciuta; ma poichè i testi Mahāyāna amplificano ed esagerano per sistema, il racconto dovè esistere in una forma più semplice, che può anche essere ritrovata. È possibile che sia preso da Luca, ma è più probabile che Luca lo abbia preso da altri. Jacobi ha definitivamente provata l'origine indiana della parabola dei talenti, ed anche questa trovansi in Luca.

Come già ho osservato, Luca ha molto maggiori somiglianze col Buddismo che non gli altri due sinottisti; e ciò sembra dovuto al fatto che egli raccolse materiale in Perea, dove il giudaismo era poco sentito, mentre la civiltà greca vi aveva dei grandi centri, con vie carovaniere per l'Oriente.

10. Dio sarà tutto in tutto.

I *Cor*. XV, 28.

E quando tutte le cose gli saranno soggette, anche il Figlio sarà soggetto a Lui, che assoggettò le cose tutte, affinchè Dio possa essere tutto in tutto.

Lafcadio Hearn, nel suo *Gleanings in Buddhafields* (Spigolando nei campi di Budda), Boston, 1897, p. 96, cita da un testo giapponese chiamato Engaku-sho il seguente passo:

« È stato scritto che in qualunque tempo tutte le menti umane si accordano in pensiero e volere con la mente del Maestro; *non resterà nemmeno un atomo di polvere che non entri nella comunità buddista* ».

Teitaro Suzuki mi dice che è tolto dalla sezione del Canone Mahāyāna, che si chiama Avatansaka.

11. La ruota della vita.

Giacomo, III, 6.

La lingua è un fuoco: il mondo dell'iniquità fra le nostre membra è la lingua, la quale corrompe il corpo tutto, e mette a fuoco la ruota della natura (ossia la nascita), ed è messa a fuoco dall'inferno.

L'espressione *ruota della genesi* in Giacomo fu notata da Schopenhauer in *Parerga*, come un'allusione alla buddistica Ruota della vita; ma è invece probabile che la ruota della vita venisse in Palestina dalla Babilonia, e che da questa l'abbia presa anche l'India. (Vedasi Goblet d'Alviella in *Bulletin de l'Académie Royale de Belgique*. Bruxelles, 1890, vol. 36, p. 462).

12. L'Ebreo errante.

Nel 1899, un dotto giapponese, Kumagusu Minakata, che allora dimorava a Londra, esponeva in *Notes and Queries* (Note e Questioni) una leggenda buddistica simile a quella dell'Ebreo errante, e che si trova nella versione cinese del Samyuktāgana, una delle canoniche collezioni dei dialoghi di Budda. Non ho potuto trovarla nel Samyutta Nikāyo (o Collezione Classificata),

che è una versione Pāli differente dalla cinese. D'altra parte il racconto si trova nel sanscrito del Divyāvadāna, collezione di estratti del Canone buddista con le ultime aggiunte, compilata fra il secondo secolo a. C. e forse il sesto secolo dell'Era Volgare. La traduzione cinese della Collezione Classificata risale al 5° secolo dell' Era Volgare, mentre l' originale sanscrito è perduto (1).

Il racconto è che Pindolo, uno dei discepoli di Budda, sfidato dagl'increduli ad operare un miracolo, volò in aria, e portò giù una coppa che era stata infissa in cima ad un palo. Budda ne lo rimproverò, e proibì a' suoi discepoli di operare miracoli. Fin qui il Canone Pāli; ma il Libro della Disciplina e i Sacri Libri dell'Est aggiungono che Budda disse a Pindolo:

Na tāvat te parinirvātavyam yāvad Dharmo nāntarhita iti; cioè:

« Tu non giungerai al Nirvana [ossia non morrai] finchè non scompaia il Dharma [ossia il Vangelo buddistico] ».

« L'espressione *giungere al Nirvana* si applica alla morte di un Arahat; giacchè, al pari degli altri Asiatici, gl' Indù hanno varie maniere per indicare la morte, secondo il grado del defunto.

Perciò Budda diceva: « Non morrete, finchè duri la mia religione »; e poichè i buddisti credono nella venuta di un Budda più grande di Gotamo, la frase significa altresì: « Non morrete, finchè non venga sulla terra il prossimo Budda ».

« È curioso che, sebbene questo passo fosse stato tradotto da Burnouf nel 1844 nella sua grande Introduzione al Buddismo

(1) Negli ultimi anni se ne sono trovati dei frammenti nel Turkestan cinese. Prima che Pischel avesse pubblicato questi frammenti nel 1904, io avevo accertato l' anteriore esistenza di un Canone sanscrito, e nella mia *Buddhist Bibliography* (Bibliografia buddistica), Londra, 1903, p. 14, aveva questo titolo: *Avanzi di perdute versioni del canone in Prakrito e Sanscrito;* ma Rhys Davids lo cambiò nell'altro: « *Libri Prakriti e Sanskriti* ».

Il mio titolo originale può vedersi a Lipsia nelle bozze di stampa, che si conservano nella Biblioteca del Bryn Mawr College.

(posteriore), ***Introduction à l'histoire du Bouddhisme indien,*** (2ª Edizione, 1876, p. 355) i dotti non ne hanno notato la somiglianza con la leggenda cristiana, finchè non la notò il dotto Giapponese.

La leggenda dell'Ebreo Errante comparve per la prima volta in Europa nella cronaca di Ruggero di Wendover, nella quale si legge che il racconto venne fatto, nel monastero di Sant'Albano nel 1228, da un arcivescovo armeno che visitava allora l'Inghilterra. Pare che già fosse noto colà, giacchè sono i monaci inglesi che interrogano il loro visitatore intorno all'errante misterioso, e l'arcivescovo dice di averci parlato, poichè egli vaga in Oriente, passando il tempo fra i vescovi.

Ora noi sappiamo che la Persia e l'Armenia erano gli stati che univano l'India al resto dell'Oriente, e che le leggende indiane, come quella di Barlaam e Giosaffatte, passarono attraverso quei paesi prima di giungere a noi. A meno che non si trovi per la leggenda dell'Ebreo Errante un originale cristiano anteriore al quinto secolo, in cui fu tradotta dal cinese la Collezione classificata, dobbiamo dare la precedenza al racconto buddistico, e ritenere che, come il San Graal, abbia dato origine al racconto cristiano.

Finchè non sia tradotta la copiosa letteratura che si conserva nella Cina, non abbiamo che pochi fatti su cui fondare il nostro giudizio.

Fā-Hien nel quinto secolo udì predicare in Ceylon la leggenda buddistica del San Graal, e da quel tempo in poi c'è stata una grande attività religiosa e letteraria nella Cina e nel Turkestan cinese. Il cristianesimo ed il buddismo s'incontrarono; si scambiarono le loro leggende, e talvolta le confusero, come nel caso di Giosaffatte, finchè in ultimo un imperatore cinese non proibì questo scambio, e decretò che fossero tenuti distinti il Messia siriaco e il Budda indiano. Questo fatto era già noto al pioniere della storia cosmica, Edward Gibbon *(Decline and Fall* (Decadenza e caduta), cap. 47, fra le note 117 e 118): Essi

[i mandarini] amavano e confondevano gli Dei della Palestina e dell'India » (1).

13. La parabola dei talenti nei libri Jaini e nel Vangelo secondo gli Ebrei.

Herman Jacobi, traduttore delle scritture Jaine, vi ha trovato un parallelo con la parabola dei talenti del Nuovo Testamento ; ed aggiunge che la narrazione Jaina concorda più col Vangelo ebraico perduto che con quello di Matteo o di Luca.

VANGELO SECONDO GLI EBREI
(Eusebio, Teofania, secondo gli *Antigolemena* di Preuschen: Giessen, 1901, p. 6 (greco); p. 109 (tedesco).

Il Vangelo pervenutoci in ebraico minaccia non colui che serba, ma colui che sperpera il suo capitale. Un signore aveva tre servi: uno consumò per le donnacce i denari del suo padrone, uno moltiplicò i suoi guadagni, ed uno serbò il talento ; e quindi, uno fu approvato, uno semplicemente biasimato , uno chiuso in carcere.

Letture finali (*Uttarādhyayana*) VII, 15-21. Traduzione dal Pracrito, S. B. E. XLV, pp. 29-30.

(1) Bisognerebbe che Gibbon fosse pubblicato da un dotto che avesse familiarità coi Sacri Libri dell'Est, specialmente per il capitolo di Zoroastro e allusioni all'India, alla Cina e al Buddismo. In *Decline and Fall*, cap. 64, nota 33, si legge : « L'attaccamento dei Khans e l'odio dei mandarini pei bonzi e i lama (Duhalde, *Histoire de la Chine*, tom. I, pp. 502-503) sembrano rappresentarli come sacerdoti dello stesso Dio, l'indiano *Fo*, l'adorazione del quale primeggia fra le sètte dell'Indostan, del Siam, del Tibet, della Cina e del Giappone ; ma questo argomento misterioso è ancora avvolto in una nube, che sarà dissipata a grado a grado dalle ricerche della nostra Società Asiatica ». Tali erano l'ignoranza ed il sapere del più grande storico d'Europa nel 1788 ; ed il suo ultimo editore ristampa la nota senza commenti. Così lo studio del Buddismo languisce.

Tre mercanti partirono per un viaggio, ciascuno col proprio capitale. Uno guadagnò molto , un altro ritornò col suo , ed il terzo perdè il suo capitale.

Questa parabola *è presa dalla vita comune;* imparate ad applicarla alla Legge.

Il capitale è la vita umana, il guadagno è il Cielo ; e perdendo questo capitale, l'uomo può divenire un essere infernale od un animale bruto. Queste sono le due vie aperte al peccatore.

Ponete mente a quel che è in giuoco, e considerate la sorte del peccatore e quella dell'uomo virtuoso.

Chi riporta il suo capitale, rinasce uomo; quelli che praticano la virtù e sono pii, rinascono uomini, giacchè tutti raccolgono il frutto delle loro azioni. Ma colui che accresce il suo capitale, è colui che pratica eminenti virtù, e quegli giunge alla condizione degli dei.

L'ultimo paragrafo è nell'inglese di Paul Carus, ma fedele all'Jacobi.

Jacobi (p. xlii dell'Introduzione) aggiunge :

Considerando che la versione Jaina contiene soltanto gli elementi essenziali della parabola, i quali nei Vangeli si svolgono in un racconto compiuto, e che nell'*Uttarādhyayana* (VII, 15) è detto esser la parabola *presa dalla vita comune,* credo probabile che la parabola dei Tre mercanti sia stata inventata nell'India e non in Palestina.

Il Vangelo secondo gli Ebrei è considerato dai dotti studiosi del Nuovo Testamento come il più notevole fra i non canonici, e contiene argomenti molto antichi. Probabilmente fu una delle sorgenti perdute di Matteo e di Luca.

INDICE

Appendice

Literarisches Zentralblatt für Deutschland (Giornale centrale letterario per la Germania) — Lipsia, 10 Febbraio 1906, articolo firmato H. Pl.

Già abbiamo lavori consimili sugli Evangeli di Budda e di Cristo, quali quelli di Hilgenfeld, Scydel, Hardy; ma questi hanno il difetto di esser condotti sulle traduzioni, mentre il presente lavoro è condotto sul testo pali. Può dunque raccomandarsi a tutti coloro che si occupano di tali studii religiosi.